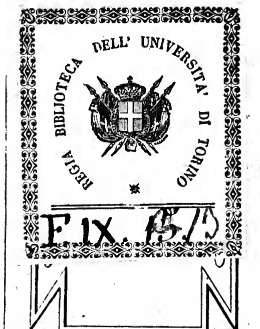


IX



Digitized by Google

F. IX. 13

L'ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTA IN VERSI

DAL P. ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESU

Accresciuta, e corretta in molti luoghi dall'Autore

EDIZIONE TERZA

TOMO III.





IN ROMA MDCCLXX.



NELLA STAMPERIA DI GIO: ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rm̃o Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Viceſg.



REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ord. Praed. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

Digitized by Google



P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDOS
LIBER V.



Nterea medium Æneas jam classe tenebat
Certus iter: fluctusque atros Aquilone secabat,
Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elisæ
Collucent flammis: quæ tantum accenderit ignem,
Causa

(*a*) Nel testo *certus*, che alcuni interpretarono *pratico di quella navigazione da lui già fatta un'altra volta*. Noi abbiamo adottata quest' altra spiegazione come più conveniente ad Enea, il quale riscosso dalla sua debolezza partiva risoluto di non fermarsi più nell' Affrica.

(*b*) Nel testo *medium iter*; e non può valere *a mezzo il viaggio*, *che v' è tra l' Affrica, e la Sicilia*; perchè non avrebbe in tal distanza vedute le fiamme del rogo di Didone, per altro nome *Elisa*. Virgilio ha usata la stessa maniera di frase anco nell' En. l. 3. v. 1102.

(*c*) Il vento agitando il mare l' intorbida. Vuole avvertirsi, qui *Aquilone* essere messo per *vento* in generale: del rimanente Enea non avrebbe potuto, spirando un vento Settentrionale, venire dall' Affrica verso l' Italia, che appunto rimane all' Affrica da Settentrione.

Digitized by Google

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO V.

ARGOMENTO.

Navigando Enea dall' Affrica verso l' Italia è costretto da una tempesta a piegare verso la Sicilia, dove cortesemente accolto da Aceste Trojano celebra novelle esequie al sepolcro del Padre, che era morto in Drepano l' anno innanzi, festeggiando la memoria d' Anchise con quattro giuochi, cioè col corso navale, e pedestre, colla pugna de' cesti, col tirare del dardo, e col carosello fatto da' giovanetti Trojani. Le donne Trojane frattanto spinte a ciò da Giunone, e persuase dalla Dea Iride danno fuoco alle navi, di cui sole quattro ne periscono, salvatesi l' altre per una gran pioggia, che Giove fece opportunamente scender dal Cielo. Per tale accidente Enea è persuaso da Naute a seco menare in Italia la gioventù, lasciati i vecchi, e le donne in Sicilia. Anchise comparendo in sogno ad Enea lo conferma in questo sentimento, e lo avverte, che arrivato in Italia facciasi dalla Sibilla condurre agli Elisii, dove potrà sapere la sua discendenza, e le avventure di essa. Ubbidisce Enea al Padre; fabbrica la città di Acesta in Sicilia; e favorito da Nettuno, così pregato da Venere, arriva felicemente all' Italia, perduto nella navigazione il piloto Palinuro. Questo libro è assai condotto a somiglianza del 23. dell' Iliade, dove Patroclo fa i giuochi al sepolcro di Achille.



Risoluto d' andarne (*a*) Enea frattanto
Già s'inoltrava in l' alto mare (*b*), e l' onde
Fosche per l' Aquilon (*c*) venia solcando;
Gli occhi rivolto a riguardar le mura,
Che splendon già dell' infelice Elisa

Causa latet: Duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque, furens quid fœmina possit,
Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus: maria undique, & undique cœlum;
Olli cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem, hyememque ferens, & inhorruit umbra
tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta;
Heu quianam tanti cinxerunt æthera nimbi?
Quidve pater Neptune paras? Sic deinde locutus,
Colligere arma jubet, validisque incumbere remis,
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
Magnanime Ænea, non, si mihi Juppiter auctor
Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cœlo.
Mutati transversa fremunt, & vespere ab atro
Consurgunt venti, atque in nubem cogitur aer.
Nec nos obniti contra, nec tendere tantum

Suf-

(a) Già è noto quanto fossero superstiziosi gli antichi circa questi augurii; e poi qui torrisponde il Poeta alla imprecazione messa in bocca a Didone al v. 1100. *del lib. 4. En.*

(b) Gli stessi versi del testo sono anco nel 3. *della En. al v. 194. e 195.*

(c) Nel testo *quianam*, che Giov. Pontano corresse *quinam*. Il Mss. Laur. ha *quianam*, e come nota Quintiliano essa è una delle voci usate da Ennio.

(d) *Arma* nel testo. In ogni arte gli stromenti di essa diconsi *arma* da' Latini. Così nel 1. *dell' En. arma Cerealia. Vedi il lib. 1. al v. 290.*

(e) *Il torcere le vele al vento* di questo luogo non si oppone al *ripiegarsi le vele* detto più sopra. Non in ogni tempesta si calano affatto tutte le vele, onde potea Palinuro ed averne fatte piegare alcune, e torcerne qualche altra.

(f) Giove mandò Mercurio ad intimare ad Enea che navigasse. *En. l. 4. v. 435. e 932.*

(g) *Transversa* nel testo, usando il neutro plurale per l'avverbio.

(h) Per venire d' Affrica all' Ita-

Pel rogo ardente. Ignoto è sì gran fiamma
Qual cagione eccitò: ma 'l duolo acerbo
D' un grande amor tradito, ed il sapersi
Data in preda al furor di che capace
Una femmina sia, mille funesti (a)
Augurii sveglian de' Trojani in seno.
  Poichè nell' alto s' ingolfar' le navi,
Nè già apparisce più terra veruna,
Mar d' ogn' intorno, e d' ogn' intorno è Cielo,
Sul capo (b) a lui fermossi di procella,
E notte apportator ceruleo nembo,
E al mare la fosc' ombra orrore acrebbe.
Egli medesmo dall' eccelsa poppa
Palinuro il nocchier; deh perchè (c) 'l Cielo;
Tanto gran nembi han circondato, ei disse,
O che prepari a noi padre Nettuno?
E poi ch' ebbe sì detto egli comanda
Ripiegarsi le vele (d), e che vogando
Faccian forza co' remi, e obliquamente
Torce le vele (e) al vento, e così parla.
O magnanim' Enea, del tuo cammino
Giove consigliator (f) se a me il prometta,
Con questo tempo non avrò mai speme
All' Italia arrivar. Fremon traverso (g),
E dalla fosca occidental marina
Sorgon cambiati i venti (h), e in spessa nube
L' aer tutto s' addensa. A loro incontro
Nè resister possiamo, nè avanzare
Bordeggiando il cammino. Secondiamla

Italia avea bisogno Enea, che spirassero venti Australi, per essere spinto verso Settentrione, dove rimane l' Italia rispetto all' Affrica. Soffiando dunque i venti da Ponente, nè potendosi resistere loro, dice Palinuro, che sarà meglio abbandonarsi a questi, e andare nella Sicilia, dove essi gli conduceano.

Sufficimus; superat quoniam fortuna, sequamur:
Quoque vocat, vertamus iter: nec litora longe
Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos,
Si modo rite memor servata remetior astra.
Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
Jamdudum, & frustra cerno te tendere contra.
Flecte viam velis, an sit mihi gratior ulla,
Quoque magis fessas optem dimittere naves;
Quam quæ Dardanium tellus mihi servat Acesten,
Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?
Hæc ubi dicta, petunt portus, & vela secundi
Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis;
Et tandem læti notæ advertuntur arenæ.
At procul excelso miratus vertice montis
Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes

Hor-

(*a*) Intende il poeta parlare di *Drepano* oggi *Trapani vecchio*, porto capacissimo piantato alle falde del monte *Erice* nella Sicilia. Fu così nomato quello monte da Erice figliuolo di *Bute*, o da *Amico* Re della Bebricia nel Ponto. La madre di *Erice* finge la favola essere stata *Venere*; perciò Palinuro dice ad Enea *non stimare egli, che sia lontana la spiaggia amica*, per Aceste, che vi regnava, *di Erice fratello a lui*. Avremo più innanzi al *v.*610. *e* 630. altre cose da avvertire intorno a quest' *Erice*.

(*b*) *Osservate* da Palinuro quando partendo da *Drepano* veniva verso l' Italia, e per la tempesta fu balzato nell' *Affrica En. l.*1.*v.*256.

(*c*) Laomedonte sdegnato contro Ippota, perocchè questi lo obbligò ad esporre Esione sua figliuola ad un mostro marino, fece in primo luogo morire Ippota stesso, e poi condannò tre figliuole di esso a partire da Troja. Venute queste nella Sicilia, una di loro

detta

Giacchè vince fortuna, e sia rivolto
Là, dove ella ci chiama, il cammin nostro.
D' Erice (*a*) tuo german la spiaggia amica
Non lungi io credo, e di Sicania i porti,
In questo mar le già osservate (*b*) stelle
Se bene or ricordevole ripasso.
  Allor rispose Enea: certo 'l vegg' io,
Già da un tempo così chiedere i venti,
E incontro a lor te contrastare invano.
Volgi cammin, spiega le vele. Forse
A me fie più gradito altro terreno,
Ed a cui stanche avvicinar le navi
Piuttosto io bramerò, ch' a quel, che serba
A me 'l Dardanio Aceste (*c*), e che nel grembo
L' ossa raccoglie del mio padre Anchise (*d*)?
Dopo questo parlar verso del porto
Voltan le prue, e favorevol gonfia
Lo Zefiro le vele, e presto è spinta
Per lo golfo l' armata, e finalmente
Lieti dan fondo nella nota arena.
  Ma per l' arrivo dell' amiche navi,
Che lungi scorse d' alto monte in cima,
Meravigliando (*e*) si fè incontro Aceste

detta Egesta per nome ebbe dal Fiume *Crimiso*, secondo la favola, un figliuolo, che Virgilio nomina *Aceste*; altri Scrittori gli danno altro nome. Questo Aceste, secondo Dionis. d' Alicarn., andò in soccorso di Troja: ma vinta la città tornò in Sicilia, dove seco menò *Elimo*, di cui avremo da parlare più innanzi. Regnava *Aceste* nella parte occidentale della Sicilia, ed avea già accolto cortesemente Enea quando la prima volta vi approdò venendo dall' Asia. Vedi *l.* 1. *En. v.* 318. Di questo *Aceste Servio* riporta molte altre cose.

(*d*) *Drepano* nella Sicilia dove *Anchise* morì. Vedi *En. l.* 3. *v.* 1170.

(*e*) *Facendone maraviglia*. In questo valore adoperollo il Tasso c. 17. 35.

Horridus in jaculis, & pelle Libystidis ursæ,
Troja Criniso conceptum flumine mater
Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
Gratatur reduces, & gaza lætus agresti
Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.
Postera cum primo stellas oriente fugarat
Clara dies, socios in cœtum litore ab omni
Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:
Dardanidæ magni, genus alto a sanguine divum;
Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias, divinique ossa parentis
Condidimus terra, mæstasque sacravimus aras.
Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum;
Semper honoratum (sic dii voluistis) habebo.
Hunc ego Getulis agerem si Syrtibus exul,

Argo-

(a) Contrastano i commentatori se in Affrica vi sieno orsi. Se queste fiere non vi sono potrà dirsi, che il poeta per comodo del verso ha pigliato *ursae*, in luogo di *leonis*.

(b) *Horridus in jaculis &c.* nel testo. Così nel l.4. v.518. *in veste recincta*. Abbiamo voltato nell' Italiano *orribilmente armato*, non perchè Aceste in quella vestitura fosse un' oggetto di orrore, e di spavento, ma perchè quel tale abbigliamento da cacciatore davagli una certa aria di ferocia, a cui può applicarsi ciò, che il Tasso disse in altro proposito *Bello in sì bella vista anco è l' orrore, E di mezzo all'a tema esca il diletto* c.20. 30.

(c) I Trojani venivano da *Dardano* figliuolo di *Giove*. *En. l.3. v.192.*

(d) Correva il giorno anniversario della morte d'*Anchise*. Il *P. de la Rue* prova questo giorno essere stato nella primavera.

(e) Che gli Antichi celebrassero la annua memoria de'loro morti, è chiaro per gli Scrittori. Così Tibullo: *Annua constructo serta dabit tumulo.*

D' acuti strali, e della pelle irsuta
D'orsa Affricana (a) orribilmente (b) armato.
Lui conceputo da Crinisо fiume
Trojana madre il partorì: gli antichi
Parenti rimembrando egli festeggia
Del lor ritorno, e con dovizia agreste
Lieto gli accoglie, e affaticati, e lassi
Gli racconsola con amico ajuto.
Poichè 'l seguente dì del primo albore
Collo schiarir fugate avea le stelle,
Da tutto intorno il lido Enea convoca
I suoi compagni in uno, e sù dall' alto
D' un monticello a ragionare imprende.
Gloriosi Trojani, altera schiatta
Del sangue degli Dei (c), trascorsi i mesi
A compiere si vien dell' anno il giro (d),
Del Divo genitor (e) da poi che l' ossa,
E le reliquie (f) riponemmo in terra,
E l' are funerali a lui sacrammo.
E già, s'io non m' inganno, il giorno è questo,
Ch' a me sarà, (così vi piacque o Numi!)
E sempre acerbo, ed onorato sempre (g).
Se questo dì nelle Affricane Sirti
Io passassi ramingo, o da improvvisa

mulo. Certo pure si è, che i figliuoli di padre illustre ne onoravano la memoria, come se fosse raccolto fra' Numi; ond'è che Enea in questo luogo fa come l'*Apoteosi* del morto *Anchise*. I PP. *Abramo*, e *Catroù*.

(f) In questo senso adoperollo il *Sannaz. Arcad. prof.* 11.

(g) *Quel sempre acerbo, ed onorato giorno*. Petr. par. 1. Son. 124. sempre *acerbo*, *di rammarico* ad Enea per la morte del padre, sempre *onorato*, *in venerazione* per la sua memoria.

Argolicove mari deprensus, & urbe Micenæ,
Annua vota tamen, solemnesque ordine pompas
Exequerer, strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres; ipsius & ossa parentis
Haud equidem sine mente reor, sine numine divum
Adsumus, & portus delati intramus amicos.
Ergo agite, & lætum cuncti celebremus honorem:
Poscamus ventos, atque hæc me sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.
Bina boum vobis Troja generatus Acestes
Dat numero capita in naves: adhibete penates
Et patrios epulis, & quos colit hospes Acestes.
Præterea si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem,
Prima citæ Teucris ponam certamina classis,
Quique pedum cursu valet, & qui viribus audax,
Aut jaculo incedit melior, levibusque sagittis,
Seu crudo fidit pugnam committere cæstu,
Cuncti adsint, meritæque expectent præmia palmæ.

Ore

(a) La forza dell' espressione è questa. *In qualunque più infelice stato io mi ritrovassi, o esule nelle Sirti &c.* Delle *Sirti d' Affrica* parlammo *En. lib. 1. v.* 184. Della Città di *Micene lib 1. vers.* 464.

(b) Così spiega quell' *ultro* del testo il *P. Pontano* contro il *P. de la Rue*.

(c) E' manifesto, che qui parlasi da Enea della *Apoteosi* del padre, onde giustamente pare aggiunto quel *nuovo Nume*. I *PP. Abramo, Pontano, i Franzesi &c.*

(d) Nell' Italia dovea fabbricarsi da Enea una Città secondo le promesse de' Fati.

(e) Del costume degli antichi di ammettere alle lor tavole di allegrezza gli Dei Penati ne parlammo *En.* 1 1099. *e lib.* 3. 378.

(f) Che facevasi nel Tempio, e stando i convitati su' letti, e perciò fu detto *Lectisternio*.

Nell' Argolico mar tempeſta colto,
O dentro di Micene (*a*); io non pertanto
E le pompe ſolenni, e gli annui voti
Celebrerei giuſta 'l coſtume, e pio
I proprii doni offerirei ſull' are.
Fuor del noſtro penſar (*b*), benchè non ſenza
Degl' Iddii il voler, ſenza il conſiglio
Certamente cred' io, del padre iſteſſo
Alle ceneri, e all' oſſa or ſiam' vicini,
E condotti n' entrammo in porto amico.
Dunque più non ſi tardi, e lieto onore
Al nuovo Nume (*c*) per ognun ſi renda;
Domandiamogli i venti, ed a lui piaccia,
Che, fabbricata la Città (*d*), nel Tempio
Eretto in onor ſuo poſſagli io queſta
Sacrata pompa rinnuovare ogni anno.
Dona da Troja il diſcendente Aceſte
Due buoi a ciaſcun legno: i Patrii (*e*) Numi
Alle menſe invitate, e quei, che onora
L' oſpite Aceſte, al genial convito (*f*).
Di più ſereno il dì la nona Aurora (*g*)
Se riporta a' mortali, e ſe con luce
Pura riſorge a illuminare il mondo,
Delle navi veloci a' Teucri il primo
Certame io proporrò; e chi prevale
Col piè nel corſo, e chi di forze è audace,
E l' agili ſaette in trarre, e 'l dardo
Ha deſtrezza maggiore, o che la pugna
Del ceſto crudo a ſoſtener s' affida,
Tutti vengan quel giorno, e della palma
Il premio meritato aſpetti ognuno.

Tut.

(*e*) Che il nono giorno dopo il dì della morte ſi rinnuovaſſero dagli Antichi i Sacrifizii, nota il P. *Catrou* eſſervene infiniti eſempii.

Ore favete omnes, & cingite tempora ramis.
Sic fatus velat materna tempora myrto:
Hoc Helimus facit, hoc ævi maturus Aceſtes,
Hoc puer Aſcanius; ſequitur quos cætera pubes.
Ille e concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carcheſia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo ſanguine ſacro,
Purpureoſque jacit flores, ac talia fatur:
Salve ſancte parens, iterum ſalvete recepti
Nequicquam cineres, animæq; umbræque paternæ.
Non licuit fines Italos, fataliaque arva,
Nec tecum Auſonium (quicumque eſt) quærere Tybrim.
Dixerat hæc: adytis cum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, ſeptena volumina traxit,
Amplexus placide tumulum, lapſuſque per aras:
Cærulea cui terga notæ, maculoſus & auro
Squamam incendebat fulgor, ceu nubibus arcus
Mil-

(*a*) Sà ognuno la queſtione agitata ſe il *favere linguis* debba interpretarſi o *tacete*, ò pure *fate plauſo*. Noi abbiamo procurato di renderla in un ſenſo equivoco, e che può adattarſi a tutti due.

(*b*) Il *mirto* è ſacro alla Dea *Venere*.

(*c*) *Elimo Trojano* venuto da Troja in Sicilia in compagnia d' Aceſte. *Vedi ſopra al v.48. e il P. de la Rue* in queſta nota.

(*d*) Delle ceremonie de funerali, e del verſare vino, latte, e ſangue delle vittime ne parlammo En. 3. 98.

(*e*) *Ammeſſo, annumerato fra gli Dei.*

(*f*) E *voi vi ſalvi*: aggiuntovi quel *vi* per pleonaſmo. Vedi il Menzini nel *trattato della coſtruzzione irregolare* Toſcana, e nel *l.2. della Poetica*.

(*g*) *Iterum ſalvete cineres &c.* dice il teſto, e pare appelli a' ſacrifizii fatti nell' anno antecedente, onde adeſſo ripiglia, *di nuovo, un' altra volta il Ciel vi ſalvi o ceneri &c.* Reſta poi a ſpiegarſi quel *nequicquam recepti*, e pare,

Tutti il penſier mio ſecondate (*a*), e tutti
Di verdi rami vi cingete il crine.
E dicendo così del conſecrato
Mirto alla Madre (*b*) a ſe le tempie ei vela.
Elimo (*c*) queſto fà; queſto il maturo
Aceſte d'anni, e 'l giovinetto Aſcanio:
Lor la reſtante gioventude imita.
D'ond' egli avea parlato, in mezzo a molte
Migliaja, intorno accompagnato, e cinto
Da turba immenſa ſe n' andò al ſepolcro.
Quivi di puro vin lento piegando (*d*)
Due tazze verſa in ſul terreno, e due
Di freſco latte, e due di ſangue ſacro,
E fior purpurei ſparge, e così dice.
Ti ſalvi il Cielo, o Divo (*e*) Padre, e voi
Di nuovo il Ciel vi (*f*) ſalvi, o invan raccolte (*g*)
Ceneri, ed ombra, ed anima (*h*) paterna.
Permeſſo a me non fu teco le ſpiaggie
Dell' Italia cercare, e 'l fatal ſuolo,
Nè, qualunque egli ſia, l' Auſonio Tebro.
Queſte coſe avea detto, allor che immenſo,
Sette volute lubric' angue, e ſette
Spire traendo quetamente intorno
Cinſe la tomba, e ſi ſtriſciò per l'are;
Cerulei ſegni a cui le terga, e d'oro
Macchie lucenti n'accendean la ſquamma:
Qual per l' oppoſto Sol trae fra le nubi

Mil-

pare, che riferiſca all' avere Enea invano, e ſenza frutto *raccolto*, cioè *tolto il Padre all' incendio di Troja*, mentre poi egli era morto nella Sicilia.

(*h*) Della differenza, che gli antichi facevano fra l' *anima* e l' *ombra*, dicemmo En. 4. 1089. e più ne parleremo nel *lib.6.*

Mille trahit varios adverso sole colores.
Obstupuit visu Æneas: ille agmine longo
Tandem inter pateras, & levia pocula serpens
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo, & depasta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores,
Incertus, geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet. Cædit quinas de more bidentes,
Totque sues: totidem nigrantes terga juvencos:
Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisæ magni, manesque Acheronte remissos.
Nec non & socii, quæ cuique est copia, læti
Dona ferunt, onerantque aras, mactantque juvencos.
Ordine ahena locant alii, fusique per herbam
Subjiciunt verubus prunas, & viscera torrent.
Expectata dies aderat, nonamque serena
Auroram Phæthontis equi jam luce vehebant,

Fama.

(*a*) L' Iride, i cui colori formansi nell' aria da' raggi, che rillettono, e si rifrangono nelle góccie dell' acqua, che piove.

(*b*) Il Tasso 16. 19.

(*c*) Credevano gli antichi, che ogni città, ogni casa, e ogni persona avesse un *Genio buono*, ed un' altro *Genio cattivo* assistenti. Quindi molti hanno stese dissertazioni sopra il famoso *Genio* di Socrate. Plutarco parla del *cattivo Genio* di Britto. Lo stesso Plutarco nella vita di Cleomene scrive, che i Serpi erano dedicati agli Eroi come per loro servi.

(*d*) che l' *Ombre* si richiamassero dall' Acheronte col sangue ne abbiamo l' esempio in Omero, dove Ulisse nel l. 11. dell'Odiss. richiamò l'anima del Divino Tiresia. Che poi quest' ombra di Anchise uscisse dall' Acheronte, non toglie, che egli fosse accolto fra gli Dei nel Cielo: troppe erano le follie sognate dagli antichi, anco Platonici, circa l' anima, come diremo nel. l. 6. al v. 1140. e seg.

(*e*) Per avere acqua calda, o per lavarsi, o per lessare le carni delle vittime uccise. Veramente, come notò Platone, in Omero quegli Eroi, mangia-

gia-

Mille varii color' l' Arco nel Cielo (*a*).
Stupì 'l vedendo Enea: con lungo tratto
Fra le patere in fine, e i lisci nappi
Quei serpeggiando, agli apprestati cibi
Porse l' estreme labbra, e nuovamente
Senza nuocere altrui nell' ima tomba
Tornossi, e abbandonò l' are libate (*b*).
Per questo più gl' incominciati onori
Rinnuova incerto Enea se stimar debba
Del luogo essere il Genio (*c*), o se del padre
Quello il Ministro; e com' era uso cinque
Pecorelle egli svena, ed altrettanti
Porci, e in fosco color neri le terga
Altrettanti giovenchi, e vin spargea
Colle tazze, e invocava e l' alma, e l' ombra
Del grande Anchise d'Acheronte uscita (*d*).
E de' compagni ancor giusta sua possa
Offre lieto ciascuno i proprii doni,
E scannano giovenchi, e colman l' are.
Piantan' in ordin' altri il cavo rame (*e*),
E soppongono a' spiedi accesa brage
Le viscere a arrostir stesi per l' erba.
  Era omai giunto il desiato giorno,
E riportavan con serena luce
I cavalli del Sol (*f*) la nona aurora;

E la

glavano le carni delle vittime arrostite: nondimeno anco delle carni lessate vi sono esempii, che lo provano.

(*f*) *Phaetontis equi* nel testo. Abbiamo seguitato il *P. de la Rue* ed *Abramo* per la interpretazione. Omero nell' 11. dell' Odiss. scrive Ἥλιος φαέθων, dunque abbiamo creduto, che quì il poeta abbia voluto dire: *i cavalli dello splendente*, quasi per una *antonomasia*.

Famaque finitimos, & clari nomen Acestæ
Excierat. Læto complerant litora cœtu
Visuri Æneadas; pars & certare parati.
Munera principio ante oculos, circoque locantur
In medio: sacri tripodes, viridesque coronæ,
Et palmæ pretium victoribus: armaque, & ostro
Perfusæ vestes, argenti, aurique talenta:
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quattuor ex omni delectæ classe carinæ.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin.
Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi.
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimeram,
Urbis opus: triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi;
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen
Cen-

(a) Il *Tripode* era una come o sedia, o mensa con tre piedi, specialmente usata nel Tempio di Apollo in Delfo, e perciò vi è l'aggiunto di *Sacro*. Donavansi questi *Tripodi* anco in premio de' Vincitori. Così Oraz. l.4. od.8. *Donarem .... tripodas præmia fortium*. Così nell' *Iliad.*23. Achille dà per premio nel corso de'cavalli un tripode d'oro.

(b) Il *talento* fu una moneta probabilmente ideale, e di molto valore; diversa per altro secondo la diversità delle genti, che lo usarono. Il più famoso di tutti fu il *talento Attico*. Quì per altro pare, che la voce *talento* vada pigliata in una significazione più ampia, cioè di una *massa d'oro, e d'argento*. Così Achille per terzo premio assegnò due talenti d' oro. *Iliad.* 23.

(c) Il primo gioco in onore di Anchise è il corso delle navi. Virgilio hallo inventato di suo: Omero pose il corso de' cavalli, che il nostro Poeta non seguitò. Le quattro navi furono la *Pristi*, la *Chimera*; il *Centauro*; la *Scilla*; i quali quattro mostri o scolpiti, o dipinti nella poppa davano il nome al legno. Della *Chimera* vuole notarsi, come il poeta la descrive per una di quelle dette *triremi*.
Diffi-

E la fama d'Aceſte, e 'l chiaro nome
Avea tratto i vicini, e per vaghezza
Di vedere i Trojani in lieto ſtuolo
Avean la ſpiaggia intorno empiuta, e parte
Venian pronti a cimentarſi ancora.
In viſta eſpoſti, e all'ampio circo in mezzo
Stannoſi i doni in pria: verdi corone
Premio de' vincitori, e palme, e ſacri
Tripodi (*a*), ed armi, e colorate d'oſtro
Veſti, e d'argento, e d'or' ricchi talenti (*b*);
E di mezzo a un poggetto in lieto ſuono
De' giuochi il cominciar la tromba intima.
Per vaſti remi uguali, e dall'armata
Tutta traſcelte quattro navi il primo (*c*)
Certame incominciar'. L'agile Priſti
Con forti remator' Mneſteo conduce,
Mneſteo poſcia Italiano, onde di Memmo
Dappoi ritraſſe la Famiglia il nome.
Sembiante a una città d'immenſa mole
Comanda Gia la Chimera immenſa;
La qual Dardania gioventù ſoſpinge
In tre file diſpoſta, e rinterzato
Sorge l'ordin de' remi. Indi Sergeſto

Sul

Difficile è il capirne la coſtruzione, e come poteſſero maneggiare quei remi a tre ordini l'uno ſopra l'altro; nondimeno ne' marmi antichi ſe ne vedono alcune ſcolpite. I Capitani furono *Mneſteo*, *Gia*, *Sergeſto*, e *Cloanto*, da' quali il Poeta, per adulare i ſuoi Romani, fa provenire alcune delle primarie Famiglie del ſuo tempo in Roma. Chi brama avere alcuna più diſtinta notizia delle navi degli Antichi può vedere il *giorn. di Trevoux all'Ottob. del 1722*, dove ſono riferite le diſſert. de' *PP. Maugerare*, e *Languedoc*, nelle quali ſecondo le leggi mattematiche, e mecaniche ſi diſputa, e ſi ſpiega la coſtruzione delle navi antiche.

Centauro invehitur magna, Scyllaque Cloanthus
Cærulea, genus unde tibi Romane Cluenti.
Eſt procul in pelago ſaxum ſpumantia contra
Littora, quod tumidis ſubmerſum tunditur olim
Fluctibus, hyberni condunt ubi ſidera Cori:
Tranquillo ſilet, immotaque attollitur unda
Campus, & apricis ſtatio gratiſſima mergis.
Hic viridem Æneas frondentis ex ilice metam
Conſtituit ſignum nautis pater; unde reverti
Scirent, & longos ubi circumflectere curſus.
Tum loca ſorte legunt: ipſique in puppibus auro
Ductores longe effulgent, oſtroque decori.
Cætera populea velatur fronde juventus,
Nudatoſque humeros oleo perfuſa niteſcit.
Conſidunt tranſtris, intentaque bracchia remis
Intenti expectant ſignum: exultantiaque haurit
Corda pavor pulſans, laudumque arrecta cupido.
Inde ubi clara dedit ſonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, proſiluere ſuis: ferit æthera clamor
Nauticus: abductis ſpumant freta verſa lacertis.
Infin-

(*a*) *Coro*, o *Cauro* è vento, che ſpira da ponente, e nell' inverno è apportatore di pioggia. Perciò il poeta dice *ove i Cori celan le ſtelle*, e vale a dire, *fanno nuvolo il Cielo*, *portan tempeſta &c.* Vedi il Caro.

(*b*) La *meta* preſſo gli antichi era come la figura di un *cono* piantata nel *Circo*, e d' intorno a cui voltavano i carri nelle corſe. Enea ſopra di queſto ſcoglio in mezzo al mare piantò un ramo d' albero, e queſto ſerviva alle navi di ſegno per voltare il cammino, e tornarſene in porto.

(*c*) Il più ſvantaggioſo, perchè più difficile a voltare, è il poſto più vicino allo ſcoglio; quindi a ſorte fu tratto il luogo delle navi.

(*d*) Per prendere più forza coſtumavano gli antichi ungerſi

Sul gran Centauro vien, da cui la Sergia
Prosapia ebbe suo nome; indi Cloanto
Sulla cerulea Scilla, onde 'l principio
O Romano Cluenzio ha la tua schiatta.
Evvi d'incontro alla spumante riva
Lungi un sasso nel mare; ove l'inverno
Celan le Stelle i Cori (*a*), ei dalle gonfie
Onde, che 'l battono, è talor sommerso;
Queto è in tempo di calma, e sulle immote
Onde inalzasi un campo, e a' mergi aprici
Gratissimo un soggiorno. Enea il padre
Quivi d'elce frondoso a' naviganti
La verde meta (*b*) per segnal ripose,
D'onde sapesser ritornare, e dove
Il lungo corso volteggiar d'intorno.
Scelgono quindi a sorte il posto (*c*), e lunge
Gli stessi capitan sull'alta poppa
Splender veggonsi adorni e d'ostro, e d'oro.
La rimanente gioventù di frondi
Coronata è di pioppo, e per l'infuso
Olio sparsa i lucenti omeri ignudi (*d*).
Le braccia a' remi tese, intenti stanno
Su' banchi assisi ad aspettare il segno;
E la tema, e l'ardente amor di lode (*e*)
I palpitanti cori agita, e batte (*f*).
Poi, quando in chiaro suon squillò la tromba,
Senza nulla tardar dal proprio loco
Si spiccarono tutti: il Ciel ferisce
De' marinari il grido, e bolle, e spuma
Pel forzato vogar l'acqua scommossa;
Fendon del pari i solchi, e tutto s'apre

E da'

gersi la vita coll'olio. Vedi *Æn.* 3. 469.
(*e*) *Il timore d'esser vinti, e la brama di vincere.*
(*f*) Vedi lo stesso sentimento *Georg.* 3. 184.

Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis, rostrisque tridentibus æquor.
Non tam præcipites bijugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus:
Nec sic immissis aurigæ undantia lora
Concussere jugis, pronique in verbera pendent.
Tum plausu, fremituque virum, studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Litora, pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios, primusque elabitur undis
Turbam inter fremitumq; Gyas; quem deinde Cloanthus
Consequitur melior remis, sed pondere pinus
Tarda tenet: post hos æquo discrimine Pristis,
Centaurusque locum tendunt superare priorem.
Et nunc Pristis habet, nunc victam præterit ingens
Centaurus: nunc una ambæ, junctisque feruntur
Frontibus, & longa sulcant vada salsa carina.
Jamque propinquabant scopulo, metamq; tenebant;
Cum princeps, medioque Gyas in gurgite victor
Rectorem navis compellat voce Menæten:
Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum,
Litus ama, & lævas stringat sine palmula cautes:

Al-

(*a*) Nel testo *rostris tridentibus*, altri hanno letto con innaturalezza *rostrisque stridentibus* ripugnando la quantità della prima sillaba di *stridentibus*. Dunque e nelle pitture, e nelle medaglie antiche veggonsi alle navi da prua attaccati i rostri, che finiscono o in due, o anco in tre punte per ferire con esse i legni nemici, e quindi è chiaro d'onde venga il *rostris tridentibus* di Virgilio.

(*b*) *Non tanto precipitose partono dalla messa le carrette a due cavalli ne' giochi Olimpici della Grecia &c.* Queste similitudini sono pigliate da Omero nella *Odiss. l. 13.* Lo *Scaligero*, il *P. Pontano* danno per ogni conto la palma al nostro poeta. Il *P. la Cerda* fa superiore Virgilio a questo passo della *Odiss.*, ma sostiene che Omero non è inferiore in un'altro luogo della *Iliade*.

E da' rostri (*a*), e da' remi il mar sconvolto.
Nell'Olimpico agon (*b*) prendon terreno
Non sì precipitose, e ratte uscendo
Fuori del carcer suo volan le bighe;
Ondeggianti le briglie agli scappati
Destrier' nè così scuote, e curvo, e chino
Nell' atto di sferzar l'auriga pende.
Di plauso allor, di fremito, e di voci
Or di quegli in favore, ora di questi
Tutto il bosco risuona, e si ravvolge
Il mormorìo pe' curvi lidi, e l'Eco
Rifletton dal clamor percossi i colli.
  Fugge innanzi degli altri, e fra le grida
Del popol spettatore è Gìa il primo
A strisciare per l'onde; e dopo viene
Cloanto seguitandolo, e di remi
Meglio provvisto assai, ma del suo legno
La gravezza il ritarda, e indietro il tiene.
Presso di lor' con intervallo uguale
E la Pristi, e 'l Centauro il primo loco
Guadagnarsi contrastano, e nel mare
Ora innanzi è la Pristi, or la trapassa
Vinta il grande Centauro, ed ora entrambe
Giunta insieme la prua solcando vanno
Colla lunga carina i salsi flutti.
Già s'accostavano allo scoglio, e presso
Eran giunti alla meta, allorchè Gìa
In mezzo all'onde vincitore, e primo
Della sua nave al reggitor Menete
Così ragiona. E dove a destra tanto
Slargandoti mi vai? Quà il corso piega;
Ama (*c*) stringerti al lido, e lascia i remi
Ra-

(*c*) *Cerca, e procura di tenerti al sasso, intorno a cui si dee voltare.*

Altum alii teneant. Dixit: sed cæca Menœtes
Saxa timens proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum, pete saxa Menœte,
Cum clamore Gyas revocabat: & ecce Cloantum
Respicit instantem tergo; & propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyæ, scopulosque sonantes
Radit iter lævum interior, subitusque priorem
Præterit, & metis tenet æquora tuta relictis.
Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens:
Nec lacrymis caruere genæ; segnemque Menœten
Oblitus decorisque sui, sociumque salutis
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta.
Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister,
Hortaturque viros, clavumque ad litora torquet.
At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est,
Jam senior, madidaque fluens in veste Menœtes
Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit.
Illum & labentem Teucri, & risere natantem,
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.
Hic læta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto, Mnestheoque Gyam superare morantem:
Ser-

(a) *Pescando* termine di marineria; e vale, *lascia, che i remi trovando poco fondo strescino sulle falde dello scoglio.*

(b) *Facendo un arco, un giro minore, perocchè interno, e perciò più prossimo al centro, onde meno disteso nella sua curvatura.*

(c) Nel testo *metis relictis*, *avendo fatta la sua voltata intorno allo scoglio assegnato per meta.*

(d) Maravigliosa è la fantasia del poeta in dipingere con semplicissima naturalezza gli avvenimenti diversissimi accaduti in questo giuoco delle navi. Il Nascimbeni rileva questa riflessione del riso eccitato negli spettatori al vedere Menete riaversi dall' acque tutto bagnato, e molle, e dice, che non poteva pensarsi più con verità, e con naturalezza. Vedi il P. Abramo qui.

Raden solcando (*a*) da finiftra il faffo.
Altri tengafi in alto. Ei così diffe;
Ma temendo Menete i ciechi fcogli
All' aperto del mar torce la prua.
Dove vai difcoftandoti, di nuovo,
Piega al faffo o Menete, ripetea
Già con alto clamore: ed alle fpalle
Sovraftare Cloanto ecco egli vede,
E ftargli viciniffimo. Di Gìa
Ei fra la nave, e l' rifonante fcoglio
Radendo interior (*b*) dalla finiftra
Il più breve cammino, all' improvvifo
Il vincitor trapaffa, e omai fi trova,
Dato volta (*c*) alla meta, in mar' ficuro.
Fiero dolore al giovine nel feno
Allor sì che s' accefe, e n' ebbe il volto
Di lagrime bagnato, e la falvezza
De' compagni obliando, e 'l fuo decoro,
Urta il pigro Menete, e a capo chino
Dall' alta poppa lo rovefcia in mare.
Sottentra ei reggitore, egli maeftro
Della nave al governo, ed i compagni
Incoraggifce, e 'l timon torce al lido.
Ma gravato dagli anni allor che in fine
Dall' imo fondo tornò a galla appena
Il già vecchio Menete acqua colando
Dalle vefti inzuppate, ei fulla cima
Dello fcoglio falio, e nella afciutta
Rupe a feder fermoffi. Al fuo cadere (*d*)
Rifero i Teucri, al fuo nuotare, e ridono
Al fuo rivomitar l' onda falata.
Quindi agli ultimi due Mnefteo, e Sergefto
Di fuperar Gìa, che tardava, in core
Lieta fpeme s' accefe. Innanzi il loco

Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat:
Nec tota tamen ille prior praeeunte carina:
Parte prior, partem rostro premit aemula Pristis.
At media socios incedens nave per ipsos
Hortatur Mnestheus: nunc nunc insurgite remis,
Hectorei socii, Trojae quos sorte suprema
Delegi comites: nunc illas promite vires,
Nunc animos, quibus in Getulis Syrtibus usi,
Jonioque mari, Maleaeque sequacibus undis.
Non jam prima peto Mnestheus, neque vincere certo,
(Quanquam ob) sed superent, quibus hoc Neptune dedisti.
Extremos pudeat rediisse; hoc vincite cives,
Et prohibete nefas. Olli certamine summo
Procumbunt: vastis tremit ictibus aerea puppis,
Subtrahiturque solum, tum creber anhelitus artus,
Aridaque ora quatit: sudor fluit undique rivis.
Attulit ipse viris optatum casus honorem.

Nam-

(a) Come dicemmo, Omero fa per primo il gioco della corsa de' cavalli. In questa corsa *Antiloco* parla a' suoi cavalli, e loro fa animo a vincere. Hallo imitato Virgilio, e introduce Mnesteo a parlare a' compagni. Non ista a noi il fare confronto fra queste due parlate; nè può da se giudicare il Lettore scorrendole ambedue.

(b) Quando furono balzati dalla Tempesta i Trojani alle spiaggie dell'Affrica. En. I.

(c) Quando venendo da *Creta* passando l'*Jonio*, che è quel mare che passa fra la Sicilia a ponente, e la Grecia a levante.

(d) Promontorio del Peloponneso fra 'l seno Argolico, e Laconico, adesso detto *Capo Malio di S. Angelo*. Lo passarono i Trojani quando superate le Cicladi nell' Jonio afferrarono alle Strofadi. En. 3. 358. Dice il poeta *undis sequacibus*; per le correnti pericolose, che s' incontravano a questo capo; o perchè rifran-

Prende Sergeſto, e s' avvicina al ſaſſo.
Nè con tutta perciò la nave innanzi
Precede il primo; in parte è primo, e in parte
Il preme colla prua l' emula Priſti.
Ma della nave camminando in mezzo
Sovra coperta fra' compagni iſteſſi
Lor Mneſteo incoraggiſce; ed ora (*a*), eſclama,
O compagni d' Ettor, che nell' eſtremo
Caſo di Troja per compagni io ſcelſi,
Fate forza co' remi, e fuor traete
Or quella robuſtezza, or quel vigore,
Di cui feſt' uſo già nelle Getule (*b*)
Sirti di Libia, e nell' Ionio mare (*c*),
E fra le di Malèa onde ſeguaci (*d*).
Sebben Mneſteo ſon' io (*e*) pur non contendo
Di vincer nò, nè al primo onore aſpiro.
Bench', oh voleſſe il Ciel (*f*)! Ma quegli vinca,
Cui tu Nettunno il concedeſti. Eſtremi
Roſſore abbiate di tornare, e queſto
Scorno, o compagni, ſuperiamo, e queſta
Macchia impedite. Con immenſo ſforzo
Vogan coloro: a' vaſti colpi il legno
Ferrato trema, e ſi ſottragge il mare.
Allor le membra, e l' arſe fauci ſcuote
Uno ſpeſſo anelar: per ogni parte
Corre il ſudore a rivi. Il caſo iſteſſo

 Ap-

riſrangendoſi in queſto promontorio l'onde furioſamente, quaſi perſeguitano i paſſeggieri.

(*e*) Così il P. Abramo.

(*f*) Naturaliſſima è l' eſclamazione di Mneſteo, che ſe poteſſe, ben con piacere arriverebbe primo di tutti. Nondimeno corregge queſto ſuo deſiderio forſe troppo ardito, e ſi contenta di non arrivare l' ultimo.

Namque furens animi, dum proram ad saxa suburget
Interior, spatioque subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus hæsit.
Concussæ cautes, & acuto in murice remi
Obnixi crepuere, illisaque prora pependit.
Consurgunt nautæ, & magno clamore morantur,
Ferratasque sudes, & acuta cuspide contos
Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
At lætus Mnesteus, successuque acrior ipso
Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,
Prona petit maria, & pelago decurrit aperto.
Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem; mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.
Sic Mnesteus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
Æquo-

(*a*) Siccome Cloanto passò innanzi a Già nel voltare allo scoglio tenendosi stretto assai alla sinistra, così Sergesto sperò di avanzare Mnesteo facendo un'arco minore intorno al sasso. Ma l'impeto de' remi ingannò il piloto, che troppo stringendo il timone venne a far, che la nave in luogo di girare attorno, urtasse gagliardamente nel sasso medesimo. *Acuto in murice*, abbiamo voltato *aguzza pietre*; cioè in quei sassi disuguali, appuntati, come sono esteriormente le conchiglie marine.

(*b*) I Marinari, che stavan sedendo al remo subito si drizzarono per dare ajuto &c.

(*c*) Questa è la differenza, che *Servio* nota fra *contos*, e *sudes*. Il P. Abramo.

(*d*) Nel testo *prona*, come interpreta Donato fuori d' ogni pericolo d' urtare egli ancora.

(*e*) Così *il P. Abramo*. E in verità tenuissimo è il moto dell' ali, che fanno allora quasi equi-

Apportò loro il deſiato onore.
Che mentre furioſo al ſaſſo ei ſtringe
Da ſiniſtra la nave, e paſſar tenta
Per troppo anguſto ſpazio, ei nella rupe,
Ch' all' infuori ſporgea, per ſua ſventura
Colpì Sergeſto. Ne tremò lo ſcoglio,
E nelle aguzze pietre (*a*) i remi urtando
Fiaccaronſi, e pende fitta nel ſaſſo
Fracaſſata la prua. Sorgono in piede (*b*),
E con alto clamor ferman dal corſo
La nave i marinari, e fuor ferrate
Pertiche traggono, e d' acuta punta
Più lunghi pali (*c*), e gli ſpezzati remi
Ripeſcano dal mar. Mneſteo frattanto
Pien di letizia, e dal ſucceſſo iſteſſo
Fatto più baldanzoſo, ei col veloce
Spinger de' remi, ed invocati i venti
Le ſicure (*d*) a ſolcear onde ſi ſcoſta,
E per l' aperto mar ſtendeſi al corſo.
Qual dalla ſua caverna, ove nel ſeno
Di pomice ſpungoſo una colomba
Avea l' abitazione, e 'l dolce nido,
D' improvviſo levata alla campagna
Fugge volando, e con fragore immenſo
Atterrita le penne agita, e sbatte;
Per l' aura queta poi diſteſo il volo
Il liquido ſentier rade tranquilla,
Nè par che muova più l' agili piume (*e*).
Mneſteo così, così la Priſti iſteſſa
Il reſtante del mar (*f*) ſolca fuggendo,

 Così

ſi equilibrate nell' aria le colombe; ma ſe nulla ſi muoveſſero colle penne, o cadrebbono in terra, o non avanzerebbono nel cammino.

(*f*) Così *il P. de la Rue*; *Catrou*.

Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem.
Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum, brevibusque vadis, frustraque vocantem
Auxilia, & fractis discentem currere remis.
Inde Gyan, ipsamque ingenti mole Chimeram
Consequitur. cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solus jamque ipso superest in fine Cloanthus:
Quem petit, & summis adnixus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor, cunctique sequentem
Instigant studiis: resonatque fragoribus æther.
Hi proprium decus, & partum indignantur honorem,
Ni teneant, vitamque volunt pro laude pacisci.
Hos successus alit; possunt, quia posse videntur.
Et fors æquatis cepissent præmia rostris,
Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus
Fudissetque preces, divosque in vota vocasset.
Dii, quibus imperium est pelagi, quorum æquora curro,
Vobis lætus ego hoc candentem in litore taurum
Constituam ante aras voti reus; extaque salsos.

Por-

(a) Nel testo *brevibus vadis*, che abbiamo voltato *secche*, e vale a dire *col profondo, coll' acqua troppo bassa, che era vicino allo scoglio.*

(b) Così il P. de la Rue.

(c) Vedi sopra al v.270.

(d) Mnesteo, che inseguiva Cloanto per passarlo.

(e) I compagni di Cloanto.

(f) I compagni di Mnesteo.

(g) Sarebbono arrivate del

pari,

Così la porta a vol l'impeto iſteſſo.
Ed in pria Sergeſto indietro laſcia
Colle Secche (*a*) a lottare, e l'alto ſcoglio,
E che richiede invano ajuto, e tenta
Di sbrigarſi dal riſchio (*b*) infranti i remi.
Indi ſeguita Gìa, e d'ampia mole
La Chimera medeſma; e riman vinta
Perchè ſpogliata è di piloto (*c*). Omai
Quaſi del corſo al fin ſol vi reſtava
Da trapaſſar Cloanto; e a lui s'indrizza,
E con ſommo vigor l'incalza, e preme.
Allor sì che raddoppianſi le voci,
E tutti col favor colui (*d*), che 'l ſegue,
Iſtigano animandolo, e riſuona
Per lo ſtrepito il Ciel. La propria gloria
Sdegnano quelli (*e*), e 'l già acquiſtato onore,
Se mantener nol ſanno, e per la lode
Vogliono patteggiar la vita iſteſſa.
Queſti (*f*) il ſucceſſo incoraggiſce, e, loro
Perciocchè ſembra di poterlo, il ponno.
Ed uguagliati i roſtri (*g*) avriano inſieme
Forſe il premio ottenuto, ambe le mani
Se diſtendendo al mar porte Cloanto
Non aveſſe preghiere, ed invocati
Le ſue promeſſe ad aſcoltare i Numi (*h*).
Oh Dei, che ſopra 'l mar l'impero avete,
Di cui per l'acque io corro, un bianco toro
Lietamente ſvenarvi anzi gli altari
Su queſta ſpiaggia io vi prometto in voto (*i*),

pari, al tempo ſteſſo.
(*h*) Così il P. Abramo.
(*i*) Nel teſto *voti reus*, e vale *mi obbligo con voto*. Il P. de la Rue, Abramo &c.

Porriciam in fluctus, & vina liquentia fundam.
Dixit: eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum, Phorcique chorus, Panopeaque virgo;
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit: illa Noto citius, volucrique sagitta
Ad terram fugit, & portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna praeconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro:
Muneraque in naves ternos optare juvencos,
Vinaque, & argenti magnum dat ferre talentum;
Ipsis praecipuos victoribus addit honores:
Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura Maeandro puplici Melibaea cucurrit:
Intextusque puer frondosa regius Ida

Velo-

(*a*) Siccome ne' Sacrificii agli Dei del Cielo, e Infernali &c. costumavano gli antichi gittare sul fuoco ad ardersi e le vittime, e gli odori, e vino, e latte &c., così in questi Sacrificii marini gittavano le cose stesse nell' acqua. Così presso *Livio l. 29.* partendo Scipione per l' Affrica gittò in mare le vittime uccise: così nel *l. 6. di Tucid.* Nicja, Lamaco, ed Alcibiade sciogliendo dal Pireeo versarono in mare vino &c.

(*b*) Una delle Nereidi. Sono queste, siccome il *coro di Forco*, Ninfe marine, figliuole o di *Forco* medesimo, o di *Nereo* Dei pur' essi marini secondo la favola.

(*c*) Il *Palemone* de' Greci è il *Portuno* de' Latini Dio del mare, che con altro nome fu detto anco *Melicerta*. *Georg. l. 1. 728.* La favola è, che Ino per salvarsi dal furore di Atamante Re di Tebe suo sposo gittossi in mare col figliuolo in braccio, onde ambedue vennero cambiati in Dei marini; il figliuolo fu detto *Palemone*, o *Portuno*, la madre fu chiamata *Leucotoe* da' Greci, e *Mater Matuta* da' Latini. *Ovid. Metam.*

(*d*) *Talentum* nel testo. Vedi sopra al v. 174.

E i visceri gittarne, e puro vino
Sparger libando a voi nell' onde salse (*a*).
Così diss' egli, e dal più cupo fondo
La vergin Panopèa (*b*) udillo, e tutto
Delle Nereidi, e del Dio Forco il coro;
Ed ei coll' ampia man Portuno (*c*) il padre
Spinse la nave al corso: ella del vento
Assai più ratta, e di pennuto strale
A terra fugge, e si nascose in porto.
D' Anchise il figlio allor giusta il costume
Tutti chiamando vincitor dichiara
A gran voce d' araldo il buon Cloanto,
E gl' incorona il crin di verde alloro;
Ed alle navi in premio alla lor scelta
Tre giovenchi rimette, e vini, e d' oro
Manda, e d' argento una gran somma (*d*) in dono.
A' capitani istessi ei quindi aggiunge
Doni più singolari. Al vincitore (*e*)
Dorata sopravvesta, a cui d' intorno
Porpora Melibea ricorre in doppio
Spesso Meandro (*f*) vagamente avvolta;
E 'l regale fanciul (*g*) nella frondosa
Ida intessuto, fervido, e simile

B 5 Ad

(*e*) A Cloanto donò Enea una sopravvesta di porpora di *Melibea* Città della Tessaglia celebre per la tinta della porpora.

(*f*) Il *Meandro* è un fiume fra la Lidia, e la Caria, maraviglioso per il suo serpeggiare. Il *Tas.16.8.* Quì è adoperato metaforicamente per il lembo della vesta intessuto a varii colori, che intrecciandosi insieme formano uno di quegli ornamenti, i quali si chiamano di fatto *Meandri* nel disegno.

(*g*) Nella sopravvesta era o tessuta, o ricamata la favola di Ganimede figliuolo di Troe Rè della Frigia, che andando giovinetto a caccia per le montagne d'Ida fu dall'Aquila rapito in Cielo, e sostituito coppiere a Giove in luogo di Ebe figliuola di Giunone. *Ene. l. 1. 47.*

Veloces jaculo cervos, cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis: quem præpes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis.
Longævi palmas nequicquam ad sidera tollunt
Custodes, sævitque canum latratus in auras.
At qui deinde locum tenuit virtute secundum,
Levibus huic hamis consertam, auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto,
Donat habere viro, decus, & tutamen in armis:
Vix illam famuli Phegeus, Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris: indutus at olim
Demoleus cursu palantes Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex ære lebetas,
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.
Jamque adeo donati omnes, opibusque superbi
Puniceis ibant evincti tempora tæniis:
Cum sævo e scopulo multa vix arte revulsus,
Amissis remis, atque ordine debilis uno,
Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat.

Qua-

(*a*) *A Mnesteo.*

(*b*) *Nell' assedio di Troja alle sponde del Simoenta*, uno de' due fiumi, che scorrevano presso quella Città. *Ilio alto* alla Greca fatta breve l' ultima d' *Ilio* senza eliderla.

(*c*) *Demoleo* uno de' Greci non conosciuto da noi per altra notizia; nondimeno il poeta lo fa comparire con questo racconto per un' uomo di robustezza straordinaria.

(*d*) Dato a Gia, che poteva essere il primo.

Ad anelante i fuggitivi cervi
Col corso, e collo stral stanca, e persegue:
Che poi dall' Ida coll' adunco artiglio
Volando al Ciel rapì l' Augel di Giove.
Alle stelle le mani alzano indarno
I suoi vecchi custodi, e inutilmente
Latrano all' aure inferociti i cani.
Ma poscia a quel, che col valore ottenne
Di venirne secondo (*a*), a questo ei dona
Per ornamento, e per difesa in guerra
A lustre maglie di tre fila in oro
Tessuta una lorica. Egli medesmo
Sotto l' alt' Ilio al Simoenta (*b*) in riva
Egli a Demoleo (*c*) vincitor la tolse.
Grave di peso era così, che i servi
Sagari, e Fegeo la reggeano a pena
Soppostevi le spalle; e pur di quella
Demeleo un giorno armato agile al corso
Inseguiva i Trojan rivolti in fuga.
Due gran vasi di bronzo, ed in argento
Lavorate due tazze, ed a figure
Scolte in basso rilievo è 'l terzo dono (*d*).
  Così premiati, e de' lor doni alteri
Ivan già tutti di purpuree bende (*e*)
Cinti le tempia; allor che con gran stento,
Dallo scoglio crudel divelto appena,
Perduti i remi, e da un' intero fianco
D' essi mancante, la derisa nave
Riconduceva senza onor Sergesto.

B 6 Qual

(*e*) Costumavano gli antichi alle corone di frondi attaccare alcune bende, che cadevano pendenti. *Puniceus* nel latino pare, che corrisponda all' Italiano *color di Rosa*. Donato. Servio. *Taniis* nel testo è *per contrazione* fatto di due Sillabe.

Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo, lacerumque viator;
Nequicquam longos fugiens dat corpore tortus,
Parte ferox, ardensque oculis, & sibila colla
Arduus attollens: pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem:
Tali remigio navis se tarda movebat,
Vela facit tamen, & plenis subit ostia velis.
Sergestum Æneas promisso munere donat,
Servatam ob navem lætus, sociosque reductos.
Olli serva datur operum haud ignara Minervæ,
Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.
Hoc pius Æneas misso certamine, tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant sylvæ, mediaque in valle theatri
Circus erat; quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, exstructoque resedit.
Hic

(*a*) Non trascura il poeta occasione di o piacere, o adulare a' Romani, a cui scriveva; perciò assomiglia questa valle di Sicilia al *Circo* Romano. Fu dunque il *Circo* fabbricato in Roma da Tarquinio Prisco fra i due colli Aventino, e Palatino per celebrarvi i giuochi delle carrette a somiglianza de' giuochi Olimpici. Romolo avea già istituito di farsi la corsa equestre nel Campo Marzio presso al Tevere; e quindi fu il luogo nominato *Equiria*. Il *Circo* fu detto dalla sua figura ovale essendo lungo circa due mila piedi, largo appena mille. *Cavea* fu il recinto del Circo, dove su' proprii sedili stavano i spettatori. *Arena* era il piano di terra nel mezzo dove i cavalli correvano. *Euripus* fu una specie di fosso, ove introducevasi l' acqua, e divideva l'*arena* dal recinto del Circo. *Carceres* erano come piccole stanze, in cui stavano i carri alle mosse per partire al segno

Qual nel mezzo al cammin ſpeſſo ſorpreſo
Angue, ſopra di cui obliquamente
Cinta di ferro trapaſsò la ruota,
O che laſciò d'un ſaſſo al grave colpo
Lacero, e ſemivivo il paſſaggiere;
Feroce in parte, e gli occhi acceſo, e alzando
All'aura il collo ſibilante, indarno
La lunga vita per fuggir contorce;
Dalla ferita ma la parte offeſa,
Trattiene lui, che le nodoſe rote
Avvolge, e ſe ne' membri ſuoi ripiega.
Scema così de' remi ſi movea
Tarda la nave; nondimen fa vela,
E a piena vela ſi conduce in porto.
Tolti i compagni a quel naufragio, e ſalva
La nave al riveder dona a Sergeſto
Il deſtinato premio Enea contento.
Una Serva gli è data; ella abbaſtanza
E ne' lavori di Minerva eſperta,
Foloe per nome, e da Cretenſe padre
Traſſe i natali, e due figliuoli allatta.
  Queſto giuoco finito il pio Enea
Paſſa in un verde pian, che da curvati
Colli, e da ſelva d'ogn'intorno è cinto.
Nell'ima valle del teatro è il circo (*a*);
Ove l'Eroe di molte mila in mezzo
Venne, e fermoſſi in quel conſeſſo aſſiſo.

Qui-

gno dato. *Meta* furono tre moli unite inſieme, ed a figura di cono con in cima un uovo. Di queſte una era al principio, l'altra al fine del Circo; e nello ſpazio che rimaneva fra le *mete*, e l'*euripo* ſi faceva la corſa. *Spina* fu una continuazione di fabbriche da *Meta* a *Meta*, che divide l'*arena*. Nella *Spina* erano Tempietti, ſtatue, colonne &c. *Vedi il Panvinio de lud. Circenſ.*

Hic qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos, & præmia ponit.
Undique conveniunt Teucri, mistique Sicani:
Nisus, & Euryalus primi;
Euryalus forma insignis, viridique juventa:
Nisus amore pio pueri, quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores.
Hunc Salius simul, & Patron: quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadia, Tegeææ sanguine gentis.
Tum duo Trinacrii juvenes Helymus, Panopesque,
Assueti sylvis, comites senioris Acestæ:
Multi præterea, quos fama obscura recondit.
Æneas quibus in mediis sic deinde locutus:
Accipite hæc animis, lætasque advertite mentes.
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnossia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, cælatamque argento ferre bipennem.
Omnibus hic erit unus honos: tres præmia primi
Accipient, flavaque caput nectentur oliva.

Pri-

(*a*) Il secondo gioco del corso. Hallo Virgilio imitato da Omero Il. 23. ma tolta l'avventura di Ajace, che cadde sul fango, e che il poeta nostro trasportò in Niso, il racconto, e la pittura di Virgilio è assai più finita, e più vaga. *Lo Scalig., il P. la Rue, Pont.* Oltre Niso, ed Eurialo, de' qua-

Quivi de' doni col valore invita,
Se v' ha chi contraſtar rapido al corſo
Voglia per caſo, e i premii eſpon. Commiſti
Teucri, e Sicani d' ogni parte accorrono;
Eurialo, e Niſo i primi. E' per bellezza,
E per robuſta gioventude inſigne
Eurialo, e preſo da innocente amore
Niſo è del giovinetto. A queſti appreſſo
Segue Diore dalla regia ſchiatta
Di Priamo ſceſo; e dopo lui Patrone (*a*),
E Salio inſieme: d' Acarnania (*b*) è l' uno,
Del ſangue Tegeèo (*c*) Arcade è l' altro.
Indi due Siciliani Elimo, e Panope,
Ambo avvezzi alla ſelva, ambo compagni
Del vecchio Aceſte, ed altri molti ancora,
Di cui la fama ignoto il nome aſconde:
E in mezzo a lor poi così diſſe Enea.
  V' imprimete nell' alma, e lietamente
Udite il parlar mio: di queſta ſchiera
Niun da me partirà ſenza 'l ſuo dono.
Da portarſi ad ognun con luſtro ferro
Due di Creta darò lucidi dardi,
E d' argento ſcolpita una bipenne.
Comune a tutti è queſto don: ma avranno
Altro premio i tre primi, e lor la fronte
Cinta ſarà di pallidetto (*d*) ulivo.

Il

quali abbiamo aſsai che dire nel lib. 9., altri concorſero al gioco. Vuole il Turnebo ſulla teſtimonianza di Varrone, che i nomi citati dal Poeta non ſieno ideali, ma abbiano relazione alla ſtoria. Vedi il P. Abramo quì.

(*b*) Parte dell' Epiro.

(*c*) *Tegeèa* città d'Arcadia.

(*d*) Così il P. la Rue, contro altri comment.

Primus equum phaleris insignem victor habeto.
Alter Amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threiciis: lato quam circum amplectitur auro
Balteus, & tereti subnectit fibula gemma.
Tertius Argolica hac galea contentus abito.
Hæc ubi dicta, locum capiunt, signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt
Effusi nimbo similes, simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, & ventis, & fulminis ocyor alis.
Proximus huic, longo sed proximus intervallo
Insequitur Salius: spatio post deinde relicto,
Tertius Euryalus.
Eurialumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores,
Incumbens humero: spatia & si plura supersint,
Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.
Jamque fere spatio extremo, fessique sub ipsum
Finem adventabant; levi cum sanguine Nisus
Labitur infelix, cæsis ut forte juvencis
Fusus humum, viridesque super madefecerat herbas.
Hic juvenis jam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo, sed pronus in ipso

Con-

(*a*) *Alla maniera delle Amazoni.* Di queste parlammo En. 1, 810.

(*b*) *Fatte in Tracia.* Della *Tracia* En. 3. 22.

(*c*) *Elmo Greco, o fatto alla maniera de' Greci.*

(*d*) Il Tasso 7. 44.

(*e*) Così in Omero Ajace cade per inganno di Minerva.

(*f*) *Titubata* nel testo. Dove vuole avvertirsi, che *titubo* è di significazione neutra, e pure qui è adoperato dal poeta passivamente.

Il primo vincitor s' abbia un destriero
Ricco di finimenti. Una Amazonia (a)
Faretra l'altro, e di saette Tracie (b)
Entro ripiena, cui dorato intorno
Ampio cinto s' avvolge, e con gemmata
Ritonda fibbia in un s' annoda, e stringe.
N' andrà di quest' Argolica (c) celata
Contento il terzo. E poi che così disse,
Prende ognuno il suo luogo, e di repente
Partonsi udito il segno, e al vento uguali
Lascian le mosse, e per l'aperto campo
Volan correndo, e insiem mirano al fine.
Primo sen fugge, e dell' alato fulmine
Più veloce, e del vento agli altri tutti
Assai và Niso innanzi, e Salio il segue
Prossimo a lui, ma prossimo con lungo
Intervallo di mezzo; indi frapposta
Ancor qualche distanza Eurialo è 'l terzo.
Elimo il segue, e in fine a lui di fianco
Ecco vola Diore, ed alla spalla
Quasi del par venendo il piè gli preme (d)
Omai col piede suo; e se più lungo
Tratto vi rimanesse, o 'l trapassava
Fattosi primo, o 'l lascerebbe incerto.
Ed omai quasi nello spazio estremo
Stavan per arrivar lassi alla meta,
Allor che Niso, l'infelice, ei cadde (e)
Per il lubrico sangue, che, svenati
A sorte i tori, erasi sparso, e 'l suolo
Avea sopra bagnato, e l'erba verde.
Quivi il giovane omai della vittoria
Lieto esultando vacillante (f) il passo
Sovra 'l premuto suol fermo non tenne;
Ma nel sacrato sangue, e nel medesmo

Im-

Concidit immundoque fimo, sacroque cruore.
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum;
Nam sese opposuit Salio, per lubrica surgens:
Ille autem spissa jacuit revolutus arena,
Emicat Euryalus, & munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat, fremituque secundo.
Post Helymus subit, & nunc tertia palma
Diores.
Hic totum caveæ consessum ingentis, & ora
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet,
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrymæque decoræ,
Gratior & pulcro veniens in corpore virtus.
Adjuvat, & magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmæ, frustraque ad præmia venit
Ultima, si primi Salio redduntur honores.
Tum pater Æneas, Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent pueri, & palmam movet ordine
nemo.
Me liceat casum misereri insontis amici.
Sic fatus, tergum Getuli immane leonis
Dat Salio villis onerosum, atque unguibus aureis.
Hic Nisus, si tanta, inquit, sunt præmia victis,
Et te lapsorum miseret? quæ munera Niso
Digna dabis? primam merui qui laude coronam,

Ni

(*a*) *Con cui innocentemente amava l' amico Eurialo.*

(*b*) Nel testo *cavea*. Ne abbiamo sopra parlato al v. 446.

(*c*) *Il* Tasso 5. 8.

(*d*) *Se dichiaravasi Salio il primo, allora Diore rimaneva quarto nel posto, e perciò senza premio.*

(*e*) *I vostri doni sono stabilmente per voi, che arrivaste alla meta, nè in ciò vi sarà mutazione.* Donato.

(*f*) *Affricano.* La Getulia è parte dell'*Affrica*.

Immondo fango avvolto innanzi ei cadde.
Non d'Eurialo perciò, non del suo amore (a)
Dimenticato; chè tra 'l fango ei sorse,
Ed a Salio s'oppose, e questi ancora
Giacque rivolto in sulla spessa arena.
Eurialo innanzi passa, e, dell'amico
Per dono, vincitore il primo è fatto,
E fra gli applausi, e 'l fremito sen vola,
Che 'l favorisce; indi Elimo succede,
Ed ora è 'l terzo vincitor Diore.
  Quivi d'alti clamor' dell'ampio circo
Tutto il consesso (b), e de' più illustri Padri,
Che sedeano, empie Salio, e che ne venga
Con frode il tolto onore a se renduto
Alto domanda. Parlano in difesa
Del giovinetto Eurialo e 'l favore,
E le belle sue lagrime, e virtude,
Che più gradita in un bel volto appare (c).
Ajutalo Diore, e ad alte voci
Domanda anch'ei ragion; mentre alla palma
Succeduto per terzo indarno ei giunse
L'ultimo premio ad ottener, del corso
Ove rendansi a Salio i primi onori (d).
Allora Enea riprese: i vostri doni
Fermi si stan per voi, nè della palma
L'ordin muove verun (e), giovani illustri.
Della sventura, che all'amico avvenne
Senza sua colpa, dimostrar pietade
Sia a me permesso. E così detto a Salio
Di Getulo (f) Leon dona una pelle,
Ch'irto ha 'l tergo di velli, e l'unghie ha d'oro.
E quì Niso, Signor, disse, s'a' vinti
Dassi premio sì ricco, e di chi cadde
Se ti prende pietà, qual guiderdone

De-

Ni me , quæ Salium , fortuna inimica tulisset :
Et simul his dictis faciem ostentabat , & udo
Turpia membra fimo . Risit pater optimus olli ,
Et clypeum offerri jussit , Didymaonis artes ,
Neptuni sacro Danais de poste refixum :
Hoc juvenem egregium præstanti munere donat .
Post ubi confecti cursus , & dona peregit :
Nunc si cui virtus , animusque in pectore præsens
Adsit , & evinctis attollat bracchia palmis .
Sic ait : & geminum pugnæ proponit honorem .
Victori velatum auro , vittisque juvencum ;
Ensem , atque insignem galeam , solatia victo .
Nec mora : continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares , magnoque virum se murmure tollit ;
Solus qui Paridem solitus contendere contra ;
Idem-

(*a*) Non abbiamo chi fosse questo *Didimaone* ; ma dalla maniera con cui parla Virgilio , raccogliesi essere stato un artefice singolare .

(*b*) Alcuni pensarono , che Enea togliesse questo scudo dalle porte di Nettuno : ma non pare , che alla pietà del nostro Eroe convenisse lo spogliare i Tempii de' Numi. Seguitiamo dunque il sentimento di *Servio* , il quale pensa , che Pirro in Troja togliesse questo scudo ; e questo scudo venuto poi in potere di Eleno colla morte di Pirro, fu da Eleno dato in dono ad Enea nel suo passaggio per l' Epiro ; di cui parlasi En. 3. 760.

(*c*) Il terzo giuoco *de' cesti* , o *del pugilato* . E' questo condotto ad imitazione di Omero nell' Iliade 23. dove combattono *Epèo* , ed *Eurialo* . Virgilio nondimeno è affatto superiore nella descrizione , e negli avvenimenti .

Degno a Niso darai, che col valore
Delle corone meritai la prima?
Se non toglieala a me, quella medesma,
Che a Salio l' involò, nemica sorte?
E insiem' nel' dir così mostrando andava
Lordi d' umido fango i panni, e 'l volto.
Rise di lui l' ottimo padre, e impose,
Che portato gli fosse un raro scudo (*a*)
Del saggio Didimaone lavoro,
Da' Greci tolto un dì (*b*) dalle sacrate
Porte del Tempio di Nettuno, e questo
Diede al giovine egregio illustre dono.
  Poichè fin' ebbe il corso, e che divisi
Ne furo i premii; or se taluno in petto
Valor, disse, racchiude, ed alma audace,
Facciasi innanzi, e colle palme armate
Erga in alto le braccia. Enea sì disse,
E della pugna doppio onor propone (*c*).
Cinto di bende il capo, e d' or' le corna
Un toro al vincitore (*d*): un lucid' elmo,
Ed una spada per conforto al vinto.
Incontanente senza indugio inalza
Con immenso vigor Darete il volto,
E degli spettatori in piè si leva
Con alto mormorio. Quegli, che solo
Combatter contro Paride (*e*) solea;

(*d*) I Tori o si dessero per premio, o si conducessero per vittime erano adornati dagli antichi, coronando loro il capo con bende, e indorandone le corna. Così En. 9. 627. *Et statuam ante aras aurata fronte juvencum.* Così Tibull. *semper inaurato taurus cadit hostia cornu.*

(*e*) Paride figliuolo di Priamo, benchè effeminato di costumi, pure fu gagliardissimo di forze, e famoso nel giuoco de' cesti.

Idemque ad tumulum, quo maximus occubat
Hector,
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
Perculit, & fulva moribundum extendit arena.
Talis prima Dares caput altum in prælia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Bracchia protendens, & verberat ictibus auras.
Quæritur huic alius, nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere cæstus.
Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma,
Æneæ stetit ante pedes, nec plura moratus,
Tum læva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
Nate Dea, si nemo audet se credere pugnæ,
Quæ finis standi? quo me decet usque teneri?
Ducere dona jube. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidæ, reddique viro promissa jubebant.

Hic

(a) Ucciso Ettorre da Achille, fu da Priamo ricomprato il cadavere del figliuolo, e sepolto nel promontorio *Sigèo*. Alla tomba di Ettorre dunque furono celebrati giuochi, e fra gli altri quello de' cesti, essendosi stabiliti due mesi di tregua fra i Greci e i Trojani, come scrive Darete Frigio. In questi giochi trovossi anche il Darete di Virgilio, e combattè col cesto, e vinse Bute: il qual Bute non potè essere il padre di Erice, di cui si parlò più sopra al v.37. ma dovè essere un altro Bute della stessa famiglia, ma assai posteriore di tempo. *Il P. la Rue, e la Landelle contro il P. Catrou.*

(b) Il *cesto*, con cui gli antichi combattevano ne'loro giochi, era una tal specie o di guanto, o di braccialetto fatto di pelle grossa di toro, alla qual pelle era aggiunto e piombo, e ferro; ond' è, che i colpi di questi *cesti* erano e pesantissi-

mi,

E quegli, ch'alla tomba, ove sepolto
Si giace Ettore il grande (*a*), il vincitore
Bute percosse, e sulla fosca arena
Moribondo il prostrò: Bute, che immenso
Di membra rammentar solea per fasto
Amico il padre, e la Bebricia gente.
Tale alzando Darete il capo altero
Viene primo alla pugna, e l'ampie spalle
Ostenta, e alternamente distendendo
Scaglia le braccia, l'aure in van percuote.
Cercasi un altro, che con lui combatta;
E de' cesti la man non v'è chi armato (*b*),
Fra sì gran turba d'affrontarlo ardisca.
Lieto egli dunque, e nel valore ogni altro
Superar lusingatosi, d'Enea
Anzi i piedi sen vien; ne più tardando
Colla sinistra allor del toro il corno
Stringe, e parla così. Se cimentarsi
Niuno ardisce alla pugna, e fino a quando
Dovrò Signor quì stare? E quanto ancora
Trattenermi fia d'uopo? Ordina omai,
Che 'l mio premio mi prenda. In suo favore
Tutti i Trojani insiem chiedean fremendo (*c*)
La data fede si serbasse a lui.

Qui

mi, e mortali. Allacciavansi i *cesti* al braccio, e nudi nella vita si andavano ad assaltare gli atleti giocatori. Avea assai del barbaro questo gioco; ma siccome godevan tanto gli antichi de' gladiatori, non è da stupire se trovavan diletto in questo ancora, che finalmente era un giuoco meno crudele.

(*c*) Quanto gentilmente il poeta con queste parole conferma l'universale timore de' Trojani, che veduto Darete combattere al sepolcro di Ettorre, non si ardivano adesso di cimentarsi con lui.

Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes.
Proximus ut viridante toro consederat herbæ:
Entelle, heroum quondam fortissime frustra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli
Dona sines? ubi nunc nobis Deus ille magister
Nequicquam memoratus Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam, & spolia illa tuis pendentia tectis?
Ille sub hæc: Non laudis amor, nec gloria cessit
Pulsa metu: sed enim gelidus tardante senecta
Sanguis hebet, frigentque effœtæ in corpore vires.
Si mihi, quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
Exultat fidens, si nunc foret illa juventa;
Haud equidem pretio inductus, pulchroque juvenco
Venissem, nec dona moror. Sic deinde loquutus,
In medium geminos immani pondere cæstus
Projecit, quibus acer Eryx in prœlia suetus
Ferre manum, duroque intendere bracchia tergo.
Obstupuere animi: tantorum ingentia septem
Terga boum, plumbo insuto, ferroque rigebant.
Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat,
Magnanimusque Anchisiades & pondus, & ipsa

Huc

(*a*) Il Sig. *la Landelle* dice, che eravi in Sicilia una Città Chiamata *Entella*, e che per dare un fondatore glorioso a questa, Virgilio ne trasse il nome di *Entello*, e lo applica al vincitore del fastoso, e forte Darete.

(*b*) Quello stesso *Erice*, di cui fu parlato sopra al v. 37., era stato e grandissimo giocatore de' cesti, ed era il maestro di *Entello* in questo gioco.

(*c*) La *Sicilia* detta *Trinacria* dalla sua figura triangolare.

(*d*) *In testimonio delle vittorie riportate in altri giuochi de' cesti.*

Qui ad Entello (*a*) rivolto il vecchio Aceſte,
Che ſull' erbetta gli ſedea vicino,
Con detti amari lo rampogna, e dice.
Entello, Entello oh invan tu fra gli Eroi
Fortiſſimo una volta! et indolente
A queſto ſegno laſcierai, che ſenza
Pugna tolto ne ſia premio sì bello.
Erice (*b*) adeſſo ov' è? Quello, che invano
Ci rammentavi tuo Maeſtro, e Nume?
Ov' è del tuo valor la ſparſa fama
Per la Trinacria (*c*) tutta, e quelle antiche
Soſpeſe a' tetti tuoi ſpoglie ſuperbe? (*d*)
Riſpoſe Entello: non deſio di lode,
Nè vinta dal timor brama di gloria
Da me partì; ma intorpidito in ſeno
M' ha la tarda vecchiezza il freddo ſangue,
E nelle membra omai l' eſauſta forza
Mi ſento illanguidir. S' ora in me foſſe,
Qual' era un giorno, e qual cotanto audace
Fà ch' altero coſtui di ſe preſuma,
Se quella giovinezza ora in me foſſe,
Dal premio nò, nè dal bel toro indotto
Certamente a pugnar ſarei venuto;
Nè de' doni mi curo. E poi che Entello
Parlato ebbe così, di enorme peſo
Gittò due ceſti in mezzo, onde ſolea
Pugnando Erice il forte armar la mano
Col duro cuojo, & allacciar le braccia.
Stupiro i ſpettatori; al groſſo cuojo
De' ſette tori tanto ferro, e piombo
Era fra mezzo orribilmente inſerto.
Stupì ſovra degli altri, e già da lunge
Darete iſteſſo di pugnar ricuſa.
E 'l magnanimo Enea il grave pondo

Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.
Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid, si quis caestus, ipsius & Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Haec germanus Eryx quondam tuus arma gerebat.
Sanguine cernis adhuc, sparsoque infecta cerebro.
His magnum Alcidem contra stetit, his ego suetus,
Dum melior vires sanguis dabat, aemula nec dum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed si nostra Dares haec Trojus arma recusat,
Idque pio sedet Aeneae, probat auctor Acestes;
Aequemus pugnas, Erycis tibi terga remitto:
Solve metus, & tu Trojanos exue caestus.
Haec fatus duplicem ex humeris rejecit amictum:
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exuit, atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisa caestus pater extulit aequos,

Et

(a) Ercole figliuolo di Giove, e di Alcmena vinto Gerione nelle Spagne seco menò nell' Italia i buoi di questo Re. Oltre il furto fatto da Caco di alcuni di questi buoi, e che vedrassi nel lib. 8., uno di essi si gittò a nuoto per mare, e giunse in Sicilia nelle spiaggie di Erice, che veduto questo bue bellissimo lo si raccolse per se, nè volle mai renderlo ad Ercole, che venne fino nella Sicilia a ricercarne. Ercole adunque adirato sfidò Erice alla pugna de' cesti, nella quale il terzo giorno Erice vi restò ucciso. Di questa pugna parla Entello in questo luogo.

(b) Nel testo *amula*. Vedi il P. Abramo, la Rue &c. i quali così la interpretano.

(c) Nel testo *auctor*, e vale *esser-*

Volge per ogni parte, e le medesme
De' crudi cesti intrecciature immense.
Tai voci il vecchio allor mandò dal petto.
Che direbbe, s' alcun d' Ercole (*a*) istesso
Veduto i cesti avesse, e l' armi, e in questo
Lido medesmo la feral tenzone?
Erice tuo german queste una volta
Armi portava: dello sparso sangue
Ancor le vedi, e di cervella infette.
Erice contro dell' invitto Alcide
Con queste combattè; pugnar con queste
Usato io fui, finchè più caldo il sangue
Vigor somministrommi, e non ancora
Sull' una, e l' altra tempia l' invidiosa (*b*)
Sparsa vecchiezza m' imbiancava il crine.
Ma se 'l Trojan Darete usar ricusa
Quest' armi nostre, e se del pio Enea
E' in piacere così, s' egli lo approva
L' eccitator (*c*) di questa pugna Aceste,
Pugniamo ad armi uguali: a te rimetto, (*d*)
Deponi il tuo timor, d' Erice i cesti,
E de' cesti Trojan tu ancor ti spoglia.
E questo detto il duplicato ammanto
Dagli omeri si trasse, e delle membra
Le robuste giunture (*e*), e le grand' ossa,
E, le braccia, snudossi, e in mezzo al campo
Smisurato ristette (*f*). Uguali allora
Due cesti trasse fuor d' Anchise il figlio,

esortatore di Entello a combattere.

(*d*) Quanto il poeta fa comparire coraggioso il suo Entello, e come vile il superbo Darete!

(*e*) Così interpreta *il P. de la Rue* quel *membrorum artus* del testo.

(*f*) Il *Caro* assomigliollo a un *pilastro*.

Et paribus palmas amborum innexuit armis.
Conſtitit in digitos extemplo, arrectus uterque;
Bracchiaque ad ſuperas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:
Immiſcentque manus manibus, pugnamque laceſſunt.
Ille pedum melior motu, fretuſque juventa;
Hic membris, & mole valens: ſed tarda trementi
Genua labant, vaſtos quatit æger anhelitus artus.
Multa viri nequicquam inter ſe vulnera jactant:
Multa cavo lateri ingeminant, & pectore vaſtos
Dant ſonitus: erratque aures, & tempora circum
Crebra manus; duro crepitant ſub vulnere malæ.
Stat gravis Entellus, niſuque immotus eodem,
Corpore tela modo, atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celſam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana ſedet circum caſtella ſub armis;
Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, & variis aſſultibus irritus urget.
Oſtendit dextram inſurgens Entellus, & alte
Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
Prævidit, celerique elapſus corpore ceſſit.

Entel-

(*a*) Vaghiſſima è la pittura di queſto contraſto per le particolarità, che il poeta ne deſcrive. Imitolla aſsai vivamente il Taſso al c. 19. 11. &c. ſiccome nel c. 7. 63. adattò in bocca del vecchio *Raimondo* la riſpoſta di *Entello* ad *Aceſte*, che è più ſopra al v. 615.

(*b*) Nel teſto *tela*, che quì non può interpretarſi ſe non *il colpo de' ceſti*. Da ciò ſi conferma quello, che vedeſi negli ſcrittori latini, cioè la parola *telum* adoperarſi ora per arme da lanciare di lontano, ora per ferire da vicino &c. Vedi il P. de la Rue.

(*c*) Deciderà il lettore ſe debbaſi la palma o al noſtro poeta, o ad Apollonio, che in un ſimile combattimento di ceſti fra *Amico*, e *Polluce*, aſsomiglia *Amico* ad un onda marina, che và ad inveſtire un Vaſcello.

E con arme ſimil d' ambo le palme
Allacciò Enea. Incontanente alzoſſi (*a*),
Sulla punta de' piedi e quegli, e queſti,
Ed all' aure del Ciel le braccia armate
Sollevarono intrepidi. Dal colpo
Lungi traggono indietro il capo altero,
Ed alle man' miſchian le mani, e l' uno
Provoca l' altro a incominciar la pugna.
Quei più agile ha 'l paſſo, e più s' affida
Nella ſua gioventù; queſti prevale
Per groſſezza di membra, ma infiacchito
Nelle ginocchia vacillando ei trema,
E affannoſo il reſpiro agita, e ſcuote
A lui l' anſante vita. Eglino indarno
S' accennan molti colpi, e al cavo fianco
Ne raddoppiano molti, e in cupo ſuono
Odeſi rimbombar percoſſo il petto,
Ed all' orecchie, ed alle tempia intorno
Frequente erra la mano, e ſcoppia, e geme
Da' duri colpi lor la guancia offeſa.
Staſſi il peſante Entello, e nel medeſmo
Paſſo immoto ſi ſtà; ſol colla vita,
Dell' occhio e col vegliar ſcanſando i colpi (*b*).
E quei (qual chi coll' ariete oppugna (*c*)
Città ſublime, o che ſedendo armato
Montuoſe Caſtella aſſedia; e ſtringe)
Or queſt' adito, or quello, ed ogni loco
Va con arte tentando, e minaccioſo
Con varii aſſalti lo combatte indarno.
Moſtra Entello la deſtra, ed inſorgendo
In alto la ſolleva; e quegli il colpo,
Che di ſopra venia, ratto previde,
E colla vita celere fuggillo
Lanciandoſi in diſparte. Al vento ſparſe

Entellus vires in ventum effudit, & ultro
Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
Concidit, ut quondam cava condidit aut Erymantho,
Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri, & Trinacria pubes,
It clamor Cœlo: primusque accurrit Acestes,
Æquævumque ab humo miserans attollit amicum.
At non tardatus casu, neque territus heros,
Acrior ad pugnam redit, & vim suscitat ira.
Tum pudor incendit vires, & conscia virtus,
Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto,
Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora, nec requies: Quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant: sic densis ictibus heros
Creber utraque manu pulsat, versatque Dareta.
Tum pater Æneas procedere longius iras,
Et sævire animis Entellum haud passus acerbis;
Sed finem imposuit pugnæ: fessumque Dareta
Eripuit, mulcens dictis, ac talia fatur:
Infelix, quæ tanta animum dementia cepit?

Non

(a) Monte della Frigia.

(b) Monte di Arcadia, al presente detto *Dimillana*. Fu questo monte famoso per il cignale, che ivi Ercole uccise Ovid.Metam.

(c) Così i comment. Franzesi: e certamente non poterono essere gl' istessi affetti in ambedue le genti spettatrici, mentre de' combattenti uno era di Sicilia, Trojano l' altro.

(d) Non fu favore fatto ad Entello questo, che era legge, per quanto pare, di tali combattimenti. Così nell' *Iliad.* *Euriale* nella pugna del cesto cade a terra; ed è sollevato da *Epèo* medesimo, che pugnava con lui.

(e) *Casu* nel testo. Più strettamen-

Le forze Entello; e gravemente, e grave
Colla gran mole ſua da per ſe ſteſſo
A terra ei cadde; come nel grand'Ida (*a*)
Talora, o in Erimanto (*b*) al ſuol ruina
Svelto dalle radici il pino antico.
Sorgono in piè la gioventù Sicana,
Ed i Trojan' con varii affetti (*c*); al Cielo
Il clamor vanne, e Aceſte accorre il primo,
E dal ſuol compatendolo ſolleva (*d*)
Il coetaneo amico. Ma dal caſo (*e*)
Non confuſo l'Eroe, non avvilito,
Torna alla pugna più feroce, e ſveglia
Collo ſdegno il vigor: le forze inoltre
La vergogna gl'infiamma, e 'l rammentarſi
Del ſuo valore antico; e raddoppiando
Or colla dritta i colpi, or colla manca
Precipitoſo per lo campo tutto
Darete ardente egli agita. Nè tempo,
Nè ripoſo gli dà: come con ſpeſſa
Grandin percuote ſovra i tetti un nembo,
Coll'una, e l'altra man così l'Eroe
Col frequente colpir batte, e ravvolge
Per l'arena Darete. Enea allora
Avanzarſi di più l'ire, e coll'alma
Eſacerbata incrudelire Entello
Non ſoffrì (*f*); ma alla pugna il fine impone,
E lo ſtanco Darete indi ritoglie
Conſolandol co' detti, e sì gli parla.
Infelice! Qual mai l'alma ti preſe
Così grande follia! Non d'altre forze,

 Ch'al

tamentee potea forſe voltarſi *dalla caduta*; ma finalmente torna lo ſteſso.

(*f*) Nè forſe alla allegria voluta con que' giuochi conferiva il laſciar morire Darete Trojano.

Non vires alias, converſaque numina ſentis?
Cede Deo: dixitque, & prælia voce diremit.
Aſt illum fidi æquales genua ægra trahentem,
Jactantemque utroque caput, craſſumque cruorem
Ore rejectantem, miſtoſque in ſanguine dentes,
Ducunt ad naves: galeamque enſemque vocati
Accipiunt: palmam Entello, taurumque relinquunt.
Hic victor ſuperans animis, tauroque ſuperbus
Nate Dea, voſque hæc, inquit, cognoſcite Teucri,
Et mihi quæ fuerint juvenili in corpore vires,
Et qua ſervetis revocatum a morte Dareta.
Dixit, & adverſi contra ſtetit ora juvenci,
Qui donum adſtabat pugnæ; duroſque reducta
Libravit dextra media inter cornua cæſtus
Arduus, effractoque illiſit in oſſa cerebro.
Sternitur, exanimiſque tremens procumbit humibos.
Ille ſuper tales effudit pectore voces.
Hanc tibi Eryx meliorem animam pro morte Daretis
Perſolvo. Hic victor cæſtus, artemque repono.
Protinus Æneas celeri certare ſagitta

Invi-

(a) Così interpretano i Padri Abramo, e della Rue.

(b) *Ad Erice ripoſta fra' Numi, che aſſiſte al ſuo Entello.*

(c) *Darete.*

(d) Maraviglioſa è l' eſpoſizione della vittoria di Entello, e della perdita di Darete, di cui gli amici non da per ſe, ma *chiamati* andarono a prendere &c.

(e) *Entello.*

(f) *Per non cimentarmi mai più dopo vittoria sì ſegnalata in queſta età ottenuta.*

(g) Il quarto giuoco, che è il colpire col dardo. E' queſto imitato da Omero nel 23. dell' Iliade, ma facilmeute comparirà, a chi lo confronti, più vagò in Virgilio, ſe non altro per l' avvenimento di Aceſte. Taluno ha cenſurato, come fuori di propoſito, l' accenderſi per aria la freccla di Aceſte; ma vedi il *P. Catrou*, che in

Ch' al principio credesti, e non t'accorgi,
Che in suo favor si son rivolti i Numi? (*a*)
Cedi a Dio (*b*), cedi: e in così dir la pugna
Colla voce partì. Ma i fidi amici
Alle navi condurre ebber pensiero
Lui (*c*), che con pena le ginocchia inferme
Vacillante traea, e d'ambo i lati
Il capo abbandonava rigettando
Denso sangue per bocca, e insiem col sangue
Commisti i denti; e prendono chiamati (*d*),
La celata, e la spada permettendo
La palma, e 'l toro al vincitore Entello.
Quivi 'l trionfante (*e*) del successo altero,
E fastoso del premio, oh d'una Dea
Figlio, soggiunse, e voi Trojani a questo
Ponete mente; e quale in fresca etade
Ebb'io forza nel braccio e da qual morte
Ritogliate Darete liberandolo.
Sì disse, e incontra dell' opposto toro,
Che della pugna in premio ivi era addotto,
Alla fronte fermossi, e fra le corna
Traendo indietro il braccio i duri cesti
Sollevato librogli, e dentro all' ossa
Gli conficcò dispersone il cervello.
Cade, e tremando s' abbandona il toro
Morto sul campo. Sulla bestia uccisa
Tali parole disse. Erice questa
Vita migliore della morte invece
Del Trojano Darete, Erice, io t' offro:
Qui l' arte, e i cesti vincitor depongo (*f*).
  Quindi subito Enea coloro invita,
Ch' amin per caso contrastar traendo (*g*)

in questo punto difende Virgilio.

Invitat, qui forte velint, & præmia ponit:
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit, & volucrem trajecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri, dejectamque ærea sortem
Acccepit galea; & primus clamore secundo
Hyrtacidæ ante omnes exit locus Hippocoontis.
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.
Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater,
Pandare, qui quondam jussus confundere fœdus,
In medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus, galeaque ima subsedit Acestes,
Ausus & ipse manu juvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri, & depromunt tela pharetris:
Primaque per cœlum nervo stridente sagitta
Hyrtacidæ juvenis volucres diverberat auras:
Et venit, adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus: timuitque exterrita pennis
Ales, & ingenti sonuerunt omnia plausu.

Post

(*a*) Virgilio nomina questo Capitano anco En. 1. 962.

(*b*) Nel 10. dell'Iliad. parlasi di *Ippocoonte Trace*, consobrino di *Reso*; questi la notte stessa in cui Reso fu ucciso da Diomede, En. 1.775., svegliato da Apollo salvossi. Pare, che l'Irtaco, di cui qui si parla, possa essere figliuolo di questo Ippocoonte.

(*c*) Nel 3. dell'Iliade abbiamo, che per finire la guerra fu stabilito, che Paride, e Menelao venissero a duello. Venner di fatto, e Paride era vinto, se Venere per salvarlo non avessela d'improvviso accolto dentro una nuvola. Giove istigato da Giunone spinse Minerva a rompere perciò la tregua fatta fra i Greci, e i Trojani; e Minerva animò Pandaro figliuolo di Licaone a scagliare un dardo, che venne a ferir Menelao; onde più furiosa riattaccossi la guerra. Di questo *Pandaro* era fratel-

lo

Le veloci ſaette, e i premii aſſegna;
E di Sereſto (*a*) dalla nave inalza
L'arbore con gran gente, ed alla corda,
Che l' alto arbor trapaſſa, in cima appende
Berſaglio al ſaettar viva colomba.
Convennero gli arcieri, e le gittate
Sorti di bronzo una celata accolſe.
Fra 'l plauſo popolare, e a tutti innanzi
D' Irtaco figlio Ippocoonte (*b*) in primo
Loco vien tratto, e nel naval certame
Mneſteo già vincitor Mneſteo lo ſegue
Di verde olivo incoronato il capo.
E' 'l terzo Eurizione, il tuo germano
O chiariſſimo Pandaro (*c*), che i patti
Comandato turbare a' Greci in mezzo
Primo il dardo ſcagliaſti; e ſi rimaſe
Ultimo Aceſte alla celata in fondo:
Ardito anch' egli colla man tentare,
Tuttochè vecchio, giovanil fatica.
Quindi ognuno di lor con viva forza
Curva l'arco pieghevole, e gli ſtrali
Traggon dalle faretre: e riſuonando
Il nervo per lo Ciel l' aure leggiere
A dividere il primo è dell' Irtacide
Giovine il dardo, e al ſegno arriva, e fitto
Reſta nell' arbor dell' oppoſta antenna (*d*).
L' arbore ne tremò, e intimorito
L' augel sbattè le penne, e d' alto plauſo
Tutta d' intorno rimbombò la ſpiaggia.

lo *Eurizione*, che uſcì il terzo per tirare il ſuo dardo.

(*d*) Omero mette due ſoli a tirare il colpo contro la colomba legata all' antenna. *Teucro* ruppe la fune, onde la colomba era legata, e *Merione* traſiſſela per l' aria quando fuggiva.

Post acer Mnestheus adducto constitit arcu
Alta petens, pariterque oculos, telumque tetendit.
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit: nodos, & vincula linea rupit,
Queis innexa pedem malo pendebat ab alto.
Illa notos, atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus jamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit,
Jam vacuo lætam cælo speculatus, & alis
Plaudentem nigra figit sub nube columbam.
Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
Aeriis, fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes.
Qui tamen ætherias telum contorsit in auras,
Ostentans artem pariter, arcumque sonantem.
Hic oculis subito objicitur, magnoque futurum
Augurio monstrum: docuit post exitus ingens,
Seraque terrifici cecinerunt omina vates.
Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumpta in ventos: cælo ceu sæpe refixa

Tran-

(*a*) *Eurizione vedendo fuggirsi libera la colomba, siccome stava coll' arco pronto, invocò in ajuto il fratello Pandaro, e scoccò il dardo &c.* alcuno ha interpretato quel *fratrem* del testo *Apollo*; ma oltrecchè non apparisce come possa spiegarsi così, non è nuovo fra gli antichi il vedere invocati certi Eroi stati insigni in valore &c. Così presso Livio, Manlio invoca L. Scipione, sperando, che essendogli succeduto nel comando dell' armi, gli Dei concederanno a lui la virtù sua.

(*b*) *Artem pariter, arcumque*, dove l'ultima in *pariter* è fatta lunga per ragione della cesura.

(*c*) Più sopra al *v.* 759, toccammo alcuna cosa di questo avvenimento succeduto ad Aceste. *Il P. Catrou* nella *6.* nota

Indi l'ardente Mnesteo piegato
L'arco si presentò mirando all'alto,
E drizzò gli occhi, e la saetta insieme.
Ma sfortunato non potè col ferro
La colomba toccare: i nodi ruppe,
Ed i lacci di lino, onde dall'alto
Arbor pendea intorno a' piè legata.
Quella volando fra le fosche nubi,
E fra' venti fuggì. Rapido allora,
Che già da un pezzo collo strale in cocca
Teso l'arco tenea, chiamò con voti (a)
Il germano Eurizione, e la colomba,
Che per l'aperto Ciel lieta, e battendo
Sciolta le penne distendeva il volo,
Seguitando coll'occhio, ei la trafisse
Sotto di negra nube. Estinta cadde,
E nell'aure del Ciel lasciò la vita
Portando infisso nel cader lo strale.
  Aceste sol vi rimanea perduta
Della palma ogni speme, all'aure eteree
Che un dardo pur scagliò, del par facendo
Pompa dell'arte, e del suonar dell'arco. (b)
Quivi subito agli occhi un monstro apparve,
Ch'esser dovea di grande augurio; e dopo
Mostrollo il fero evento, e di terrori,
L'Augure annunziator tardi l'infausta
Predizion spiegò. Poichè volando
Fra le liquide nubi arse la canna,
E segnò colle fiamme il suo cammino,
E ne' venti leggier' svanì consunta (c).

Come

nota critica a questo lib. 5. difende ingegnosamente il poeta, mostrando non essersi Virgilio punto discostato dalle più precise, e strette leggi del *maraviglioso*, che vuole secondo Aristotile eservi in un poema.

Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis hæsere animis, superosque præcati,
Trinacrii, Teucrique viri. nec maximus omen
Abnuit Æneas, sed lætum amplexus Acestem
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:
Sume pater (nam te voluit Rex magnus Olympi
Talibus auspiciis exortem ducere honorem)
Ipsius Anchisæ longævi hoc munus habebis,
Cratera impressum signis: quem Thracius olim
Anchisæ genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monimentum, & pignus amoris;
Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro:
Et primum ante omnes victorem appellat Acestem.
Nec bonus Eurytion prælato invidit honori,
Quamvis solus avem cælo dejecit ab alto:
Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit:
Extremus, volucri qui fixit arundine malum.

At

(a) Non che realmente cadano dal Cielo le Stelle, e si disperdano per l'aure; mentre ciò non è per veruna parte possibile. Accendonsi dunque nelle regioni dell'aria talora alcuni vapori, e ardono come fa sulla terra una guida di polvere da cannone. Il popolo al mirare quella striscia di fuoco accendersi, e finire scorrendo si figura, che sia una stella cadente; come se non fossevi una determinata distanza da quella altezza, in cui arde un vapore, al Cielo delle fisse &c.

(b) Siccome accettavano gli antichi quegli augurii, che stimavano favorevoli, così disprezzando, e quasi non ammet-

Come ſpeſſo dal Ciel ſvelte le ſtelle (*a*)
Traſcorrono cadendo, e nel volare
Traggon dopo di ſe lucida chioma.
Dallo ſtupor ſorpreſi a' Dei del Cielo
Teucri, e Sicilian porſer preghiere;
Nè 'l magnanimo Enea l'infauſto augurio
Sdegnando rifiutò (*b*); ma fra le braccia
Accolto il lieto Aceſte lo ricolma
Di ricchi donativi, e così dice.
  Prendi padre; poichè te volle il ſommo
Rege del Ciel ſtraordinario (*c*) onore
Con tai prodigii riportar. Del vecchio
Anchiſe iſteſſo queſto dono avrai,
Queſta ad intagli effigiata tazza,
Che un giorno al padre Anchiſe in ricco dono
Diede Ciſſeo (*d*) di Tracia, ond'ei l'aveſſe
Seco dell'amor ſuo pegno, e ricordo.
Sì detto, il crin di verdeggiante alloro
Gli cinge, e anzi di tutti Aceſte il primo
Dichiara vincitor. Nè, ch'antepoſto
Del premio nell'onor vengagli Aceſte
Il buon Eurizion moſtroſſi offeſo,
Benchè dall'alto Cielo ei la colomba
Cader ſol fatto aveſſe: a lui vicino
Quei, che 'l laccio troncò, riporta il premio;
L'ultimo quei, che col volatil ſtrale

L'ar-

mettevano gli augurii, che temevano funeſti. Enea, o diſſimulaſſe per non turbare l'allegria, o veramente ſi ingannaſſe accettò l'augurio, ſtimando favorevole ciò, che gli prediceva l'incendio vicino delle ſue navi.

(*c*) *Exortem* nel teſto: e vale *fuori della ſorte comune*, *non comune con altri*.

(*d*) *Ciſſeo* Re della Tracia, padre di *Ecuba* moglie di *Priamo* fratello di *Anchiſe*.

At pater Æneas, nondum certamine misso,
Custodem ad sese, comitemque impubis Juli,
Epityden vocat, & fidam sic fatur ad aurem.
Vade, age, & Ascanio si jam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas, & sese ostendat in armis,
Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum, & campos jubet esse patentes,
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frænatis lucent in equis; quos omnis euntes
Trinacriae mirata fremit, Trojæque juventus.
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona.
Cornea bina ferunt præfixa hastilia ferro:
Pars leves humero pharetras. It pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.

Tres

(a) Non è mancato chi l' Epytiden del testo abbialo pigliato per nome proprio, non patronimico. Nell' Iliad. 17. Evvi *Epito* araldo di *Anchise*, ed il suo figliuolo è nomato ivi medesimo *Perifante*.

(b) Il quinto giuoco; la corsa de' cavalli, o carosello, che voglia dirsi. Virgilio interamente di suo ha pensato questo pezzo di racconto, che da alcuni commentatori è stimato uno de' passi più vaghi di tutta l' Eneide. Avverta di più il Lettore, che Virgilio con infinita destrezza e adula il suo Principe, e trova ogni strada per piacere a' suoi Romani. *Ottaviano Augusto* ammesso già nella *Famiglia Giulia* da *Giulio Cesare* festeggiò l'Apoteosi di Giulio Ces., che fu annoverato fra' Numi. In ossequio dunque del *Divo Giulio Cesare*, oltre l' annue esequie, e varii giuochi, questo specialmente del carosello volle Ottaviano, che si facesse, richiamando fra' Romani un giuoco, quasi fra loro perduto affatto, e non più in uso. A rendere più gloriosa l' invenzione di questo giuoco pertanto, fa il Poeta, che Enea lo celebrasse al sepolcro di Anchise, e che ne fossero o autori, o propagatori i Trojani.

Vedi

L' arbor ferì. Ma 'l padre Enea, in pria
Che fine imposto al giuoco si diparta
Il popolo raccolto, egli a se chiama
D' Epito il figlio (*a*) al giovanetto Ascanio
E compagno, e custode, e al fido orecchio
Così gli parla. Ratto vanne, e seco
Se pronta de' fanciulli ha già la schiera,
E de' cavalli regolato è il corso,
Dì, gli disse, ad Ascanio, che le torme
L' ombra dell' Avo ad onorar conduca,
E in mezzo al campo comparisca armato.
Egli allo sparso popolo comanda
Dal lungo circo ritirarsi, e vuole,
Ch' aperto resti, e disgombrato il campo.
S' avanzano i fanciulli, e de' parenti (*b*)
Anzi 'l cospetto insiem splendon leggiadri
Su' frenati destrieri: al lor passeggio
Tutto di Troja, e di Sicilia il volgo
Maravigliando ed applaudisce, e freme.
Giusta 'l costume di tosata uliva
Cinto hanno l'elmo, che lor preme il crine.
Porta ciascuno del suo ferro armati
Di corniale due dardi, ed alla spalla
Una parte ha di lor liscie faretre,
Di flessil' auro attortigliato un cerchio
Scende dal collo a riposar sul petto (*c*).
Tre son le schiere, e per lo pian vagando
Van-

Vedi il P. Catrou Not. crit. 3. e 7. di questo lib. 5. En.

(*c*) Non hanno parlato i commentatori di questo cerchio, ma se noi dobbiamo dire ciò, che ci è caduto in pensiero: ha quì il Poeta accennato, che erano nobili i giovani, i quali al tempo d' Augusto facevano il giuoco, mentre aveano pendente sul petto la *bolla aurea*.

Tres equitum numero turmæ, ternique vagantur
Ductores, pueri bis seni quemque secuti,
Agmine partiti fulgent, paribusque magistris.
Una acies juvenum, ducit quam parvus ovantem,
Nomen avi referens Priamus, tua clara, Polyte,
Progenies auctura Italos: quem Thracius albis
Portat equus bicolor maculis; vestigia primi
Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.
Alter Atys, genus unde Atyi duxere Latini;
Parvus Atys, pueroque puer dilectus Julo.
Extremus, formaque ante omnes pulcher Julus,
Sidonio est invectus equo, quem candida Dido
Esse sui dederat monimentum, & pignus amoris.
Cætera Trinacriis pubes senioris Acestæ
Fertur equis.
Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes
Dardanidæ; veterumque agnoscunt ora parentum.
Postquam omnem læti consessum, oculosque suorum
Lu-

(*a*) Figliuolo di quel *Polite*, che è ucciso En. 2.867. e perciò nipote al vecchio Priamo. Dicesi di lui, che *accrescerà onore all' Italia*, perchè forse fabbricò in Italia una Città detta *Politorio*, siccome scrive *Catone*.

(*b*) M Accio Balbo sposò Giulia sorella di G. Cesare, Nacque da loro Accia moglie d'Ottavio, e madre di Augusto. Virgilio per adulare *Ottaviano* dissimulando, che la sua famiglia venisse dalla *Riccia*, le dà un' origine più illustre ripigliandola da Troja, e viene insieme a ricordare l' affinità delle due famiglie *Giulia*, ed *Accia* riunita *Ottaviano*.

(*c*) Il figliuolo di Enea, che veniva sopra un cavallo di Tiro donatogli da Didone.

(*d*) Taluno de' commentatori leggendo il testo con qualche variazione ha voluto riferire il senso alla gioventù Siciliana, come se i Siciliani avessero avuto luogo in questo giuoco. Noi seguitando i Padri Pontano, la Rue, Abramo lo abbiamo interpretato in questo modo; ed il motivo del non

Vanno i tre condottieri; e seguitato
Da dodici fanciulli è ognun di loro,
E sotto uguali duci, & in divisa
Schiera campeggian pel fulgor dell' arme.
De' giulivi fanciul la prima turma
Guida il piccolo Priamo dall' Avo (a)
Pigliando il nome, glorioso figlio
Di te, o Polite, e ch' all' Italia un giorno
Onore accrescerà: tigrato il porta
Tracio destriero a bianche macchie, e 'l suolo
Pesta balzan d' avanti, e spiritoso
Alta sostiene la stellata fronte.
Ati (b) fu l' altro duce, onde 'l principio
Trasser gli Accii Latini; il piccol' Ati
Caro fanciullo al fanciulletto Ascanio.
L' ultim' è Ascanio (c), ed in gentil sembiante
Sovra tutti il più bello oltr' è portato
Da Sidonio destrier, che del suo amore
Memoria, e pegno a lui la bella Dido
Donato avea: de' fanciulletti ogni altro (d)
Del vecchio Aceste è su' cavalli assiso.
Gli accolgono con plauso, e con piacere
Rimirangli i Trojan per lo desio
Di gloria timidetti (e), le sembianze
De' padri antichi ritrovando in loro.
Poichè fatti animosi al circo intorno
Passeggiar cavalcando, e vaga mostra

Di

non ammettere altri che Trojani nel giuoco, sono 1. perchè il giuoco era proprio di Troja, non di Sicilia. 2. perchè i capitani erano tutti tre Trojani.

(e) E' il carattere proprio di un giovanetto onorato, che messo al cimento, perchè teme di riuscirvi con lode, mostra esternamente un certo verecondo timore.

Luſtravere in equis: ſignum clamore paratis
Epytides longe dedit, inſonuitque flagello.
Olli diſcurrere pares, atque agmina terni
Diductis ſolvere choris; rurſuſque vocati
Convertere vias, infeſtaque tela tulere.
Inde alios ineunt curſus, alioſque recurſus.
Adverſis ſpatiis, alternoſque orbibus orbes
Impediunt, pugnæque cient ſimulacra ſub armis.
Et nunc terga fugæ nudant, nunc ſpicula vertunt
Infenſi, facta pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur Labyrintus in alta,
Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque
Mille viis habuiſſe dolum, qua ſigna ſequendi
Falleret indeprenſus, & irremeabilis error.
Haud aliter Teucrum nati veſtigia curſu
Impediunt, texuntque fugas, & prælia ludo.
Delphinum ſimiles, qui per maria humida nando
Carpathium, Libycumque ſecant, luduntque per undas.
Hunc morem curſus, atque hæc certamina primus
Aſcanius, longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit, & priſcos docuit celebrare Latinos;
Quo puer ipſe modo, ſecum quo Troja pubes,

Alba-

(*a*) Sopra al v. 448.

(*b*) Spiega mirabilmente il poeta tutto il giuoco, in parte una moſtra di cavallerizza.

(*c*) Del *Laberinto* fabbricato da Dedalo nella Iſola di Creta parleremo al lib 6.v.42. Quì vuole notarſi, che la ſimilitudine del laberinto Virgilio ricavolla da Omero, e l' altra de' Delfini la pigliò da Appollonio di Rodi;ambedue per altro compariſcono molto più vaghe nel noſtro poeta, come potrà per ſe ſteſſo avvertire il lettore.

(*d*) Il ſeno *Carpathio* è a levante dell' Iſola *Creta* dove fra Creta, e Rodi ſorgo l'Iſola *Carpathus*,oggi detta *Scarpanto*.

(*e*) Il mare di *Libia*, o dell' *Affrica*.

Di se dierono a' suoi, d'Epito il figlio (*a*)
Da lungi a lor disposti colla voce
Diede, e col suon della bacchetta il segno.
Pigliaro insiem' quegli la corsa (*b*), e sciolto
Indi in tre squadre si partìo lo stuolo;
E di nuovo chiamati, opposte vie
Corser, e incontro presentando i dardi
Venner come nemici: indi da posti
Fra se contrarii intraprendon' altre
Volte, e rivolte, e alternamente i giri
Intrecciano co' giri, e di battaglia
Van le sembianze simulando armati;
Ed or nude a fuggir volgon le spalle,
Ora i dardi a ferirsi, or fatta pace
Sen vanno uniti galoppando insieme.
Qual già nell' alta Creta il laberinto (*c*),
Chiuso intorno il cammin da cieche mura,
E di mille sentier fam' è, che avesse
Ambiguo inganno, ond' a seguir gli apposti
Segni per non fallire inestricabile
Tradisse ognora, e non creduto errore.
Non altrimenti al variar del corso
Confondono il cammin de' Teucri i figli,
E intrecciati nel gioco rappresentano
Or sembianze di fuga, or di battaglia;
Somiglianti a' delfini, che guizzando
Pel mare umido a nuoto, o del Carpathio (*d*)
O del Libico (*e*) sen solcano i flutti
Lieti scherzando al modo suo per l'onde.
Questo costume, queste corse, e questi
Giuochi, allorchè di mura Ascanio cinse
Alba, rinnuovò il primo, e celebrarli,
Com' egli usò fanciullo, e come seco
Gli costumò la gioventù Trojana,

Inse-

Albani docuere suos. Hinc maxima porro
Accepit Roma, & patrium servavit honorem;
Trojaque nunc, pueri, Trojanum dicitur agmen
Hac celebrata tenus sancto certamina patri.
Hic primum fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt solemnia ludis,
Irim de cœlo misit Saturnia Juno
Iliacam ad classem: ventosque aspirat eunti,
Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
Illa viam celerans per mille coloribus arcum;
Nulli visa cito decurrit tramite virgo:
Conspicit ingentem concursum, & litora lustrat,
Desertosque videt portus, classemque relictam.
At procul in sola secretæ Troades acta
Amissum Anchisem flebant: cunctæque profundum
Pontum aspectabant flentes: Heu, tot vada fessis,
Et tantum superesse maris! vox omnibus una:
Urbem orant, tædet pelagi perferre laborem.

Ergo

(*a*) Nel testo *porrò*; che così è interpretato dal P. Abramo,

(*b*) Come dicemmo nella nota al ver. 859. erano andati in disuso dentro di Roma questi giuochi; ora Ottaviano Aug. rinnovogli per onorare G. Cesare. Può quì farsi una riflessione all' industria del poeta. Erano terminati i giuochi in onore di Anchise, e trovavansi per finire il carosello; quando l' impensato incendio delle navi sconvolse ogni cosa, e lo strepito di questo avvenimento toglie ogni freddezza al finire di questi giuochi.

(*c*) *Figliuola di Saturno.*

(*d*) Messaggiera di Giunone. Vedi En. 4. 1159.

(*e*) *Alle navi Trojane ferme nel porto di Drepano nella Sicilia.*

(*f*) *Perchè scenda più presto.* Spiega la rabbia di Giunone contro i Trojani per i motivi detti En. 1. 42.

(*g*) La favola è, che *Iride* scenda in terra per mezzo del suo Arco Celeste.

(*h*) Anch'esse le Donne Trojane, divise dalla turba, siccome conveniva alla loro decenza, aveano rinnuovato gli

an-

Insegnò a' prischi abitator del Lazio.
A' figli loro gl' insegnar gli Albani,
E dopo lunga età (*a*) quindi l' Augusta
Roma gli apprese, ed il paterno onore
Serbò degli Avi gloriosi, e Troja
Tutt' or dicesi il gioco, ed i fanciulli
Appellansi tutt' or lo stuol Trojano. (*b*)
  Fin quì funebri giuochi al Divo Padre
Fur celebrati; quì mutando aspetto
La prima volta si cangiò fortuna.
Mentre solenne onor fanno alla tomba
In varie feste, la Saturnia (*c*) Giuno
Molte cose volgendo, e dell' antico
Dolor non sazia ancora Iri (*d*) dal Cielo
Manda all' Iliache navi (*e*), e a lei, che vola,
Spirar fa lieti, e in suo favore i venti (*f*).
Pel dipinto arco suo di color mille (*g*)
Affrettando il cammin con ratto corso
La Vergin scende, non veduta altrui.
Mira il grande concorso, e gli occhi in giro
Volgendo intorno abbandonate, e sole
Vede le navi, e derelitto il porto.
Ma lungi separate nel deserto
Lido piangevano il perduto Anchise (*h*)
Le Frigie donne, e lagrimando gli occhi
Tutte volti teneano al mar profondo.
Ahi tanto anco di mare a lor già lasse
Restarvi, e tanti guadi (*i*), era di tutte
Il lamento medesmo. Una Cittade
Braman' ove posarsi, e più soffrire
I travagli del mar lor pesa, e grava.

Di

annui onori al morto Anchise, *dove il destino chiamava i Trojani.*

(*i*) *Per arrivare all' Italia*

Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
Conjicit, & faciemque Deæ, vestemque reponit.
Fit Beroe, Ismarii conjux longæva Dorycli,
Cui genus, & quondam nomen, natique fuissent:
Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert.
Oh miseræ, quas non manus (inquit) Achaica bello
Traxerit ad lethum patriæ sub mœnibus! oh gens
Infelix, cui te exitio fortuna reservat?
Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas,
Cum freta, cum terras omnes, tot inhospita saxa,
Sideraque emensæ ferimur: dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, & volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes:
Quid prohibet muros jacere, & dare civibus urbem?
O patria, & rapti nequicquam ex hoste penates:
Nullane jam Trojæ dicentur mœnia? nusquam
Hectoreos amnes, Xanthum, & Simoenta videbo?
Quin agite, & mecum infaustas exurite puppes.
Nam mihi Cassandræ per somnum vatis imago
Ardentes dare visa faces: hic quærite Trojam.

Hic

(*a*) E vale o *sapendo l' arte di ingannare quelle Donne*, o pure *sicura di indurle a ciò, che voleva*.

(*b*) *Beroe*, e *Dorielo* del monte *Ismaro* nella Tracia. Nomi inventati dal poeta.

(*c*) Già erano sette anni da che andavano errando, allorchè Enea l. 1. v. ult. arrivò in Affrica da Didone.

(*d*) Non che l' *Italia* veramente fuggisse; ma standone i Trojani sulle porte, e per afferrarla la tempesta gli sospinse prima in Affrica En. 1. 255., adesso un' altra volta in Sicilia, come più sopra v. 54.

(*e*) Vedi sopra al v. 36.

(*f*) *I Fiumi che erano intorno a Troja*. Di questi parlammo En. 1. 3.

(*g*) Cassandra indovina figliuola di Priamo. Di lei parlammo En. 2. 419.

(*h*) Abbiamo seguitato coll' inter-

Di nuocer dunque non ignara (*a*) in mezzo
A quelle Iri ſi gitta, ed il ſembiante
Di Dea laſcia, e le veſti, e Beroe (*b*) faſſi
Dell' Iſmario Doriclo antica moglie,
Ch' ebbe già figli, nobiltade, e nome:
E tal fra le Trojane in mezzo entrando,
Ahi meſchine! dicea, che nella guerra
Della patria colà ſotto le mura
La man de' Greci non conduſſe a morte.
Gente infelice, a qual miſero ſcempio
La fortuna ti ſerba! Omai s' avvolge
Dopo Troja caduta il ſettim' anno (*c*),
Da che errando n' andiam, poi d' aver corſo
Ogni golfo, ogni ſpiaggia, ogni terreno,
Tant' inoſpiti ſaſſi, e tante ſtelle;
Da che per l' ampio mar n' andiamo in traccia
Dell' Italia, che fugge (*d*), e da' maroſi
Siamo sbalzate. Quivi il ſuolo abbiamo
D'Erice a Enea germano (*e*), e quivi Aceſte
Che n' accoglie in oſpizio. E chi le mura
Fabbricare ne vieta, e ſtabilire
Noi cittadine in la città novella?
Oh patria, oh da nemici invan ritolti
Teucri Penati, e non fie più, che alcuna
Città nomiſi Troja, o più che lo veggia
Gli Ettorei (*f*) fiumi, il Simoenta, e 'l Xanto?
Prendete anzi coraggio, e queſte infauſte
Navi ardete con me; che acceſe faci
A me ſomminiſtrar dell' indovina
Caſſandra (*g*) in ſogno mi parea l' immago;
E quì Troja cercate, e quì per voi,
Dirmi, è 'l voſtro ripoſo. A compir l' opra (*h*)

Interpretazione il Mſs. Laur. ed i commentatori Franzeſi.

Hic domus est, inquit, vobis: jam tempus agi res;
Nec tantis mora prodigiis: en quattuor aræ
Neptuno: Deus ipse faces, animumque ministrat.
Hæc memorans, prima infensum vi corripit ignem
Sublataque procul dextra connixa coruscat,
Et jacit: arrectæ mentes, stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis quæ maxima natu
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
Non Beroe vobis, non hæc Rhœteja, matres;
Est Dorycli conjux: divini signa decoris,
Ardentesque notate oculos: qui spiritus illi,
Qui vultus, vocisque sonus, vel gressus eunti.
Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui
Ægram, indignantem tali quod sola careret
Munere, nec meritos Anchisæ inferret honores.
Hæc effata.
At mater primo ancipites, oculisque malignis
Ambiguæ spectare rates miserum inter amorem
Præsentis terræ, fatisque vocantia regna:
Cum Dea se paribus per cœlum sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.

Tum

(*a*) Il Sig. *la Landelle* scrive, che furono questi altari rizzati in ringraziamento da' quattro Capitani delle navi; ed ei saprà su qual fondamento lo scrisse.

(*b*) Così il *P. la Rue*.

(*c*) *Coruscat* nel testo *lo agita, lo fa splendere muovendolo*. Dove vuole notarsi, che il verbo *corusco* è *neutro*. Virgilio per altro e in questo, e in altri passi lo fa *attivo*.

(*d*) Nome inventato dal poeta per accennare la nutrice de' figliuoli di Priamo, circa de' quali vedi ciò, che dicemmo *En. 2. 826. e seg.*

(*e*) Dal promontorio Retèo vicino a Troja.

(*f*) Quasi questi segni medesimi nel 1. dell' En. fecero sospettare ad Enea, che Venere fosse una Dea, non una cacciatrice qual compariva. *Vedi v. 438. e 670.*

(*g*) *Beroe*.

(*h*) *Dell' Italia*.

Opportuno ora è 'l tempo, e niuno indugio
Soffron sì grandi augurii: ecco a Nettuno (*a*)
Quattro ſacrati altari; a noi l'ardire
Quel Dio medeſmo (*b*) ſomminiſtra, e 'l foco.
E sì dicendo la nemica fiamma
Dall' ara con furor toglie la prima,
E 'l braccio alto levando ſcintillante
Lungi la fà vedere (*c*), e poi la ſcaglia.
Delle Trojane ſtupefatto il core
Funne, e l'alma ſorpreſa. Or quivi Pirgo (*d*),
Una di loro in più provetta etade,
De' tanti figli, onde arricchìo l'eſtinto
Priamo la ſorte, già regal nutrice,
Donne, diſſe, non è Beroe coſtei,
Non di Doriclo è la Retèa (*e*) conſorte.
Gli occhi ardenti notate, e di bellezza (*f*)
Divina i ſegni. Della voce il ſuono
Qual'ha nel parlar ſuo, quale il ſembiante,
Gli ſpirti quali, e camminando ha il paſſo.
Io medeſma, poch'è, laſciai partendo
L'inferma donna (*g*), e di diſpetto piena,
Perocchè ſola di queſt'atto a parte
Eſſer con noi non puote, e l'è negato
Rendere a Anchiſe i meritati onori.
  Ella diſſe così; ma le Trojane
Incominciaro irriſolute in pria
Con bieco ſguardo a rimirar le navi,
Fra l'infelice amor dubbie, e diviſe
Della terra preſente, e fra 'l desìo
De' regni (*h*), a cui l'avea chiamate il fato.
Quando la Dea ſull'adeguate penne
Verſo del Ciel levoſſi, e nel fuggire
Fra le nubi ſegnò (*i*) l'arco dipinto.

(*i*) Così interpretano quel *ſecuit* i *PP. Catrou*, e *la Rue*.

Tum vero attonitæ monstris, actæque furore
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem:
Pars spoliant aras, frondem, ac virgulta, facesque
Conjiciunt: furit immissis Vulcanus habenis
Transtra per, & remos, & pictas abiete puppes.
Nuncius Anchisæ ad tumulum, cuneosque theatri
Incensas perfert naves Eümelus: & ipsi
Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.
Primus & Ascanius, cursus ut lætus equestres
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra: nec exanimes possunt retinere magistri.
Quis furor iste novus? quo nunc, quo tenditis;
inquit,
Heu miseræ cives? non hostem, inimicaque castra
Argivum, vestras spes uritis. En ego vester
Ascanius: galeam ante pedes projecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrum.
Ast illæ diversa metu per littora passim
Diffugiunt, sylvasque, & sicubi concava furtim
Saxa petunt. Piget incepti, lucisque: suosque

Muta-

(a) Di questo incendio delle navi in Sicilia, e dell' esser perciò rimasi molti Trojani in quell' Isola tanto ne era costante, e sparsa la tradizione, che Dionisio d'Alicarn., Plutarco, e Strabone la riferiscono. Onde chi siegue il sentimento del Sig. Bouchard circa il non esser mai venuto Enea verso l' Italia, veda qual risposta possa qui darsi.

(b) *Abbruciando le navi, sopra le quali, e voi, e noi ci andiamo incamminando all' Italia promessa.*

Allor sì che d'orror l'alma ripiene
Per lo prodigio, e dal furor ſoſpinte
Alzan' alto le grida, e 'l ſacro foco
Tolgon da penetrali: altre gli altari
Diſpogliano, e virgulti, e frondi, e faci
Gittan contro la flotta: a briglia ſciolta (*a*)
Per i banchi, pe' remi, e le dipinte
Navi d' abete va ſerpendo il foco.
Al ſepolcro d' Anchiſe, e del teatro
A' ſedili incendiate arder le navi
Porta l'avviſo Eumelo: eſſi medeſmi
Volgendoſi a mirar ſcorgon per l'aura
Dentro un nembo volar foſche faville.
E 'l primo Aſcanio, come il corſo equeſtre
Lieto guidava, a tutta briglia ſpinto
Così 'l cavallo s' affrettò là dove
Delle navi è 'l tumulto, e impalliditi
I ſuoi cuſtodi trattener nol ponno.
Qual novello furore è queſto, ei diſſe;
Dove dove rivolto è 'l penſier voſtro
Miſere cittadine? Ah non de' Greci
L'averſe navi, e la nemica armata,
Incenerite le ſperanze voſtre (*b*).
Eccomi il voſtro Aſcanio: e 'l vuoto elmetto,
Onde nel gioco di non vera guerra
Finte ſembianze preſentava armato,
Anzi i piedi gittoſſi. Inſieme Enea
V' accorre, inſieme de' Trojan le ſchiere.
Ma d' ogni parte per la ſpiaggia intorno
Fuggon diſperſe dal timor le donne,
E furtive ſen vanno ove di ſelva,
O di ſaſſi incavati abbiano incontro.
Lor la vita rincreſce, e dell' impreſa
Pentimento le prende, e riconoſce

Mutatæ agnoscunt, excussaque pectore Juno est.
Sed non idcirco flammæ, atque incendia vires
Indomitas posuere: udo sub robore vivit
Stupa vomens tardum fumum; lentusque carinas
Est vapor, & toto descendit corpore pestis.
Nec vires Heroum, infusaque flumina prosunt.
Tum pius Æneas humeris abscindere vestem,
Auxilioque vocare Deos, & tendere palmas:
Juppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Trojanos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos; da flammam evadere classi
Nunc pater, & tenues Teucrum res eripe letho.
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte: tuaque hic obrue dextra.
Vix hæc ediderat, cum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum, & campis ruit æthere toto
Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus Austris:
Implenturque super puppes, semusta madescunt
Robora: restinctus donec vapor omnis, & omnes,
Quat-

(a) *Calmato l' invasamento, che Giunone per mezzo della Dea Iride avea loro cagionato nell' anima.*

(b) Aveano gli antichi il costume di lacerarsi le vesti all' improvviso sapere alcuna cosa disgustosa, che loro appartenesse in qualche modo. *Vedi qui il P. de la Cerda.*

(c) *Tenues Teucrum res* nel testo. Noi abbiamo seguitato i volgarizzatori Franzesi, parendoci espresso il sentimento con vivezza.

(d) A taluno potè parere troppo improvviso il prodigio della pioggia; ma e la pietà dell' Eroe, e il volere de' Fati, che lo chiamava all'Italia concorsero ad affrettare questo rimedio, che era l' unico in tal frangente.

Cambiati affetti ognuna il popol ſuo;
E di Giuno il furor (a) dal petto è ſcoſſo.
Ma non perciò l'indomito furore
Dell'incendio fermoſſi, e della fiamma.
Sotto gli umidi legni vomitando
Tardi globi di fumo acceſa vive
La combuſtibil ſtoppa, e le carene
Un lento ardor divora, e delle navi
Pel corpo tutto ſi dilata il danno;
E de' Trojan qualunque sforzo, e l'acque
Sovra in copia verſar punto non giova.
  Dagli omeri la veſte il pio Enea
Allor ſquarcioſſi (b), ed in ajuto i Numi
Chiamando verſo 'l Ciel ſteſe le palme.
Poſſente Giove, s'odioſi ancora
Tutti del pari a te i Trojan non ſono;
L'antica tua pietà gli umani affanni
A mirar ſe t'inchina, or dalle fiamme
A legni miei campar, Padre, concedi;
Togli all'eccidio l'infelice avanzo (c)
Delle Frigie ricchezze; o tu col fero,
Se tanto io meritai, fulmin nemico,
Che ciò vi reſta ſolo, a cruda morte
Mandami, e quì la deſtra tua m'opprima,
  Sì detto appena avea, quando, dirotta (d)
Pioggia cadendo, oltre l'uſato atroce
Tempeſta infuria; le montagne, e i campi
Crollan tremando allo ſcoppiar del tuono.
Da tutto intorno il Ciel ruina un nembo
Foſco per l'acqua, e condenſato, e nero.
Per lo ſoffiar degli Auſtri, e per di ſopra
Riempionſi le navi, e i mezzo aduſti
Banchi ſe n'inzupparo; ond' è che eſtinto
Fu tutto il foco, e dall'incendio tutti,

Quattuor amissis, servatæ a peste carinæ.
At pater Æneas casu concussus acerbo,
Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat versans, Siculisne resideret arvis
Oblitus fatorum, Italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
Quem docuit, multaque insignem reddidit arte,
Hæc responsa dabat, vel quæ portenderet ira
Magna Deum: vel quæ fatorum posceret ordo:
Isque his Æneam solatus vocibus infit.
Nate Dea, quo fata trahunt, retrahuntque sequamur:
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinæ stirpis Acestes,
Hunc cape consiliis socium, & conjunge volentem:
Huic trade, amissis superant qui navibus, & quos
Pertæsum magni incepti, rerumque tuarum est,
Longævosque senes, ac fessas æquore matres:
Et quicquid tecum invalidum metuensque pericli est;
Delige: & his habeant terris, sine, mœnia fessi:
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.
Talibus incensus dictis senioris amici,

Tum

(*a*) Così il P. *la Rue*.

(*b*) La Famiglia *Nautia* in Roma, come dicemmo En. 2. 282. ebbe in cura il *Palladio*, e le cose sacre appartenenti a questa Dea certamente anco a' tempi, in cui Virgilio scrisse il suo poema. Virgilio adunque per adulare i *Mautii*, fa *Naute* capo nella Famiglia venire da Troja, lo fa fin da quel tempo caro a Pallade, e di più gli fa in questa occasione fare comparsa molto savia, e molto onorata.

(*c*) Pallade perchè detta *Tritonia* lo accennammo *En.* 2. 285.

(*d*) Per la parte del padre, che era il fiume *Criniso*, e per conseguenza un Dio.

(*e*) Per *qualunque*. Il Tasso, il Petr. &c.

Quattro ſol tolti, ſi ſalvaro i legni.
  Ma 'l padre Enea dall' acerbo caſo
L' alma trafitto in queſta parte, e in quella
Gravoſe cure ravvolgea nel petto;
Seco penſando s' arreſtare il piede
Nelle campagne di Sicilia ei debba,
Poſti i fati in oblio, o ſe cercare (a)
Dell' Italiche ſpiagge. In queſto il vecchio
Naute (b), che ſolo la Tritonia (c) Palla
Iſtruì ſovra gli altri, e per molt' arte
Inſigne lo rendè, così parlando
A' dubbii ſuoi riſpoſe, e ciò che l' ira
Grande de' Numi minacciaſſe, e quanto
L' ordin de' fati richiedea da lui
Spiegogli, ed ei medeſmo in queſti ſenſi
Preſe dicendo a conſolare Enea.
  Di Vener figlio, ſeguitiamo ovunque
Ne tragge il fato, e ne ritrae: ſoffrendo,
Venga che puote, ſuperare è d' uopo
Ogni fortuna. Hai quì 'l Dardanio Aceſte,
Ch' è d' origin Divina (d); a' tuoi conſigli
Prendi lui per compagno, e teco a parte,
Che 'l gradirà, de' penſier tuoi lo chiama.
Quanti di più per le perdute navi
Sopravanzano, o che del gran conſiglio,
E di tue glorie increſcimento ha preſo,
A lui conſegna, ed i canuti vecchi,
E le ſtanche del mar donne traſcegli,
E qual (e) tec' altro v' è debile, o infermo,
E che tema cimenti, e in queſte arene
Permetti a' laſſi di cercar ripoſo
Inalzando le mura. La cittade,
Ov' ei l' accordi, nomeranno Aceſta.
  A tali detti del ſuo vecchio amico

Tum vero in curas animus diducitur omnes:
Et nox atra polum bigis subvecta tenebat.
Visa dein cœlo facies delapsa parentis
Anchisæ subito tales effundere voces.
Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
Care magis, nate Iliacis exercite fatis;
Imperio Jovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit, & cœlo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare, quæ nunc pulcherima Nautes
Dat senior: lectos juvenes, fortissima corda,
Defer in Italiam. Gens dura atque aspera cultu
Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
Infernas accede domos: & Averna per alta
Congressus pete, nate meos: non me impia namque
Tartara habent, tristesque umbræ: sed amœna piorum
Concilia, Elysiumque colo: huc casta Sibylla
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum, & quæ dentur mœnia disces.

Jam-

(*a*) Cioè a dire *spinto, animato a seguitarli*.

(*b*) Anchise siccome accolto fra' Numi stava coll' anima nel Cielo, benchè il simulacro fosse agli Elisii. Ma di questo mistero Platonico circa l' anima parleremo distesamente nel libro *6*.

(*c*) Comincia ingegnosamente Virgilio con questo scuro predire di Anchise a venir preparando la discesa d' Enea agli Elisi nel lib. *6*.

(*d*) *Plutone* in latino *Dis*.

(*e*) Dell' *Averno*, del *Tartaro*, che dicesi *empio* perciocchè è il ricetto degli empii, e degli

Sentissi acceso (*a*) Enea; ma pur si parte
Fra questo, e quel pensier l'alma divisa.
E già da' due destrier tratta sul carro
L'ombrosa notte trascorrea pel Cielo.
Quando a lui parve del suo padre Anchise (*b*)
Di repente dal Ciel scesa l'immago (*c*)
In tal guisa parlargli. Oh figlio, un tempo
A me della mia vita, allor ch'io vissi
Assai più caro; oh dagl'Iliaci fati
Travagliato mio figlio, io quì mandato
Vengo da Giove, che dall'alte sfere
Mosso infine a pietà l'accese navi
Dall'incendio salvò. Segui il consiglio,
Che Naute il vecchio con senil prudenza
Giustissimo ti dà: verso l'Italia
La scelta gioventù, l'alme più forti
Teco n'adduci; debellar nel Lazio
Dura gente t'è d'uopo, e per costumi
Aspra, e feroce. Ma ne vieni in pria
Del fosco Dite (*d*) all'infernal magione,
E prima scendi pel profondo Averno (*e*)
Meco o figlio a parlar, che me non tiene
L'empio Tartaro nò, nè l'ombre afflitte;
Ma fra cori de' pii, e negli ameni
Elisii campi è il lieto mio soggiorno.
Di nere pecorelle allor che sparso
Abbia tu molto sangue, condurratti
Quà la casta Sibilla (*f*), ivi la serie
Di tutti i tuoi nipoti, e quai Cittadi (*g*)
Destinate ti sieno a te sien conte.

D 6 Riman-

degli *Elisii* avremo lungamente da parlarne nel lib. 6.

(*f*) *Vedi En.* 6. 14.

(*g*) Così il P. la Rue; e si riporta a quanto nel lib. 6. Anchise accenna ad Enea de' suoi descendenti, e delle imprese loro.

Jamque vale, torquet medios nox humida cursus:
Et me saevus equis Oriens afflavit anhelis.
Dixerat, & tenues fugit, ceu fumus, in auras.
Aeneas, quo deinde ruis? quo proripis? inquit;
Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?
Haec memorans cinerem, & sopitos suscitat ignes,
Pergameumque larem, & canae penetralia Vestae
Farre pio, & plena supplex veneratur acerra.
Extemplo socios, primumque accersit Acestem;
Et Jovis imperium, & cari praecepta parentis
Edocet, & quae nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis: nec jussa recusat Acestes.
Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnae laudis egentes.
Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt
Robora navigiis: aptant remosque, rudentesque,
Exigui numero, sed bello vivida virtus.

Inte-

(*a*) Pensavano gli antichi, che l' *Ombre* venissero nella notte dall' Inferno ad errare nel mondo. Così fra gli altri *Properzio* l. 4. el. 7. disse *Nocte vaga ferimus, nox clausas liberat umbras, Errat & abiecta Cerberus ipse Sera. Luce jubent leges Lethaa ad stagna reverti &c.* All' accostarsi poi del giorno era legge indispensabile, che quelle ombre tornassero al loro luogo nell' Inferno. Ciò supposto converrà dire, che fu il simolacro d' Anchise questo, che comparve in sogno ad Enea, giacchè egli si fece vedere dopo la mezza notte, nel qual tempo si stimavano veritieri i sogni, e si partì, perchè accostavasi il giorno.

(*b*) Parlando strettamente, dagli antichi per la parola *Lares* si intendevano l' ombre de' loro maggiori; e per *Penates* gli Dei domestici, e tutelari della casa. Spesso per altro pare, che confondessero l' una parola coll' altra prendendo il significato di questa per quella; come pare qui

Rimanti in pace omai (a), ch' a mezzo il corso
Piega l'umida notte, e 'l caldo fiato
Degli ansanti destrier sento, che 'l carro
Riconducon del Sole a me nemico.
E poi ch'ebbe sì detto dileguossi
Qual un tenue vapor nell' aura lieve.
Ove t' affretti, Enea ripiglia, e dove
Ora t' ascondi? Da chi fuggi, e lunge
Dalle mie braccia chi t' invola o Padre?
Ed in questo parlar le fiamme sveglia
Sotto il cener sepolte, e del Pergameo (b)
Lare, e 'l sacrario della bianca Vesta
Supplichevole adora, e farre pio
Offre bruciando, ed odorato incenso.
Tosto chiama i compagni, e Aceste il primo
E di Giove l' imperio, e dell' amato
Padre i comandi lor narra, e descrive
Quali nel petto i sentimenti accolga.
Fu approvato il consiglio, e non ricusa
Aceste d' ubbidire. Alla Cittade
Segnan le donne, e lasciano del volgo
Quall' altro il volle più, tutt' alme vili,
Cui di verace onor gloria non cale.
I banchi essi rinnuovano, e 'l legname
Dalla fiamma mezz' arso ne' navigli
Ristorando suppliscono, e le sarte
Adattano, ed i remi. E' ver, che scarso
E 'l numero di lor, ma per la guerra
Chiudono in petto un generoso ardire.

Coll'

qui abbia fatto il poeta. Svegliatosi dunque Enéa risvegliò il foco, che stava coperto sotto le ceneri, e offerì sacrifizio di incenso, e di farro a quegli Dei Penati, ed a Vesta, che egli portava seco fino da Troja. *Vedi En.* ver. 494. e *lib.* 3, 238.

Interea Æneas urbem designat aratro,
Sortiturque domos: hoc Ilium, & hæc loca Trojæ
Esse jubet: gaudet regno Trojanus Acestes:
Indicitque forum, & patribus dat jura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliæ: tumuloque sacerdos;
Et lucus late sacer additur Anchisæo.
Jamque dies epulata novem gens omnis, & aris
Factus honos, placidi straverunt æquora venti,
Creber & aspirans rursus vocat Auster in altum;
Exo-

(*a*) Era il costume di fare coll' aratro un solco, e chiudere così intorno quello spazio, in cui dovea fabbricarsi la nuova Città. Per togliere poi le differenze fra gli abitanti novelli, traevasi a sorte o il luogo, dove si fabbricassero la casa, o l'ordine fra loro stessi per eleggerlo a suo piacere. Questa Città fabbricata nella costa Occidentale di Sicilia vicino a quel seno di mare, e a quella terra, che al presente chiamasi *Castello a mare*, chiamasi adesso la *Barbara* secondo il *Fazelo*. Altri la chiamarono *Egesta*, perchè Strabone scrisse, che Egesto Trojano mandato colà da Filottete la fabbricò. *Licofrone*, ed il suo interprete *Tzetze* ne sostengono fondatori di essa *Egesto*, e quell' Elimo, di cui parlossi sopra al v. 461. Altri la chiamarono *Acesta*, o *Segesta*, e secondo Virgilio, Pompeo Festo, Dionisio d'Alic., e M. Tullio, ne fanno fabbricatore Enea. *Segesta est oppidum pervetus in Sicilia quod ab Ænea ... conditum esse demonstrant. Cic. Verr. 4.*

(*b*) Il P. la Rue pensa, che Enea stabilisse leggi &c. nella nuova Città. Per altro se dovea regnarvi *Aceste*, e perchè non può riferirsi a lui l' assegnare della *Curia*, ed il fissare le *Leggi*.

(*c*) Dopo il Monte *Etna*, il monte più alto della Sicilia è l' *Erice*, oggi detto *M. di San Giuliano*. Chiamossi *M. Erice* dagli antichi, o perchè *Erice* di cui vedi sopra al v. 37., vi fondò verso la cima di esso una Città, o perchè vi fu sepolto. Vedi sopra al v. 639. Sulla vetta di questo Monte vi fu un Tempio famoso dedicato a Venere, che poi o da *Tiberio*,

Coll' aratro frattanto Enea disegna
Alla Città le mura, e colle sorti (*a*)
L' abitazion divide; e vuol, che questo
Ilio si chiami, e quel di Troja il suolo.
Dell' accresciuto regno il Frigio Aceste
S' allegra, e 'l foro indice, ed agli accolti
Padri del giudicar le leggi impone (*b*).
In cima allor dell' Ericino Monte (*c*)
Alle stelle vicino il ricco tempio
Sorse a Venere Idalia, e 'l sacerdote
Allor s' aggiunse, ed ampiamente intorno
Alla tomba d' Anchise il sacro bosco (*d*).
Avea già nove giorni (*e*) il popol tutto
Celebrati conviti, ed agli altari
Reso il dovuto onore; e l' onde in calma
Tenean placidi i venti, e nuovamente
L' Austro spirando richiamava al mare.

Pe'

berio, o da *Claudio Imp.* fu ristorato. Alcuni lo vogliono fabbricato da Enea, altri lo sostengono eretto da Erice, e arricchito da Enea in questa occasione. L'aggiunto *Idalia* dato qui dal poeta a *Venere*, non le veniva dall' essere riverita in Sicilia, ma per essere a lei consacrata nel Mediterraneo l' Isola *Cipro*, ove è il Monte *Ida* &c.

(*d*) Intorno a' sepolcri, e a' Tempii dedicati agli Eroi, o a qualche altra Divinità si consacravano boschetti, che erano sotto la protezione del Nume, che si adorava nel Tempio. Sono questi i boschi de' quali spesso si fa menzione dalla *Scrittura* ne' lib. de' Re, e che Dio abominava.

(*e*) Oltre quello, che dicemmo al v. 101. più sopra, vuole qui notarsi esser questo uno di quei sacrifizi continuati per nove giorni, che gli antichi perciò chiamarono *Novendiales*. Resta incerto se questi onori si debbano intendere fatti da Enea ad Anchise, o pure a Venere. Il P. la Rue stima, che fossero fatti in onore di *Venere Ericia*, e lo prova assai dottamente. Vedi il *P. de la Rue* qui.

Exoritur procurva ingens per litora fletus :
Complexi inter se noctemque , diemque morantur .
Ipsæ jam matres , ipsi , quibus aspera quondam
Visa maris facies , & non tolerabile numen ,
Ire volunt , omnemque fugæ perferre laborem .
Quos bonus Æneas dictis solatur amicis ,
Et consaguineo lacrymans commendat Acestæ .
Tres Eryci vitulos , & tempestatibus agnam
Cædere deinde jubet , solvique ex ordine funes .
Ipse caput tonsæ foliis evinctus olivæ ,
Stans procul in prora pateram tenet , extaque salsos
Porricit in fluctus , ac vina liquentia fundit .
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes ,
Certatim socii feriunt mare , & æquora verrunt .
At Venus interea Neptunum exercita curis
Alloquitur , talesque effundit pectore questus :
Junonis gravis ira , & inexsaturabile pectus
Cogunt me , Neptune , preces descendere in omnes :
Quam nec longa dies , pietas nec mitigat ulla ;
Nec Jovis imperio , fatisve infracta quiescit .
Non media de gente Phrygum exedisse nefandis
Urbem odiis satis est ; pœnam traxisse per omnem
Relliquias Trojæ : cineres , atque ossa peremptæ
Inse-

(*a*) Circa il costume di questi sacrifizii alli Dii del Mare abbiamo sopra parlato al ver. 371. Enea coronato di ulivo gli rinnuovò per ottenere prospero il viaggio ,

(*b*) Così il P. Abramo .

(*c*) En. I. 59.

(*d*) Nel testo *infracta* . Scrive il P. la *Rue* , che il verbo *infringo* afferma , e mai , o quasi mai nega . Nondimeno qui pare certamente, che debba interpretarsi *vinta* .

(*e*) *Troja distrutta da' Greci.*

(*f*) *Sbalzando Enea, e i suoi Trojani per tante terre , e tanti mari .*

Pe' curvi lidi inconsolabil pianto
Levasi, e fra di loro e giorno, e notte
Mesti s'abbraccian nell'estremo addio.
Già le donne medesme, e quei, cui dianzi
Spaventoso del mar parve l'aspetto,
E insoffribile il nume, andarne adesso
Bramano, e tollerare ogni fatica
Del novello cammin. Ma lor cortese
In dolci modi racconsola Enea,
E lagrimando al consanguineo Aceste
Raccomandogli. Alle tempeste un agna,
E tre giovenchi ad Erice comanda
Che sieno indi svenati, e poi disciolte
Per ordine le funi. Egli la chioma
Cinto di frondi di tosato ulivo
Lungi restando in sulla prua sublime
Tiene una tazza, e l'odorato vino (a)
Sparge, e i visceri gitta in l'onde salse.
Spira da poppa, e favorisce il vento
Il lor viaggio: rompon l'onde e il mare
Solcan vogando i remiganti a gara.
  Ma da mille pensier Venere oppressa (b)
Parla intanto a Nettuno, e tai querele
Manda dal petto. Di Giunon la grave
Ira, o Nettuno, e l'insaziabil sdegno (c)
Ad ogni prego scendere mi forza;
Poichè nè lungo tempo, nè veruna
Pietà la placa, nè al voler di Giove
Vinta (d) s'arrende, o all'immutabil fato.
Con odio inesplicabile di mezzo
Alla gente di Frigia aver distrutta
La regale Città (e), nè le è bastante
L'aver fatto passar per ogni affanno
Le reliquie di Troja (f). Il cener, l'ossa

D'un

Insequitur, causas tanti sciat illa furoris.
Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
Quam molem subito excierit. Maria omnia cœlo
Miscuit, Æoliis nequicquam freta procellis;
In regnis hoc ausa tuis.
Proh scelus! ecce etiam Trojanis matribus actis
Exussit fœde puppes, & classe subegit
Amissa socios ignotæ linquere terræ.
Quod superest, oro, liceat dare tuta per undas
Vela tibi; liceat Laurentem attingere Tybrim:
Si concessa peto, si dant ea mœnia Parcæ.
Tum Saturnius hæc domitor maris addidit alti:
Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis
Unde genus ducis. Merui quoque: sæpe furores
Compressi, & rabiem tantam cœlique, marisque.
Nec minor in terris (Xantum Simoentaque testor)
Ænea

(*a*) Ed ha questa forza. *Giunone saprà i motivi dell' ira sua; noi non gli sappiamo.*

(*b*) En. 1. 81.

(*c*) Più sopra al v. 1036.

(*d*) Più sopra al v. 1180.

(*e*) Il *Tevere*; fiume che divide Roma, e sbocca nel Mediterraneo.

(*f*) *Se ti chiedo ciò, che e 'l destino, e Giove, e le Parche concorrono a concedere a' Trojani, e ad Enea, secondo che ci hanno promesso.* En. 1. 422.

(*g*) Non che Nettunno *domasse* vincendo il mare, che toccogli in sorte per suo Regno, ma perchè *doma* il mare tenendolo in calma, e regolando quel feroce elemento.

(*h*) Venere fu detta *Citerea* perchè fingesi nata in un'isola del Mediterraneo chiamata *Citera*, oggi *Cerigo*. Di più, dicesi Venere trarre l'origine dal mare, perchè fingesi nata dalla spuma del mar medesimo; onde siccome *spuma* dicesi da' Greci ἀφρὸς, perciò da loro Venere fu detta ἀφροδιτη.

(*i*) Nel 10. dell'Iliad. induce Omero Enea a combattere con Achille, il quale sarebbe in fine stato vincitore, se Nettunno improvvisamente non toglie-

D'un estinta persegue; e le cagioni
Di furor così grande Ella le sappia (a).
Testimon tu medesmo esser mi puoi,
Quanto fera tempesta ultimamente
Svegliò nel mar di Libia (b): all'improvviso
Nell' Eolie procelle in van fidata
Mescè col Cielo il mar; nel regno tuo
Tanto avendo d'ardire. Ed, ahi delitto!
Ora, spinte al furor le Frigie donne,
Bruttamente di più le navi in preda
Ha date (c) al foco, ed obbligato il figlio,
Sì perduta la flotta, a abbandonare
De' compagni una parte (d) in terra ignota.
Quel che resta or ti prego; ah sia permesso
Sicuramente al figlio mio pel mare
Fidar le vele a te; siegli permesso
Alle sponde arrivar del Lazio Tebro (e);
Se ciò, che n'è concesso, io ti domando, (f)
Se quelle mura a noi ne dan le Parche.
  Del mar profondo il domatore (g) allora
A Saturno figliuol così rispose.
Il vuole ogni ragion, che tua fidanza
Ne' regni miei, ond'hai l'origin tratta,
Riponga o Citerea (h). Coll'opra ancora
Il meritai; poichè spesso il furore,
E del Cielo, e del mar la rabbia insana
Reprimendo frenai. Nè del tuo Enea
Cura minore (il Simoenta io chiamo,
E 'l Xanto in testimone) in terra ebb'io (i),

Allo.

toglieva Enea, nascondendolo dentro una nube, e salvandolo da quel nemico troppo forte. Ciò avvenne sotto Troja, onde Nettunno chiama in testimonio i due fiumi di Troja Xanto, e Simoenta, che videro questo fatto. *Vedi En.* 4. 577.

Æneæ mihi cura tui, cum Troja Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret letho, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam, atque evolvere posset
In mare se Xantus: Pelidæ tunc ego forti
Congressum Æneam, nec Diis, nec viribus æquis,
Nube cava eripui; cuperem cum vertere ab imo
Structa meis manibus perjuræ mœnia Trojæ.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi: pelle timores.
Tutus, quos optas, portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quæret:
Unum pro multis dabitur caput.
His ubi læta Deæ permulsit pectora dictis,
Jungit equos curru genitor, spumantiaq; addit
Frena feris, manibusque omnes effundit habenas:
Cæruleo per summa levis volat æquora curru.
Subsidunt undæ; tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi;
Tum variæ comitum facies, immania cete,

Et

(*a*) *Achille*. Di cui parlammo En. 2. 49.

(*b*) *Vedi En.* 2. 1003.

(*c*) La qual promessa avverassi nel lib. 6.

(*d*) Intende *Palinuro* di cui parlerassi più innanzi.

(*e*) Così spiegano quel *feris* del testo i PP. Abramo, la Rue &c. Per altro Virgilio evidentemente adopera la parola *ferus* per significare una *bestia*. Così del cavallo di legno nel 2. *Inque feri... alvum*. Così del cervo nel 7. *pectebatque ferum &c.*

(*f*) Anche Omero ha questa descrizione di Nettunno sul carro tirato da cavalli marini. Virgilio anco nel 1.En.v.240. induce Nettuno, che và col cocchio scorrendo per l' onde rimesse in calma.

(*g*) Altri lo hanno inteso del *Cielo, che tuonava nella tempesta*. A noi è sembrata più naturale la prima interpretazione.

Allora che inseguendo l' avvilite
Squadre Trojane furibondo Achille
Le rispinse alle mura, ed alla morte
Tanti di lor mandò, che ne gemeano
Ripieni i fiumi, e non potea lo Xanto
Seguir suo corso, e scaricarsi in mare;
Entro di cava nube Enea raccolto
Fu per me salvo allor che col feroce
Figlio di Peleo (a) a duellar sen venne
Nè Dii, nè forze avendo a lui del pari;
Benchè di Troja disleal le mura (b),
Opra della man mia, dall' imo fondo
Rovesciare io bramassi. Adesso ancora
Durano in me gli stessi affetti. Or dunque
Discaccia ogni timor. D' Averno a' porti (c),
Siccome brami, arriverà sicuro;
Uno sia sol, ch' ei cercherà perduto
Nel mare, e perirà per tutti (d) un solo.
  Poichè con tal parlar lieta alla Dea
L' alma racconsolò dell' onde il Padre,
Giunge i cavalli al cocchio, e lo spumante
Freno a domar la lor ferocia (e) impone,
E tutte dalla man lascia le briglie.
A fior dell' acqua col ceruleo carro (f)
Lieve sen vola: s' adequaro i flutti,
Ed appianossi al rintonar (g) del cocchio
L' onda gonfia del mar, dall' ampio Cielo
Fuggiro i nembi. In differente aspetto
Scherzan varii compagni (h) al carro intorno;
Smisurate balene, e d' Ino il figlio (i)
Del

(h) Pittoresca è l' accompagnatura, che dà il poeta al Dio del mare.

(i) *Portuna*, o *Palemone*. Vedi più sopra al v. 375.

Digitized by Google

Et senior Glauci chorus, Inousque Palæmon,
Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis:
Læva tenent Thetis, & Melite, Panopeaque virgo,
Nisæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.
Hic patris Æneæ suspensam blanda vicissim
Gaudia pertentant mentem: jubet ocius omnes
Attolli malos, intendi bracchia velis.
Una omnes fecere pedem, pariterque sinistros,
Nunc dextros solvere sinus: una ardua torquent
Cornua, detorquentque: ferunt sua flamina classem.
Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
Agmen: ad hunc alii cursum contendere jussi.
Jamque fere mediam cæli nox humida metam
Contigerat; placida laxarant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautæ;
Cum levis æthereis delapsus Somnus ab astris
Aera dimovit tenebrosum, & dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi tristia somnia portans
Insonti: puppique Deus consedit in alta
Phorbanti similis, funditque has ore loquelas:

Jasi-

(*a*) Famoso pescatore di *Antedone* città della Beozia: fu cambiato in Dio marino per virtù di certe erbe da lui mangiate. *Ovid. Metam. L' esercito* suo, e di *Forco* sono le Ninfe marine figliuole di questi. Di *Forco* parlammo più sopra al v. 374.

(*b*) Trombetti di Nettunno. Avremo da parlarne nel 6. all' occasione di *Miseno*.

(*c*) Figliuola di Nereo è *Teti*, e Niufa marina. Le altre pure numerate quì dal poeta sono Niufe marine, e le accenna anco nelle Geor. 4. 592. eccettuata *Melite*, che Virgilio ivi non nomina, ma che da Esiodo è contata fra le figliuole di Nereo.

(*d*) *Per in navi pars est veli infima, qua ad navis latus religatur &c.* Taubman. Bays. la Cerda. Il Conte Algarotti ha fatto varie riflessioni sopra Annibal Caro in questo luogo, *Lettera* I.

Del vecchio Glauco (*a*) il coro, e tutto inſieme
L'eſercito di Forco; ed i veloci
Nuotatori Tritoni; (*b*) e da ſiniſtra
La vergin Panopea, Melite, e Teti (*c*)
Spio, Niſea, e Cimodoce, e Talia.
  Quivi del padre Enea l'alma ſoſpeſa
Dolce piacer ſcambievolmente inonda.
L'antenne tutte preſtamente impone
Inarborarſi, e che di braccia a forza
Si ſtendano le vele. A un tempo iſteſſo
Sciolſero tutti (*d*) e inſieme or da ſiniſtra
Or dalla deſtra diſpiegaro i ſeni
Delle vele raccolte, e l'ardue corna
Volſer da queſto, e da quel lato inſieme:
Porta l'armata a vol proſpero il vento.
  Primo la folta ſquadra a tutti innanzi
Palinuro (*e*) guidava; agli altri è impoſto
Seguendo lui continuare il corſo.
E già quaſi del Ciel l'umida notte
Giunt'era a mezzo il cerchio, e preſſo a'remi
Steſi sù duri legni i remiganti
Giacean ſepolti in placida quiete.
Quando dagli aſtri eterii diſcendendo
Celere il Sonno (*f*) allontanò coll'ali
L'aere tenebroſo, e ſcacciò l'ombre,
Di te cercando, e a te feral ſopore,
Che pur nol meritavi, a te portando
O Palinuro; e ſull'altera poppa
A Forbante (*g*) ſimil quel Nume aſſiſo
In tali ſenſi a favellare impreſe.

Jaſi-

(*e*) Il piloto di Enea.

(*f*) Il Dio *Sonno*. *Ovid. Metam.* Noi ne dovremo parlare nel lib. 6.

(*g*) Stimano i commentatori eſſere queſto *Forbante* uno de figliuoli di Priamo.

Jaside Palinure, ferunt ipsa æquora classem
Æquatæ spirant auræ, datur hora quieti:
Pone caput, fessosque oculos furare labori.
Ipse ego paulisper pro te tua munera inibo:
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:
Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos
Ignorare jubes? Mene huic confidere monstro?
Æneam credam quid enim fallacibus Austris
Et cœli toties deceptus fraude sereni?
Talia dicta dabat, clavumque affixus, & hærens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.
Ecce Deus ramum lethæo rore madentem,
Vique soporatum Stygia, super utraque quassat
Tempora, cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus,
Et super incumbens, cum puppis parte revulsa.
Cumque gubernaclo liquidas projecit in undas
Præcipitem, ac socios nequicquam sæpe vocantem.
Ipse volans tenues se sustulit ales in auras.
Currit iter tutum non secius æquore classis,

Pro

(*a*) Figliuolo di *Jaso*.
(*b*) Che fa scordare di tutto. Vedi Georg. 1. 134. Avremo nuovamente a parlarne di questo fiume nel lib. 6.
(*c*) Così i volgarizzatori Franzesi.
(*d*) Siccome ad assonnito, e che stentava a tenere gli occhi aperti.
(*e* Ingegnosamente il P. la Cerda, e Abramo interpretano, che cosa vaglia quel *le prime membra*. Noi rimettiamo là il Lettore.
(*f*) Qual gastigo fosse per Palinu-

Jaside Palinuro (*a*) il mar medesmo
Da se porta le navi; equabil spira
Placido il vento; a riposar t' è data
Dal travaglio quest' ora; inchina il capo,
E fura alla fatica i stanchi lumi.
Alle tue cure sottentrar per poco
Non ricuso io medesmo. A cui rispose
I lumi aprendo Palinuro appena.
Appien, forse vuoi tu, ch' io non conosca
Del mar placido il volto, e l' onde quete?
Forse che fede io presti a cotal mostro?
Come agli Austri fallaci Enea fidare
Potrò, dappoi che tante volte ancora
Ingannommi con frode il Ciel sereno?
Sì dicendo al timone affissa, e ferma
La man tenea, e all' auree stelle il guardo.
Quel Dio frattanto di Leteo (*b*) liquore
Umido un ramo, e per virtù di Stige
Di sonno apportator (*c*), scuotegli sovra
All' una, e l'altra tempia, e chiude a lui,
Che resisteva, gli ondeggianti (*d*) lumi.
Alla quete improvvisa avea il vecchio
Le prime membra (*e*) abbandonate appena,
Che con forza lo spinse, e della poppa
Svelta una parte col timone insieme
Lui, che più volte da' compagni indarno
Chiedè soccorso, nelle liquide onde
Precipitoso il rovesciò; coll' ale (*f*)
Per l' aure tenui ei s' inalzò volando.
Non per questo nel mar meno sicuro

E Cam-

linuro l'esser così gittato nell' onde, o perchè il Dio Sonno così lo volesse far perire, non è per veruna parte noto a noi, nè si rinviene dal poema.

Promissisque patris Neptuni interrita fertur.
Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos;
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant:
Cum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, & ipse ratem nocturnis rexit in undis,
Multa gemens, casuque animum concussus amici.
O nimium cœlo, & pelago confise sereno,
Nudus in ignota, Palinure, jacebis arena.

(*a*) Più sopra al v.1283.

(*b*) Finse la favola le tre Sirene *Partenope*, *Leucosia*, e *Ligèa* essere figliuole del fiume Acheloo, e della Musa Calliope. Erano esse mostri, la metà femmine, e l' altra metà pesci; ed era il loro destino, di vivere, finchè niuno de' naviganti, che passasse vicino a' loro scogli; non si salvasse non rimanendo preso dal loro canto; perciò dice Virgilio che questi scogli biancheggiavano dell' ossa di molti, passati di là, e peritivi. Venne a passarvi anco Ulisse co'suoi compagni, ma avvertito del pericolo da Circe, turò a se, ed a' compagni gli orecchi colla cera, onde passò. *Odiss. l.13.* per la qual cosa le Sirene disperatesi si gittarono in mare, e vi morirono. Il luogo di queste Sirene altri lo assegnano all' Isola di *Capri* infame per il soggiorno di Tiberio Imp. altri vogliono l'abitazione

Liber Quintus explicit.



Cammin corre l'armata, e di Nettuno
Per le promeſſe (*a*) ſenza tema avanza.
Sicchè inoltrata omai delle Sirene (*b*)
Radea gli ſcogli biancheggianti un tempo
D'oſſa di molti, e perglioſi; allora
Perpetuamente in rauco ſuon da lunge
Gemer ſi udiva ripercoſſo il mare
Fra' duri ſaſſi. Quando il padre Enea
All' ondeggiar del legno ſuo s'accorſe
Del perduto nocchiero, ed ei la nave
Reſſe nel mar per quella notte, amaro
Largo pianto verſando, e dell'amico
Per il caſo dolente: ahi troppo al Cielo
Palinuro affidato, e al mar tranquillo
Giacerai nudo (*c*) in ſconoſciuta arena.

ne delle Sirene eſſere ſtata in quei ſcogli, che ſi veggono proſſimi al lido nel golfo ora di Salerno: i quali ſcogli gli antichi chiamarono *Sirenuſa in ſinu Paſtano* oggi non hanno nome.

(*c*) E vale a dire *inſepolto in terreno non ſaputo, non conoſciuto*. La quale quanto foſſe grande pena per i Gentili lo vedremo nel lib. 6. quando Enea incontrerà Palinuro nell' Inferno al fiume Stige.

Fine del Libro Quinto.





P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDOS
LIBER VI.



Ic fatur lacrymans, classique immittit habenas;
Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
Ancho-

(*a*) Appella al finale del lib. 5., e connette con ciò, che Enea ivi dice di Palinuro. Molti de' commentatori, ma specialmente il P.Catrou nella 1. nota critica a questo lib. sostengono, che questi due primi versi del testo appartengono al lib. 5.

(*b*) Poco più innanzi Virgilio chiama la rocca di *Cuma Arx Calcidica*. Per l' intelligenza di questi termini convien sapere, come la città di Cuma in Italia fu fondata da una Colonia venuta dall' Isola *Eubea* oggi detta *Negreponte* nel mare di Grecia. Ippocle, e Megastene dalla città di *Calcide* situata nell' Eubea sull' Euripo condussero questa colonia, ed approdati alle spiagge della *Campania* vicino a Baja, e Pozzuolo fra i laghi Averno, Lucrino, ed Acherusio fabbricarono *Cuma*. Questo passaggio dalla Grecia in Italia secondo Strabone è antichissimo; secondo Vellejo Pater. è posteriore all' incendio di Troja. *Cuma* adesso è distrutta; nondimeno presso le ruine di essa, e non lontano dal lago *Averno* mostrasi anch' oggi la grotta della Sibilla.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO VI.

ARGOMENTO.

Approdato Enea a Cuma nell'Italia vassene alla spelonca della Sibilla Deifobe, e mentre stà contemplando le bellezze del Tempio d'Apollo gli viene imposto dalla Sibilla di offerire Sacrifizii. Compiuti questi sente in risposta, che incontrerà guerre feroci nell' Italia, che per passare agli Elisii era necessario trovare il ramo d' oro sacro a Proserpina, e che intanto uno de' suoi compagni era morto sul lido. Partesi Enea dalla Sibilla, e incontra Miseno morto sulla spiaggia. Nel far tagliare legnami al bosco per alzargli il rogo, ajutato dalla madre Venere, scorge il ramo d' oro, e portalo nella grotta a Deifobe; la quale offerti i consueti Sacrifizii Notturni agli Dii Infernali guida Enea per l' Averno al fiume Stige. Prima di valicarlo vede Enea innumerabili anime degli estinti, fra quali riconosce Oronte, e Palinuro. Trapassato lo Stige incontra varii generi d' Infelici, e fra questi Didone, l' antico Deifobo, ed altri sì Trojani, che Greci. Lascia poi Enea a sinistra il Tartaro, ove sono puniti gli Empii; e rivolto a destra, offerto il ramo d'oro, penetra negli Elisii, ove dall' ombra di Museo informato incontra Anchise, che stavalo aspettando. Dal padre sono date ad Enea molte cognizioni dell' anima secondo il sistema parte Platonico, parte Pittagareo; innoltre fagli vedere tutta la sua gloriosa posterità fino ad Ottaviano Aug.; e ultimamente manda fuori degli Elisii il figliuolo, e la Sibilla per la porta d' avorio. Ritorna Enea a' compagni in Cuma, e sciogliendo da quella spiaggia approda al porto di Cajeta.



Osì dice (*a*) piangendo, ed alle navi
Lascia libero il corso, e finalmente
Nell' Euboiche spiaggie a Cuma approda (*b*).
Al mar volgon le prore, e col tenace

 Dente

Anchora fundabat naves : & littora curvæ
Prætexunt puppes . Juvenum manus emicat ardens
Litus in Hesperium . Quærit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis : pars densa ferarum
Tecta rapit silvas : inventaque flumina monstrat .
At pius Æneas arces , quibus altus Apollo
Præsidet ; horrendæque procul secreta Sibillæ ,
Antrum immane , petit , magnam cui mentem , animumque
Delius inspirat vates , aperitque futura .
Jam subeunt Triviæ lucos , atque aurea tecta .
Dædalus , ut fama est , fugiens Minoja regna ,
Præpetibus pennis ausus se credere cœlo ,

In-

(*a*) *L' estremità del lido .*

(*b*) L' *Italia* detta *Esperia* da' Greci . En. 1. 471.

(*c*) Così Properzio . *Sylvani ramosa domus .*

(*d*) Enea siccome pietoso per se , e di più istruito da Eleno En. 3. 713. e dal padre En. 5. va al Tempio consacrato nella montagna di Cuma ad Apollo , e a Diana , e per onorare quei Numi , e per parlare alla Sibilla, che aveva la sua grotta non fuori del Tempio , ma scavata nel sasso medesimo, in cui era o fondato , o tagliato il Tempio . Giustino Mart. , che fu sotto Antonino Pio , e vale a dire circa 170.anni dopo Virgilio afferma di avere veduto questo Tempio medesimo ; siccome lo afferma *Agathia* Istorico nel l. 1.

(*e*) Non *orribile* , *spaventoso* , ma bensì *venerabile* , *rispettabile* , *che ingeriva un sacro orrore .*

(*f*) *Apollo* detto *Delio* per l' Isola *Delo* , in cui nacque .

(*g*) *Mentem* , *animumque* nel testo , e sono *animo* , e *mente* due cose distintissime per gli antichi Gentili . Lattanzio spiegollo con queste parole *uno* , cioè *animo vivimus* ; *altero* , cioè *mente cogitamus* . Quindi Lucr. l. 4. *Mens animi vigilat* . Catull. ad Ortal. *Mens animi tantis fluctuat ipsa malis.* Dice dunque Virgilio , che *Apollo indovinatore tutta invasava del Nume suo la Sibilla , empiendone la mente , e l' animo .*

(*h*) Al bosco , che era d'intorno

Dente l'ancora ferma indi le navi;
Coprono i curvi legni il lido eſtremo (*a*).
  Pronta ſi ſlancia nell'Eſperio (*b*) ſuolo
La turba giovanile: entro le vene
Delle ſelci racchiuſo altri ricerca
Il foco ſcintillante; altri il ramoſo (*c*)
Delle fere ſilveſtri opaco albergo
Rapiſce, e i fiumi ritrovati accenna.
  Ma 'l pio Trojan verſo la rocca aſcende
Ove in alto s'ergea d'Apollo il tempio (*d*),
E in faccia l'antro imman, ſecreta ſede
Dell'orrenda (*e*) Sibilla, a cui 'l futuro
Rivela il Delio (*f*) vate, e la gran mente (*g*),
Ed il preſagitore animo iſpira.
Già di Trivia alle ſelve (*h*), ed all'aurato
Tempio eran giunti. Dedalo fuggendo (*i*),
Siccome è fama, di Minos dal regno
Colle penne veloci ebbe ardimento

torno al Tempio, conſacrato, come abbiam detto, ad Apollo, e a Diana, chiamata *Trivia*, perchè *invocata in triviis*. Vedi En. 5. v. 1192.

(*i*) Dedalo Atenieſe macchiniſta, ed ingegnere maraviglioſo fabbricò prima il famoſo *Laberinto* in *Creta* ove regnava Minos figliuolo di Giove, e di Europa; poi inventò lo ſtrattagemma per ſervire all'infame amore della Regina *Paſifae*. Nato il *Minotauro* fu il moſtro racchiuſo nel Laberinto, e dentro una torre Dedalo col figliuolo Icaro. Da queſta torre Dedalo ſi fuggì, fabbricateſi colla cera, e colle piume ali e per il figliuolo, e per ſe, e venne a volo da Levante verſo Settentrione, e ſi posò a ſalvamento ſulla pendice di Cuma. Icaro non guidandoſi giuſtamente nel volo accoſtoſſi troppo al Sole, onde ſquagliata la cera precipitò nel mare, che da lui fu detto Icario. *Ovid. Metam. l.* 8. A Dedalo il poeta attribuiſce la fabbrica del Tempio di Cuma in ringraziamento d'averlo fatto arrivar ſalvo.

Inſuetum per iter gelidas enavit ad Arctos;
Calcidicaque levis tandem ſuper adſtitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phœbe, ſacravit
Remigium alarum, poſuitque immania templa.
In foribus lethum Androgeo; tum pendere pœnas
Cecropidæ juſſi (miſerum) ſeptena quotannis
Corpora natorum: ſtat ductis ſortibus urna.
Contra elata mari reſpondet Gnoſſia tellus.
Hic crudelis amor tauri, ſuppoſtaque furto
Paſiphae, miſtumque genus, proleſque biformis,
Minotaurus ineſt, Veneris monimenta nefandæ.
Hic labor ille domus, & inextricabilis error.

Ma-

(*a*) Virgilio con leggiadriſſima fantaſia fa ſcolpire a baſſo rilievo le porte di queſto Tempio. Imitollo Dante nel Purg., ed il Taſſo c. 16.

(*b*) *Androgeo* figliuolo di Minos, e di Paſifae ſpeſſiſſimo vincitore ne' giuochi degli Atleti in Grecia, e perciò ucciſo per invidia da' Megareſi, e dagli Atenieſi. Minos portò la guerra a' Megareſi, e gli ſoggiogò. Inſieme coſtrinſe gli Atenieſi a pagargli o ogni anno, o ſecondo Ovidio ogni tre anni il miſerabil tributo di ſette fanciulli, ed altrettante fanciulle, che menati in Creta erano dati a mangiare al Minotauro rinchiuſo nel Laberinto. Traevanſi a ſorte queſti infelici fanciulli; perciò dice il poeta, che vedeaſi l' urna ſcolpita &c. *Ovid. e i Mitologi.*

(*c*) Gli Atenieſi detti *Cecropida* da *Cecrope* Egiziano primo Re di quelle genti, che poi furono ridotte da Teſeo in una ſola città, e queſta detta *Atene*.

(*d*) *Incontro*, cioè nell'altra parte di quella porta vedeaſi ſcolpita l' Iſola *Creta* ove regnava Minos. Fu *Creta* detta *Gnoſſia* da *Gnoſſo* una delle Città dell' Iſola. *Il P. Abramo*.

(*e*) *Paſifae* figliuola del *Sole*, e moglie di *Minos* ſi acce-

ſo

Al Ciel fidarsi, e l'aer valicando
Per sentier non usato alle fredd' Orse
Incamminossi, e in fin leve posando
Arrestò il vol sulla Cumea pendice.
Da ch'ei fuggissi, in queste spiaggie al suolo
Prima renduto a te sacrò dell'ale
Febo il lavoro, e immenso Tempio eresse.
Effigiata (*a*) nelle porte appare
D'Androgeo la morte, e (*b*) l'aspra pena,
Ch'agli Ateniesi (*c*) di pagare ogni anno
De' loro figli sette corpi impose,
(Miserabil tributo); ed evvi l'urna
D'onde le sorti tratte sono. Incontro
Levata alto sul mar Creta (*d*) risponde.
Quì il folle amor del toro, e la soppostа
Pasifae (*e*) con inganno, e 'l misto germe
Del Minotauro, e la biforme prole;
Di nefando furor memoria infame.
Quivi l'inestricabile lavoro (*f*)
Del laberinto, e quel confuso inganno.

 Seb-

se di una passione brutale per un toro. Dedalo concorse a soddisfare il furore dalla Regina, sicchè essa partorì il *Minotauro* chiamato *prole biforme*, perchè mezzo era uomo, e mezzo toro. Ovid. Metam.

(*f*) Sappiamo esservi stati più *Laberinti* nell' *Egitto*, in *Creta*, in *Lenno*, e finalmente in *Chiusi* capitale dell' antica Etruria. Furono questi *Laberinti* una fabbrica alzata con grandissima arte, e divisa in tante stradelle, che non avendo in verun segno, onde distinguersi, e mettendo l'una nell' altra confondevano a tal segno chiunque vi entrasse, che non era più quasi possibile il venirne fuori. *Vedi Plin. l. 36.* In questo Laberinto stava racchiuso il Minotauro, e quivi si conducevano i fanciulli Ateniesi per essere divorati da esso.

Magnum reginæ sed enim miseratus amorem
Dædalus, ipse dolos tecti, ambagesque resolvit;
Cæca regens filo vestigia. Tu quoque magnam
Partem opere in tanto (sineret dolor) Icare haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro:
Bis patriæ cecidere manus. Quin protinus omnia
Perlegerent oculis, ni jam præmissus Achates
Afforet, atque una Phœbi, Triviæque sacerdos,
Deiphobe Glauci, fatur quæ talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.
Nunc grege de intacto septem mactare juvencos
Præstiterit, totidem lectas de more bidentes.
Talibus affata Æneam: nec sacra morantur

Jus-

(a) *Della Regina*, e vuole intendersi di *Ariadna* figliuola di Minos, e di Pasifae. *Teseo* figliuolo di Egèo Re di Atene ottenne dal padre di venire in Creta con gli altri giovani destinati al Minotauro. Videlo Ariadna, e innamorossene: ed ottenne da Dedalo, che egli istruisse Teseo per non perire nel Laberinto. Dedalo diè a Teseo un lunghissimo filo avvolto, ordinandogli, che attaccatolo nell' entrare nel Laberinto lo venisse a poco a poco svolgendo. Andò *Teseo* con questo ajuto, uccise il Minotauro, e colla traccia del filo uscì sicuro. In questa forma liberò se dalla morte, e Atene dal barbaro tributo; anzi ottenne di più Ariadna in isposa. Bensì nel ritorno medesimo ad Atene abbandonolla nell' Isola *Nasso*, dove Ariadna incontrata da Bacco fu da lui sposata, che donogli una corona, la quale finsero i poeti essere trasportata fra le stelle nel Cielo, e che chiamasi la corona di Ariadna.

(b) *Icaro* figliuolo di Dedalo, di cui parlammo sopra al v. 20. Voleva il padre scolpirne

Sebben mosso a pietà, della Regina (a)
Per l'eccessivo amor, Dedalo istesso
Gli avvolgimenti, e l'ingannevol frode
Del carcer dispiegò gl'incerti passi
Con un filo guidando. In sì bell'opra
(Consentisselo il duol), tu pur gran parte
Icaro avresti (b). Effigiar nell'oro
La tua caduta ei si sforzò due volte,
E per due volte abbandonossi, e cadde
La man paterna. Il tutto avrian mirando
Corso coll'occhio, se 'l permesso Acate
Venuto omai non fosse, e insiem con lui
Deifobe (c) di Glauco a Trivia, e a Febo
Sacerdotessa, ch'ad Enea sì dice.
Tali inutil' spettacoli (d) non chiede
Questo tempo per se. Meglio or ne fia
In sacrifizio offrir d'intatto (e) gregge
Sette giovini tori, ed altrettante
Giusta 'l costume pecorelle elette.
Sì disse al Teucro Duce; il sacro impero

ne la caduta in mare, ma non glie lo permise il dolore.

(c) *Deifobe* figliuola di Glauco era la *Sibilla Cumana*, a cui ricorse Enea. Fu questa Sacerdotessa del Tempio di Cuma, e prediceva l'avvenire, siccome di fatto lo predisse ad Enea, e poi il menò agli Elisii a vedere il padre. E'questione grandissima se queste Sibille, delle quali se ne contano dieci, fossero ispirate da Dio, o dal Demonio. Non appartiene a noi qui decidere tal punto, perciò rimettiamo il lettore al P. de la Rue, che ne ha accennato quanto basta per una sufficiente notizia. Il P. *de la Rue v.36. del testo.*

(d) *Non è questo tempo da perdere inutilmente in guardare &c.*

(e) Vale *di giovenchi non domi*. Così nella Georg. 4. 957. *intacta cervice* è nel valore medesimo.

Jussa viri. Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.
Ventum erat ad limen, cum virgo, poscere fata
Tempus, ait: Deus ecce Deus: cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptæ mansere comæ; sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument: majorque videri,
Nec mortale sonans afflata est numine quando
Jam propriore Dei. Cessas in vota precesque
Tros, ait, Ænea, cessas? neque enim ante dehiscent
Attonitæ magna ora domus: & talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor; fuditque preces rex pectore ab imo:
Phœ-

(a) Della rupe *Cumana*, perchè detta *Euboica* lo avvertimmo sopra al v. 3.

(b) Parla quì il poeta della grotta della Sibilla, della qual grotta disse più sopra al ver. 14. *E in faccia l'antro immane &c.* Eravi dunque nella rupe Cumana e il Tempio di Apollo, e *procul* da questo Tempio, come spiega *Servio*, *non lungi, ma in faccia, in vista* di esso la grotta della Sacerdotessa Sibilla.

(c) *Vedi il Menzini art. Poet.* l. 4. sul principio.

(d) Il Tasso 10, 73.

(e) *Rabie* nel testo, che vale *entusiasmo, furore profetico &c.*

(f) Cioè, *più che umano il suono della voce*. Così En. 1. *Nec vox hominum sonat*.

(g) Lo abbiamo interpretato così seguendo i migliori commentatori, e perchè ci è paruto connesso col sentimento del poeta, e naturalissimo ad avvenire. *Servio* seguitato dal Padre Abramo tiene un' altra strada.

(h) Non *attonitæ* per se, ma

Non ritardano i servi, e all'alto Tempio
I Frigii la sacerdotessa invita.
Dell' Euboica rupe (*a*) un antro immenso
Incavato è nel fianco, ove per cento
Ampie strade si passa, e cento porte;
D' onde escon rimbombando le risposte (*b*)
Della Sibilla in altrettante voci.
Erasi giunto al limitar dell' antro,
Quando la vergin disse; il tempo è questo
Di chiedere i destini; il vedo, il sento (*c*)
Ecco il Nume, ecco il Nume: in cotal dire
Dell' antro anzi la bocca all' improvviso
Non lo stesso color, non le sembianze (*d*)
Medesime serbò, nè più composta
N' ebbe la chioma; ma 'l respiro ansante
Le affanna il petto, e l'invasato core
Palpita pel furore (*e*), e di se stessa
Maggior fatta rassembra, e non umano
Il parlar suo (*f*) dappoi che già presente
Di tutta l'alma impossessato (*g*) è il Nume;
E sei lento ad offrir voti, e preghiere
Enea, disse ella, e ti trattieni ancora?
Che dello speco attonito (*h*) non pria
Le gran porte apriransi (*i*): e così detto
Ella si tacque. Per le dure (*k*) membra
Corse a' Trojani un freddo orrore, e in questi
Sensi pregò dal cor profondo Enea.

Febo

ma che *rende*, che *fa attoniti*, e *stupefatti gli ascoltatori*. Allo stesso modo dicesi *mors pallida*, che *induce il pallore*.

(*i*) E vale: *non prima*, *che tu abbia fatto sacrifizii, io entrerò dentro la mia grotta, d'onde poi ti renderò le risposte profetiche, che tu desideri*.

(*k*) *Indurite alla fatica, robuste*.

Phœbe, graves Trojæ semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela, manusque
Corpus in Æacidæ, magnas obeuntia terras
Tot maria intravi duce te, penitusque repostas
Massylum gentes, prætentaque Syrtibus arva.
Jam tandem Italiæ fugientis prendimus oras.
Hac Trojana tenus fuerit fortuna secuta.
Vos quoque Pergameæ jam fas est parcere genti,
Diique, Deæque omnes, quibus obstitit Ilium, & ingens
Gloria Dardaniæ: tuque, o sanctissima vates,
Præscia venturi, da (non indebita posco
Regna meis fatis) Latio considere Teucros,
Errantesque Deos, agitataque numina Trojæ.
Tum Phœbo, & Triviæ solido de marmore templa
Instituam, festosque dies de nomine Phœbi:
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris.

Hic

(a) Apollo, che sempre fu amico, e favorevole a' Trojani.

(b) *Paride* figliuolo di Priamo, e cagione della caduta di Troja per il suo rapimento di Elena. Paride nel Tempio di Apollo uccise Achille venutovi per isposare Polissena. *Vedi En. 3. 535.*

(c) Con queste parole accenna il poeta le navigazioni fatte da Enea per venire dall'Asia la prima volta in Sicilia a Drepano, e sono raccontate nel *l. 3. En.*

(d) Con questi altri versi esprimesi la tempesta, che di vista della Sicilia gittò Enea nell'Affrica; il suo ritorno dall'Affrica nella Sicilia; e finalmente l'arrivo de' Trojani a Cuma in Italia; ed è ciò narrato nel *l. 4. e 5. dell'En.*

(e) *Giunone, Nettuno, Pallade*; le due Dee erano nemiche

Febo (*a*), che ſempre compatir di Troja
Moſtraſti i gravi affanni, e che la mano
Del Frigio Pari (*b*) indirizzaſti, e i dardi
Contro 'l corpo d' Achille; io dal tuo Nume
Scorto fin quì tanto di mar, che bagna
Ampie regioni, ho corſo (*c*), e alle rimote
Maſſile genti penetrai, e all' arſo
Alle Sirti vicin Libico ſuolo (*d*).
Or dell' Italia in fin, che da noi lunge
Fuggir parea, toccata abbiam la ſponda.
Inſeguiti fin quì n' abbia ti baſti
La nemica di Troja aſpra fortuna.
Voi giuſto è pur, ch' alla Pergamea gente
Dii tutti, e Dee, (*e*) cui del Trojano impero,
E d' Ilio già l' altera gloria offeſe,
Omai diate perdono: e tu preſaga
Dell' avvenir ſantiſſima indovina,
Tu ne permetti (*f*) (a' fati miei domando
Non indebito regno), che gli erranti
Numi di Troja, e gli agitati Iddii
Fermin nel Lazio, ed i Trojani il piede.
Allor di ſaldo marmo a Trivia, e a Febo
Ergerò Templi, e dal Febeo ſuo nome
I dì feſtivi appellerò (*g*). Te pure
Aurato penetral nel regno mio

Te

miche a Troja ſpecialmente per il giudizio di Paride circa il pomo d'oro; Nettunno, perche Laomedonte negò pagargli il prezzo convenuto per la fabbrica delle mura di Troja.

(*f*) Così gl' interpreti.

(*g*) Allude qui Virgilio al rinnomato Tempio d'Apollo, che Auguſto dopo la vittoria di Leucate fece alzare nel M. Palatino, quaſi in compimento della promeſsa fatta qui da Enea; ed innoltre allude a' giuochi in onore di Apollo, che chiamavanſi *ludi Apollinares* iſtituiti in Roma dopo la ſeconda guerra Punica a tenore de' libri Sibillini conſervati in Roma medeſima.

Hic ego namque tuas sortes arcanaque fata
Dicta meæ genti ponam, lectosque sacrabo,
Alma viros; foliis tantum ne carmina manda;
Ne turbata volent rapidis ludribia ventis:
Ipsa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.
At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.
Ostia jamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras.
Oh tandem magnis pelagi defuncte periclis,

Sed

(a) Non un Tempio, ma bensì un luogo nel Campidoglio fu assegnato per conservare i libri, che una delle Sibille portò in Roma al tempo di Tarquinio Superbo. Quindici Patrizii Romani erano destinati alla custodia, ed alla interpretazione degli oracoli contenuti in questi libri, che tutti riguardavano la conservazione dell' Imperio. Perirono questi libri detti *Sibillini* nell'incendio del Campidoglio sotto la Dittatura di L. Silla.

(b) Eleno fino dal L. 3. ver. 727. avea detto ad Enea che vicino a' laghi d'Averno troverebbe la Sibilla, la quale prediceva certamente il futuro, ma scriveva le sue risposte sulle frondi degli alberi, e gli aveva Eleno raccomandato, che la pregasse a dirgli da per se i suoi vaticinii. Quì Enea eseguisce il consiglio datogli. *Vedi En. 3. 726.*

(c) Il Caro assomigliolla ad una *giumenta che va mugolando.*

(d) Cioè *non ancora cedendo volontariamente il possesso di*

Te pure aspetta, ove gli arcani fati,
E le tue sorti (a) al popol mio predette
Io riporrò scelti sacrando, o Diva,
Ministri a custodirli: i carmi tuoi
Sol ti pregh' io, che scritti in sulle foglie
Da te non sieno, onde turbati all' aure
Volin scherzo de' venti (b), essa medesma
Tu a noi gli esponi: e dal parlar si tacque.
Ma furibonda l' indovina (c), ancora
Di Febo impaziente (d), entro allo speco
Smaniando sen và, se mai dal petto (e)
Scuoter possa il gran Dio: l' irate (f) labbia
Tanto egli agita più, l' indocil core
A domarsi obligando, e colla forza
I vaticinii a proferir l' adatta (g).
Già da per se dell' ampia grotta aperte
S' eran le cento porte, e fuor n' uscia
Dell' indovina la risposta all' aure (h).
Oh da grandi del mar feri perigli

Fi-

di se a quello spirito, che invasandola la traeva con violenza fuori di se stessa; dava come in furore, agitandosi quà, e là come per liberarsi, se le fosse stato possibile.

(e) Ciò prova l' invasamento delle Sibille, qualunque fosse o buono, o cattivo lo spirito, che le invasava; e fa contro quelli, che sostengono aver le Sibille parlato spinte dalla vicinanza di un *Demone*. Perciò noi al v. 50. del testo quello *afflata est numine quando jam propiore Dei* lo abbiamo interpretato v. 81. *impossessato è il Nume*.

(f) *Rabbiose, tremanti per lo furore, agitate per non potersi liberare dall' invasamento.*

(g) *Alla forza dello spirito invasatore conveniva finalmente, che cedesse la Sibilla, e che, anco a suo malgrado, pronunziasse quanto erale ispirato.*

(h) Vedi sopra v. 85.

Sed terra graviora manent: in regna Lavini
Dardanidæ venient, (mitte hanc de pectore curam);
Sed non & venisse volent: bella, horrida bella,
Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi, nec Xantus, nec Dorica castra
Defuerint: alius Latio jam partus Achilles,
Natus & ipse Dea: nec Teucris addita Juno
Usquam aberit. Quem tu supplex in rebus egenis
Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes?
Causa mali tanti conjux iterum hospita Teucris
Externique iterum thalami.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
Quod minime reris, Graja pandetur ab urbe.
Talibus ex adyto dictis, Cumea Sibylla

Hor-

(a) Enfatica veramente, e maravigliosa è la risposta della Sibilla, ed a modo degli oracoli tronca, ed oscura. Colle prime parole gli dice, esser finiti i pericoli delle navigazioni.

(b) Tutti i travagli sono quì significati, che si raccontano ne' 6. libri susseguenti, e che dovea Enea soffrire per piantare in Italia la colonia de' suoi Trojani.

(c) *Alle sponde del Tevere*: dice di *Lavinio* per anticipazione, essendo *Lavinio* stato fondato da Enea medesimo dopo vinti tutti i nemici. Aggiunge *pentiransi ancora*, & *non volent* nel testo. *Tante difficoltà incontrerebbono i Trojani, che si pentirebbono d' esser giunti dove tanto aveano bramato.*

(d) Le guerre co' Rutuli, e con varii popoli provenienti dalla Grecia. *L' altro Achille preparato nel* Lazio, è *Turno* figliuolo della Ninfa *Venilia*.

(e) Accenna ciò che Giunone farà per ajutare Turno.

(f) Abbiamo seguitato il Mss. Laur., i PP. Abramo, e Catrou, contra la Rue &c. che leggeno *Cum tu*.

(g) Siccome *Elena* ospite di Paride in Spàrta, e rapita da lui fu cagione della guerra Tro-

Finalmente scampato (*a*): ahi quali in terra
Più feroci t' aspettano (*b*). Dal petto
Scaccia questo timore: arriveranno
I tuoi Trojani di Lavinio al suolo,
Ma d' esser giunti pentiransi (*c*) ancora.
Guerre preveggio, orride guerre, e parmi
Gonfio spumar per molto sangue il Tebro.
Non l' oste Argiva, e 'l Simoenta, e 'l Xanto
A te son per mancare: un altro Achille
Preparato è nel Lazio, e d' una Dea
Nato egli pur (*d*): nè mai sarà che lunge
Da' Teucri stia la nemica Giuno (*e*).
Allor che (*f*) supplichevole a quai genti
Delle Italiane nell' angustia estrema,
A qual Città non chiederai soccorso?
Nozze straniere nuovamente (*g*), e sposa,
Che di nuovo i Trojani ospite accolga,
Cagion sarà di tanto danno. A questi
Mali non ceder, nò; ma lor và incontro
Audace (*h*) più di quanto la tua sorte
A te 'l permetta. Da Cittade (*i*) Argiva,
Quel che men credi, non sperato in pria
Ti s' aprirà di tua salvezza il varco.
Con questi detti la Cumea Sibilla
Dal più segreto penetral (*k*) dicea

Orren-

Trojana; così *Lavinia* cercata, e promessa in isposa ad Enea sarà cagione della nuova guerra in Italia.

(*h*) *Costante*, *generoso*. Non sempre la parola audace è stata usata nell'Italiano in senso di *ardire*, *temerario*, e *vizioso*; ma anco per l'opposto. *Vedi il Tasso* 19.23.

(*i*) Da Evandro Greco di origine, che regnava nel *Pallantèo*. Parlerassene nel lib.8.

(*k*) *Dal più intimo ritiro della sua grotta*. *Vedi* En. 3. 500.

Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens: ea fræna furenti
Concutit, & stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor, & rabida ora quierunt,
Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mi facies, inopinave surgit:
Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi.
Unum oro, (quando hic inferni janua regis
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso)
Ire ad conspectum cari genitoris, & ora
Contingat; doceas iter, & sacra ostia pandas.
Illum ego per flammas, & mille sequentia tela
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi:
Ille meum comitatus iter maria omnia mecum,
Atque omnes pelagique minas, cœlique ferebat
Invalidus vires ultra, sortemque senectæ.
Quin, ut te supplex peterem, & tua limina adirem,
Idem otans mandata dabat: natique, patrisque

Al-

(*a*) Così i volgarizzatori Francesi.

(*b*) Nel senso medesimo, che lo pigliammo più sopra al ver. 126.

(*c*) O *Sibilla*; alle quali Sibille stimarono alcuni, che per la loro virginità fosse conceduto il dono di antivedere il futuro.

(*d*) E per gli avvisi di Eleno En. 3. 723. & En. 5. 1140. per il detto di Anchise.

(*e*) *Nella quale palude Stigia Acheronte traboccando si versa.*

Orrendi vaticinii, ed avvolgendo
Fra le tenebre il ver muggìa per l' antro:
Così la guida furibonda, e in ſeno (a)
Così la ſprona a profetare Apollo.
Poichè 'l furor cedette, e la rabbioſa (b)
Bocca acquetoſſi, Enea l' Eroe riſpoſe.
Nuova, o impenſata omai niuna mi s' offre
Specie d' affanni, o Vergine (c); ed in prima
Tutto meco previdi, e nel cor mio
Tutto a ſoffrir ſon preparato (d). Il ſolo
Onde ti prego (poichè quì ſi dice
Dell' infernal ſoggiorno eſſer l' entrata,
E l' oſcura palude, ove (e) trabocca
Ridondando Acheronte) è, ch' a me ſia
Del caro genitore anzi il coſpetto
Ir' conceduto, e rivederlo. A lui
Tu m' inſegna il cammino, e le ſacrate (f)
Porte tu m' apri. Io fra gl' incendii, e mille
Spade, che n' inſeguian di mezzo il traſſi
A turba oſtil ſu queſte ſpalle in ſalvo (g).
Ei del mio lungo errar nel triſto eſiglio
Accompagnommi, ed ogni mar con meco,
E de' flutti, e del Cielo ogni minaccia
Benchè debil ſoſtenne, oltre ſue forze,
E ciò, che puote in quell' etade un vecchio.
Anzi che ſupplichevole io veniſſi
A ritrovarti in queſto tuo ſoggiorno
Ei pregando m' impoſe (h). Abbi pietade

E del

(f) *Sacra* nel teſto. Altri lo interpretarono *eſecrande*, *orribili*. A noi più è comparſo giuſto *ſacrate* a Plutone, a Ecate, o agli Dii Infernali; e ciò perchè trattava Enea di andare ad Anchiſe, che avealo aſſicurato da ſe d'eſſere non nel Tartaro a penare con gli Empii, ma nell'Eliſio a godere co' buoni.

(g) En. 2. 1184.

(h) En. 5. 1150.

Alma, precor, miserere; potes namque omnia: nec te
Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis.
Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris,
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque viam toties: quid Thesea? magnum
Quid memorem Alciden? & mi genus ab Jove summo.
Talibus orabat dictis, arasque tenebat.
Tunc sic orsa loqui vates: Sate sanguine divum:
Tros Anchisiade, facilis descensus Averni,
Noctes, atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Diis geniti potuere: tenent media omnia sylvæ,
Cocytusque sinu labens circumfluit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est,

Bis

(*a*) Il Marchetti l. 1. *Alma figlia di Giove.*

(*b*) *Hecate* nel testo *Proserpina* moglie di Plutone, e Regina dell' Inferno.

(*c*) *Dandoti la custodia de' boschi consacrati alla sua Deità*; e intende de' boschi, che circondavano il lago Averno nelle vicinanze di Cuma.

(*d*) Georg. 4. 812.

(*e*) Polluce, e Castore furono fratelli di Elena, e figliuoli di Leda, ma Polluce ebbe Giove per padre, e Castore Tindaro. Polluce dunque ottenne da Giove di dividere l' immortalità dovuta a se col fratello, perciò vivono sei mesi per ciascheduno, e quindi spesso vanno e ritornano per la strada infernale.

(*f*) Teseo discese all'Inferno per rapire Proserpina; ma vi restò esso imprigionato.

E del padre, e del figlio, alma (a), ti prego,
Che tutto puoi; nè l'Infernal Signora (b)
A' boschi Averni ti prepose indarno (c).
Se d'Euridice l'ombra il Tracio Orfèo
Richiamare potè nella canora
Cetra affidato, e nell'aurate corde (d);
Se Polluce il fratel ritolse all'Orco
Alternando la morte (e), e così spesso
Per la strada Infernal viene, e ritorna;
Perchè rammentar Teseo (f), e 'l grand'Alcide (g)?
Dal sommo Giove (h) ne discendo anch'io.
Con questi detti Enea l'altar tenendo (i)
Pregava umile, allorchè la Sibilla
Così prese a parlar. Dal sangue nato
De' Numi o figlio del Trojano Anchise,
Discendere all'Inferno è agevol cosa,
Che del fosco Pluton la soglia aperta
Stà notte, e dì; ma trarne il piede indietro,
E al sublime del Cielo aer tornare,
Questa è l'impresa, ed il travaglio è questo.
Pochi, figli di Dei, che al giusto Giove
Furono cari, o che inalzogli all'Etra
Generosa virtù, pochi 'l potero.
Il frapposto camminò in mezzo è tutto
Ingombrato da' boschi, e con negr'acque
Scorre Cocito (k) a circondarlo intorno.
Ma se tanta pietate (l) il cor t'accendè,
Se così violenta hai in sen la brama

Due

(g) Ercole pure vi discese, e ne trasse incatenato il Cerbero.

(h) Per la madre *Venere* figliuola di Giove; e per l'avo *Dardano* figliuolo di Giove anch'esso.

(i) Di questo costume degli antichi parlammo En. 4.363.

(k) Uno de' fiumi infernali; così detto da κωκύειν *lamentarsi*.

(l) Così lo abbiamo interpretato riferendolo alla pietà di Enea verso del padre.

Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara: & insano juvat indulgere labori:
Accipe, quæ peragenda prius. Latet arbore opaca
Aureus & foliis, & lento vimine ramus,
Junoni Infernæ dictus sacer: hunc tegit omnis
Lucus, & obscuris claudunt convallibus umbræ.
Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quam quis decerpserit arbore fœtus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit: primo avulso non deficit alter
Aureus, & simili frondescit virga metallo:
Ergo alte vestiga oculis: & rite repertum
Carpe manu: namque ipse volens, facilisque sequetur,
Si te fata vocant: aliter non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.
Præterea jacet exanimum tibi corpus amici,
(Heu! nescis) totamque incestat funere classem,
Dum consulta petis, nostroque in limine pendes.

Sedi-

(a) *Adesso una volta, mentre sei vivo, e poi un' altra volta quando morrai.* Benchè Enea fosse ammesso in Cielo fra' Numi, pure l' ombra sua dovea passare agli Elisii.

(b) La palude infernale, per cui giuravano gli Dii; così detta da *στυγεῖν odiare*.

(c) Così gl' interpreti.

(d) *Proserpina* chiamata con altro nome *Giunone Inferna*, siccome la moglie di Giove *Giunone Supera*, o *Celeste*. A Proserpina dunque scrivono Omero, Licofrone, e Diodoro, che fossero consacrati i boschi, che cingevano il lago Averno.

Due volte (*a*) di passar lo Stigio (*b*) lago,
E i neri Abissi riveder due volte;
Se inutilmente (*c*) sofferir ti giova
Così grande travaglio, in prima ascolta
Ciò, che fare tu debba. Entro si asconde
D'ombrosa pianta con aurate foglie
E con pieghevol fusto all' Infernale
Giunon (*d*) sacrato un ramoscello d'oro.
Questo lo cela il bosco tutto, e chiuso
Il tengon l'ombre delle valli oscure.
Ma della terra penetrar nel grembo
Non si concede altrui, pria che non abbia
Svelto dall' arbore il dorato ramo;
Che la bella Proserpina comanda
Portarsi a lei questo suo ramo in dono;
E divelto ch'è l'un, l'altro non manca
Aurato ei pure, e di simil metallo
Un virgulto frondeggia (*e*). In alto adunque
Vanne in traccia col guardo, e se 'l ritrovi,
Com' è costume, colla mano il tronca;
Che facil seguiratti, e per se stesso
Spontaneo cederà, s' a veder Stige
Ti chiamano i destini; in altra guisa
Nè con sforzo verun la sua durezza
Vincer potrai, nè 'l distaccar col ferro.
Inoltre (ah tu nol sai!) giacesi estinto
Il corpo d'un amico (*f*), e colla morte
Le tue navi funesta, or che risposte
Vai domandando, e in questo mio soggiorno

(*e*) L' invenzione di questo ramo pare tutta di Virgilio. giacchè non ne abbiamo idea ne' poeti rimasti a noi. *Servio* in questo luogo dice varie sue riflessioni, che possono vedersi presso lui medesimo.

(*f*) *Miseno* di cui si parla in appresso.

Sedibus hunc refer ante suis, & conde sepulcro.
Duc nigras pecudes: ea prima piacula sunto:
Sic demum lucos Stygios, regna invia vivis
Aspicies. Dixit, pressoque obmutuit ore.
Æneas mœsto defixus lumina vultu
Ingreditur, linquens antrum, cæcosque volutat
Eventus animo secum: cui fidus Achates
It comes, & paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant,
Quem socium exanimum vates, quod corpus humandum
Diceret; atque illi Misenum in litore sicco
Ut venere, vident, indigna morte peremptum:
Misenum Æolidem, quo non præstantior alter,
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.
Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat, & hasta.
Postquam illum victor vita spoliavit Achilles,
Dardanio Æneæ sese fortissimus heros
Addiderat socium; non inferiora secutus.

Sed

(*a*) Resta incerto a chi riferiscasi quel *primiere offerte*, se per espiazione del morto Miseno, o pure se i primi sacrifizii agli Dii Infernali. A noi piacerebbe più attenersi a questo secondo.

(*b*) Con queste leggi, cioè *trovato il ramo d'oro, placati i Numi &c. potrai passare all'inferno, che altrimenti è chiuso a chi tutt'ora vive.*

(*c*) *Immeritamente, che non era degno*, cioè *meritevole di quella morte.*

(*d*) Il poeta fa *Miseno* o figliuo-

Ti trattieni ſoſpeſo. In la ſua ſede
Queſto prima deponi, e nel ſepolcro
Il chiudi, e nere pecorelle adduci,
E ſieno queſte le primiere offerte (*a*);
Infin così l' inacceſſibil regno
A' viventi (*b*) vedrai, le Stigie ſelve.
Nè più parlò, ma chiuſe il labro, e tacque.
  Fiſſati i lumi al ſuol dolente Enea
Parte, l' antro laſciando, e nella mente
Seco ravvolge i non ſaputi eventi.
A lui ſen và compagno il fido Acate,
E penſieroſo al par ſegna il cammino.
Di molte coſe ragionando inſieme
Givano entrambi; qual morto compagno
Dir la Sibilla lor voleſſe, e quale
Corpo da ſeppellirſi. Allorchè giunti
Vider nel lido in ſull' aſciutta arena
Giacer Miſeno indegnamente (*c*) ucciſo;
L'Eolide Miſen' (*d*), di cui più adatto
Altri non fù colla ſonora tromba
Empier l' alma d' ardire (*e*), ed i marziali
Spirti nel ſeno riſvegliar col canto.
D' Ettore ei fù compagno, e ſeguitando
Ettore il grande combattea famoſo
Colla tromba, e coll' aſta; e poi ch' a lui
Tolſe la vita il vincitore Achille (*f*),
Il fortiſſimo Eroe ſe per compagno
Died' al Dardanio Enea, Duce ſeguendo
In nulla inferior. Ma, folle! a caſo
Mentre fà riſuonar l' onde marine

gliuolo, o diſcendente di Eolo, di cui parlammo En. 1. 85.

(*e*) Scriſſero alcuni, che Virgilio nell' ardore di recitare compieſſe queſto verſo, aggiungendo all' improvviſo *Martemque accendere cantu*.

(*f*) Vedi En. 1. 800.

Sed tum, forte cava dum personat æquora concha,
Demens, & cantu vocat in certamina Divos,
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
Præcipue pius Æneas. Tum jussa Sibyllæ,
Haud mora, festinant flentes, aramque sepulcri
Congerere arboribus, cæloque educere certant.
Itur in antiquam sylvam, stabula alta ferarum;
Procumbunt piceæ sonat icta securibus ilex:
Fraxineæque trabes, cuneis & fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.
Nec non Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis:
Atque hæc ipse suo tristi cum corde volutat,
Adspectans sylvam immensam, & sic ore precatur:
Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto, quando omnia vere
Heu! nimium de te vates, Misene, locuta est.

Vix

(*a*) *In certamina* nel testo. Non può esservi nel canto e nel suono altro contrasto, che il confronto, e il paragone.

(*b*) Mostro mezzo uomo, e mezzo pesce; figliuolo di Nettuno, e di Anfitrite, o della Ninfa Salacia. E' questi trombetta di Nettuno, e adopera in luogo di tromba una conchiglia marina.

(*c*) *Aram sepulcri* nel testo; che noi abbiamo così interpretato *rogo* seguitando gl' interpreti; i qnali dicono, che il rogo alzavasi quadrato ap-

punto

Colla concava tromba, e sfida i Numi
Del canto al paragone (*a*), infra gli scogli
Spintolo con inganno, in lo spumante
(Se pur creder si dee) mare 'l sommerse
Tritone invidioso (*b*). Adunque intorno
All' estinto cadavere fremeano
Con alte voci, e sovr' ogni altro Enea.
Indi senza tardar della Sibilla
I comandi a eseguir dannosi fretta
Molli gli occhi di pianto, e le recise
Piante in alto a ammontare, e fanno a gara
Il rogo funeral (*c*) sorgere al Cielo.
  Vassi in antica selva, ove sicuro (*d*)
Albergo hanno le fere, e da bipenni
Suona l'elce (*e*) percossa, e cade al suolo
La picea (*f*), e l'alto frassino, e si spacca
Co' duri cunei il fendibil rovero (*g*):
Volgon da' monti de' grand' orni il tronco.
Enea ei pur fra tai lavori il primo
Fa coraggio a' compagni, e della scure
Armasi al par degli altri, e fra se stesso
Entro l'afflitto cor seco ravvolge
Questi pensieri, e sì pregando ei parla.
Se nell'albero a me quell'aureo ramo
Vedere or si facesse in sì gran bosco,
Giacchè, Miseno, aimè! m'ha la Sibilla
Di te pur troppo prenunziato il vero!

punto in sembianza di altare, e sopra cui in onore di Plutone ardevasi il cadavere del morto. *Il P. Catrou*.

(*d*) *Il Tasso* 17. 41. *Alta* nel testo, che abbiamo voltato *sicuro*; giacchè la profondità de' boschi fa la sicurezza delle fiere.

(*e*) Specie di quercia.

(*f*) L'albero, dalla cui corteccia trasuda la pece.

(*g*) Il Marchetti, Lucrezio,

Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cælo venere volantes,
Et viridi sedere solo: tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, lætusque precatur:
Este duces, oh siqua via est, cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
Ramus humum: tuque ob dubiis ne desice rebus,
Diva parens. Sic effatus vestigia pressit,
Observans, quæ signa ferant, quo tendere pergant.
Pascentes illæ tantum prodire volando,
Quantum acie possent oculi servare sequentum.
Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni,
Tollunt se celeres, liquidumque per aera lapsæ
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet sylvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fœtu teretes circumdare truncos:

Talis

(a) Le colombe consacrate a Venere, e che ne tirano il carro.

(b) *Non mi abbandonare, assistemi in questa dubbiezza.*

(c) *Alla foce del lago Averno*, cioè dove il lago Averno sbocca, e si scarica nel lago Lucrino. *Vedi Georg.* 2.274. All'Averno è dato l'aggiunto di *puzzolente*, perchè gli antichi dissero, che sopra di questo lago non potevano volare gli uccelli senza morirne appestati dall'alito velenoso; quindi lo chiamarono ἄορνος *senza augelli*.

(d) Perchè aveva e i nativi rami di albero, ed il ramo d'oro.

(e) *Il Marchetti, Lucrezio.*

(f) Il visco è una specie di fru-

Sì detto appena avea, quando per l' aure
Due colombe volando anzi la viſta
Di lui venner per caſo, e ſi poſaro
Sul verde ſuol: L' invitto Eroe ben toſto
Della ſua madre ravvisò gli augelli (*a*),
E lietamente lor pregando ei diſſe.
Deh ſe v' è alcun ſentier, ſiatemi guida;
E voi per l' aure i paſſi miei ſcorgete
Per entro a' boſchi là, dove 'l fecondo
Terreno il ramo prezioſo adombra.
Nè tu mancare (*b*) a me Diva mia madre
Nell' incertezza mia: e 'l piè rattenne
Dopo detto così; quai ſegni dieno
Mirando, e dove a camminar ſien volte.
Elle paſcendo s' avanzar col volo
Quanto, chi le ſeguia, ſcorger poteſſe.
Allorchè poi del puzzolente Averno (*c*)
Alla foce arrivaro, in alto ratte
Si levan dalla terra, e, pel ſincero
Aer ſpiegato il vol, della gemella (*d*)
Pianta ſi poſan ſul cercato ramo;
D' onde fra 'l verde dell' ombroſa chioma
L' aura diverſa balenò dell' oro.
Quale ne' boſchi all' iemal rigore (*e*)
Sulla pianta non ſua creſcere 'l viſco
Suol con fronde novella, e circondare
Co' ſuoi flavi germogli il tondo ramo (*f*);

frutice liſcio, e glutinoſo di colore gialletto. Spunta queſto frutice nell' inverno più crudo, e naſce d' intorno a' rami ſpogliati delle quercie ſpecialmente, e dell' elce. Dice il poeta *quod non ſua ſeminat arbos*, perchè non pare, che il viſco abbia proprio ſeme, onde propagaſi, eſſendo piuttoſto quaſi un'eſcremento della pianta, in cui è prodotto.

Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice: sic leni crepitabat bractea vento.
Corripit extemplo Æneas, avidusque refringit
Cunctantem, & vatis portat sub tecta Sibyllæ.
Nec minus interea Misenum in litore Teucri
Flebant, & cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem tædis, & robore secto
Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, & ferales ante cupressos
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices, & ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, & unguunt.
Fit gemitus: tum membra toro defleta reponunt,
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Conjiciunt. Pars ingenti subiere pheretro,

Tri-

(*a*) ***Bractea*** nel testo ***foglia sottile di metallo***, come ***l'orpello &c.***

(*b*) Altri dissero ***ingrato***, perchè ***non ha gratitudine***. Ci comparisce forzata l'interpretazione; onde seguitiamo l'altra ***non gradita a quegli, che faceano i funerali al morto***.

(*c*) Di legni untuosi, come cipressi, pini &c. che appunto facilmente adorno.

(*d*) Di picee, tasso &c.

(*e*) Il cipresso sempre fu considerato come albero funebre, e costumarono gli antichi piantarne in terra un ramo innanzi la casa del morto.

(*f*) Costumavano gli antichi di mettere sul rogo le armi del morto per ardere anch'esse.

(*g*) Principia adesso il poeta a descrivere ciò, che ne'funerali faceasi col cadavere. I. Lavarlo con acqua calda, e ungerlo con odori. II. Rinnuovavasi il pianto dalle *Prefiche*, e per segno di dolore, e

per

Tal dell' or' frondeggiante era la vista
Nell' elce opaca; al respirar del vento
Strepitava così l' aurata foglia (*a*).
Enea tosto l' afferra, e impaziente
Di sua lentezza il frange, e all' indovina
Sibilla il porta nel sacrato albergo.
  Nulla meno sul lido i Teucri intanto
Piangean Miseno, ed al cenere ingrato (*b*)
Gian' apprestando i funerali onori.
Di tede pingui (*c*), e di spaccate quercie
Fu in prima al Ciel l' altero rogo alzato;
Cui di frondi funeste (*d*) i lati intorno
Intessono, e piantaro anzi la fronte
I cipressi ferali (*e*), e per di sopra
D' armi lucenti (*f*) è la gran pira ornata.
Parte le tepid' acque, ed il bollente
Rame traggon dal fuoco, ed altri lava (*g*)
Il cadavere freddo, ed altri l' unge,
E rinnuovansi i pianti. Indi nel letto
Pongon le piante membra, e porporine,
Di cui ne' lieti giorni avea fatt' uso (*h*),
Vesti sopra v' ammontano: una parte

per risvegliare il morto, se mai non fosse veramente morto. III. Riponevano il cadavere sopra un letto, e sopra di questo letto gittavano le vesti più ricche del morto &c. IV. Questo letto poi si poneva sul *feretro*, che era come una graticcia di legno. V. I parenti, o gli amici lo portavano sulle spalle. Così Augusto fu portato da' Senatori, Germanico da' Tribuni &c. VI. Deposto il cadavere sul rogo i parenti vi mettevano foco ma colla faccia voltata indietro, come per dispiacere. VII. Gittavansi sul rogo acceso odori, vino, olio, vittime &c.

(*h*) *Velamina nota* nel testo, che noi così abbiamo interpretato seguendo i commentatori, ed il costume di quella età.

Triste ministerium, & subjectam more parentum
Aversi tenuere facem: congesta cremantur
Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.
Postquam collapsi cineres, & flamma quievit,
Relliquias vino, & bibulam lavere favillam;
Ossaque lecta cado texit Chorinæus aheno.
Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ:
Lustravitque viros, dixitque novissima verba.
At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per sæcula nomen.
His actis, propere exequitur præcepta Sibyllæ.
Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,

Scru-

(*a*) Parla adesso delle ceremonie usate dopo arso il rogo. I. Spegnevano i carboni col vino, e raccoglievano le ceneri del cadavere abbruciato. II. Chiudevano queste ceneri in urne. III. Coll' acqua lustrale, che è acqua, in cui sia spento un carbone pigliato dall' altare, tre volte spruzzavano gli astanti, per purgarli da ogni macchia legale, che avessero contratta nell' assistere al funerale. IV. Dicevano ultimamente *verba novissima*, ed è o quel *vale adde*, che ripetevano nel partirsi, o l' *ire licet* del Sacerdote, con cui avvisava tutto esser compiuto.

(*b*) Enea pieno di pietà alzò il sepolcro alle radici di un monte, che sta da ponente al fine del *golfo di Pozzuolo*, ora *golfo di Napoli*. Chiamasi al presente *Capo Miseno*.

(*c*) Di questo, che oggi ancora dicesi *lago d'Averno*, e che resta non lontano dalla sponda dell' antico *golfo di Pozzuolo*, adesso *golfo di Napoli*, oltre il detto più sopra al ver. 317., ci resta da aggiungere, che vicino ad esso vedesi da mezzo dì una grotta, ed era la strada, che dal *lago* conduceva a *Cuma*; questa strada sot-

(Spiacevol miniſtero) al gran feretro
Sottopongon le ſpalle, e, de' maggiori
Siccome è l' uſo, dier foco alla pira
Rivoltando la faccia. Ardon ſul rogo
In gran copia gl' incenſi, e le ſvenate
Vittime, e l' olio dalle tazze ſparſo.
Poichè fù 'l rogo incenerito, e ſpenta
Ceſsò la fiamma, l' aride faville
Sparſer di vino, e le reliquie (*a*), e in una
Di lavorato bronzo urna lucente
Le traſcelt' oſſa Corineo rinchiuſe,
E con un ramo di felice oliva
I compagni tre volte egli medeſmo
Colla pur' onda levemente aſperſe
Ravvolgendoſi intorno, e d' ogni macchia
Purgolli, e diſſe le parole eſtreme.
Ma di mole ſuperba il pio Enea
Erger gli fà 'l ſepolcro, e dell' amico
L' armi vi ſovrappon, la tromba, e 'l remo
D' eccelſo monte al piè, ch' ora da lui
Miſeno è detto, e alle future etadi
Eterno ſerba di Miſeno il nome (*b*).
E ciò finito omai della Sibilla
I comandi a eſeguire Enea s' affretta.
Profondo eravi un antro, e ſmiſurato (*c*)

 Per.

ſotterranea ſi riempiè poi dalla terra caduta, e l' ingreſso di queſta al preſente chiamaſi *grotta della Sibilla*. Dall'altra parte del lago evvi la ſtrada, che anco oggidì conduce da Pozzuolo a Napoli, ſcavata ſotto il *M. Puſilipo*. Vuole per altro avvertirſi ambedue queſte ſtrade eſsere molto poſteriori ad Enea, ſiccome fatte da Coccejo: poco innanzi, che Virgilio ſcriveſſe il ſuo poema. Siccome poi tutto quel tratto di littorale vicino a Pozzuolo, Baja &c. abbonda di

Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris.
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum.
Quattuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos,
Et summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris libamina prima,
Voce vocans Hecaten cœloque, Ereboque potentem:
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum, magnæque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas incboat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.
Ecce autem primi sub lumina Solis, & ortus
Sub pedibus mugire solum, & juga cœpta moveri
Sylvarum, visæque canes ululare per umbram,

Ad-

di acque calde per lo zolfo, ed altre materie bituminose, di cui è pieno il terreno: quindi i poeti, seguendo Omero nell' Odyss. l. 10. & 11. finsero, per questo lago d' Averno, e per la grotta della Sibilla andarsi all' Inferno. Vedi i PP. la Rue, e la Cerda, che raccolgono molte altre cose su questo articolo.

(a) *Sannazaro Arc. pros. 16.*

(b) Ecate fingevasi essere la *Luna* nel Cielo. *Diana* nelle

Sel-

Per la bocca vastissima, nel vivo
Sasso spaccato, da profondo lago,
E di boscaglie dall' orror difeso;
Sovra cui non potèa augel le penne
Impunemente dispiegare al volo;
Dall' altre fauci all' alto Ciel sorgea
Alito sì mortale; ond' è, ch' al luogo
Dato da' Greci fù d' Averno il nome.
Quì la Sacerdotessa adduce in prima
Quattro neri giovenchi, e lor la fronte
Bagna di vino, e fralle corna in mezzo
Al sommo i peli incisi entro le sacre
Fiamme gli gitta libamento (*a*) primo,
Nell' Erebo, e nel Ciel la Dea possente
Ecate (*b*) alto invocando. Altri soppone
Alla gola i coltelli, e l' caldo sangue
Entro vasi raccoglie. Enea medesmo
Delle Furie alla madre (*c*), ed alla grande
Germana sua di nero vello un' agna
Colla spada ferisce, ed in tuo onore
O Proserpina a te la steril vacca.
Indi al Rege Infernal (*d*) notturni altari
Erge, ed interi sulle fiamme impone
Gli svenati giovenchi, ed olio pingue
Sovra l' ardenti interiora ei versa.
Ed ecco al primo avvicinarsi il Sole
Col nascere del dì, muggir la terra
Cominciò sotto a' piedi, e delle selve
I dirupi a tremar; parve per l' ombra,

Ch'

Selve, *Proserpina* nell' Inferno.

(*c*) Madre delle Furie è la *Notte*, di cui sorella è la *Terra*.

(*d*) A *Plutone*. Dove vuole avvertirsi, che facendosi sacrifizii agli Dei infernali tutto è fosco, e nero, e spira orrore.

Adventante Dea: procul oh, procul eſte profani,
Conclamat vates, totoque abſiſtite luco:
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum:
Nunc animis opus, Æneas, nunc pectore firmo.
Tantum effata furens antro ſe immiſit aperto.
Ille ducem haud timidis vadentem paſſibus æquat.
Dii quibus imperium eſt animarum, umbræque ſilentes,
Et Chaos, & Phlegethon, loca nocte ſilentia late,
Sit mihi fas audita loqui, ſit numine veſtro
Pandere res alta terra, & caligine merſas.
Ibant obſcuri ſola ſub nocte per umbras,
Perque domos Ditis vacuas, & inania regna:
Quale per incertam Lunam ſub luce maligna
Eſt iter in ſylvis, ubi cœlum condidit umbra
Juppiter, & rebus nox abſtulit atra colorem.
Veſtibulum ante ipſum, primiſque in faucibus Orci

Lu-

(*a*) *Canes* nel teſto. Noi abbiamo ſeguitato Servio; altri lo interpretano *cani* propriamente; cioè quei cani, che accompagnano *Diana*, o pure il *Cerbero*, &c. ci è paruta più naturale la prima interpretazione.

(*b*) Il P. la Cerda riferiſce quel *lungi ite o profani* agli ſpettri, che ſi vedeano &c. A noi pare più naturale riferirlo a' compagni d' Enea, che erano *profani*, perchè non eſpiati dal ſacrifizio, e non iniziati a potere paſsar nell' Inferno.

(*c*) Poco potea la ſpada fare contro gli ſpettri. Nondimeno gli antichi penſavano, che l'ombre temeſsero la punta delle ſpade. Così Uliſse caccìolle Odyſs. 11.

(*d*) Entrando il poeta a parlare di una coſa grande rinnuova la ſua invocazione piena di maeſtà, e di grandezza.

(*e*) La maſſa di tutte le coſe miſte inſieme, e confuſe. Eſiodo nella *Teogon.* la chiama *Madre de' Numi*.

Ch' ululaſſer le Furie (*a*) all' accoſtarſi
D'Ecate; e, lungi (*b*), la Sibilla eſclama,
Ite lungi o profani, e fuor del boſco
Tutto n' uſcite; e tu prendi la via,
E tu ſguaina il ferro (*c*): or d' uopo, Enea,
E' di fermo coraggio, e d' alma forte.
Tanto diſs' ella, e con furor dell' antro
Nella bocca lancioſſi: alla ſua guida
Ei và compagno con ſicuro paſſo.
   Numi (*d*), che impero ſopra l' alme avete
Voi tacit' ombre, e Flegetonte, e Cao (*e*),
Oh della notte nel ſilenzio ognora
Luoghi ſepolti, raccontar le udite
Coſe a me ſia permeſſo, a me ſvelare;
Per dono voſtro (*f*), ciò, che nel più cupo
Caliginoſo ſen la terra aſconde.
   Soli n' andavan della notte oſcura
Pel taciturno orrore, e per le vuote (*g*)
Caſe di Pluto, e quel deſerto regno;
Come chi fà viaggio entro una ſelva
Sotto maligna luce, allorchè in Cielo
Splende incerta (*h*) la Luna, ed han le nubi
L' aere ottenebrato, ed alle coſe
Ogni color la foſca notte ha tolto.
   Al veſtibolo innanzi, e nelle prime
Foci dell' Orco (*i*) sì ſcavar la tana

Le

(*f*) *Fatemi queſto dono, permettetemi, che &c.* altri lo hanno interpretato molto diverſamente quel *Numine veſtro*.

(*g*) *Domus vacuas* abitazioni vuote di corpi, ma non di ombre, di cui ſono il ſoggiorno le caſe di Plutone.

(*h*) Noi intendiamo quell'*incerta* per *offuſcata, che appena traſpariſce*. Altri lo inteſero, ma forſe innaturalmente della *Luna nuova*.

(*i*) *Dell' Inferno*.

Luctus, & ultrices posuere cubilia curæ,
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus,
Et metus, & malesuada fames, & turpis egestas,
Terribiles visu formæ, lethumque, laborque:
Tum consanguineus lethi sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine bellum;
Ferreique Eumenidum thalami, & discordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.
In medio ramos, annosaque bracchia pandit
Ulmus opaca ingens, quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus herent.
Multaque præterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernæ
Horrendum stridens, flammisque armata Chimera,

Gor-

(a) Anco Tullio de nat.Deor. l. 3. numera quasi tutte queste cose medesime; ed Esiodo nella Teogon. fa questi mostri figliuoli della Notte.

(b) Altri lo hanno interpretato della *avarizia*, la quale persuade ogni male. A noi è sembrata più piana, e più semplice la nostra spiegazione.

(c) *Consanguineus* in latino non tanto vale *parente*, quanto veramente *fratello*. *Il P. la Rue*. Omero, ed Esiodo essi pure chiamano il sonno *fratello della morte*.

(d) Abbiamo tenuta questa, che ci è comparsa più adattata interpretazione.

(e) Di due Scille fanno menzione i poeti; di una cambiata in mostro, e ne parlammo *En. 3. 697.*; e di un'altra trasformata in Lodola, della quale dicemmo *Georg. 1.676.*

(f) Si finge essere stati mez-

zi

Le cure ultrici (*a*), e il lutto: hanvi la sede
Ed i pallidi morbi, e d'ogni colpa
Consigliera la fame, (*b*), e lo spavento,
E la trista vecchiezza, e la deforme
Povertade (a vedersi orridi spettri)!
La fatica, la morte, e della morte
Fratello (*c*) il sonno, e della rea coscienza
I bugiardi contenti (*d*). Evvi rimpetto
La mortifera guerra, e delle Furie
I ferrati covili, e v'è l'insana
Empia Discordia, che 'l vipereo crine
Stringe fra bende sanguinoso avvolto.
L'annose braccia in mezzo, e i rami sporge
Un grande olmo, ed opaco; e quivi è fama,
Ch'abbian la sede i sogni vani, e sotto
Ciascuna fronda il sogno suo s'annidi.
Altre molte di più di varie fere
Mostruose sembianze anzi la porta
Fan suo soggiorno: le biformi Scille (*e*),
E i bimembri Centauri (*f*), e Briareo (*g*)
Colle cento sue braccia, e la Chimera (*h*)
Di fiamme armata, ed il Lernèo (*i*) serpente,
Ch' or-

zi uomini, e mezzi cavalli, e figliuoli di Issione, e di una nuvola. D'onde avesse principio questa favola vedi *Geor.* 3. 201.

(*g*) Con altro nome detto anco Egèo. Fu questo Gigante figliuolo del Cielo, e della Terra, e finsero che avesse cento braccia. Vedi il *Tasso* 18. 35.

(*h*) La favola è, che questo mostro gittasse fuoco, ed avesse il capo di Leone, il petto di Irco, e la coda di Serpente. Bellerofonte cavalcando il Pegaso volatore l'uccise, e liberò da questa bestia i monti di Licia. *Omer. Il.* 6.

(*i*) L'Idra, che abitava nelle paludi di Lerna nella Argìa. Era essa un drago di molte teste. Ercole l'uccise, e fu questa una delle sue fatiche. Ne parleremo nel lib. 8.

Gorgones, Harpyiæque, & forma tricorporis umbræ.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert:
Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Irruat, & frustra ferro diverberet umbras.
Hinc via, Tartarei quæ fert Acherontis ad undas
Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas, & flumina servat
Terribili squallore Charon: cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma:
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus:
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba,
Jam senior; sed cruda Deo, viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ

Im-

(*a*) Le tre sorelle *Medusa*, *Euriale*, e *Stenio* figliuole di Forco. Ne parlammo. En. 2. 1013.

(*b*) Delle *Arpie* dicemmo En. 3. 362.

(*c*) *Gerione* Rè delle Spagne avea tre corpi, e tre anime. Fu egli ucciso da Ercole. Ne dovremo parlare al lib. 8.

(*d*) Vedi il detto sopra al v. 408.

(*e*) *Non reale, non vera, solamente in apparenza.*

(*f*) Il Tasso 14. 7. e altrove.

(*g*) Uno de' fiumi infernali.

(*h*) Altro fiume infernale; dal ridondare de' quali fiumi

fiu-

Ch'orribil stride, e Gorgoni (*a*), ed Arpie (*b*),
E di tre corpi la moltiplice ombra (*c*).
Quì da subito orrore Enea sorpreso
La spada impugna, e del tagliente acciaro
A' mostri, che veniano, offre la punta (*d*);
E se non l'avvertia la saggia guida,
Senza corpo vagar sotto sembianza
Fantastica (*e*) d'orror quell'ombre vane,
Assaltate ei l'avrebbe, e colla spada
Quell'aeree forme (*f*) invan percosso.
Indi s'apre la via, che all'acque mena
Del Tartareo Acheronte (*g*). Un gorgo è questo
Torbido per lo fango, e che ribolle
Nella vasta voragine, e in Cocito (*h*)
Vomita tutta la sommossa arena.
Pel terribil squallore orrido in guardia
Stà di quest'acque il navichier Caronte (*i*),
Che pien di foco ha gli occhi, a cui canuta
Barba cade dal mento incolta, e spessa,
E fermato da un nodo il sozzo ammanto
Dalle spalle gli pende: egli la nave
Colla pertica (*k*) spinge, e colla vela
A valicar l'ajuta, e degli estinti
L'ombre tragitta sulla nera barca
Omai già vecchio; ma robusta, e forte,
Poich'egli è un Dio, è quella sua vecchiezza.
A queste sponde ognor la turba tutta
Affollata accorreva: uomini, e donne (*l*),
E ma-

finsero formarsi *la palude Stigia*,

(*i*) *Caronte* figliuolo dell'Erebo, e della Notte, Nume infernale, e custode del passo di Stige all'inferno, e trasportatore dell'ombre dall'una all'altra sponda.

(*k*) Vedi il detto En. 5. 321.

(*l*) Questo, ed i quattro versi seguenti sono anco nelle *Georg.* 4. 426.

Impositique rogis juvenes ante ora parentum :
Quam multa in sylvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum;
Tendebantque manus ripæ ulterioris amore.
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos;
Ast alios longe summotos arcet arena.
Æneas, (miratus enim, motusque tumultu)
Dic, ait, o virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animæ? vel quo discrimine ripas
Hæ linquunt, illæ remis vada livida verrunt?
Olli sic breviter fata est longæva sacerdos.
Anchisa generate, Deum certissima proles,
Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem,
Dii cujus jurare timent, & fallere numen.

Hæc

(a) Poichè prima di passare all' opposta sponda di Stige ed erano incerti della sorte loro, e stavano in pena, come apparisce più innanzi al v. 674.

(b) *Tristis* nel latino, che noi abbiamo voltato *indocile*, cioè, *che non lascia muoversi nè da pianti, nè da preghiere, ma opera unicamente secondo che dee*.

(c) *Longæva* nel testo, che abbiamo interpretato, *antica, e di molti anni*.

(d) Giacchè se sicuramente non fosse disceso da'Numi, nè pure sarebbe Enea arrivato potersi inoltrare fino alla sponda di Stige. *Vedi sopra al v. 207.*

(e) Fra 'le altre follie de' Gentili una era, che gli Dii giu-

E magnanimi Eroi di vita ſpenti,
Pargoletti figliuoli, e verginelle,
Giovani adulti in più matura etade
Meſſi ſul rogo a' genitori in viſta.
In quanta moltitudine pe' boſchi
Sparſe caggion le foglie al rigor primo
Dell' Autunno, che parte; o quanti augelli
Dall' alto golfo adunanſi ſul lido,
Quando di là dal mar ſpingeli in traccia
Dell' apriche campagne il freddo inverno.
D' eſſer i primi a valicar quell' onda
Tutti ſtavan pregando, e pel deſio (a)
Dell' altra ripa diſtendean le mani.
Ma l' indocil (b) nocchiero or queſti, or quelli
Entro la barca accoglie, e dalla riva
Lungi cacciando tien gli altri lontano.
Enea (poichè pietate, e maraviglia
In lui ſvegliò 'l tumulto) ond' è mai, diſſe,
Vergin mi ſpiega, quel concorſo al fiume?
O che chiedon quell' anime? e per quale
Differente cagion queſte lontano
Dalla ripa diſcoſtanſi, e co' remi
Paſſano quelle il tenebroſo guado?
A lui riſpoſe l' indovina antica (c)
Brevemente così. Figlio d' Anchiſe,
Certa prole de' Numi (d), hai di Cocito
Il cupo ſtagno in viſta, e la palude
Stigia, di cui temon gl' Iddii giurando (e)
Il Nume violar. Queſta, che miri,

Tutta

giuraſsero per la palude Stigia; ed Eſiodo nella Teogon. ſcrive, che ſe mancavano al giuramento ne erano puniti con andare per nove anni eſuli dal Cielo, e trovarſi nel mondo ſoggetti a tutte le umane miſerie.

Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est:
Portior ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc litora circum,
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Constitit Anchisa satus, & vestigia pressit
Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam.
Cernit ibi mœstos, & mortis honore carentes,
Leucaspim, & Lyciæ ductorem classis Orontem:
Quos simul a Troja ventosa per æquora vectos
Obruit Auster, aqua involvens navemque, virosque,
Ecce gubernator sese Palinurus agebat:
Qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat;
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa mœstum cognovit in umbra,

Sic

(*a*) Ecco un' altro pensiero empio della stolta Gentilità. Come se l'essere insepolto, o povero fosse una colpa, gli assegnavano una pena, la quale non presupponendo peccato era ingiusta. Di fatto anco il poeta al v. 521. mostra pur troppo di capire l' errore della sua Teologia Pagana.

(*b*) Dell' affogarsi, che fece la nave di Oronte vedi *En.* 1. *186.* Chi fosse *Leucaspi* nol sappiamo.

(*c*) *Agebat sese* nel testo, che abbiamo voltato *si affanna*, seguitando i volgarizzatori Franzesi; e pare giusto il modo di dire. Supposta la gran turba dell' ombre, che si affollava

lava

Tutta è turba di poveri, e insepolti (*a*);
Quel nocchiero è Caronte, e quei, che 'l fiume
Trasporta, quegli son, ch' ebber sepolcro.
Nè mai travalicar l' onda sonante
Lor' è permesso, nè l' orribil ripa,
Prima che nella tomba abbian riposo
L' ossa racchiuse: van cent' anni errando
Sparsi, e vaganti a queste spiagge intorno;
E finalmente allor l' onda bramata
Varcano ammessi dal Nocchier crudele.
  Fermo il passo rattien d' Anchise il figlio
Molto seco pensando, e dentro il core
Mosso a pietà della lor sorte iniqua.
Di sepolcrale onor mancante, e mesto
Ivi Leucaspi riconosce, e della
Nave de Licii il condottiere Oronte (*b*);
Che pel mar tempestoso insiem di Troja
Partiti un giorno, (e naviganti, e nave
Involvendo nell' acqua) Austro sommerse.
  Ed ecco intanto a lui venir s' affanna (*c*)
Palinuro il nocchier, quegli che dianzi
Di Libia nel tornar (*d*), mentre alle stelle
Tenea gli occhi rivolti, in mezzo all' onde
Precipitò dall' alta poppa inchino (*e*).
Enea fra 'l cupo orror della spess' ombra
Poichè lui mesto riconobbe appena,

Così

lava per ogni parte, ed a cui nulla importava di Enea, Palinuro per venirlo a trovare dovea per necessità fare della fatica &c.

(*d*) Vedi En. 5. 1351. Non che Palinuro cadesse nel mare allorchè Enea venne dall' Affrica la seconda volta in Sicilia; ma quando ripartito dalla Sicilia, dove erasi gittato venendo dall' Affrica, incamminavasi all' Italia, e le era già prossimo.

(*e*) En. 5. 1357.

Sic prior alloquitur: Quis te, Palinure, Deorum
Eripuit nobis, medioque sub æquore mersit?
Dic age: namque mihi fallax haud ante repertus
Hoc uno responso animum delusit Apollo:
Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat
Venturum Ausonios: en hæc promissa fides est?
Ille autem: neque te Phœbi cortina fefellit,
Dux Anchisiade, nec me Deus æquore mersit.
Namque gubernaclum multa vi forte revulsum,
Cui datus hærebam custos, cursusque regebam,
Præcipitans traxi mecum; maria aspera juro,
Non ullum pro me tantum cepisse timorem,
Quam tua ne spoliata armis, excussa magistro
Deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tres notus hibernas immensa per æquora noctes
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto
Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
Paulatim adnabam terræ; & jam tuta tenebam;
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,

Præn-

(a) Non sappiamo dove Apollo promettesse ad Enea, che Palinuro arriverebbe salvo all' Italia.

(b) Così il P. la Rue, la Landelle.

(c) Che cosa sia la *cortina* lo dicemmo En. 3. 160. Quì vuole intendersi non che il *tripode* non ingannasse Enea, ma che la *Pitonessa*, *la Sacerdotessa sedendo sul tripode, e dando le sue risposte non ingannasse* Enea.

Così primo gli dice: o Palinuro,
E qual de' Numi fù, ch' a me ti tolse,
Dì Palinuro, e t' affondò nel mare?
Che mai non prima d' or da me trovato
Mendace Apollo l' alma mia deluse
Sol con questa risposta; Ei, che fra l' onde
N' andresti salvo, e che a' confin, dicea,
N' arriveresti dell' Ausonio suolo (*a*).
Dunque la fè di sue promesse è questa (*b*).
E Palinuro a lui; nè te d' Apollo
La cortina (*c*) ingannò, nè me nel mare,
Figlio d' Anchise, verun Dio sommerse (*d*).
Poichè 'l timone, a cui reggendo il corso
Io m' attenea, a molta forza, a caso
Meco divelto in precipizio io trassi.
Per l'aspro (*e*) mar ti giuro Enea, non tanto
Del pericolo mio timor mi prese,
Quanto che del timone, e del nocchiero
Priva la nave tua, se così vasti (*f*)
Flutti gonfiasser, non andasse a fondo.
Tre notti tempestose austro violento
D' immenso mare mi balzò per l' onde.
Appena il quarto dì l' Italia io vidi
Da un' onda in alto alzato, e a poco a poco
M' accostava alla terra, ed in sicuro
Giunt' era omai; s' un popolo crudele (*g*)
Me delle vesti dall' umor gravato,

G E che

(*d*) Pare che si opponga al detto nel l. 5. del Dio Sonno che gittò Palinuro nel mare. Salvasi per altro con dire, che Palinuro lo credè qual pareva, *Forbante*, e non un Nume.

(*e*) Aspro a lui; poichè lo fece morire.

(*f*) Così il P. la Rue.

(*g*) Della *Lucania* oggi *Basilicata*, e parte del Principato ulteriore del Regno di Napoli.

Prænsantem que uncis manibus capita aspera montis
Ferro invasisset, prædamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.
Quod te per cœli jucundum lumen, & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Juli;
Eripe me his invicte malis; aut tu mihi terram
Injice (namque potes) portusque require Velinos:
Aut tu, siqua via est, si quam tibi diva creatrix
Ostendit (neque enim, credo, sine numine divum
Flumina tanta paras, Stygiamque innare paludem)
Da dextram misero, & tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, cœpit cum talia vates:
Unde hæc, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies, ripamve injussus abibis?

Desi-

(a) Appella al costume degli antichi, presso de' quali era delitto incontrare un cadavere, e non gittargli sopra della terra; appunto per risparmiarne all' ombra di esso quella pena, che sperimentava l' insepolto Palinuro.

(b) Detto dal poeta *per anticipazione*, poichè la città di *Velia* fu fabbricata sotto il regno di *Servio Tullo*, e vale a dire circa 600. anni dopo Enea. Altri nondimeno difende Virgilio, e dice esservi stato a' tempi d' Enea il fiume *Velia*.

E che de' sassi colla mano adunca
Mi sforzava afferrar le punte acute
Non assalia col ferro, e non credea
Trar, deluso, da me ricchezze, e spoglie.
Or và gioco dell' onde il corpo mio
Lungo que' liti, e lo travolge il vento.
Di questo io prego or te, per la gioconda
Luce, e l' aure del Ciel, pel genitore,
E la speranza del crescente Ascanio,
A questi mali invitto Eroe m' invola;
O tu, giacchè lo puoi, tu colla terra (a)
Copri il cadaver mio, e nelle spiaggie
Il ricerca di Velia (b), o in altra guisa,
S' altra pur v' è, se dalla Dea tua (c) madre
Accennata ti fù, (poichè non credo
Che degl' Iddii senza 'l voler di Stige
L' acque, e Cocito a valicar tu imprenda)
Porgi la mano a me infelice, e teco
Per quell' onda mi trai, sicchè in tranquilla
Sede io riposi dopo morte almeno.
  Tai sensi ei detto avea, quando rispose
La Sibilla così. D'ond'è mai questa
O Palinuro in te brama sì folle?
Di Stige il fiume, e la terribil' onda
Delle Furie vedrai tu non sepolto (d),
E degli Dei senza 'l comando all' altra

lia, da cui fu dato il nome alla Città poi fabbricata nelle sue vicinanze. Adesso *Velia* è distrutta: si vuole per altro essere stata prossima a quel paesetto situato fra i promontorii *Posidio*, e *Palinuro* nella *Basilicata*, e che nomasi *Castello a mare della brutta*.

(c) *Venere*.

(d) Vedi sopra v. 509.

Desine fata Deum flecti sperare precando :
Sed cape dicta memor duri solatia casus .
Nam tua finitimi longe , lateque per urbes
Prodigiis acti cœlestibus , ossa piabunt :
Et statuent tumulum , & tumulo solemnia mittent :
Æternumque locus Polinuri nomen habebit .
His dictis curæ emotæ , pulsusque parumper
Corde dolor tristi ; gaudet cognomine terra .
Ergo iter inceptum peragunt , fluvioque propinquant .
Navita quos jam inde ut Stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire , pedemque advertere ripæ ;
Sic prior aggreditur dictis , atque increpat ultro :
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age , quid venias ; jam istinc & comprime gressum .
Umbrarum hic locus est , somni , noctisque soporæ :
Corpora viva nefas Stygia vectare carina .
Nec vero Alciden me sum lætatus euntem
Accepisse lacu , nec Thesea , Pirithoumque :

Diis

(*a*) *Servio* racconta questa non essere invenzione del poeta , ma verità storica in ogni sua parte . *Il P. Abramo &c.*

(*b*) Così è parso a noi più naturale , e più sincera la interpretazione del testo .

(*c*) *Enea , e la Sibilla .*

(*d*) *Caronte .*

(*e*) *Chiunque tu sia .*

Ripa n' andrai? Di ſperar deh laſcia;
Che col pregar poſſa cangiarſi il fato.
Ma ſenti i detti miei, e per conforto
Del duro caſo il parlar mio rammenta.
Per le cittadi, e per le ſpiagge intorno
Poichè i vicini popoli coſtretti
Da' prodigii del Ciel ſede, e riposo
Daranno all' oſſa tue, e a te la tomba
Inalzeranno, e funerali onori
Per lor ti fien renduti, e avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome (*a*).
Queſto parlare in lui calmò l' affanno,
E dall' afflitto cor ſcacciato in parte
Si fè 'l duolo più leve: il nome ſuo
Ch' eterno duri in quella ſpiaggia ei gode (*b*).
L' intrapreſo cammin ſeguono intanto (*c*),
E s' appreſſano al fiume. Or loro appena
Di là dall' onda Stigia il navichiero (*d*)
Taciturni venir ſcorſe pel boſco,
Ed alla ripa avvicinare il piede,
Con voce minacciosa in queſti detti
Caronte il primo a rampognarli impreſe:
  Qual che (*e*) tu ſia, che t' incammini armato
A queſte ſponde, olà, parla, a che vieni?
Ed il paſſo coſtì fin d' ora arreſta.
Il ſonno, l' ombre, e la perpetua (*f*) notte
Hanno quì luogo: traſportar non lice
Colla Stigia barchetta uom, che ſia vivo.
Nè contento n' ebb' io d' aver già accolti
Queſt' acque a valicar Teſèo (*g*), Alcide,
E Piritoo, benchè nati dal ſangue

(*f*) E perciò *ſopora*, percioc- chè perpetua, e mai non in- terrotta. *Il Sig. la Landelle.*

(*g*) Vedi ſopra al v. 196.

Diis quanquam geniti, atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit
Ipsius a solio regis, traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
Quæ contra breviter fata est Amphrysia vates:
Nullæ hic insidiæ tales: absiste moveri:
Nec vim tela ferunt: licet ingens janitor antro
Æternum latrans exangues terreat umbras:
Casta licet patrui servet Proserpina limen.
Trojus Æneas pietate insignis, & armis
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantæ pietatis imago:
At ramum hunc (aperit ramum, qui veste latebat)
Agnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt.
Nec plura his, ille admirans venerabile donum
Fatalis virgæ, longo post tempore visum,
Cæruleam advertet puppim, ripæque propinquat:
Inde alias animas, quæ per juga longa sedebant
Deturbat, laxatque foros: simul accipit alveo
Ingentem Æneam: gemuit sub pondere cymba

Suti-

(a) Ercole. (b) *Il Cerbero.*

(c) *Teseo, e Piritoo* amicissimi scesero nell' Inferno per rapire *Proserpina* moglie di Plutone, e involata da lui alla sua madre Cerere. *Ovid Metam.*

(d) E vale; *noi lascieremo, che il Cerbero eternamente abbajando &c.*

(e) Così *il P. la Rue, contro la Cerda &c. Proserpina* era figliuola di Cerere, e di Giove fratello di Plutone, onde Plutone era a lei e Marito, e Zio.

Fosser de' Numi, e per valore invitti.
Quei (a) di sua man colla catena avvinse
Il Tartareo custode (b), e dal medesmo
Soglio del Rege palpitante il trasse;
E di Pluton dal talamo tentaro
Involar questi l' Infernal Signora (c).
  In corti sensi al che disse in risposta
La Profetessa. A macchinar si viene
Nulla di tal' insidie ora da noi;
(Lascia di disturbarti) nè quest' arme
Minaccian violenza: eternamente
Per noi latrando (d) dalla sua spelonca
L' ombre esangui atterisca il fer custode,
E pudica Proserpina per noi
Chiusa pur tenga dello Zio la soglia (e).
In valor d' armi, ed in pietade illustre
Enea Trojano nel profondo abisso
L' Ombra del padre a ricercar discende (f).
Se di filiale amor sì raro esempio
Nulla ti muove, riconosci almeno
Questo ramo fatal. (L' aurato rámo,
Che sotto 'l manto avea, mostrogli): allora
Di Caronte nel cor mancò l' orgoglio,
  Nè vi volle di più: quei 'l non veduto
Da lunga etade venerabil dono
Della verga fatal meravigliando
Volge la nera barca, ed alla spiaggia
Accostando si viene. Indi l' altr' alme,
Che sù lunghi sedil' (g) stavansi assise,
Caccia sgombrando il legno, e 'l grande Enea
Entro v' accoglie. Risentissi al peso

(f) Così il Sig. la Landelle.

(g) *Juga* nel testo, che abbiamo voltato *sedili*, *banchi della nave*, *in cui sedono i passaggieri*.

Sutilis, & multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque, virumque
Informi limo, glaucaque exponit in ulva.
Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro:
Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, & medicatis frugibus offam
Obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.
Occupat Æneas aditum, custode sepulto;
Evaditque celer ripam irremeabilis undæ.
Continuo auditæ voces, vagitus & ingens,
Infantumque animæ flentes in limine primo:
Quos dulcis vitæ exortes, & ab ubere raptos
Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo.

Hos

(*a*) Noi così abbiamo voltato il *sutilis* del testo; fosse poi quella barca o intessuta di giunchi, o cucita di pelli, o formata, siccome le altre, di tavole, e legnami. *Vedi il P. de la Rue qui, ed il P. Abramo.*

(*b*) Natu[illegible]ima è la riflessione del p[illegible], che la barchetta avvezza a trasportare ombre vane, e senza peso, si risentisse cigolando, e facesse acqua all' entrarvi la Sibilla, ed Enea.

(*c*) E' quell' erba palustre, che nasce nella sabbia alle sponde de' pantani, e di cui fanno le vesti a' fiaschi, le sedie &c.

(*d*) Il cane custode, e guardiano dell' Inferno detto *Cerbero*, quasi *κρεαβόρος carnivoro*. Apollodoro il descrive come Virgilio: Esiodo nella Teogon. gli da non tre, ma cinquanta teste.

(*e*) *Offam* nel testo, che vale *pizza*, *focaccia* strettamen-

L' intessuta (*a*) barchetta, e per l' aperte
Fissure molto riceveo dell' onda (*b*).
Di là dal fiume infin nella palustre
Umida sala (*c*), e nell' informe loto
Salvi l' Eroe, e l' Indovina espose.
Risuonar fa questi contorni il grande
Col trifance latrar Cerbero immenso (*d*)
Steso nell' antro opposto. Al collo attorte
Cui le serpi drizzarsi rimirando
La Profetessa omai di medicate
Biade gli gitta, e d' aureo mel condita
Sonnifera mistura (*e*): ei le tre gole
Per la fame rabbiosa spalancando
La divora abboccatala, e sul suolo
Distende abbandonato il tergo immane,
Ed empie immenso la spelonca tutta (*f*).
Occupa il varco Enea, addormentato
Il fer custode, e ratto il fiume lascia,
Che un' altra volta ripassar non lice.
Nel primo limitar fur tosto udite
Voci, e grande vagito; e di fanciulli
L' Anime, che piangean (*g*): cui della dolce
Vita privati, e dal materno seno
Rapiti il nero dì (*h*) tolse dal mondo,
Ed immaturi acerba morte ancise.

mente. Noi abbiamo voltato *mistura*, spiegando il mescolamento, di cui era composta.

(*f*) Detto per enfasi. Così En. 3. *jacuitque per antrum immensum*.

(*g*) Di nove luoghi fa particolare menzione Virgilio nel suo Inferno. Il primo è questo de' bambini.

(*h*) Lunghi commenti sono stati fatti sopra le parole *atra dies*. Senza tanti misterii pare a noi [illegible] dì della morte possa dirsi [illegible], cioè *ferale*, *funesto*.

Hos juxta falso damnati crimine mortis.
Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes.
Quæsitor Minos urnam movet. Ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque, & crimina discit.
Proxima deinde tenent mœsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quàm vellent æthere in alto
Nunc & pauperiem, & duros perferre labores!
Fata obstant, tristique palus innabilis unda
Alligat, & novies Styx interfusa coercet.
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi; sic illos nomine dicunt.
Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & myrtea circum
Silva tegit: curæ non ipsa in morte relinquunt.

His

(a) Il secondo luogo dell'Inferno. Ritorna quì ciò, che dicemmo sopra v.509.dell'ingiustizia di quella pena: mentre qual colpa può esservi, che altri sia ingiustamente condannato.

(b) Minos Re di Creta figliuolo di Giove, e Europa, giustissimo, e severissimo ne'suoi giudizii; perciò finsero, che fosse fatto giudice nell' Inferno. Dicesi, che *agita l' urna*, noi diciamo per trarre a sorte i nomi di coloro, che doveano giudicarsi. Dell'uso di queste urne ne' giudizii, e per conseguenza delle *sortizioni* vedi il P. la Rue, Pontano, la Cerda, e Abramo nella Vatiniana.

(c) Il terzo luogo dell' Inferno. Anco Platone nel suo Fedone esecrò l' ingiustizia di quelli, che si uccidono da se stessi, mentre non sono padroni del-

ni del-

Proſſimi a queſti ſon per falſa accuſa
I dannati a morir (*a*). Ma non ſon queſte
Senza giudice a lor ſedi diviſe,
Nè ſenza le ſue ſorti. Agita l'urna
Minos (*b*) indagatore: ei degli eſtinti
L'ombre d'intorno a ſe raduna, e i falli
N'eſamina, e le vite. Indi 'l vicino (*c*)
Luogh' hanno meſti quei, che da ſe ſteſſi
Di propria man ſi dierono la morte
Benchè innocenti, e a noja avendo il giorno
Gitto fecer dell'alma. Al Ciel ſereno
Quanto adeſſo vorrebbono ogni grave
Travaglio, e dura povertà ſoffrire!
Ma all'inutile brama opponſi il fato;
E la non navigabile palude (*d*)
Colla foſch'acqua, e nove volte intorno
Stige odioſa gli circonda, e chiude.
  Steſi per ogni parte indi non lunge
Del pianto apronſi i campi (*e*). Il nome è queſto
Onde vengon chiamati. Ivi coloro,
Che col crudo velen (*f*) ſpietato amore
Lentamente conſunſe, ombroſa intorno
Selva copre di mirti, e per ſecrete
Strade vanno celandoſi. Le cure (*g*)
Non gli abbandonan dopo morte ancora.

ni della lor vita. *Vedi qui il P. Pontano, che tratta dottamente queſto punto.*

(*d*) Queſti ſteſſi verſi leggonſi *Georg.* 4. 833.

(*e*) Il quarto luogo dell'Inferno.

(*f*) *Crudeli tabe* nel teſto. Abbiamo voltato *crudo veleno* ſeguitando la fraſe de' Poeti Italiani &c.

(*g*) In queſto ſenſo di affanni cagionati dalla paſſione amoroſa adoperollo anche il Caſa. *Cura. che di timor ti nutri &c.*

His Phædram, Procrinque locis, mæstamque Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Evadnenque, & Pasiphaen. His Laodamia
It comes, & juvenis quondam, nunc femina Cæneus,
Rursus & in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas Phœnissa recens a vulnere Dido
Errabat silva in magna, quam Trojus heros
Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam:
Demisit lacrymas, dulcique affatus amore est:
Infelix Dido, verus mihi nuncius ergo
Venerat extinctam, ferroque extrema secutam?
Funeris, heu! tibi causa fui? per sidera juro,

Per

(a) Figliuola di Erecteo Re di Atene, e moglie di Cefalo. Ella morì per mano del marito da lei troppo amato. *Ovid. Metam.*

(b) Figliuola di Minos, e sposa di Teseo. La sua passione per Ippolito, e la sua morte dierono l'argomento a Seneca della Tragedia intitolata l'*Ippolito*.

(c) Moglie di Anfiarao celebre indovino di Argo. Erasi Anfiarao nascoso per non andare alla guerra di Tebe, dove sapeva, che egli morrebbe; ma Erifile scoprillo a Polinice per una collana, onde Anfiarao dovè andare a Tebe, e vi morì. Alcmeone suo figlio per vendicare il padre uccise Erifile.

(d) Di *Pasifae* parlammo sopra al v. 19. Il Sig. *Segrais* ha procurato giustificare Virgilio d'avere quì messa Pasifae; il P. *Catrou* l'impugna. *Vedi il P. Catrou nota crit. 8. al l. 6.*

In questi luoghi ei vede e Procri (*a*), e Fedra (*b*)
E la mesta Erifile le ferite
Del figliuolo crudel (*c*) venir mostrando,
E Pasifae (*d*), ed Evadne (*e*), e vassi a queste
Compagna Laodamia (*f*), e l'una volta
Giovin Ceneo (*g*), indi femmina, e di nuovo
Tornato pure alla figura antica
Per volere de' fati. Infra le quali
Fresca dalla ferita (*h*) errando andava
Per l'ampia selva la Fenicia Dido.
Tosto che le fu presso, e nell'oscura
Ombra la ravvisò (quale chi vede
Dell'altro mese a ripigliare il giro
Fra le nubi apparir nuova la Luna,
O gli sembra veder) tenero pianto
Correr lasciò dagli occhi, e per (*i*) l'amore
Sì dolcemente a favellar le prese.
  Dunque Dido infelice, ahi troppo vera
La novella (*k*) mi giunse, i giorni tuoi,
Ch'arrivasti a troncar da un ferro estinta?
Ah della morte a te cagione io fui!

Ma

(*e*) Moglie di Capaneo d'Argia; ella si gittò nel rogo, in cui ardeva il marito.

(*f*) Figliuola di Acaste, e moglie di Protesilao. Avendo essa sentito, che il suo consorte era stato ucciso da Ettore, si morì di puro dolore.

(*g*) *Ceneo* fu figliuola di Elato Lapita. Delle sue strane avventure parla Omero Odyss. l. 11. e *Ovid. Metam.*

(*h*) *Di fresco morta per essersi ferita.*

(*i*) Così il P. la Rue.

(*k*) E' difficile a indovinare quale novella avesse Enea della morte di Didone; se pure non dee dirsi, che per *nuova* intenda qui il poeta ciò che dice En. 5. 8. il che pure non basta perchè Enea sappia, che Didone morì di ferro.

Digitized by Google

Per superos, & si qua fides tellure sub ima est:
Invitus, regina, tuo de litore cessi.
Sed me jussa deum, quæ nunc has ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiis egere suis. Nec credere quivi,
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato quod te alloquor, hoc est.
Talibus Æneas ardentem, & torva tuentem
Lenibat dictis animum, lacrymasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat:
Nec magis incepto vultum sermone movetur,
Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.
Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum: conjux ubi pristinus illi
Respondet curis, æquatque Sichæus amorem.
Nec minus Æneas casu perculsus iniquo,
Prosequitur lacrymans longe, & miseratus euntem est.
Inde datum molitur iter. Jamque arva tenebant
Ultima, quæ bello clari secreta frequentant.

Hic

(*a*) Così il P. la Rue, e i Volgarizzatori Franzesi.

(*b*) Vedi il P. la Rue perchè così interpreti il testo.

(*c*) Monte famoso per i marmi nell' Isola *Paro* una delle Cicladi. *Vedi* En. 3. 217.

(*d*) Così il P. Abramo, Catrou &c. Altri de' commentatori non ammettono nell' Inferno dolcezza di affetti, e vogliono qui spiegato quel *curis* coerente al *cura*, che è più sopra al v. 698. seguitando il pen-

Ma per gl'Iddii del Ciel, ma per le stelle;
E della terra in questo sen profondo.
Se alcuna fede v' ha, giuro o Regina,
Contra mia voglia dal tuo lido io sciolsi.
Ma coll'impero suo da te mi spinse
Lungi de'Numi quel comando istesso,
Ch' or per quest'ombre, e 'l taciturno orrore
Della squallida notte (a) a gir mi sforza;
Nè credere potei, che 'l partir mio
Svegliar dovesse in te pena sì grande.
Arresta il passo, ed agli sguardi miei
Non t'involar. Chi fuggi? In cui ti parlo,
Per mio destin l'estrema volta è questa.
  Con questi detti Enea l'alma sdegnosa,
E che torva il mirò (b), placar procura,
E tentò a' lumi richiamarle il pianto.
Gli occhi fissi nel suolo, indietro volta
La fronte, ella trattien, nè a quel parlare
Cambiasi in volto più, che se una dura
Selce ella fosse, o di Marpesia (c) un masso.
Nemica infin partissi, e nell'ombroso
Bosco si ricondusse, ove l'antico
Suo consorte Sicheo ne' dolci affetti (d)
Le corrisponde, e nel riamar l'uguaglia.
Ma non pertanto dall'acerba sorte
Di lei commosso Enea lungi col guardo
Nel suo partir la seguitò ripieno
Gli occhi di pianto, e di pietade il core.
  Il permesso viaggio indi ei prosegue:
Ed eran giunti omai (e) nel campo estremo;
Che l'alme illustri del pugnar nell'arte

Rac-

pensare di questi potrà voltarsi
Sicheo nell' affannose
Cure l'uguaglia, e all'amor *suo risponde*.

(e) Il quinto luogo dell' Inferno.

Hic illi occurrit Tydeus ; hic inclytus armis
Parthenopæus , & Adrasti pallentis imago .
Hic multum fleti ad superos , belloque caduci
Dardanidæ : quos ille omnes longo ordine cernens
Ingemuit; Glaucumque , Medontaque , Thersilochumque
Tres Antenoridas , Cererique sacrum Polybœtem ,
Idæumque etiam currus , etiam arma tenentem .
Circumstant animæ dextra , lævaque frequentes .
Nec vidisse semel satis est : juvat usque morari ,
Et conferre gradum , & veniendi discere causas .
At Danaum proceres , Agamemnoniaque phalanges
Vt videre virum,fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu : pars vertere terga ,
Ceu quondam petiere rates : pars tollere vocem

Exi-

(a) Figliuolo di Eneo Re dell' Etolia, che morì insieme con Polinice nell' assedio di Tebe contro Eteocle fratello di Polinice medesimo . *Stazio nella Tebaid.*

(b) Figliuolo di Meleagro , e Atalanta , che morì nell'assedio di Tebe .

(c) Re prima di Sicione, poi d'Argo , suocero di Tideo , e di Polinice. Venne egli ancora all' assedio di Tebe ; e solo de'sette suoi compagni rimase in vita,perchè battuto da Eteocle fuggì ; onde Virgilio gli dà l'aggiunta di *pallido* per lo timore .

(d) *Caduci* nel testo . *Vedi il P.la Rue qui , e il P.Abramo .*

(e) Figliuolo di Ippoloco , e nipote di Bellorofonte , che condusse i Licii al soccorso di Troja . *Iliad.6.* fu ucciso da Agamennone .

(f) Uno de' capi delle truppe di Tracia ausiliarie de' Trojani , ucciso da Achille . *Iliad.21.*

Raccogliea ſeparato. E quì Tidèo (*a*)
Faſſegli incontro; quì 'l famoſo in armi
Partenopeo (*b*), e del fugace Adraſto (*c*)
La pallid'ombra; e quivi aſſai nel mondo
I compianti Trojani in guerra eſtinti (*d*):
I quai tutti in lunghiſsima ordinanza
Venir mirando incontro alto gemea.
Quì Glauco (*e*), e quì Terſiloco (*f*), e Medonte (*g*),
E i tre figli d'Antenore (*h*), ed il ſacro
A Cerer Polibete (*i*), e Ideo (*k*), ch' ancora
Il carro, e l'armi a maneggiar' è volto.
  Affollate gli ſtan quell' alme intorno
Da ſiniſtra, e da deſtra, e lor non baſta
Viſto averlo una volta, e ſeco a lungo
Trattenerſi lor piace, e a quello appreſſo
Il piede avvicinare (*l*), e le cagioni,
Ond' egli venne, riſaper da lui.
  Ma le Greche falangi, e i duci Argivi
Toſto che Enea, e 'l folgorar dell' armi
Vider per entro all' ombra, ſpaventati
Furon pel gran terrore, ed una parte
Volgon le ſpalle, come quando un giorno
Si fuggiro alle navi (*m*); altri un' eſile
Voce tentano alzar, ma incominciate

Tron-

(*g*) Di queſto non pare che ſiavi memoria chi foſſe.

(*h*) Venuti alla difeſa di Troja. *Omero Iliad.* 11. gli chiama *Polibo*, *Agenore*, *Acamante*.

(*i*) Omero nomina un *Polibete*, ma lo conta fra' Greci.

(*k*) Guidatore del cocchio di Priamo. *Iliad.* 24.

(*l*) Altri hanno interpretato quel *conferre gradum, camminare con lui*. Più naturale ci è comparſa la ſpiegazione, che abbiamo ſeguitata.

(*m*) Achille ſdegnato per Briſeida rapitagli ſi ritirò dal combattere, onde i Trojani prevalſero ſopra i Greci, e gli obbligarono a fuggirſi alle navi. *Il'ad.* 15.

Digitized by Google

Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.
Atque hic Priamidem laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares.
Vix adeo agnovit pavitantem, & dira tegentem
Supplicia, & notis compellat vocibus ultro.
Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudeles optavit sumere pœnas?
Cui tantum de te licuit? mihi fama suprema
Nocte tulit, fessum vasta te cæde Pelasgum
Procubuisse super confusa stragis acervum.
Tunc egomet tumulum Rhœteo in litore inanem
Constitui, & magna manes ter voce vocavi.
Nomen, & arma locum servant: te, amice, nequivi
Conspicere, & patria decedens ponere terra.
Atque hic Priamides: Nihil o tibi amice relictum est.

Om-

(a) Sposò questi Elena dopo la morte di Paride.

(b) *Ditti Cretense* scrive, che così Deifobo fu trucidato, e ucciso da Menelao.

(c) Due furono i promontorii della Troade il *Sigeo*, in cui fu il sepolcro d'Achille, il *Reteo*, ov' era il sepolcro di Ajace. Ma essendo tutta la spiaggia occupata da'Greci non pare, che qui *Retea* possa valere altro, che *nella marina una volta di Troja*, e forse vicino ad *Antandro* dove Enea fermossi a fabbricare le navi.

(d) Il sepolcro, tuttochè vuoto, eretto in onore, e in memoria

Tronche lor restan le parole in gola.
  E Deifobo quì di Priamo il figlio (*a*)
In tutto il corpo straziato ei vede
Barbaramente lacerato il volto,
Il volto, e ambe le mani, e saccheggiate
Coll'orecchie recise ambe le tempia,
E da crudele, e inonorato colpo
Tronche le nari (*b*). Il riconobbe appena,
Che per temenza i crudi suoi supplicii
Vergognoso celava; e sì primiero
Coll'usate maniere Enea gli parla.
  Valoroso Deifobo, o dal chiaro
Sangue sceso di Teucro, e chi poteo
Voler strazio sì crudo? a cui permesso
Fu tanto sovra te? l'estrema notte
Riportato mi fu, che strage immensa
Dopo fatta de' Greci eri caduto
Confusamente infra gli uccisi estinto.
Io stesso allor nella Retea (*c*) marina
Vuoto un sepolcro (*d*) eressi, e l'ombra tua
Ad alta voce richiamai tre volte.
Quel luogo il nome (*e*), e l'armi tue conserva:
Ma non potei te rivedere o amico,
E nel paterno suol darti la tomba
Anzi (*f*) del partir mio. Di Priamo il figlio
Al che così rispose. Amico nulla

Fu

moria di un morto serviva, secondo il pensare Gentile, perchè l'anima di questo non avesse la pena degli insepolti. Di questa pena parlammo sopra al ver. 512. De' Sepolcri vuoti alzati dagli antichi, i quali Sepolcri chiamavansi *Cenotafio* dicemmo *En.* 3. 509. Del richiamare l'ombra &c. *En.* 3. 98.

(*e*) E vale, *in quel Sepolcro si veggono scolpiti il nome, e l'armi tue*.

(*f*) *Innanzi, prima*.

Omnia Deiphobo solvisti, & funeris umbris.
Sed me fata mea, & scelus exitiale Lacænæ
His mersere malis. Illa hæc monumenta reliquit.
Namque, ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus, nosti; & nimium meminisse necesse est;
Cum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, & armatum peditem gravis attulit alvo.
Illa chorum simulans, evantes Orgia circum
Ducebat Phrygias: flammam media ipsa tenebat
Ingentem, & summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me confectum curis, somnoque gravatum
Infelix habuit thalamus, pressitque jacentem
Dulcis, & alta quies, placidæque simillima morti.
Egregia interea conjux arma omnia tectis
Emovet, & fidum capiti subduxerat ensem:
Intra tecta vocat Menelaum, & limina pandit:

Sci-

(*a*) *Di Elena*. Siccome *En.* 2. 935. dicemmo essere il P.*Catrou* fra quelli, che escludono dalla Eneide i versi, che ivi si vogliono tolti da Tucca, e Vario; così avvertiamo, che il medesimo *P. Catrou* da questo racconto di Deifobo pretende cavare la conferma di quella sua asserzione. Vedi il P.Catrou not. crit. 8. al lib. 6. dell' En. Gli altri commentatori non ne parlano.

(*b*) *Queste ferite, questi strazii mi lasciò per memoria di se.*

(*c*) *En.* 2. 422.

(*d*) Nel testo *saltu*; ma appella al detto En. 2. 402.

(*e*) *Evantes* nel latino; nome tratto da *Evan*, o *Evius* dato a Bacco. Con questo termine *Evantes* spiegavano i Latini le donne *Baccanti*, cioè impiegate nelle feste di Bacco. Elena dunque fingendo i baccanali fra gli urli, e 'l furore delle donne Trojane scuotendo

una

Fu laſciato da te; tutto rendeſti
Al corpo, e all' ombra mia, quanto chiedea
La tua pietà per me. Ma i miei deſtini,
E di quella Spartana (a) il fer delitto
M' immerſe in queſti mali; Elena queſte
Infelici memorie (b) ella laſciommi.
Che qual paſſammo quell' eſtrema notte
Fra bugiarde allegrezze (c) il ti rammenti;
Ed ahi! che troppo il rammentarlo è d'uopo.
Allor che all' alto Pergamo fu tratto (d)
Il cavallo fatale, e dentro il pieno
Ventre tanti portò de' Greci armati;
Ella di Bacco ſimulando il coro
D' intorno conducea le Frigie donne (e)
Le feſte a celebrare, e una gran face
In mezzo ella ſcuotea, e con quel ſegno
Dall' alta rocca i Greci ſuoi chiamava.
Per gli affanni ſofferti io ſtanco allora,
E dal ſonno aggravato entro 'l mio letto
Stava per mia ſventura, e una profonda
Dolce quiete, ed a tranquilla morte
Tutta ſimile me giacente oppreſſe.
E l' egregia (f) conſorte ogni arme intanto
Di caſa toglie, e la fedel mia ſpada
Mi ſottraſſe dal capo, e Menelao (g)

En-

una face nella notte dava a' Greci il ſegno concertato acciocchè o ſcendeſſero dal cavallo di legno, o ſi avvicinaſſero colle navi a Troja. Omero nel 4. dell'Odiſſ. fa che Elena giri d'attorno al cavallo di legno, e chiami per nome ciaſcheduno de' Greci ivi racchiuſo. I commentatori danno la palma a Virgilio in queſto paſſo, che compariſce penſato da lui più con maeſtà, ed eſtro.

(f) Per ironia.

(g) Fratello di Agamenone, e ſpoſo di Elena, a lui rapita da Paride.

Scilicet id magnum sperans fore munus amanti
Et famam extingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpunt thalamo. Comes additur una
Hortator scelerum Æolides. Dii talia Grajis
Instaurate, pio si pœnas ore reposco.
Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Attulerint: pelagine venis erroribus actus,
An monitu divum? an quæ te fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos, loca turbida adires?
Hac vice sermonum, roseis aurora quadrigis
Jam medium ætherio cursu trajecerat axem;
Et fors omne datum traherent per talia tempus:
Sed comes admonuit, breviterque affata Sibylla est:
Nox ruit, Ænea: nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas.
Dextera, quæ Ditis magni sub mœnia tendit:
Hac iter Elysium nobis. At læva malorum

Exer-

(*a*) *Æolides* nel testo. Vogliono alcuni che *Ulisse* chiamisi *Æolides*, perchè fosse figliuolo illegittimo non di *Laerta*, ma di *Sisifo* figliuolo di *Eolo*, e di *Anticlea* moglie di *Laerte*.

(*b*) *Rendete a' Greci quanto ed* Elena *fece a me nel tradirmi, e quanto mi fecero Menelao, Ulisse &c. nello straziarmi così*.

(*c*) Difficile è l' intelligenza di questo passo, appunto perchè non sappiamo precisamente le follie della Gentilità. Il comune degl'interpreti suppone, che il tempo conceduto ad Enea per passare agli Elisi, e tornare al mondo fosse di 24. ore, e non più; il P. la Rue si protesta di partirsi dal senti-

mento

Entro chiamando a' Greci aprìo le porte.
Quasi sperando, ch' all' amante questo
Dovesse esser gran dono, e che potrebbe
In questa forma de' suoi falli antichi
L' ingiuria cancellare. A che più tardo?
Assaltan la mia stanza, e a lor compagno
D' ogni delitto il consigliere Ulisse (*a*)
Di più s' aggiunge. Il pregar mio s' è giusto,
Numi altrettanto voi rendete a' Greci. (*b*)
Ma all' incontro tu dimmi, e qual ventura
Quì ti mena ancor vivo? Il mar t' ha forse
Tempestando quà spinto? O degl' Iddii
Per voler tu ne vieni? O pur qual' altro
Caso ti spinge ad inoltrarti in questi
Torbidi luoghi, ove non è che mai
Il Sol riluca a ricondurre il giorno?
  Così fra lor parlando avea l' Aurora (*c*)
Colla rosea quadriga omai passato
Per l' aereo cammino il Cielo a mezzo;
E sì forse anco tutto avrian trascorso
Il tempo conceduto: in brevi note
Ma la Sibilla l' avvertì parlando.
  La notte, Enea, sen vola, e noi piangendo
L' ore quì consumiamo. E' questo il luogo,
In due sentieri ove 'l cammin si parte.
Questo, ch' a destra và, sotto le mura
Del gran Plutone adduce, e quà la strada
Agli Elisii è per noi; ma la sinistra

Dell'

mento di tutti, e assegna due notti, ed un giorno. Meritano di esser lette le riflessioni di ciascheduno; ma noi per l' interpretazione diciamo, che *la Sibilla avvisò qui ad Enea esser passata una non piccola parte del tempo permesso a trattenersi nell' Inferno; pertanto, che si affrettasse, giacchè troppo rimanevagli da vedere di meglio negli Elisi.*

Exercet poenas, & ad impia Tartara mittit.
Deiphobus contra: Ne saevi, magna sacerdos:
Discedam. Explebo numerum, reddarque tenebris.
I decus, i, nostrum, melioribus utere fatis.
Tantum effatus, & in verbo vestigia torsit.
Respicit Aeneas subito, & sub rupe sinistra
Moenia lata videt triplici circumdata muro:
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoq; adamante columnae;
Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro
Coelicolae valeant; stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta,
Vestibulum insomnis servat noctesque, diesque.
Hinc exaudiri gemitus, & saeva sonare
Verbera, tum stridor ferri, tractaeque catenae.
Constitit Aeneas, strepitumque exterritus hausit
Quae scelerum facies? o virgo, effare: quibusve

Vrge-

(*a*) *Ne saevi* nel testo *non ti disturbare, non ti sdegnare.*

(*b*) Così il P. la Rue, e pare a lui questa la piu semplice, e la più vera intelligenza del testo. Altri in troppo differente modo spiegano le parole di Deifobo.

(*c*) *Ritornandosi indietro, e rimettendosi in compagnia dell' ombre, da cui erasi discostato.*

(*d*) E' questa la *Città di Dite*, o il recinto, dentro di cui sono racchiusi i rei condannati alle pene, e per sicurezza il fiume infernale *Flegetonte* la circonda. La Regia di Plutone rimane alla destra, e separata da questa *Città dolente*. Era questa Regia quasi un Tempio di Plutone, e Proserpina, e di fatto più innanzi vedrassi Enea prima di entrarvi a

vi a

Dell'alme scelerate i rei supplizii
Racchiude, e mena allo spietato Abisso.
  Deifobo all'incontro: ahi non ti prenda (a)
O gran Sacerdotessa ira, e furore;
Ch'io partirò, nè 'l mio parlare a lungo (b)
Più stenderassi, e farò omai ritorno
Alle tenebre mie. Tu nostro onore,
Tu vanne, e godi di miglior destino.
Sol tanto ei disse, e in così dir partìo (c).
Volgesi tosto Enea, e da sinistra (d)
Sott' alta rupe ampia Città rimira,
Che da triplice muro è chiusa intorno.
Rapido fiume la circonda, e fiamme
L'Infernal Flegetonte, e accesi massi
Romoreggiando in mille giri avvolve.
  Ampia porta è d'incontro, e le colonne
Ha di saldo diamante; ond'è, che niuna
Umana forza, non gli Dii medesmi
Spezzar la pon col ferro. All'aura sorge
Una torre d'acciaro, e in sanguinosa
Gonna (e) succinta della soglia in guardia
Tisifone (f) sedendo e notte, e giorno
Vigilante si stà. Quindi a sentirsi (g)
Cominciarono i gemiti, e 'l rimbombo
Di crudeli percosse, e lo stridore
De' ferri ancora, e 'l trar delle catene.
  Enea ristette, e da terror sorpreso
Lo strepito ascoltò. Di quai delitti
Son colpevoli, disse, e con che pene

vi a spruzzarsi di acqua pura, e appenderne alle porte il ramo d'oro.

(e) *Palla* nel testo *veste donnesca*.

(f) Una delle Furie, figliuole dell'Erebo, e della Notte.

(g) Il sesto luogo dell'Inferno.

Urgentur pœnis ? quis tantus plangor ad auras ?
Tum vates sic orsa loqui : Dux inclyte Teucrum
Nulli fas casto sceleratum insistere limen.
Sed me, cum lucis Hecate præfecit Avernis,
Ipsa Deum pœnas docuit, perque omnia duxit.
Gnossius hæc Rhadamantus habet durissima regna :
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri,
Quæ quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans ; torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina sæva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacræ
Panduntur portæ. Cernis, custodia qualis
Vestibulo sedeat ? facies quæ limina servet ?
Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
Sævior intus habet sedem : tum Tartarus ipse

Bis

(*a*) *Casto* nel latino, e vale anco, come in questo luogo *pio*, *da bene*. Così En.3. *casti maneant in relligione nepotes*.

(*b*) *Mi diè la cura*, *fecemi sopraintendente*.

(*c*) Radamanto di Creta, o Fratello di Minos, o suddito di lui, per la severa giustizia, con cui regolò le cose fu da' Poeti assegnato egli pure Giudice dell' Inferno.

(*d*) *Saeva* nel testo, onde qui *empia* è adoperato nella forza di *senza pietà*, *crudele*.

(*e*) Avvertono i Commentatori, che quì non parla la Sibilla, ma bensì il poeta, e dice, che, *mentre Deifobe informava Enea si aprirono le porte del Tartaro*.

(*f*) Ripigliasi il parlare della Sibilla.

(*g*) Stimano i commentatori, che questo mostro custode

della

Sono quì tormentati? Ond' è, che all' aure,
Vergine dì, sì gran lamento arriva?
Ella così riſpoſe. Oh de' Trojani
Inclito duce, a niun giuſto (*a*) è permeſſo
Su quella ſoglia ſcelerata il piede
Poſar giammai. Ma allor ch' a' boſchi Averni
Ecate mi prepoſe (*b*), ella le pene,
Che dan gli Dei, moſtrommi, e in ogni loco
Ella m' adduſſe. Di pietà ſpogliato
Quì l' infleſſibil Radamanto (*c*) impera;
Egli puniſce, ed ei gl' inganni aſcolta,
Ed ogni fallo, che commeſſo in vita
D' un inutil finzione altri contento
Eſpiar non curoſſi anzi la tarda
Ora di morte, a rivelar coſtringe.
Immantinente di flagello armata
La vindice Tiſifone inſultando
I rei percuote, e i velenoſi avventa
Serpi colla ſiniſtra, e l' empia (*d*) ſchiera
Delle ſorelle a incrudelire invita.
Sul rugginoſo cardin (*e*) finalmente
L' eſecrabili porte apronſi allora
Con orrendo ſtridore. Enea (*f*), lo vedi
Qual cuſtode a guardar ſegga l' ingreſſo?
Che orribil ſpettro il limitar difenda (*g*)?
Entro più fera con cinquanta bocche
L' Idra (*h*) immane ſi ſtà. Dipoi lo ſteſſo
Tartaro in precipizio s' inabiſſa

della porta del Tartaro debba eſſere diſtinto da *Tiſifone* nominata più innanzi.

(*h*) O queſta dee eſsere un' altra *Idra* da quella nominata ſopra al ver.451., o pure converrà dire, che l' Idra medeſima ora ſtà fuori, ora dentro le porte dal Tartaro.

Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad ætherium cœli suspectus Olympum.
Hic genus antiquum terræ, Titania pubes,
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.
Hic & Aloidas geminos, immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere cœlum
Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis.
Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis, & sonitus imitatur Olympi.
Quattuor hic invectus equis, & lampada quassans,
Per Grajum populos: mediæque per Elidis urbem
Ibat ovans, Divumque sibi poscebat honorem:
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Ære, & cornipedum cursu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille faces, nec fumea tædis
Lumina) præcipitemque immani turbine adegit.

Nec

(a) *Suspectus* nel testo, che qui è sostantivo *un'occhiata*. La fantasia di questa espressione l'ha pigliata il poeta da *Omero Ili*. 8. 16. *e da Esiodo Teogon*. 720.

(b) Furono i giganti figliuoli della terra, e di Titane, perciò detti *Titani*. Ribellaronsi questi a Giove, e tentando cacciarlo dal Cielo adunaronsi in Flegra, e mettendo una montagna sopra l'altra ora mai giungevano coll'armi al Cielo. Si unirono pure gli Dei a resistere, e Giove medesimo fulminandoli, e abbattè i monti, che coloro aveano messo uno sopra l'altro, e cacciò all'Inferno i Giganti &c. *Ovid. Metam. e i Mithologi*.

(c) *Oto*, *e Efialte* figliuoli di *Aloeo Titano*. Nell'11. *dell'Odiss.* fassi menzione di loro,

Due volte tanto, e fra quell'ombre foſche
In giù ſprofonda, quanto in ſu mirando
V'è dal Tartaro (*a*) al Ciel. Quivi nell' imo
Fondo s' accolgono i Titani (*b*) in Flegra
Abbattuti dal fulmine, che madre
Ebbero già la terra; e quivi io vidi
D' Aloëo i due figli (*c*), che ſuperbi
Dell' immenſa ſtatura aveano impreſo
Col braccio a fracaſſar l' eterea ſede,
E cacciar Giove dal ſuperno regno.
E vidi l'empio Salmoneo (*d*) pagare
Crudeli pene; che imitare ardio
L' aereo tuono, e 'l folgorar di Giove.
Ei da quattro deſtrier tratto ſul carro,
E una face ſcuotendo alter n'andava
Fra le genti di Grecia, e alla cittade
D' Elide in mezzo, et i divini onori
Chiedea, folle, per ſe, che col ſonante
Batter l'unghie ſul bronzo i ſuoi deſtrieri
Al corſo ſpinti ſimulava il fero
Inimitabil fulmine, ed i nembi.
Ma 'l Padre onnipoſſente, ei non le faci,
Nè di tede fumanti il fiacco lume,
Ma un fulmin gli avventò delle raccolte
Nubi dal foſco ſeno, e in precipizio
Il fero turbin' atterrollo eſtinto.

loro, e nell' età di 9. anni ſi vogliono alti nove cubiti. In queſta età pugnarono anch'eſſi in Flegra, ma trafitti colle Saette da Apollo morirono.

(*d*) Fratello di Siſifo, e figliuolo di Eolo Re dell' Elide Provincia marittima del Peloponneſo bagnata dal fiume Alfeo, alle cui ſponde concorreva tutta la Grecia per celebrare i giuochi Olimpici in onore di Giove. Fu coſtui fulminato da Giove per la ſua ſuperbia, giacchè volea comparire Giove fulminatore. *Igin. fab. 61.*

Nec non & Tityon, terræ omniparentis alumnum,
Cernere erat, per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur: roſtroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tondens, fœcundaque pœnis
Viſcera rimaturque epulis, habitatque ſub alto
Pectore: nec fibris requies datur ulla renatis.
Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque
Quos ſuper atra ſilex jam jam lapſura cadentique
Imminet adſimilis. Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu. Furiarum maxima juxta
Accubat, & manibus prohibet contingere menſas,
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Hic, quibus inviſi fratres, dum vita manebat,
Pulſatuſve parens, & fraus innexa clienti:
Aut qui divitiis ſoli incubuere repertis,

Nec

(a) Figliuolo di Giove, e di Elara figliuola di Orcomene. Giove sforzolla, onde per timore di Giunone naſcoſe Elara dentro la terra; ſicchè poi naſcendo Tizio gigante fu egli ſtimato figliuolo, non *allievo*, qual lo chiama Virgilio della Terra. Tizio tentò violare Latona; perciò Apollo il trafiſse colle saette. *Omer. Odiſſ.* 11. *Ovid. metam.* 4.

(b) *Jugero* è quella miſura di terreno, che un pajo di buoi può arare in un giorno.

(c) *Iſſione*, fu padre di *Piritoo*, e regnarono ſopra i *Lapiti* popoli feroci della Teſsaglia. Avanzoſſi Iſſione a tentare Giunone, onde precipitato all' Inferno fu avvinto ad una ruota, che ſempre gira. *Georg.* 3.65. *Piritoo* amico di *Teſeo* ſceſe all' Inferno per ajutare Teſeo a rapire Proſerpina; ma ſcoperti ambedue furono preſi, e incatenato Teſeo, benchè poi Ercole liberollo. Morì finalmente Piritoo divorato dal Cerbero, e fu condannato

Vedeaſi Tizio (*a*) ancor, quei della terra
Di tutto ricca produttrice alunno,
Di cui diſteſo cuoprono le membra
Nove jugeri (*b*) interi; l'immortale
Fegato lacerando coll'adunco
Roſtro il crudo avvoltojo, ed alle pene
I viſceri fecondi, ove ſi paſca
Coll'artiglio traſceglie, e dal profondo
Petto mai non vien fuori, e alle rinate
Fibre non daſſi mai requie veruna.
A che farò de' Lapiti parole (*c*)
Iſſione, e Piritoo? Cui tetro ſaſſo,
Ch'è già già per cadere, anzi che ſembra
Già ſvelto ruinar, ſul capo pende?
Vi ſon coll'aureo piè letti geniali (*d*)
Altamente diſpoſti, e apparecchiate
Con dovizia regal ſplendon le menſe;
Ma ſtarſi io vidi non lontano aſſiſa
La maggior delle Furie (*e*); ella a quei cibi
Proibiſce giammai ſtender la mano,
E ſorge in piè la face alzando, e grida
Con urlo ſpaventoſo. Ivi pur ſono
Quei, che, mentr'ebber vita, i lor fratelli
Odiarono ingrati, o 'l genitore
Temerarii percoſſero, o che frode
A' clienti hanno ordita; e quei, che ſenza

nato a queſta pena, di cui qui parla il Poeta.

(*d*) Il P. la Rue ſtima, che l'altra pena delle menſe apparecchiate &c. riſguardi pure Iſſione, e Piritoo. Noi veramente co' PP. Abramo, Catrou ſiamo in contrario ſentimento, e ci pare, che qui accenniſi Tantalo, ed il famoſo ſuo tormento. Certamente reſta aſſai dubbia la ſpiegazione di queſto paſſo, onde potrà il lettore appigliarſi a quale gli piaccia più.

(*e*) *Servio* ſtimò queſta eſſere la fame: gli altri comunemente vogliono *Megera*.

Nec partem poſuere ſuis (quæ maxima turba eſt);
Quique ob adulterium cæſi; quique arma ſecuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras;
Incluſi pœnam expectant. Ne quære doceri,
Quam pœnam, aut quæ forma viros, fortunave merſit.
Saxum ingens volvunt alii, radiiſque rotarum
Diſtricti pendent. Sedet, æternumque ſedebit
Infelix Theſeus, Phlegyaſque miſerrimus omnes
Admonet, & magna teſtatur voce per umbras:
Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere Divos.
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Impoſuit; fixit leges pretio, atque refixit.
Hic thalamum invaſit natæ, vetitoſque Hymenæos
Auſi

(*a*) Stimano alcuni de' commentatori, che quì Virgilio accenni alcuna coſa de' tempi ſuoi. In fatti Criſpo Saluſtio fu da Milone fatto morire per l'adulterio. Molti beneficati da Giulio Ceſare ſi ſollevarono contro lui, e l'ucciſero; Seſto Pompeo armò i ſervi, che non temerono combattere contro i proprii padroni.

(*b*) *Quæ forma* nel teſto, ed è aſſai difficile a ſpiegarlo. Noi abbiamo tenuta queſta, come più naturale, e più intelligibile interpretazione. *Il Signor la Landelle*.

(*c*) *Siſifo* figliuolo di Eolo, e infame per i latrocinii condannato a portare un gran ſaſſo in cima di un monte. *Georg.* 3. 67.

(*d*) *Iſſione* padre di Piritoo. *V. ſopr. al v.* 947. *e Georg.* 3. 65.

(*e*) Dicemmo più addietro al v. 947., che andato Teſeo con Piritoo all' Inferno per rapire Proſerpina, Teſeo ci fu incatenato, ma che poi Ercole liberollo. Dopo la morte tornò Teſeo all'Inferno, ed in pena di quel ſuo attentato ebbe per condanna il ſedere in eterno fiſſo ſu d'una pietra.

Digitized by Google

Farne parte co' suoi vollero avari
Sul trovato tesoro ognor giacere;
Che moltissimi sono, e quei, che morte (a)
Ebber per adulterio, ed empia guerra
Quegli, che seguitar non paventando
Al lor vero Signor romper la fede,
Chiusi aspettan la pena. Ah non ti prenda
Desio di risaper qual pena; o quale
Ordin supremo (b), o misera sventura
Gli abbia colà sommersi. Altri ravvolge
Un pesante macigno (c); altri legato
Stà delle ruote a' raggi (d); e l' infelice
Teseo si siede, e sederà in eterno (e);
E tutti avverte Flegia (f) infelicissimo,
Ed altamente da quell' ombre esclama;
Ad esser giusti, e a non sprezzar gl' Iddii
Dal mio esempio imparate. A prezzo d'oro
Vendè costui la patria, e di crudele
Signor diedela in mano, e per denaro
Fece leggi, e disfece (g); e della figlia
Invase questi incestuoso il letto,
E le nozze vietate; infami eccessi

(f) Re di Tessaglia, padre di Issione, e della Ninfa Coronide, che violata da Apollo partorì Esculapio. Flegia per vendicarsi bruciò il Tempio di Apollo, onde poi in pena ne fu condannato all' Inferno. Altri vogliono *Phlegias* essere accusativo, e interpretato *Teseo infelice avverte tutti i Flegii*, che erano popoli di Tessaglia infami per i latrocinii &c. La prima interpretazione pare a noi la più naturale, e la più vera.

(g) *Fixit, & refixit* nel testo. Fatta una legge in quegli antichi tempi, incidevasi in bronzo, e si affiggeva al pubblico; cambiandosi, o togliendosi la legge così pubblicata, si staccava dal pubblico, ed allora quella tal legge non obbligava più. A tenore di questo costume abbiamo voltato &c.

Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non mihi, si linguæ centum sint, oraque centum:
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possim.
Hæc ubi dicta dedit Phœbi longæva sacerdos,
Sed jam age, carpe viam, & susceptum perfice munus,
Acceleremus, ait: Cyclopum educta caminis
Mœnia conspicio, atque adverso fornice portas:
Hæc ubi nos præcepta jubent deponere dona.
Dixerat; & pariter gressi per opaca viarum
Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.
Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit.
His demum exactis, perfecto munere Divæ,
Devenere locos lætos, & amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos æther, & lumine vestit

Pur.

(a) Lo stesso si legge Georg. 2. 68.

(b) *Di presentare in dono a Proserpina il ramo d'oro.* Il P. Abramo.

(c) Giganti con un sol' occhio in fronte, che servivano di garzone a Vulcano nella sua fucina del monte Etna. Vedi En. 3.947. e Georg. 4.297. Nel testo leggesi *educta*, che abbiamo voltato *estructe, tirate*; giacchè trattandosi di ferro lavorato col fuoco la parola *educta* dee valere lo stesso, che *ducta, ductilia*.

(d) Vedi sopra al v. 864. ciò, che dicemmo di questa Regia, o quasi Tempio di Plutone, e Proserpina. Giunto dunque

Enea

O che osarono tutti, o che potero
I lor falli eseguir. Non io, sebbene (*a*)
E cento lingue avessi, e cento bocche,
E ferrea voce, ti potrei narrando
D'ogni colpa ridir la varia forma,
Nè d'ogni pena divisarti il nome.
  Poichè di Febo l'indovina antica
Ebbe ciò detto; or via prendi il cammino
E 'l cominciato tuo dovere adempi (*b*),
Affrettiamci, soggiunse, ecco che presso
Siamo alle mura da' Ciclopi (*c*) estrutte
Nella fornace Etnea: le porte io veggio
Sotto l'opposta volta ove deporre
Ne si comanda l'aspettato dono.
Sì detto avea, ed inoltrando il passo
Per l'opaco sentier varcano insieme
Il cammino frapposto, ed alle porte
Si vengono accostando. Occupa Enea
Della soglia l'ingresso (*d*), e di pur' onda
Leggiermente si spruzza, & il dorato
Ramo d'incontro al liminare affigge.
  Queste cose compiute, ed alla Dea (*e*)
Offerto il dono suo, giunsero in fine
Alle liete contrade, ed alla amena
De' boschi fortunati alma verdura,
E al beato soggiorno (*f*). Ivi più puro
Aer riveste i campi, e di più vaga

Enea alla soglia di esso, come dovendo offerire in sacrifizio a Proserpina il ramo d'oro, prima si spruzzò d'acqua pura, purgandosi d'ogni immondezza contratta nel viaggio Infernale, e poi appese alla porta medesima il ramo d'oro.

(*e*) *A Proserpina* Dea, e Regina dell Inferno.

(*f*) Il P. Catrou dice, Virgilio avere quasi copiata da Platone l'idea, onde descrivere l'amenità degli Elisi.

Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palæstris:
Contendunt ludo, & fulva luctantur arena:
Pars pedibus plaudunt choreas; & carmina dicunt.
Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum:
Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.
Hic genus antiquum Teucri pulcherrima proles,
Magnanimi heroes nati melioribus annis,
Ilusque, Assaracusque, & Trojæ Dardanus auctor.
Arma procul, currusque virum mirantur inanes:
Stant terra defixæ hastæ, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quæ gratia curruum,
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra lævaque per herbam
Vescentes, lætumque choro Pæana canentes,

Inter

(a) Nel testo *solemque suum, sua sidera*, stelle, *e solo proprio loro, e diverso perciò, e altro da questo nostro.*

(b) *Palestris* nel testo, la quale parola alle volte significa il gioco della palestra, altre il luogo della palestra medesima, siccome pare, che debba essere questa.

(c) Usavano la veste talare i Sacerdoti, ed i cantori antichi. Orfeo Tracio figliuolo del fiume Ebro, e della Musa Calliope era ed eccellente cantore, e, perchè poeta, sacerdote ancora delle muse.

(d) O inventore, o suonatore che fosse Orfeo della Lira, questa avea sette corde, e per con-

Luce si ammanta il giorno, e un' altro Sole
Han quegli abitatori, ed altre Stelle (*a*).
Altri di lor nella pianura (*b*) erbosa
Esercita le membra, e in dolce gioco
Scherza lottando in sull' asciutta arena.
Intreccia altri col piè danze, e caròle,
Altri cantano versi; e in lunga vesta
Anch' egli il Tracio Sacerdote Orfeo (*c*)
Delle sette sue corde il vario suono
Accompagna cantando, e lor percuote
Or colle dita, or coll' eburneo plettro (*d*).
Di Teucro è quivi la prosapia antica,
Gloriosissima schiatta, e in più felice
Tempo nati a regnare illustri Eroi (*e*),
Ilo, Assaraco, e Dardano di Troja
Autore, e padre. Lungi esser di loro
L' armi rimira, e i vuoti cocchj; in terra
Stansi l' aste confitte, e pascolando
Sciolti vanno i destrier per la campagna.
Qual dell' arme, e de' cocchj ebber diletto
Mentre visser fra noi, qual di nutrire
Bei destrieri vaghezza, ella medesma (*f*)
Tutt' or gli segue della terra in seno.
Da sinistra, e da destra ecc' altri vede
Prender cibo sull' erba, e in lieto coro

Inni

conseguenza sette tuoni di voci, e sonavasi o col dito, o col *pettine*, che era come una linguetta di avorio, con cui toccavano le corde degli stromenti musicali. Contrastano gli eruditi se *pecten*, e *plectrum* sia lo stesso. Noi adesso non disputiamo di questo, e ci rimettiamo agli Antiquarii.

(*e*) Di *Ilo*, ed *Assaraco* parlammo *En.* 1.466. Di *Dardano En.* 3. 292.

(*f*) *Questa vaghezza, questo piacere.*

Inter odoratum lauri nemus; unde superne
Plurimus Eridani per sylvam volvitur amnis
Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique sacerdotes casti dum vita manebat;
Quique pii vates, & Phœbo digna locuti;
Inventas aut qui vitam excoluere per artes;
Quique sui memores alios fecere merendo:
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.
Quos circumfusos sic est affata Sibylla,
Musæum ante omnes: medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis:
Dicite, felices animæ, tuque optime vates,
Quæ regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, & magnos Erebi tranavimus amnes.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli

(*a*) Inno sacro, che conteneva le lodi o di Apollo, o di Marte, o da *παίω ferisco*, o da *ἴε παῖ ferisci figlio*, colle quali parole Latona la madre incoraggiva Apollo ad uccidere il serpente Pitone; d'onde poi venne l' *Io paean* de' Latini; che era un plauso fatto a' trionfanti:

(*b*) Altri spiegano il testo affatto al contrario, cioè *che il Pò dal nostro mondo scende a scorrere per gli Elisii. Il Padre Abramo, la Cerda, &c.* Noi abbiamo tenuto col P. *la Rue* la interpretazione opposta fondandoci appunto nelle parole del testo *unde superne d'onde e* non può riferirsi altro che *agli Elisii*, di sopra non può significare altro che *nel mondo nostro. Vedi il P. la Rue. Arato* mise il Pò nel Cielo; e Virgilio, pensiamo noi, per un certo affetto a questo fiume, che bagna le campagne di Mantova fecelo nascere dagli Elisii.

(*c*) *Casti* nel latino. Vedi sopra

Inni sacri (*a*) alternare entro un boschetto
Odorato d'allori, onde il Pò sbocca
Sopra nel mondo ad inondar le selve (*b*).
Quì la turba è di lor, che per la patria
Feriti sparser combattendo il sangue;
E quei, che Sacerdoti intatta, e pura (*c*)
Menarono la vita, e di virtude
I seguaci Poeti, e che cantaro
Degne cose di Febo (*d*); e chi coll'arti
Da se inventate più gentile, e vago
Il vivere ha renduto; ed in altrui
Chi col beneficar lasciò immortale
La memoria di se, di bianca benda
La fronte han tutti incoronata, e 'l crine.
A cui, poichè le fer cerchio d'intorno,
Sovra tutti a Musèo (*e*) (la spessa turba
In mezzo il tiene, e lui coll'alte spalle
Mira gli altri avanzare) in questi detti
Sì parlò la Sibilla. Alme felici,
E tu Poeta ottimo, ne dite,
In qual contorno Anchise, ed in qual piaggia
Or si starà: per lui venimmo, e l'acque
De' fiumi Averni abbiam per lui varcato.
A lei tal diè l'Eroe breve risposta.

sopra la nota al v. 887.

(*d*) Anco fra i Pagani era conosciuta rea quella maniera di poetare, che non si teneva dentro i termini della onestà, e della verecondia.

(*e*) Taluno volle tacciar Virgilio di mala fede, e d'invidia citando Museo, e non Omero piuttosto. Per altro parlandosi qui di tempo vicino assai alla caduta di Troja non poteà mettersi saviamente negli Elisii quell'Omero, che nacque almeno un secolo dopo. *Il P. Catrou* Museo altri lo fanno scolare, altri figliuolo d'Orfeo. A lui si attribuisce il poemetto degli *Amori di Leandro, ed Erone*; benchè vi sia chi sostiene questo scritto assai posteriore a' tempi di Museo.

Nulli certa domus : lucis habitamus opacis :
Riparumque toros , & prata recentia rivis
Incolimus . Sed vos (si fert ita corde voluntas)
Hoc superate jugum , & facili jam tramite sistam .
Dixit , & ante tulit gressum , camposque nitentes
Desuper ostentat : dehinc summa cacumina linquunt
At pater Anchises penitus convalle virenti
Inclusas animas , superumque ad lumen ituras
Lustrabat studio recolens , omnemque suorum
Forte recensebat numerum , carosque nepotes ,
Fataque , fortunasque virum, moresque, manusque .
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Ænean , alacris palmas utrasque tetendit :
Effusæque genis lacrymæ , & vox excidit ore .
Venisti tandem , tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas ; datur ora tueri
Nate tua , & notas audire , & reddere voces ?

Sic

(*a*) Così i volgarizzatori Franzesi .

(*b*) *Nitentes* nel testo , che alcuni degli Italiani volgarizzatori tradussero *luminosi*, come se il rimanente degli Elisii fosse privo di luce . Per verità il nostro poeta ha tanti esempli della parola *nitens* , parlandosi della campagna , che non pare possa dubitarsi della sua forza , e del valor suo .

(*c*) Così il più de' commentatori , dopo Servio . Nondimeno altri fanno la costruzione del testo *animas penitus inclusas valle virenti* ; ed allora converrà interpretare *le anime molto addentro racchiuse nella valle verdeggiante* . A noi è comparsa più naturale la prima spiegazione .

(*d*) Comincia il poeta a determinare la *metempsicosi*, che egli teneva : ma di questo parleremo più innanzi .

Fisso albergo niun' ha; per entro opache
Selve abitiamo, e nell' aprica sponda
De' fiumi, e dove sempre nuova il rio (a)
Sveglia sul prato la verdura, e i fiori
Soggiornando ci stiam. Ma se desìo
Cotal vi sorge in core, a questo in cima
Colle salite, e scorgerovvi allora
Per agevol sentiero: e in così dire
Innanzi incamminossi, e fu dall' alto
Loro fece veder lieta (b) campagna.
Scendendo quegli al pian lasciano il monte.
  Ma 'l padre Anchise nel più cupo seno (c)
D' ombrosa valle tenea fisso il guardo
Nell' alme ivi raccolte, e ch' alla luce
Tornar dovean del mondo (d); e per fortuna
Tutta de' suoi l' augusta serie, e i cari
Nipoti esaminava, e il lor destino,
I costumi, l' imprese, e l' avventure (e).
E allor che per l' erbetta incontro ei vide
Enea venirne, al Cielo ambe le mani
Per la gioja inalzò, gli cadde il pianto
Dagli occhi, e sì nel suo trasporto (f) ei disse.
Finalmente venisti, e l' aspettata (g)
Dal genitore tua pietade ha vinto
Il difficil cammin; pur m' è permesso
Figlio di rivederti, e di sentire,
E di risponder con gli usati accenti.

Si

(e) Quanto maravigliosamente ritornando alla sua idea di lodare Roma, ed Augusto specialmente fa il poeta, che Enea trovi il padre in questo punto di tempo.

(f) Il latino ha più enfasi, e quell' *excidit* chiede più forza nell' Italiano.

(g) Altri legge *spectata*, cioè *conosciuta sperimentata*; e farà questo senso. *La tua pietà, di cui io tuo padre ebbe tante riprove, ha vinto &c.*

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum,
Tempora dinumerans: nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras, & quanta per æquora vectum
Accipio, quantis jactatum nate periclis!
Quam metui, ne quid Lybiæ tibi regna nocerent!
Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago
Sæpius occurrens hæc limina tendere adegit.
Stant sale Tyrrheno classes. Da jungere dextram,
Da genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro.
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.
Ter conatus ibi collo dare bracchia circum:
Ter frustra comprensa manus effugit imago
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, & virgulta sonantia sylvis,
Lethæumque, domos placidas qui prænatat, amnem.
Hunc circum innumeræ gentes, populique volabant.
Ac veluti in pratis, ubi apes æstate serena
Floribus insidunt variis, & candida circum
Lilia funduntur: strepit omnis murmure campus.
Horrescit visu subito, causasque requirit
Insci-

(*a*) Negli Elisii non eravi il giorno, e la notte, ma Sole, e lume perpetuo: quindi Anchise andava seco numerando *i tempi*, ma non *i giorni*.

(*b*) Così il P. la Rue.

(*c*) Appella a Didone, ed al detto *En. l.* 4.

(*d*) Il mar Tirreno è quello che bagna da mezzo giorno l' Italia, e dove era la spiaggia di *Cuma*, a cui Enea approdò venendo dalla Sicilia. *Vedi sopra al v.* 3.

(*e*) Il Tasso 14. 6.

(*f*) *Spartito, separato dagli altri*

Sì certamente nel cor mio penſando,
Che ciò avverrebbe io mi tenea ſicuro
Contando i tempi (*a*), e la ſperanza mia
Ingannato non m'ha. Per quali terre,
Per quanti mari traſportato o Figlio
Udii che foſti (*b*), ed a quali ſventure
Fin'ora eſpoſto! Ahi qual timor mi preſe,
Ch'a te di Libia non nuoceſſe il regno (*c*).
  Ed egli a lui: la tua ſevera immago
Speſſo o padre apparendomi mi ſpinſe
A diſcender quaggiù. Nel mar Tirreno (*d*)
Stanſi le navi. Or mi concedi o Padre,
Che la mano ti ſtringa, ed agli ampleſsi
Non ti ſottrar d'un figlio: e il volto inſieme
Rigava in dir così di largo pianto.
Tre volte allor tentò gittargli al collo
Le braccia intorno, e invan cinta l'immago (*e*)
Di man tre volte gli fuggì ſimile
A vano ſogno, e all'aure lievi uguale.
  In appartata valle Enea frattanto
Vede un boſco diviſo (*f*), e della ſelva
I ſonanti (*g*) virgulti, e rader mira
Quel placido ſoggiorno il rio di Lete;
E innumerabil gente ad eſſo intorno,
E popoli volare: e come allora
Che al chiaro dì nella ſerena eſtate
Sopra di varii fior l'api ſul prato
Si van poſando, e vagano d'intorno
A' bianchi gigli, tal pel mormorìo
Tutto ſtrepita (*h*) il campo. All'improvviſa

Viſta

altri boſchetti, che ſervivano di delizia agli Eliſii.

(*g*) *Moſſi dall'aurette facevano mormorio que' virgulti;*

(*h*) Figuratamente, e vale *rimbomba, riſuona.*

Inscius Æneas, quæ sint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchises: Animæ, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
Securos latices, & longa oblivia potant.
Has equidem memorare tibi, atque ostendere coram,
Jampridem hanc prolem cupio enumerare meorum,
Quo magis Italia tandem lætere reperta.
O pater, an ne aliquas ad cælum hinc ire putandum est
Sublimes animas, iterumque ad tarda reverti
Corpora? quæ lucis miseris tam dira cupido?
Dicam equidem, nec te suspensum nate, tenebo:
Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.
Principio cælum, ac terras, camposque liquentes,

Lucèn-

(*a*) *Disse ad Enea in risposta.*

(*b*) Secondo i misteri della Filosofia Pagana non tutte le anime, che già informarono un corpo, tornavano dagli Elisii ad avvivarne un' altro, perciò Anchise determina la sua proposizione.

(*c*) λήθη nel greco vale *dimenticanza, oblio*. Lete dunque nomavasi il ruscello, che scorreva negli Elisii, e di cui beveano le anime destinate a ritornare nel mondo, perchè dimenticandosi de' mali, e de' beni passati *con sicurezza*, cioè *con pace*, *senza ripugnanza* passassero in altro corpo.

(*d*) Così comunemente gl'interpreti; e vale *possibile*, *che anime tanto eroiche, tanto belle*

Viſta ſtupiſce Enea, e la cagione
Non ſaputa richiede, e qual ſia mai
Il fiumicel, ch'ha innanzi, e chi coloro,
Ch'in sì gran folla riempiean la ripa,
E 'l padre Anchiſe allor (*a*); l'alme, cui'l fato
Deſtina un'altro corpo (*b*), onde ſicure (*c*)
Bevono al fiume Lete, e eterno oblio.
Cert'è gran tempo, che informarti, e tutta
A te mettere in viſta, e annoverare
Queſta prole de' miei bramando io ſtava,
Onde gioja maggior ti ſvegli in ſeno
L'aver trovato infin l'Itale ſpiaggie.
O Padre, Enea ripiglia, e quindi alcuna
Forſe al Ciel riſalire anima illuſtre (*d*)
Creder dovraſſi, e ritornar di nuovo
Entro del pigro corpo? Ahi della luce
Sventurate qual'han sì folle brama (*e*)?
Figlio sì, che 'l dirò, riſponde Anchiſe,
Nè laſcerotti nel tuo dubbio incerto:
E per ordin così tutto gli ſpiega (*f*).
In pria la terra, il Cielo, e della Luna

Il

belle da eſſerſi meritato di abitar negli Eliſii, poſſano bramare &c.

(*e*) Anco nel ſiſtema Pagano, in cui ſi ammettevano per verità inconcuſſe i ſogni Platonici, pure l'intelletto del poeta non rimaneva appagato dalle dottrine medeſime, che qui viene inſegnando circa l'anima, e lo ſtato di eſſe dopo la morte.

(*f*) Ed eccoci al ſiſtema di Virgilio circa l'anima. E' eſſo un miſto di Epicureo, di Pittagorico, e di Platonico confuſo inſieme, e che ſupponiamo noi, nè pure ſoddisfacea al poeta. Di queſto prendiamo dunque a parlare un poco più diſtintamente, onde venga a ſchiarirſi e queſto paſſo della Eneide, e varii altri ſentimenti, che ſi trovano ſparſi o nella Eneide, o nelle Georgiche.

Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor, & cælestis origo

Semi-

(a) Supposta adunque la conosciuta *trasmigrazione* delle anime, detta da' Greci *metempsicosi*, e messa fuori da Pittagora, e seguitata poi da Socrate, e da Platone, conviene ripigliare ciò, che Platone scrive nel suo Timeo secondo l'interpretazione di Marsil. Ficino c. 14., cioè; Dio da principio divise la massa della materia rozza ancora, ed informe, la divise, io diceva, ne' quattro elementi fuoco, aria, acqua, terra; stabilì come per termine di divisione fra questa massa così spartita in elementi, il Cielo, la Luna, le Stelle, e sopra questi raccolse una parte più spiritosa, e più nobile, quasi una quinta essenza degli elementi sublunari, da' quali elementi più purgati, e perfetti formansi colassù i misti in quel modo, che sono formati pure i misti fra noi dagli elementi meno purificati, e perfetti. Questo per Platone è il lavoro del mondo. A questo mondo Dio diè vita infondendo un' anima, la quale secondo Pittagora è il medesimo Dio, onde poi sono come tante particelle di questo Dio le anime degli uomini, delle fiere &c. Secondo Platone quest' anima non è Dio medesimo, ma una, la chiama egli *temperatio temperazione*, nè si comprende qual cosa s' abbia voluto intendere, opera, e lavoro di questo Dio.

(b) *Indi 'l principio &c.* cioè

Il globo luminoso, e le Titanie
Stelle, e il liquido Mar per entro avviva
Uno spirto divino (*a*), e dentro infusa
Nelle membra quest' alma, ella dà moto
A tutta la gran mole, e coll' immenso
Corpo di lei si mesce (*b*). Indi il principio
Traggono uomini, e fere, indi la vita
I volatori augelli, e quanti il mare
Sotto 'l marmoreo pian mostri nasconde.
Origine celeste, ignea sostanza

Han

cioè da questa anima universale traggono i viventi il principio non de' corpi loro formati, come si è detto dagli elementi, ma bensì traggono il principio dell'anima. Quì Virgilio pare certamente avere seguitato Platone; poichè insegna questi nel Timeo, come Dio degli avanzi di quella anima universale di tutta la massa del mondo ne formò le anime particolari di ciascheduno de' viventi, e queste anime particolari quel Dio le collocò in un certo numero per ognuna delle stelle, onde quasi in tanti veicoli andassero ravvolgendosi d' intorno alla massa del mondo, ed ammirandone la bellezza. Aggiunge inoltre Platone, che Dio permise agli Dei inferiori Saturno, Rea, Giove &c. l' unire a' corpi terreni le anime sparse così per le stelle: e dice, che questi Dei inferiori unirono di fatto a' corpi terreni, e queste anime collocate così nelle stelle, e di più unirono a ciascheduno de' corpi viventi un'altra anima fatta da loro; che perciò la venuta anima dalle stelle era immortale, la fatta dagli Dei inferiori era mortale, e finiva col finire il vivente. Da questa spiegazione intenderassi il parlare Platonico de' Poeti, I quali dicono, che l' *anime cominciarono ad amarsi nella stella paterna; che partendo dal mondo ritornano alle stelle*. Di più intendesi quello pure di Virgilio *Georg.* 227. *nec morti esse locum; che non svanisce nel nulla l' anima de' viventi &c.* In somma si schiarisce il pensare di molti scrittori, e l' intelligenza di molti passi, che in altra forma non pare, che connettano.

Seminibus , quantum non noxiæ corpora tardant ;
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra .
Hinc metuunt , cupiuntque , dolent , gaudentque, nec auras
Respiciunt clausæ tenebris , & carcere cæco .
Quin & supremo cum lumine vita reliquit ,
Non tamen omne malum miseris , nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes : penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris .
Ergo exercentur pœnis , veterumque malorum
Supplicia expendunt . aliæ panduntur inanes
Suf-

(*a*) Da qui il poeta alle anime il nome di *seminibus*, ed è il parlare di Platone ; cioè quasi dalla *sementa* fatta di quelle anime nelle stelle disse poi *semi* le anime istesse . Dice inoltre , che hanno *origine celeste , ed ignea sostanza* non per altro , se non perchè le anime furono collocate da Dio nel Cielo , e perchè stando nelle stelle trassero non sò che da quella quinta essenza di elementi , onde dicemmo già le stelle esser formate , ed i misti sopralunari .

(*b*) Tanto per Pittagora,che per Platone le anime sono tutte affatto della specie , e qualità medesima , onde ogni disugualità , che scorgasi tra quello, e quel vivente la prendevano quei Filosofi dalla diversa tessitura del corpo , in cui le anime eran racchiuse . Perciò il poeta dice , avere le *anime origine celeste per quanto il tardo peso &c.* cioè l' *origine loro essere tale , che comparirebbe veramente celeste,se il peso terreno del corpo , che muore , non le assopisse &c.*

(*c*) *Quindi &c.* cioè da questo corpo , dalle membra a cui sono annesse le anime, nascono in loro le passioni, che non avrebbono se fossero libere , e queste passioni si producono in loro a proporzione degli umori , che dominano in quei corpi , dentro cui sono racchiuse . Anzi succede , che vinte dalle passioni , e accie-
cate

Han que' semi (*a*), per quanto il tardo peso
Non gli aggrava del corpo, e gli assopisce
Delle membra mortali il terreo incarco (*b*).
Quindi (*c*) speme, e timor, tristezza, e gioja
In lor s' alterna, e nell' orror racchiuse
Della cieca prigione oblian del Cielo
All' eterne bellezze (*d*) ergere il guardo.
Inoltre allor che nell' estremo giorno
Di vivere han finito, alle infelici
Non per questo ogni morbo, ogni sozzura,
Che contrasser dal corpo, in lor vien meno,
E si perde del tutto: in strania guisa
Inevitabil' è, che molto ad esse
Attaccato di quel resti, che lungo
Tempo a loro fu unito, e con lor crebbe (*e*).
Dunque son tormentate, e degli antichi
Falli pagan la pena (*f*): altre per l'aura

I Pen-

cate le anime dalla nebbia degli affetti, ne quali trovansi avvolte, si dimenticano le bellezze del Cielo, ed immergendosi nella terra si danno al vizio, e si sfigurano macchiandosi.

(*d*) *Neque auras respiciunt* nel testo; e da' commentatori è interpretato, *che più non mirano o alla loro celeste origine*; o pure *più non si volgono a guardare le eterne, e incorruttibili bellezze del Cielo, da esse vedute mentre stavano lassù nelle stelle*.

(*e*) Sembra qui, che Virgilio seguitando il suo sistema faccia ridondare nell'anima le sozzure, e i mali fisici del corpo, il quale crebbe colle anime stesse, e loro fu unito, finchè durò la vita di quel tale vivente. Ma è chiaro a vedersi l' errore di un tal pensiero, giacchè non può essere nè sozzura, nè morbo dell' anima quello, che è fuori totalmente di essa, e non proviene in lei perchè voluto da essa.

(*f*) Anco i Pagani nella loro Teologia capivano, che ogni macchia dell'animo dovea purgarsi con pena temporale, se era male leggiero: che se era male più grave, sicchè fossero scellerati gli uomini in vita, essi ancora i Gentili gli condannavano a soffrire eterna pena nell' Inferno.

Suspensæ ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes: exinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno;
Sci-

(*a*) Le quali tre maniere di purgare le anime corrispondono a' tre generi di purgazione costumata dagli antichi Gentili; poichè fra loro le robe infette *aut purgabantur taeda, vel sulphure, aut lustrabantur aqua, aut aere ventilabantur*.

(*b*) *Quisque suos patimur manes* nel testo. Platone nel lib. 10. della Repub., e nel Fedone scrive, che ad ogni uomo, che nasce è assegnato il suo *Demone*, o *Genio*, che abbia da nomarsi. Assiste questi sempre nella vita dell'uomo all'anima di esso, e quando quella separasi colla morte questo *Demone* medesimo può intendersi significato dalla parola *manes*, e che la tormenti per ripurgarla, se merita pena temporale il suo fallo, e i vizii suoi. Altri per *manes* intendono le *Furie*, o altri de'Numi infernali. In somma il testo del poeta vale *ognuno nella morte ha il suo tormentatore per soddisfare così alla pena, che si meritò &c.* Il P. la Rue pensa, che questi luoghi dove le anime si purgavano, sieno quelle tali sedi vedute già da Enea prima di arrivare alla Città di Dite, cioè dove stavano i bambini, gli amanti, quei, che si uccisero da se stessi.

(*c*) Non pochi in se; ma pochi rispetto a quei molti, che anco nel Paganesimo si conosceva, che per le loro sceleratezze doveano condannarsi ad un tormento perpetuo nel Tartaro.

(*d*) *Donec* nel testo. Vedi il P. la Rue, che così inter-
pre-

Pendon sospese a' venti, o dentro all' acque
Di vasto gorgo la caligin fosca,
Che le contaminò, tergesi in altre,
O dal fuoco si purga (a). Il proprio ognuno
Suo gastigo patisce (b): e quindi siamo
Nell' ampio Elisio ammessi, e in queste amene
Campagne arriviam pochi (c); allorchè (d) lunghi
Giorni trascorsi col girare il tempo
Ogni macchia ne tolse, e lasciò puro,
Quai dagli astri partì, l'etereo senso,
E del foco vital la semplice aura (e).
Quest' alme, poi che di mill' anni il giro
Han godendo compiuto, in folla accolte
Alla riva di Lete Iddio (f) le chiama,

preta in questo luogo quella parola.

(e) Passato il tempo dovuto a scontare i falli commessi nella vita, e ripurgate perfettamente le anime tornando ad essere quali scesero in terra venendo dagli astri, ove Dio le collocò, e rendute non puro fuoco veramente, ma quella tale semplicissima cosa, che Dio le formò da principio, passano fortunate a godere ne' campi Elisii.

(f) Dopo mill' anni di godimento negli Elisii sono le anime chiamate a bevere l' acqua di Lete per i motivi detti sopra al v. 1124. Dimentiche in questo modo le anime di tutto il passato agisce in loro un tale innato desiderio di unirsi ad un qualche corpo sulla terra, ed è questa la *metempsicosi*, o trasmigrazione delle anime, di cui parlammo al v. 1142. Tornavano dunque le anime nel mondo, ed a proporzione de' loro meriti, o demeriti della vita antecedente erano o premiate, o punite; passando le anime state buone ad informare un qualche Eroe, le state cattive a racchiudersi nel corpo di una bestia, o d' una pianta. Dice il poeta, che *Dio chiama queste anime*. Se Virgilio non intese quì per questo Dio *Mercurio*, di cui affermò già nel lib. 4. che egli *evocat Orco pallentes animas*, allora inferirassi, che i Platonici

Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus & incipiant in corpora velle reverti.
Dixerat Anchises, natumque, unaque Sibyllam
Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:
Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, & venientum discere vultus.
Nunc age, Dardaniam prolem quæ deinde sequatur
Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
Illustres animas, nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis, & te tua fata docebo.
Ille, vides? pura juvenis qui nititur hasta,
Proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
Ætherias Italo commistus sanguine surget,

Sil-

nici ammettevano un Dio distinto dall' anima universale del mondo, il qual Dio chiamava poi al fiume Lete le anime particolari de' viventi. Il vero si è, che tutte le speculazioni della Teologia Pagana perchè non fondate sulla rivelazione, e sul vero, erano sempre incerte, e mal ferme troppo da per se apparisce. Il P. la Rue al lib. 6., ed il P. Catrou alla 11. e 12. nota critica di questo stesso lib.ne hanno trattato dottamente. Per ultimo, Virgilio benchè quì tanto faccia pompa di *Platonico*, pur non sempre ha parlato in modo da non comparire in buona parte ancora *Epicureo*, siccome abbiamo notato e nel 2. Georg., e nel 4. eneid. &c.

(*a*) Prende Anchise fra la turba delle anime, che gli erano incontro, ad accennare quali sarebbono i posteri d' Enea. Nel decorso bensì parla anco di altri non discendenti da Enea; sempre per altro si trattiene circa gli uomini più illustri di Roma. Hanno dato taluni una censura al Poeta; cioè che non abbia con-

fer.

Perchè tutto obliando un' altra volta
Comincino a bramar di ritornare
Entro de' corpi a rivedere il mondo.
Ciò detto il figlio, e la Sibilla insieme
Conduce Anchise in mezzo, ove raccolta
E' la turba fremente, e prende un colle,
D' onde in lunga ordinanza aver d' incontro
Tutti egli possa, e gli mirar nel volto.
Or m' odi, il vecchio aggiunge; in brevi note
T' accennerò della Dardania schiatta
Qual poi sarà la gloria, e quai nipoti
Dall' Italico sangue a nascer' hanno;
Anime eccelse, a sottentrare elette
Nella nostra famiglia, e le fortune
Saprai da me, che ti prepara il Fato (a).
Quel giovinetto, il vedi? A una pur' (b) asta
Quei, che s' appoggia? il più vicino in sorte
Luogo tien per rinascere; primiero
D' Italo sangue, e di Trojan commisto
All' aure eterie sorgerà del mondo;
Silvio diraffi (c), e dopo la tua morte

servato l' ordine de' tempi, e della storia in questo parlare d'Anchise; e di più, che quelle anime le quali doveano dopo lungo tempo rinascere nel mondo non potevano allora avere quei segni, che Anchise vede, e fa avvertire al Figliuolo.

(b) O *disarmata*, o *non macchiata di sangue*. Il P. la Cerda l' interpretra *scettro*.

(c) Enea vinto Turno sposò Lavinia. Dopo tre anni di regno Enea m[...] Lavinia inc[...] Ascanio figli[...] un bosco, e [...] figliuolo, che [...] *Silvio*. Fu poi c[...] chiamata Lavini[...] adottato Silvio [...] che dopo la morte [...] subentrò nel regno [...] sione di Giulio figliuo[...] canio, dal quale Giulio [...] la famiglia *Giulia*.

Silvius, Albanum nomen, tua posthuma proles;
Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
Educet silvis regem, regumque parentem:
Unde genus longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, Trojanæ gloria gentis,
Et Capys, & Numitor, & qui te nomine reddet;
Silvius Æneas, pariter pietate vel armis
Egregius: si unquam regnandam acceperit Albam.
Qui juvenes, quantas ostentant, aspice, vires!
At qui umbrata gerunt civili tempora quercu,

Hi

(a) Da questo *Silvio* presero il nome i Re d'Alba, de' quali molti si chiamarono *Silvio*. E' questione se *posthuma* deb- [illegible] e leggersi, e in- [illegible]. Noi ci siamo [illegible] spiegazione, [illegible] coerente alla [illegible] Catrou, Abra- [illegible] nel testo. Noi [illegible] interpretazione [illegible] opra alle paro- [illegible] roles non pote- [illegible] spiegare *a te già* [illegible] e pare, che vaglia [illegible] C: siamo dunque [illegible] alla interpretazione di [illegible] Appollin., come rife- [illegible] e Gellio c. 16. l. 2. Noct. attic. *longaevo, non seni, significatio enim est contra historiae fidem, sed in longum jam aevum, & perpetuum recepto, immortalique facto.* Vedi il P. la Rue, e Abramo.

(c) Fabbricata da Ascanio dopo la morte di Enea.

(d) Prossimo di luogo, non vicino di nascita, giacchè *Proca* fu il decimoterzo Re d' Alba, secondo T. Livio, *Capi* fu il settimo, *Numitore* figliuolo di Proca fu il decimoquarto, ed *Enea Silvio* il terzo. Non sappiamo perchè il poeta dia a Proca l' aggiunto *Trojanae gloria gentis*.

(e) *Numitore*, e *Amulio* fratelli, e figliuoli di *Proca*.

(f) *Enea Silvio* per frode del suo tutore solo di anni 52.

sali

Darà nascendo a' Regi d' Alba il nome (*a*).
Entro le selve lui, che un giorno fia
Rege, e padre di Regi, a te già in Cielo (*b*)
Partorirà la sposa tua Lavinia,
E d' Alba longa (*c*) seguirà per lui
Il sangue nostro a dimorar nel trono.
Proca (*d*) è quel, ch' è vicino, onore, e gloria
Di nostra gente, e Numitore (*e*), e Capi,
Ed Enea Silvio, che s' a te nel nome
Sarà simìl, nella pietà, nell' armi
Del pari egregio fia, se pure ei d' Alba
Giammai pervenga a posseder (*f*) l' impero.
Mira che gioventù; qual gran valore
Promettono di se. Ma quei, velate
Che di quercia civil portan le tempia (*g*),

fall al regno: perciò Anchise parla con quel dubbio *si umquam se pure una volta regnerà*.

(*g*) La corona chiamata *civica* era di un ramo di quercia, e davasi a chi nella battaglia avesse salvata la vita a un cittadino Romano. Quì dassi questa corona a' fondatori di varie Colonie Rom., e perchè non sono certi i fondatori di esse, perciò Anchise gli mostra confusamente ad Enea. *Nomentum* ora *Lamentana*: resta 12. miglia lontano da Roma verso Settentrione. *Gabii* città fra Roma, e Palestrina dalla parte di Levante, adesso totalmente distrutta. *Fidena* ora *Castel giubileo* cinque miglia distante da Roma dalla parte di tramontana. *Collazia*, di cui non abbiamo ne pure un vestigio delle rovine. *Bola* castello degli *Equi* non lontano da Palestrina; anco a' tempi di Plinio non se ne vedeva più segno. *Cora* adesso *Cori*, città de' Volsci non molto distante da *Pomezia*, che fu pure città de' Volsci, e prossima all' *Usente* fiume, che scorre, e trabocca nelle *paludi Pontine*. *Castel d' Inuo* fu de' Rutuli sulle sponde del mar Tirreno, adesso è diroccato del tutto. Era sacro questo castello al Dio *Inuo*, ò *Fauno*, come chiamanlo i Latini, ed è il medesimo, che il Dio *Pan* de' Greci.

Hi tibi Nomentum, & Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent montibus arces,
Pometios, Castrumque Inui, Bolamque, Coramque:
Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terræ.
Quin & avo comitem sese Mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
Educet. Viden, ut geminæ stent vertice cristæ,
Et pater ipse suo superum jam signet honore?
En hujus, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum. Qualis Berecyntia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
Læta Deum partu, centum complexa nepotes,

Omnes

(*a*) Anchise spiega ad Enea, che di quel tempo non vi erano queste colonie; ma che vi sarebbbono un dì, e allora così chiamarebbonsi.

(*b*) *Numitore* figliuolo di *Proca* fu dal fratello *Amulio* cacciato dal trono di Alba. *Ilia* figliuola di Numitore partorì a *Marte Romolo*, e *Remo*, che allevati dalla lupa nel bosco, e cresciuti in età uccisero *Amulio*, o vendicarono *Numitore* rimettendolo nel regno.

(*c*) Perchè veniva dalla linea de' Re di Alba.

(*d*) Altri spiegarono la parola *pater*, *Marte*. A noi è paruta più semplice l' altra interpretazione, e più coerente alla apoteosi di Romolo, che, comunque si morisse, fu poi da' Romani riverito come uno degli Dei.

(*e*) E vale a dire *questi fonderà*

Nomento, e Gabii, e la città Fidena
A te fabbricheranno, e le muraglie
Di Collazia ne' monti, e Bola, e Cora,
Pomezia, e'l castel d'Inuo: or non han nome (*a*),
Ma sì que' luoghi nomeransi allora.
Quindi verranne in compagnia dell' Avo (*b*)
Romol figlio di Marte: Ilia dal sangue (*c*)
Trojan discesa metterallo al giorno.
Il vedi come dalla fronte altera
Sorgon que' due cimieri, e come un lampo
Dell' onor suo (*d*) fin da quest' or' gl' infonde
De' Numi il Padre istesso? Eccoti o Figlio
Con gli auspicii (*e*) di lui quella famosa
Inclita Roma, ch' alla terra uguale
Avrà l' impero, ed il coraggio a' Numi,
E sette colli chiuderà nel giro
Sola delle sue mura. Avventurosa (*f*)
Per la prole d' Eroi: quale sul carro (*g*)
Tratta sen và la Berecintia Madre
Per le Frigie Cittadi incoronata
Di torri il capo, i sommi Dei d' avere
Partorito contenta, ed abbracciando
Cento nipoti suoi dell' alto Cielo

derà quella famosa Roma, che stenderà il Regno suo per tutto il mondo, e avrà Cittadini uguali a' Numi nella virtù, e nel valore.

(*f*) *Roma.*

(*g*) Per dar risalto al valore de' cittadini Romani paragona Roma con *Cibele* chiamata *Berecintia* o da un monte della Frigia ove era specialmente riverita, o, come vuol Servio, da una città dedicata a lei sul fiume Sangario. *Vedi* En. 3, 191. La favola finse *Cibele* esser madre degli Dei. Fu onorata nella Frigia, e tiravasi la sua immagine in un carro da' Leoni. Comunemente questa Dea è pigliata per la *Terra*, e perciò và coronata il capo di torri, perchè la terra sostiene le Città. Vedi Lucr. l. 2, 600.

Omnes cœlicolas, omnes supera alta tenentes.
Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem,
Romanosque tuos. Hic Cæsar, & omnis Juli
Progenies, magnum cœli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,
Augustus Cæsar, divum genus: aurea condet
Sæcula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam, super & Garamantas, & Indos
Proferet imperium. Jacet extra sidera tellus,
Entra

(a) Siccome in grazia di Ottaviano Ces., e de' suoi Romani scrive il nostro poeta, così più si ferma a parlare delle persone conosciute, e comincia da Giulio Cesare, che egli fa per retta linea provenire da Enea.

(b) *Ottaviano Cesare Augusto* nipote della sorella di Giulio Cesare; come dicemmo En. 5. 443. Pigliò Ottaviano il titolo di *Augusto* l'an. 727. di Roma.

(c) Perchè provenïente da Venere, da Giove &c. altri leggono il testo *Divi genus*, e vogliono, che riferiscasi a *G. Cesare*, il quale essendo riposto fra' Numi diè occasione ad *Ottaviano* di chiamarsi così. A noi più è comparsa naturale, e più adulatrice per Cesare Augusto la prima interpretazione.

(d) Accenna la pace universale, che Augusto diè al mondo. *Vedi En.* 1. 475. Della favolosa età dell' oro a' tempi di Saturno. *Ovid. Metam.* e i *Mitologi*.

(e) Popoli dell' Affrica.

(f) O intende il poeta i popoli dell'Asia, chiamati *Indi*, o più veramente intende gli *Etiopi*, e le altre genti a questi confinanti, che, come dicemmo *Georg.* 4. 511., dagli Antichi tutti nomavansi *Indi*.

(g) Tutti gl' interpreti videro la difficoltà di questo passo, e lo spiegarono comunemente, *che Augusto tutta domarebbe l' Affrica quanto essa stendeasi ance di là da' due Tropici del Capricorno, e del Cancro*. Il P. Catrou per altro accenna, che vi resta da indovinare qual sia questa parte d' Affrica, che stendeasi di là da' due Tropici. Il P. Abramo dice dunque ingegnosamente il suo

Già tutti abitator', nelle stellate
Superne sedi già tutti raccolti.
Quà volgi ambe le luci, e questa gente
E i tuoi Romani quà Figlio rimira (*a*).
Cesare è questi, e la progenie tutta
Di Giulo tuo, ch' è per venir nel mondo:
Questi questi è l' Eroe (*b*), che spesso udito
Hai promettersi a te, germe de' Numi (*c*)
Cesare Augusto, che dell' aurea etade (*d*)
Ricondurrà nel Lazio, ove Saturno
Ebbe un dì 'l regno, un' altra volta i giorni.
Questi oltre i Garamanti (*e*), ed oltre all' Indo (*f*)
L' Imperio stenderà; che opposta giace (*g*)

suo pensiero, e sostiene, che per questa terra di là da' Garamanti, e dagl' Indi allora conosciuti vuole intendersi l' *America*, o l' *India Occidentale*, come noi la chiamiamo, situata di là dalle Colonne d' Ercole, e dall' Oceano Atlantico. Platone nel Timeo, e nel Critia scrive l' Isola Atlantica maggiore assai dell' Europa, e dell' Asia insieme essere stata una volta praticata dagli uomini del mondo nostro: aggiunge bensì, che poi per alcuni terremoti, ed escrescenze dell' acque ella sparì, nè più si potè navigare l' Oceano Atlantico. Certamente gli scrittori antichi mostrarono di avere notizia dell' India Occidentale situata di là dal Tropico di Capricorno, e Clemente Romano, Origene, e S. Girolamo ne fanno menzione. Così Seneca nel Coro 2. della Medea predisse, che un dì questa terra si scoprirebbe, come di fatto è avvenuto. Questa maniera di riflettere giustificherà l' interpretazione fatta da noi cioè *extra Sidera, d' incontro all' Orse Boreali; che noi* (dice Anchise) *siamo usati vedere; extra vias anni, & Solis; di là, lontano dallo Zodiaco, che è il viaggio, che fa nell' anno il Sole tornando dall' un Tropico all' altro &c.* Vedi quì il P. Abramo. E' vero, che in questa idea non avverossi la predizione d' Anchise; ma a Virgilio, purchè adulasse il suo Principe, poco premeva, che si avverasse, o nò il parlare inventato di un Ombra.

Extra anni, solisque vias, ubi cœlifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hujus in adventu jam nunc & Caspia regna
Responsis horrent Divum, & Meotica tellus
Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.
Nec vero Alcides tantum telluris obivit:
Fixerit æripedem cervam licet, aut Erymanthi
Placarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu:
Nec qui pampineis victor juga flectit habenis,
Liber agens celso Nysæ de vertice tigres.
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis,
Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivæ

Sacra

(a) Di Atlante parlammo En. 4. 408. e 801.

(b) Scrive Svetenio *Author est Jul. Marathus, ante paucos, quam nasceretur (Augustus) menses, prodigium Romae factum publicè, quo enunciabatur Regem Naturam parturire*; il quale prodigio dovea riferirsi a Gesù Cristo, di cui non era lontana la nascita, e Virgilio applicolo per adulazione al suo Augusto; siccome spiegò di Marcello le predizioni della Sibilla Cumana, le quali certo parlavano del Messia. Di questo prodigio pare dunque, che qui parli il poeta, e dice, che per cagion d' esso tutto il mondo si mise in agitazione; *turbant* nel testo, cioè *turbant se*. Il *Mar Caspio* oggi *Mar di Sala*, che è in mezzo all' Asia vicino a' Sciti, Sarmati &c., la terra, o *palude Meotica* oggi *Mar bianco*, che verso la Scizia divide l'Asia dall'Europa; ed il *Nilo*, che scorrendo per l'Egitto separa l'Asia dall'Affrica.

(c) Continua il poeta ad adulare Augusto, e dice, che *i due conquistatori Ercole, e Bacco non tanto scorsero di terreno co' loro passi, quanto ne empierà Augusto delle sue vittorie*.

(d) Ercole nelle terre de' Ce-

reni-

All'Orse Boreali, e dal cammino
Che fa nell'anno il Sol lungi una terra,
Ove del Cielo il portatore Atlante (a)
Con gli omeri sostien l'asse, che ruota
D'ardenti stelle adorno. I Caspii regni
Fin da quest' ora, della sua venuta
Gli oracoli all' udir, gelan d' orrore (b),
E la terra Meotica, e tremante
Le sette bocche ha intorbidate il Nilo.
Nè tanto corse già del mondo Alcide (c),
Sebben de' Cereniti egli la cerva
Velocissima aggiunse (d), e d' Erimanto
Rimise in calma i boschi (e) e di terrore
Empiè coll'arco la Lernea palude (f);
Nè Bacco vincitor, che 'l cocchio guida
Colle briglie di pampino, e le tigri
Discender fè dalla Nisea pendice (g).
E dubitiamo ancor stender coll'opre
La gloria nostra; ed il timor ne vieta
Il piè fermare nell' Ausonio suolo?
Ma chi sia quegli (h) che da lungi appare
Di rami adorno di felice oliva

Por•

reniti nel Monte Menalo in Arcadia arrivò, ed uccise una *cerva*, che avea le corna d'oro, e i piedi di bronzo consacrata a Diana.

(e) Prendendo vivo il famoso *cignale*; che infestava questo monte d'Arcadia.

(f) Uccidendo l' *Idra*, che vivea nella palude di *Lerna* fra Argo, e Micene.

(g) Bacco vinse anco l' India, e nel suo ritorno guidò per fasto il suo carro colle briglie di pampino facendosi tirare dalle tigri. *Nisa* Città dell' India situata in un monte presso al fiume *Coseno*, che imbocca nel fiume *Indo*.

(h) Torna Virgilio a confondere l' ordine della Storia risalendo da Augusto a Numa Pompilio. Vedi il P. Catrou alla 12. nota critica di questo lib., e il Sig. Segrais, che lo difendono.

Sacra ferens? nosco crines, incanaque menta
Regis Romani: primus qui legibus urbem
Fundabit: Curibus parvis, & paupere terra
Missus in imperium magnum. Cui deinde subibit,
Otia qui rumpet patriæ, residesque movebit
Tullus in arma viros, & jam desueta triumphis
Agmina: quem juxta sequitur jactantior Ancus,
Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.
Vis & Tarquinios reges animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus, sævasque secures
Accipiet; natosque pater nova bella moventes,
Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit
Infelix. Ut cumque ferent ea facta minores:
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Quin

(a) *Numa Pompilio*, che succedè a Romolo, e regnò in pace 43. anni. Era nativo di *Cure* piccola città de' Sabini. Fu egli che stabilì in Roma le cerimonie, le leggi &c.

(b) *Tullo Ostilio* terzo Re di Roma. Interruppe la lunga pace de' suoi colla guerra Albana. Morì colpito da un fulmine.

(c) *Anco Marzio* quarto Re di Roma nato da una figliuola di Numa. Fu egli secondo Livio, vantaggiosissimo al popolo, ma insieme altiero, e ambizioso di lode.

(d) *Tarquinio Prisco* quinto Re, figliuolo di Demarato di Corinto, e *Tarquinio* superbo sesto Re, nipote di Tarquinio Prisco. *Sesto* figliuolo di questo Tarquinio violò Lucrezia, onde il feroce *Bruto* unitosi a *Collatino* scacciarono i Tarquinii da Roma, e *ricovrarono i fasci*, cioè tolta l'autorità Regia introdussero il

ro il

Portar le sacre cose? Ah riconosco
Il bianco mento, e la canuta chioma
Del Re Romano (*a*), che da ignobil terra,
E da' piccoli Curi in ampio regno
Mandato un dì stabilirà primiero
Nella Cittade e ceremonie, e leggi.
A cui sia successor Tullo (*b*), che l'ozio
Romperà della patria, e gl'impigriti
Suoi cittadini, e a trionfar le schiere
Disvezze omai richiamerà fra l'armi.
Più di quello orgoglioso (*c*) appresso il segue
Anco Marzio, che già fin da quest'ora
Dell'aura popolar troppo và in traccia.
Brami vedere ancora ambo i Tarquinii (*d*),
Che regneranno un giorno, e l'alma atroce
Dell'ultor Bruto, e i ricovrati fasci?
Ei le fere bipenni, egli avrà primo (*e*)
Il Consolare impero, e per la bella
Libertade al supplizio i proprii figli (*f*),
Che nove guerre ecciteranno a Roma,
A condannar verrà misero padre.
Comunque d'opra tal pensino i tardi
Nipoti, dell'onor l'immensa brama,
E della Patria vincerà l'amore.

Lun-

ro il governo de'Consoli, che quì comincia, e durò fino a G. Cesare.

(*e*) *I fasci* erano alcune verghe legate attorno ad una scure, con cui uccidevansi i rei; portavansi questi fasci innanzi a' Consoli da' *Littori*. Bruto fu il primo Console.

(*f*) *Tito*, e *Tiberino* figliuoli di *Giunio Bruto* macchinarono di richiamare i *Tarquinii*. Il padre scoperto questo fallo gli condannò alle verghe, e poi alla morte, ed ebbe coraggio di starvi presente. Chi lodò, chi disapprovò il fatto, perciò aggiunge il poeta *utcumque ferent &c.*

Quin Decios, Drusosque procul, sævumque securi
Aspice Torquatum, & referentem signa Camillum.
Illæ autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animæ nunc, & dum nocte prementur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitæ
Attigerint, quantas acies, stragemq; ciebunt!
Aggeribus socer alpinis, atque arce Monœci
Descendens; gener adversis instructus Eois.
Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella;
Neu patria validas in viscera vertite vires:
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
Projice tela manu, sanguis meus.
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho

Vi-

(a) *T. Manlio* che per aver tolta al Capitano de' Galli da se ucciso la collana detta in latino *torques* fu detto Torquato. Tre volte fu Console, e tre Dittatore. Nel terzo Consolato l'ann. 414. trionfò de' Latini, e fece morire il figliuolo perchè contro l'editto uccise il Duce Tusculano.

(b) Di questi Tullio nel 1. delle Tuscul. scrive *cum Latinis decertans pater Decius, cum Etruscis filius, etiam cum Pyrrho nepos hostem sui talia objecerunt*.

(c) *Druso* fu cognome aggiunto alla famiglia *Livia* per avere uno de' *Livii* ucciso *Druso* capitano de' Galli. Nella Famiglia *Drusa* furono molti Consoli, e Tribuni della plebe, e specialmente *Livia Drusilla* moglie di *Augusto*.

(d) *M. Furio Camillo*, che ritolse a *Brenno* duce de' Galli le insegne già da lui tolte a' Romani. Fu cinqne volte Dittatore; quattro volte trionfò de' Vejenti, de Volsci, de' Galli liberata Roma da Brenno, e un'altra volta da' Galli essendo otto-

Lungi inoltre rimira il fer Torquato (*a*)
Coll'alzata bipenne, i Decii (*c*), i Drusi (*b*)
E vincitore le ritolte insegne
Camillo (*d*) riportar. Le due che vedi
Girne del pari in lucid' armi avvolte,
Alme adesso concordi, e nella fosca
Notte ch' ora son chiuse, ahi qual crudele
Fera pugna fra se (*e*), quai schiere, e quanto
Barbara strage ecciteran, se mai
Vengano l' aure a respirar del giorno!
Da' ripari dell' Alpi, e dall' Erculea (*f*)
Rocca scendendo il suocero, e difeso
Dall' armi opposte dell' Eoa marina
Il genero dall' Asia (*g*). A sì gran guerre,
Nò figli nò, non assuefate il core (*h*),
Nè della patria contro il sen voltate
L' armi, e le forze invitte; e tu, dal Cielo
Tu che l' origin trai, prima perdona,
Gitta l' armi di mano o sangue mio (*i*).
All' alto Campidoglio vincitore,
Debellata Corinto, il trionfale

Car-

ottogenario l' anno 387. di Roma.

(*e*) Accenna *G. Cesare*, e *Pompeo*, il quale sposò Giulia figliuola di Cesare, e predice le guerre civili fra loro.

(*f*) *G. Cesare* suocero assistito da' popoli occidentali della Gallia, e della Germania scese dalle Alpi, e da quella Città della riviera di Genova, che oggi si chiama *Monaco*, e fu consacrata ad *Ercole Solitario* μόνος εἰκῶν.

(*g*) *Pompeo* genero di G. Cesare fu assistito da' popoli dell' Oriente nella guerra civile, che restò decisa nella battaglia data ne' campi di Farsaglia.

(*h*) *Assuescite bella animis* in luogo di dire *assuescite animos bellis*.

(*i*) *Tu G. Cesare, che sei del sangue mio* (come discendente da Ascanio), *e che perciò derivi da' Numi Venere, e Giove &c.*

Victor aget currum cæsis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas;
Ipsumque Æacidem, genus armipotentis Achillis
Ultus avos Trojæ, templa & temerata Minervæ.
Quis te, magne Cato, tacitum, aut te Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus, aut geminos; duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ; parvoque potentem
Fabri-

(a) Nel tempo stesso, che P.Scipione vinse Cartagine in Affrica, L. *Mummio* prese coll' armi, ed incendiò *Corinto* Città di Grecia situata nel famoso Istmo bagnato da' due mari Egeo da Levante, e Jonio, da Ponente. Fu *Mummio* soprannomato *Acaico*, e trionfò degli *Achei* l'ann. 609. di Roma.

(b) Può qui intendersi o *T. Flaminio*, che vinse Filippo Re di Macedonia, o *Cecilio Metello* che battè *Andrisco*, il quale vantavasi figliuolo di *Perseo* Re de' Macedoni; o pure, come noi più veramente crediamo *Emilio Paolo*, che vinse *Perseo* Re de' Macedoni figliuolo di Filippo, e lo condusse in trionfo l' anno 587. di Roma. In questo *Perseo* finisce la linea degli *Eacidi*, de' discendenti d' Achille. *Argo*, e *Micene* furono distrutte assai prima di questi Romani; ma figuratamente nomina il poeta le Città una volta conosciute per dire, che i Romani vinceranno una volta le provincie Greche, e si vendicheranno del Palladio rapito da Troja.

(c) Due furono i *Catoni* l'uno detto *Minore*, che si uccise da se in Utica per non cedere a G. Cesare; l'altro detto *Maggiore*, ed è questi, di cui si parla qui. Fu egli Tusculano, della famiglia Porcia, insigne per la prudenza, e perciò detto *Catus*, *prudens*. Fu Console l'an. 597. Censore, e trionfò della Spagna.

(d) *A.Corn. Cosso* uccise Lare *Volumnio* Rè de' Vejenti, e sospese a Giove Feretrio le seconde *Spoglie opime*, dappoichè Romolo avea sospese le prime per la morte di Acrone Re de' Cenieni. Fu Dittatore

Carro quei guiderà (*a*) pel sangue sparso
De' Greci illustre; e quegli Argo, e Micene
Al suolo uguaglierà, l'ultimo avanzo
Degli Eacidi oppresso, e spento il sangue
D'Achille bellicoso; egli di Troja
Gli Avi sì vendicando, e di Minerva
Il Tempio profanato (*b*). E chi tacendo
O gran Caton di te (*c*), chi di te Cosso (*d*)
Parlar tralascerà? Chi non ridica
La famiglia de' Gracchi (*e*), e della Libia
Esterminio, e terrore i due Scipioni (*f*),
I due

tore l'anno *369.*, trionfò de' Volsci, e cacciò in priggione M. Manlio Capitolino per sospetto di ambire il Regno.

(*e*) Intende *Tiberio Sempronio Gracchio*, che prima fu nemico di *Scipione Affricano* poi ne sposò la figliuola Cornelia, e ne ebbe figliuoli, de' quali due fatti Tribuni della plebe ambedue furono uccisi, quasi ambissero il regno. *Tib. Gracchó* fu Consfole due volte, Dittatore, e due volte trionfò la prima della *Spagna*, la seconda della *Sardegna*.

(*f*) Ambedue soprannomati *Affricani*. Il primo *P. Cornelio Scipione Affricano Maggiore*; il secondo *P. Cornelio Scipione Emiliano Affricano Minore*, nipote del *Maggiore*, e assunto per adozione dalla famiglia di *Emilio Paolo Macedonio*. Il *Maggiore* di *24.* anni cacciò i Cartaginesi dalla Spagna. Poi l'an. *549.* fu fatto Console la prima volta; vinse Annibale nell'Affrica, fu di nuovo Console, poi Dittatore, tre volte Principe del Senato. Andò col fratello Lucio contro Antioco Re di Siria, e lo vinse. Accusato dopo questa vittoria ritirossi in esilio a *Linterno* in Campagna dove morì circa l'an. *567.* Il *Minore* fu fatto Console innanzi l'età stabilita pel Consolato l'anno *607.* e finì la guerra Cartaginese distruggendo Cartagine della quale trionfò. Fu nuovamente Console nel *620.* e distrusse *Numanzia* nella Spagna citeriore, onde fu detto *Numantino*, e ne trionfò. Fu trovato morto nel letto l'anno *625.* e sospettossi che lo strozzasse la moglie Sempronia Sorella de' Gracchi, co' quali Scipione era stato nemico.

Fabricium, vel te sulco, Serrane, serentem?
Quo fessum rapitis Fabii? tu Maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restituis rem.
Excudent alii spirantia mollius æra:
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt causas melius, cœlique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
(Hæ tibi erunt artes) pacique imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.
Sic pater Anchises, atque hæc mirantibus addit:
Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.

Hic

(*a*) *Fabricio* due volte fu Console, e due volte trionfò, una de' Sanniti, l' altra degli Etrusci. Fu egli sì moderato nella sua poverta, che ricusando l'oro offertogli da' Sanniti, e da Pirro rispose *Roma non avere ricchezze, ma comandare a chi le avea.*

(*b*) L. *Quinzio Cincinnato* fu due volte Dittatore, e nell' an. 296. trionfò degli *Equi*. Giunto agli 80. anni di età mentre stava arando fu chiamato alla Dittatura, onde a *Serendo* fugli aggiunto il soprannome *Serrano*.

(*c*) Il Tasso 1. 56.

(*d*) La Famiglia *Fabia* era una delle più illustri fra i *Patrizii Romani*. Nella guerra contro i *Vejenti* 300. di questa famiglia furono uccisi con frode in un sol giorno. Il più conosciuto è L. *Fabio Massimo* che cinque volte fu Console, una Censore, due Dittatore, due Principe del Senato, e due volte trionfò prima de' *Liguri*, poi de' *Penì* pigliata *Taranto*. Ripresse colla sua costanza la ferocia, e la fortuna di Annibale, e col temporeggiare sostenne l' impero di Roma vacillante per le famose stragi *alla Trebbia*, ed al *Trasimeno*, onde ne fu soprannomato *Cuntatore*.

I due fulmin di guerra? E nell' angusto
Suo scarso aver di povertà beata
Il contento Fabricio (a), o dall' aratro
A comandare te Serrano (b) assunto?
Dove me stanco trasportate o Fabii (c)?
Tu quel Massimo sei (d), che sol conservi
Temporeggiando il vacillante impero.
Altri, già lo cred' io, più delicato (e)
Fonder sapranno il bronzo, onde 'l respiro
Quasi scorgasi in lui; vivo 'l sembiante
Scolpiranno ne' marmi, e con più forza
Peroreran le cause, e colla verga
Del Ciel descriveranno i varii cerchii,
E mostreranno le nascenti stelle:
Tu coll' impero i popoli o Romano
Governar ti rammenta, e della pace
Le leggi al mondo impor; queste saranno
L' arti proprie di te, dare il perdono
A chi s' umilia, e debellar gli alteri.
Così diceva il Padre Anchise, e dopo
A lor, che udian maravigliando, aggiunse.
Mira come sen và Marcello (f) adorno
D' opime spoglie, e vincitor sovrasta
Agli altri tutti. Nel crudel tumulto (g)
D' eccidio apportatore, ei conducendo

Ca-

(e) Confronta il poeta le arti proprie de' Popoli, e attribuita quella del dominio, e del Regno a'suoi Romani, concede le altre alle genti vinte da Roma.

(f) *M. Claudio Marcello* cinque volte fu Console, e trionfò una volta de' Galli, Insubri, e Germani uccisone nella battaglia il loro Re Virdomaro. Diè *Marcello* 49. battaglie, e di queste alcune contro Annibale, che a *Nola in campagna* fu messo in fuga. Nel terzo Consolato assediò *Siracusa* difesa da Archimede, e pigliolla.

(g) Intende la guerra *Gallica* contro *Viridomaro*.

Hic rem Romanam, magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumque rebellem;
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.
Atque hic Æneas: (una namque ire videbat
Egregium forma juvenem, & fulgentibus armis:
Sed frons læta parum, & dejecto lumina vultu)
Quis, pater, ille, virum qui sic comitatur euntem?
Filius? an ne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quis strepitus circa comitum? quantum instar in ipso est!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises lacrymis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quære tuorum.
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse

(*a*) *Annibale* vinto presso *Nola*.

(*b*) *Romolo* sospese a *Giove Feretrio* (*Vedi il P. la Rue*) le prime *Spoglie Opime* tolte al *Re Acrone*. *Cosso* sospese le seconde ucciso il Re de' Vejenti *Lare Tolumnio*, e *Marcello* le terze spogliatone colla morte *Viridomaro*. *Fu Marcello* ucciso in una imboscata dagli Affricani vicino a *Nola* l'an. 546.

(*c*) Così il P. Abramo. Altri de' commentatori spiegano questo passo diversamente, cioè *quanto di somiglianza ha questo giovane con* Marcello. A noi è comparsa più naturale, e perciò più semplice la prima interpretazione. Vuole notarsi quell' *instar* del testo, che è adoperato anco da Tullio, e da altri Scrittori d'oro.

(*d*) Nel testo *ingressus* cioè a dire *loqui*. Così Georg. 2. 175. adoperò Virgilio la stessa maniera.

(*e*) Accenna il poeta con queste parole M. Marcello figliuolo di Ottavia sorella di Augusto, e di C. Marcello. Otta-

Cavalli, e Cavalieri ei la Romana
Grandezza fosterrà: per lui il ribelle
Gallo fia vinto, e l'Affricana armata (*a*),
Ed al Padre Quirino egli la terza
Volta sospenderà l'armi predate (*b*).
Or quivi Enea (poichè insiem con lui
Andar vedea un giovinetto adorno
Di lucid'arme, e di gentil sembiante;
Ma poco lieta avea la fronte, e 'l volto,
Ed i lumi inchinati), e chi fia quegli,
Padre gli disse, che venendo al paro
Il seguita compagno? E' figlio, o forse
Della gran stirpe de' Nipoti alcuno?
Quale strepito ha intorno? In quel sembiante
Quant'è di (*c*) maestà? Ma notte oscura
Con funest'ombra gli circonda il capo?
  Colle lagrime agli occhi Anchise allora
Sì gli rispose (*d*). Ah non cercare o Figlio
Il gran lutto de' tuoi! Quello alla terra
Sol mostreranlo (*e*) i fati, e lungo tempo

Non

Ottaviano Aug. avea destinato questo M. Marcello sposo di Giulia figliuola sua, e perciò avealo adottato per figliuolo, e successore all'Imperio. Fu questo giovane, siccome scrivono Vellejo Paterc., e Seneca, adorno di ogni più bella virtù, perciò prima anco del tempo dovuto fu creato Edile, e Pontefice. Bensì poco tempo dopo, cioè circa l'an. 731. di Roma, e forse 18. di sua età morì M. Marcello a Baja fatto morire in quei bagni da Antonio Musa Medico o per irriflessione, o per soddisfare Livia moglie d'Augusto. Il cadavere di M. Marcello fu trasportato in Roma, e con ricchissimo funerale accompagnato, ed arso nel Campo Marzio, e le ceneri poi sepolte nel Sepolcro di Augusto, di cui si veggono anco adesso insigni avanzi nel giardino de'Signori Marchesi Correa a quella strada che è prossima al Tevere, ed ora si dice *Ripetta*.

Eſſe ſinent, nimium vobis Romana propago
Viſa potens, ſuperi, propria hæc ſi dona fuiſſent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus? vel quæ, Tiberine, videbis
Funera; cum tumulum præterlabere recentem?
Nec puer Iliaca quiſquam de gente Latinos
In tantum ſpe tollet avos: nec Romula quondam
Ullo ſe tantum tellus jactabit alumno.
Heu pietas, heu priſca fides, invictaque bello
Dextera! non illi quiſquam ſe impune tuliſſet
Obvius armato, ſeu cum pedes iret in hoſtem,
Seu ſpumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu miſerande puer, ſi qua fata aſpera rumpas,
Tu Marcellus eris. manibus date lilia plenis:

Pur-

(*a*) *Propria* nel teſto. Così En. I. *propriamque dicebo*.

(*b*) *Il Campo Marzio*.

(*c*) *Tu ſarai un' altro, un nuovo Marcello*. Diſcoſtandoci da' commentatori, così abbiamo interpretato il teſto ſecondo il penſare de' *PP. Pontano*, e *Catrou*, del quale vedi la 14. nota critica a queſto libro. Il motivo di tenere noi queſta interpretazione ſi è ſtato il ritenere l'equivoco, che ſembra eſſer voluto dal poeta, cioè di parlare di M. Marcello figliuolo di Ottavia ſenza no-

Non soffriran, ch' ei viva. Ahi troppo o Dei
La Romana prosapia a voi possente
Potè sembrare, se durevol (*a*) dono
Questo sì fosse stato! Ahi qual lamento,
Ahi quali pianti alla Città di Marte
Farà sentir quel Campo (*b*)! O qual funebre
Pompa o Tebro vedrai quando che al nuovo
Sepolcro eretto scorrerai vicino!
Ne dell' Iliaca gente alcun fanciullo
Speme sì grande agli Avi suoi Latini
Prometterà di se, nè fia, che Roma
Tanto si pregii mai d' alcun suo figlio.
Oh fede antica, oh pietade, oh destra
Nell' armi invitta! impunemente alcuno
Non si sarebbe presentato incontro
A lui coll' armi, o se pedon n' andasse
Il nemico a assaltare, o collo sprone
S' a spumante corsier pungesse il fianco.
Sventurato fanciul, per qualche via
Se del tuo fato eviterai 'l rigore,
Tu sarai un Marcello (*c*). A mani piene

nomarlo espressamente. Così pare si accordi allo scritto da Seneca, mentre dice, che Ottavia mai non volle sentire, nè leggere o versi, o altre lodi del figliuolo morto. Quì per altro tanto impensatamente si trovò Ella nella descrizione di questo giovane rappresentato il suo Marcello, che al sentire quelle espressioni *Tu Marcellus eris*, mentre Virgilio recitava questo lib. 6. in faccia di Augusto, e di lei, Ottavia ne svenne, e solo si riebbe dopo, che Virgilio avea finito il suo dire. Fece Ottavia in segno del suo gradimento sborsare a Virgilio dieci Sesterzii per ciascheduno de' versi, che Ella non sentì, i quali, dice il *P. Catrou*, *tutto che sieno una somma considerabile, pure non uguagliano il valore di questo maraviglioso tratto di poesia*.

Purpureos ſpargam flores, animamque nepotis
His ſaltem accumulem donis, & fungar inani
Munere. Sic tota paſſim regione vagantur
Aeris in campis latis, atque omnia luſtrant.
Quæ poſtquam Anchiſes natum per ſingula duxit,
Incenditque animum famæ venientis amore:
Exin bella viro memorat, quæ deinde gerenda;
Laurenteſque docet populos, urbemque Latini,
Et quo quemque modo fugiatque, feratque laborem.
Sunt geminæ ſomni portæ: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecta nites elephanto:
Sed falſa ad cœlum mittunt inſomnia manes.

His

(a) Coſtumavano gli antichi ſpargere fiori ſul ſepolcro, ſpecialmente de' giovani. Noi nella interpretazione abbiamo ſeguitato i PP. *la Rue*, *Pontano*, *Abramo &c.* Ad altri pare duro il ſalto da' *gigli* agli accennati *fiori porporini*; queſti ſpiegano la parola *purpureos* per *vaghi*, *leggiadri* nè ſenza il ſuo fondamento giacchè En. 6. dice Virgilio degli Eliſii, che *Sol lumine veſtit purpureo* così En. 1. dice, che Venere ad Enea *lumenque juventæ purpureum afflarat &c.* ne' quali paſſi non pare che *purpureus* poſſa valere *roſſo*, *porporino*.

(b) *Poichè non otterrò, che ſi muti il deſtino, e che Marcello ſopravviva; nondimeno compirò &c.*

(c) Le quali coſe ſono l' argomento, ed il ſoggetto degli altri ſei libri dell'Eneide; nel comporre i quali impiegò il poeta ſolo quattro anni, avendone conſumati quaſi ſette nello ſcrivere i primi ſei.

Gigli mi date, onde purpurei fiori (*a*)
Sovra lui ſparga, e con tal dono almeno
L'anima bella del Nipote onori,
E inutilmente un vano officio adempia (*b*).
  Così per tutta la pianura intorno
Dell'ampio Eliſio givano vagando
Tutto intenti a mirare: e poi ch' Anchiſe
Ebbe per ogni parte il Figlio addotto,
E la grand' alma di deſio gli acceſe
Della gloria futura, indi gli conta
Quai guerre ei dovrà fare, e di Laurento
I popoli gli accenna, e la cittade
Del Re Latino, ed in qual modo ei poſſa
O ſoffrire, o ſcanſar qualunque affanno (*c*).
  Ha quì 'l Sonno due porte (*d*); una la fama
Eſſer dice di corno, ond' hanno i veri
Sogni facil l' uſcita, e di lucente
Candid' avorio lavorata è l' altra;
Ma l' ombre falſe al Ciel mandan per queſta
Dell' Inferno gl' Iddii. Con queſti detti

K 2 Poi-

(*d*) *Ovidio* nella Metamor. 11. colloca il ſonno fra Cimmerii, al fiume Lete, cioè nell'ingreſſo dell'Inferno. *Virgilio* al v. 283. di queſto lib. colloca i ſogni ſotto le foglie di un' olmo innanzi la porta del Tartaro. Quì per altro agli Eliſii, ſeguitando Omero nell' Odyſs. 19. pare che metta la vera abitazione del Sonno, e le due porte per cui ſi paſſa in quella. Fa Anchiſe partire Enea, e la Sibilla per quella porta d' avorio, per cui eſcono i ſogni vani, e non veri; onde ne inferiſcono i commentatori, che nè pure il poeta credeva per vero quanto ſi è inventato dell' Inferno, e degli Eliſii. La qual coſa conformerebbe il notato da noi al v. ult. del lib. 4. cioè, che Virgilio, per quanto procuri di farſi *Platonico*; di tanto in tanto troppo chiaramente compariſce *Epicureo*.

His ubi tum natum Anchises, unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburnea.
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit;
Tum se ad Cajetæ recto fert littore portum.
Ancora de prora jacitur, stant littore puppes.

(*a*) Tornato Enea alle sue navi ferme nel porto di Cuma, come fu detto nel principio di questo libro, partì dalla Sibilla, e *lido lido*, che ciò pare dica il *recto littore* del testo, arrivò a *Cajeta* oggi *Gaeta*, di cui parleremo nel *lib.* 7. *vi* 2.

(*b*) Questo verso è ripetuto *En.* 3. 277.

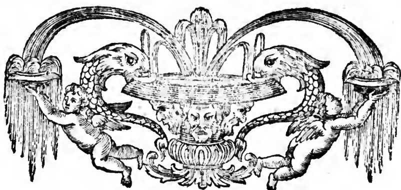
Liber Sextus explicit.



Poichè 'l figliuolo, e la Sibilla insieme
Anchise accommiatò, per la lucente
Eburnea porta diede a lor l'uscita.
I compagni a trovar verso le navi
Enea prende il cammino, e di Cajeta
Indi, il lito radendo (*a*), al porto arriva.
Quivi gittate l'ancore da fondo (*b*);
Cuopron le navi l'afferrata spiaggia.

Fine del Libro Sesto.





P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER VII.



U quoque litoribus nostris Æneja nutrix
Æternam moriens famam Cajeta dedisti:
Et nunc servat honos sedem tuus; ossaque nomen
He-

(*a*) Perciocchè fu sepolta dove oggi è la Città, che dicesi *Gaeta* sulla spiaggia del Mediterraneo a'confini del Regno di Napoli nella provincia nomata *Terra di lavoro*.

(*b*) Così il P. Abramo, la Landelle &c.

(*c*) Appella a Palinuro, ed a Miseno, che pure morendo nel viaggio di Enea dierono il nome a due promontorii dell' Italia, la quale dicesi *Hesperia magna* per distinguerla dalla Spagna, che chiamasi *Hesperia minor*.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO VII.

ARGOMENTO.

Enea sciogliendo dal porto di Cuma verso Ponente, sepolta nelle spiaggie degli Aurunci Cajeta già sua nutrice, trapassato il monte Circeo infame per l'abitazione, e per gl' incantesimi di Circe approda alle imboccature del Tevere. Di quella età nelle campagne Laurenti comandava agli Aborigini il Rè Latino, ed avea questi una unica figliuola nomata Lavinia. Era essa dagli oracoli di Fauno destinata in consorte ad uno sposo straniero, ma nondimeno Amata sua madre aveala promessa a Turno Re de' Rutuli. Giunto Enea manda suoi ambasciatori a Laurento Città capitale del regno di Latino, il quale memore dell' oracolo lo accoglie non tanto per confederato, quanto ancora per genero. Disgustata frattanto Giunone per le prosperità de' Trojani chiama fuori dall' Inferno la Furia Aletto. Questa agita in primo luogo la Regina Amata a tal segno, che simulando essa i Baccanali nasconde la figliuola ne' monti; dipoi accende collo stesso furore Turno a voler guerra, e fa insieme attaccarsi i Latini, e i Trojani a cagione di un cervo addomesticato da' figliuoli di Tirreo Regio pastore, e ferito nella campagna da Ascanio. Tutti fremendo guerra contro i Trojani Latino solo si oppone; ma aprendo essa stessa Giunone le porte di Giano, è obbligato il Re a cedere al destino. Da tutte le parti d' Italia concorrono soccorsi a Turno: Mezzenzio, e Lauso suo figliuolo congli Agillini; Catillo, e Cora co' Tiburtini, Cecolo co' Prenestini, ed oltre altri non pochi ancora la guerriera Camilla co' suoi Volsci.



U pur del Frigio Enea alma nutrice
Cajeta a' lidi nostri eterna fama
Desti morendo (*a*), e l' onor tuo tutt' ora
In quel luogo mantiensi (*b*), ed il tuo nome (*c*)
(Se qualche cosa è una tal gloria) altrui

Hesperia in magna, si qua est ea gloria signat.
At pius exequiis Æneas rite solutis,
Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.
Aspirant auræ in noctem: nec candida cursum
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima Circææ raduntur litora terræ;
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum
Vincula recusantum, & sera sub nocte redentum;
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum.
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.
Quæ ne monstra pii paterentur talia Troes

De-

(a) Circe figliuola del *Sole*, e della Ninfa *Perse*, uccise col veleno il Re de' Sarmati, con cui fu sposata, se ne fuggì nell' Italia, e ritirossi in un monte da lei nomato *Circeo*, oggi *Circello* o *Monte di Santa Felicita* alla spiaggia del Mediterraneo su' confini dello Stato della Chiesa. Questo monte adesso è attaccato a terra ferma, ma in altri tempi si vuole da alcuni, che fosse isola, e da tramontana è circondato dalle paludi Pontine. Circe nell' Italia innamorata di Glauco Dio marino, cambiò per gelosia Scilla in un mostro; siccome tramutò in uccello Pico Re de' Latini, perchè non le corrispose in amore. Delle altre infamie

di

Il tuo ſepolcro nell' Italia addita.
Ma ſecondo il coſtume Enea pietoſo
Celebrate l'eſequie, ed inalzata
Del ſepolcro la mole, il mar turbato
Poichè in calma tornò, le vele ſpiega
Al ſuo viaggio, ed abbandona il porto.
Spira più freſca all' inbrunir la notte
L' aura de' venti, e a navigare ajuta
Della candida Luna il chiaro raggio:
Sotto 'l tremulo lume il mar riſplende.
Radon correndo la vicina ſpiaggia
Della terra Circea (*a*); ove del Sole
La ricca figlia i perglioſi (*b*) boſchi
Fa riſuonare col perpetuo canto,
E col pettine arguto (*c*) percuotendo
La ſottil tela nel ſuperbo tetto
Cedro odoroſo nella notte alluma (*d*).
Quindi il gemito udirſi, e de' leoni
Lo ſdegno incominciò, che nella cupa
Notte ruggian ricuſando i lacci,
E ſetoloſi porci, e nelle ſtalle
Orſi, che s' infieriano, ed ululare
Specie d'orridi (*e*) lupi; i quai di fere
In apparenza dall' umano aſpetto
Circe, la Dea crudel, cangiati avea
Con incanti, e con erbe: e perchè in porto
I pii Trojani entrando ugual ſventura

di queſta Maga, e de' ſuoi veleni, con cui cambiava gli uomini in beſtie vedi Omero l. 10. Odyſ.

(*b*) Nel teſto *inacceſſos*, cioè *non acceſſibili ſenza pericolo &c.*

(*c*) *Suonante ſtridulo*. Così alla cetra daſſi l' aggiunto di *arguta*.

(*d*) Il *Boccac. Ameto*.

(*e*) *Per la grandezza loro, onde ululavano orribilmente.*

Delati in portus, neu littora dira subirent,
Neptunus ventis implevit vela secundis;
Atque fugam dedit, & præter vada fervida vexit.
Jamque rubescebat radiis mare, & æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis;
Cum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, & in lento luctantur marmore tonsæ.
Atque hic Æneas ingentem ex æquore lucum
Prospicit: hunc inter fluvio Tiberinus amœno
Vorticibus rapidis, & multa flavus arena
In mare prorumpit. Variæ circumque supraque
Assuetæ ripis volucres, & fluminis alveo
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis, terræque advertere proras,
Imperat, & lætus fluvio succedit opaco.
Nunc age, qui reges. Erato, quæ tempora rerum,

Qui

(*a*) *Di essere fatti prigioni dalla Maga, e trasformati in bestie, come avvenne a' compagni di Ulisse &c.*

(*b*) Secondo la promessa da lui fatta a Venere En. 5. verso 1283.

(*c*) Al calmare totalmente de' venti, i quali spingono il legno, sentono i rematori una maggior fatica, poichè debbono essi soli, quasi lottando coll'acqua, vincere una resistenza maggiore.

(*d*) Vedi quì la 1. nota critica a questo lib. del *P. Catrou*, ove riportando il sentimento del *Sig. Segrais* in parte conviene il Padre con esso, in parte discorda, e tiene un'altra strada per accennare la durazione della Eneide.

(*e*) *Ombroso, renduto opaco* degli

Incontrar (*a*) non doveſſer, nè approdare
A ſpiaggia così ria, loro Nettuno (*b*),
Favorevol co' venti empiè le vele
Affrettandone il corſo; e come in fuga
Del gorgogliante ſeno oltre gli ſpinſe.
E già di raggi roſſeggiava il mare,
E dall'alto del Ciel la bionda Aurora
Splendea ridente nel roſato carro;
Qando i venti poſarono, ed ogni aura
Di repente acquetoſſi, e con travaglio
Lottano i remi (*c*) coll'immobil onda.
E quivi Enea dal mar guardando al lido
Scorge un ampia foreſta: a lei pel mezzo
Rapido, vorticoſo, e fra d'amene
Sponde riſtretto, e per la molta arena
Sbocca nel mare biondeggiante il Tebro.
Alle cui ripe, ed al cui letto intorno
Varii augelli aſſuefatti in ogni parte
Volavano del boſco, e l'aura amica
Soavemente raddolcian col canto (*d*).
Che rivolgano il corſo, ed alla terra
Ch'approdino a' compagni Enea comanda,
E lieto imbocca nell'opaco (*e*) fiume.
Erato (*f*) or via quai Regi, e qual lo ſtato

degli alberi fra' quali era chiuſo. Il P. la Rue.

(*f*) Vedi la 2. nota critica del P. *Catrou* a queſto libro ove è difeſo il Poeta circa l'unità dell'azione, e ſi moſtra, che i libri ſeguenti ſono affatto conneſſi con i ſei antecedenti. Queſta invocazione Virgilio la pigliò dal lib. 3. di Apollon. Εἰ δὲ ἄγε νῦν Ἐρατώ, è invoca queſta Muſa, perchè le guerre, che furono nel Lazio provennero dall'amore di Turno per Lavinia. *Erato* dal greco *ἐράω amo. Vedi* Omero *Iliad.* 14. *Oppiano* l. 2. *Cyn.*, e 2. *Halieut.*

Qui Latio antiquo fuerit status: advena classem
Cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
Expediam, & primæ revocabo exordia pugnæ.
Tu vatem, tu diva mone: dicam horrida bella:
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam: major rerum mihi nascitur ordo:
Majus opus moveo. Rex arva Latinus, & urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno, & Nympha genitum Laurente Marica
Accipimus: Fauno Picus pater, isque parentem
Te, Saturne, refert: tu sanguinis ultimus auctor.
Filius huic fato divum, prolesque virilis
Nulla fuit, primaque oriens erepta juventa est.
Sola domum, & tantas servabat filia sedes,
Jam matura viro, jam plenis nubilis annis.
Multi illam magno e Latio, totaque petebant

An-

(*a*) *Quæ tempora rerum* nel testo, nè è sì facile comparso a noi il renderlo nell'Italiano. Altri volgarizzatori dissero *i tempi delle cose*; ma questo sembra a noi essere assai poca cosa. Abbiamo dunque voltato *l' etade* per esprimervi alla meglio sicchè sappiasi dal Lettore *qual Re era nel Lazio, in che stato erano le cose di quel Regno, e di che tempo, di qual' età, di che anni* giunse Enea all' Italia.

(*b*) Seguitando i volgarizzatori Franzesi abbiamo così interpretato il testo per adattarci appunto allo spirito del Poeta, che prega Erato ad empiergli la mente di estro per cantare &c.

(*c*) Queste si unirono a favorire Enea come vedrassi nel *lib.* 8. 794.

(*d*) Virgilio nella sua Eneide ha unito e i viaggi di Ulisse raccontati nell' Odissea, e i combattimenti di Achille rapor-

Fosse del Lazio antico, e qual l' etade (*a*),
All'Italiche spiaggie allor che in prima
L' esercito stranier colle sue navi
Pervenne, io spiegherò, delle contese
Sì ripigliando dall' origin prima.
Tu 'l poetico ardore, o Dea, m'infondi (*b*);
Dirò battaglie orribili, ed a morte
Spinti dall' ira i Regi, e le lor squadre
E le genti Tirrene (*c*), e radunata
Sotto l' armi a pugnar l' Italia tutta
Maggior, che non in pria, serie di cose
Mi nasce, e più difficil' opra imprendo (*d*).
I campi, e le cittadi in lunga pace
Governava già vecchio il Re Latino.
Che da Fauno ei nascesse, e da Marica (*e*)
Ninfa Laurente, il vuol la fama: a Fauno
Pico fu padre, e tu Saturno o lui,
Tu sei del sangue lor l' ultimo autore.
Degli Dei per voler di viril sesso
Alcun figlio ei non ebbe, o se gli nacque,
In prima giovinezza a lui fu tolto.
Sola d' anni matura, e in ferma etade
Già nubile una figlia (*f*) omai restava
Di sì gran regno, e di quel sangue erede.

portati nell' Iliad. Qui di fatto principia a seguitare l'Iliade, e questo è lavoro più difficile del primo fatto già ne' primi sei libri.

(*e*) Difficile è rinvenire la serie delle famiglie in quei tempi pieni di favole. Di questa *Marica* trovasi, che era venerata come Dea ne' lidi de' Minturnesi vicino al fiume *Liri* oggi *Garigliano*. Arnobio, Dion. d'Alicarn. stimano questo *Marica* essere la stessa Maga *Circe*, di cui parlammo più sopra.

(*f*) *Lavinia*.

Ausonia; petit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus avis, atavisque potens: quem regia conjux
Adjungi generum miro properabat amore:
Sed variis portenta Deum terroribus obstant.
Laurus erat tecti medio in penetralibus altis,
Sacra comam, multosque metu servata per annos.
Quam pater inventam, primas cum conderet arces,
Ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus,
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
Hujus apes summum densæ (mirabile dictu)
Stridore ingenti liquidum trans æthera vectæ
Obsedere apicem; & pedibus per mutua nexis,
Examen subitum ramo frondente pependit.
Continuo vates, externum cernimus, inquit,
Adventare virum, & partes petere agmen easdem
Partibus ex iisdem, & summa dominarier arce.
Præterea castis adolet dum altaria tædis,
Et juxta genitorem astat Lavinia virgo,
Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem,
At-

(*a*) Re de' Rutuli, figliuolo di *Dauno*, e di *Venilia* sorella di *Amata* madre di *Lavinia*. Discendeva Turno per parte della madre da Giove, e dal Dio *Pilunno* per parte del padre.

(*b*) *Amata* sorella di *Venilia* adorata qual Dea.

(*c*) Della Città, che fu detta *Laurento*. Vedi il Cluverio nell' *Italia antica*: egli stima che adesso questa Città chiamisi, e sia quel paese, che nomasi *Paterno*.

(*d*) Vedi *Georg. lib. 4. 970.*

(*e*) *D'onde sono l'api venute a volo.*

(*f*) Assistendo al sacrifizio, non offrendolo essa stessa, giacchè il sacrificare nè conveniva, nè era permesso ad una donna.

Lei del gran Lazio, e dell'Italia tutta
Ricercavano molti; e sovra ogni altro
Il bellissimo Turno (*a*), ei per la gloria
Degli Avi, e de'Maggior chiaro e possente
Domandavala in sposa, e lui bramava
Genero aver con singolar affetto
Del Re Latino la regal consorte (*b*).
Ma a queste nozze degli Dei il volere
Con diversi terror facea contesa.
Del palazzo regal sorgea nel mezzo
Al più interno cortile un verde alloro,
Consacrato la chioma, e da molt'anni
Con riverenza custodito, e colto:
Che là trovato allor, quando le mura (*c*)
Ad alzar cominciò diceasi a Febo
Consacrato già aver Latino istesso;
E ch'agli abitator da quella pianta
Imposto avesse di Laurenti il nome.
Con immenso stridor per l'aer puro
(Maraviglia a narrar) d'api volando
Un folto stuolo sull'altera vetta
Si posaron del lauro, e l'una all'altra
Per i piedi connesse all'improvviso
Pendè lo sciame dal frondoso ramo (*d*).
Incontanente l'indovin, prevedo
Eroe straniero avvicinarsi, ei disse,
E dalla stessa parte (*e*) al luogo istesso
Un popolo venire, e dentro a questa
Regia fermarsi, e n'acquistar l'impero.
Oltre a ciò, mentre stava al padre appresso
Accendendo all'altar caste facelle (*f*)
La vergine Lavinia (ahi fer spavento)!
A'lunghi crini suoi parve la fiamma
In un tratto appigliarsi, ed ogni ornato

Ab-

Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,
Regalesque accensa , comas accensa coronam
Insignem gemmis, tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis:
Id vero horrendum, ac visu mirabile ferri.
Namque fore illustrem fama, fatisque canebant
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum.
At rex solicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quæ maxima sacro
Fonte sonat, sævamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italæ gentes, omnisque Œnotria tellus
In dubiis responsa petunt, huc dona sacerdos
Cum tulit, & cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum,

Col-

(a) *Spiegatore, interprete de' fati*, e perciò detto *Faunus, a fandis fatis*.

(b) Il P. la Rue mette la *Selva Albunea* dove adesso è il lago di acque Sulfuree, che poi corre, e va a sboccare nel Teverone non lontano da Tivoli, e chiamasi adesso la *Solfatara*. Gli altri mettono questa Selva sull'alture de' monti di Tivoli; ma allora non vedesi come convenga coll' *exhalat opaca Mephitim*, se questo grave, e ingrato odore ha da essere dello Zolfo. La selva fu detta *Albunea* dal nome della Sibilla Tiburtina, che in essa fu riverita. *Lattanzio Mefiti* altri vogliono essere il Dio consorte di *Albunea*, o *Leucotoe*: altri tengono essere stata *Giunone*, che sotto questo nome presedeva all' aria

Abbruciarne ſcoppiando; e le regali
Chiome parvero acceſe, e la corona
Ricca di gemme divampare anch'ella;
Indi parve fumante eſſer involta
Da chiariſſima luce, e a tutta intorno
La regia ſua comunicar la fiamma.
Queſto sì, ch'a veder mirabil parve,
E tremendo prodigio; e quindi illuſtre
Che per fati, e per fama ella ſaria
L'Augure profetò, ma al popol ſuo
Che di guerra crudel facea minaccia.
  Per tali moſtri il Re di penſier pieno
All'Oracol ſen và del genitore
Suo fatidico (*a*) Fauno, e nel profondo
Dell'alta Albunea ſelva (*b*), ove il ſacrato
Fonte riſuona nel più cupo orrore
Dell'immenſa boſcaglia, e tetro eſala
Odor frà l'ombra, a conſultarlo ei venne.
L'Itale genti, e dall'Oenotria tutta (*c*)
Quindi gli abitator chieggon riſpoſte
Ne' dubbii loro; e poi che 'l ſacerdote
I ſuoi doni ebbe offerto, ed a giacere
Sulle pelli ſuppoſte eſſi diſteſo
Delle vittime ucciſe, e nella queta
Notte s'addormentò, molte egli vede
Forme (*d*) vagare in ammirabil guiſa,
E varie voci aſcolta, e degl' Iddii

Del

ria guaſta, e puzzolente. *Servio*.

(*c*) *Oenotro* conduſſe nell'Italia una colonia d'Arcadi, e la collocò alle ſponde del Teverone vicino alle colline di *Tivoli*. Diſtingue quì il Poeta le genti *Oenotre*, dalle altre genti *Italiane*.

(*d*) *Il Taſſo* adoperollo egli pure in valore di *ombra*, *ſimulacro*, *ſpirito*.

Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.
Hic & tum pater ipse petens responsa Latinus
Centum lanigeras mactabat rite bidentes,
Atque harum effultus tergo, stratisque jacebat
Velleribus. subita ex alto vox reddita luco est;
Ne pete connubiis natam sociare latinis,
O mea progenies, thalamis neu crede paratis.
Externi venient generi: qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant; quorumque a stirpe nepotes
Omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
Aspicit Oceanum, vertique, regique videbunt.
Hæc responsa patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos non ipse suo premit ore Latinus;
Sed circum late volitans jam fama per urbes
Ausonias tulerat, cum Laomedontia pubes
Gramineo ripæ religavit ab aggere classem.
Æneas, primique duces, & pulcher Julus

Cor-

(a) Si attribuisce ad *Anfiarao* Re di *Oropo* nell' *Attica* questa maniera di divinazione. Scrive il *P. laCerda*, che *Tiburno*, o *Tiburto* suo figliuolo venendo in Italia fabbricasse *Tivoli*, e portasse questa foggia di divinare usata dal Padre.

(b) Apparecchiate da *Amata*

Del colloquio egli gode, e agl' Infernali
Numi egli parla del profondo Averno (*a*).
  Quivi le sue risposte anch' ei chiedendo
Il Re Latin svenò giusta 'l costume
Cento lanute pecorelle all' ara;
E sulle pelli lor, sulle supposte
Lane steso giacea, quando improvvisa
Dal più cupo del bosco uscì tal voce.
  Deh non pensare a genero Latino
Stringer Lavinia, ed alle apparecchiate
Nozze (*b*) fede non dare o Figlio mio.
Uno stranier verrà, che ne' suoi figli
Erga fino alle stelle il nome nostro (*c*);
Della cui stirpe i posteri vedranno
Volgersi, ed ubbidir sotto al lor piede
Ovunque per lo Ciel portando il giorno
L'un, e l'altro Oceano (*d*) il Sol rimira.
  Queste risposte, e questi avvertimenti
Di Fauno, ancorachè nella quieta
Notte dati gli fossero, in se stesso
Latin chiusi non tenne; e già la fama
Per l'Ausonie Città volando intorno
Divulgati gli avea, quando all' erbose
Ripe del Tebro assicurate avvinse
Le stanche navi la Dardania (*e*) armata.
  Enea co' primi Duci, e 'l bello Ascanio

Stesi

ta con Turno nipote suo.

(*c*) Virgilio non si dimentica di adulare i suoi Romani rammentando ovunque potea le glorie de' loro trionfi.

(*d*) Pare che voglia dire l'O*ceano Orientale*, e l'*Occidentale*, cioè quanto v'era di mondo conosciuto in quella età.

(*e*) Nel testo *Laomedontia* da Laomedonte Padre di Priamo, e Re de' Trojani.

Corpora sub ramis deponunt arboris altæ,
Instituuntque dapes, & adorea liba per herbam
Subjiciunt epulis: (sic Juppiter ipse monebat)
Et cereale solum pomis agrestibus augent.
Consumptis hic forte aliis, ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,
Et violare manu, malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris:
Heus, etiam mensas consumimus, inquit Julus.
Nec plura alludens: ea vox audita laborum
Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore
Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.
Continuo, Salve fatis mihi debita tellus,
Vosque, ait, o fidi Trojæ salvete Penates.
Hic domus, hæc patria est; genitor mihi talia namque

(*Nunc*

(*a*) *Ador* è una specie di farro gentile, del quale costumavano gli antichi impastare alcune focaccie, e cottele di esse valevansi quasi di piatto per mangiarvi sopra. Abbiamo aggiunto *Sacre* perciocchè di fatto era superstiziosо pressо loro il rompere, o il mangiare di queste focaccie; la qual cosa non potea essere, se quelle focaccie non fossero riguardate come sacre, forse a Giove Ospitale.

(*b*) *La Landelle*. Cioè così gl' ispirava perchè si venisse a compire la promessa, e la predizione fatta ad Enea da Anchise, e dalla Arpia Celeno.

(*c*) *Solum* nel testo. Vuole avvertirsi, che *solum* nel latino vale non solo *terra*, ma tutto ciò che si suppone ad altra cosa, e la sostiene. Così En. 5. *Subtrahiturque solum*, cioè *l'acqua del mare*. Lucr. 4. *loca nullius ante Trita solo*. *Non prima calpestati da altro piede*.

(*d*) Di quelle focaccie altre pote-

Stesi a giacer d' un alta pianta all' ombra
Dispongono le mense, e d' impastato
Farro sacre (*a*) focaccie alle vivande
Sottopongon sull' erba (egli medesmo
Giove sì gl' ispirava (*b*),) e di silvestri
Pomi adornan quel suol (*c*) d' arida pasta.
Tutto omai già mangiato, allorchè i morsi
La penuria del cibo al farro ancora
Ad attaccar gli strinse, e colle audaci
Mascelle, e colla man rompere il tondo
Della crosta fatal, nè risparmiare
I larghi quadri, onde venìa divisa (*d*);
Aimè, lor disse Ascanio, e ancor le mense
Ne mangieremo? e più non disse; e quella
Voce, udita, che fu, primiera il fine
A tanti affanni impose, e lei primiera
Dalla bocca del figlio il padre accolse;
E per l' augurio attonito la gioja (*e*)
In sen chiuse un momento, e incontanente,
Oh da' fati, soggiunse, a me promesso
Terreno il Ciel ti salvi, e a voi di Troja
Fidi Penati eterne grazie io rendo (*f*).
Quest' è la patria, e 'l nostro albergo è questo;
Poichè questi lasciommi, or mi rimembra,

Fata-

poterono essere tonde, altre quadrate. A noi più è comparsa naturale la spiegazione del Card. Barow. il quale scrive, che queste focaccie tonde erano poi divise come da una croce in quattro parti, che il latino esprimeva colla parola *quadris Baron. an. 34.*

(*e*) *La Landelle*. A noi è comparsa tale interpretazione molto conforme allo spirito delle espressioni; con cui dopo parla Enea. *Vedi il P. la Cerda*.

(*f*) *Il P. Catrou, la Landelle &c.* e sembra, che il riverire qui i Penati debba di fatto essere tutto insieme un rendere loro grazie dell'avere compita la promessa fatta ad Enea l. 3. 286.

(Nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit.
Cum te nate fames ignota ad littora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas;
Tum sperare domos defessus, ibique memento
Prima locare manu, molirique aggere tecta.
Hæc erat illa fames, hæc nos suprema manebant
Exitiis positura modum.
Quare agite, & primo læti cum lumine solis,
Quæ loca, quive habeant homines, ubi mœnia gentis,
Vestigemus, & a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, & vina reponite mensis.
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo
Implicat, & geniumque loci, primamque Deorum
Tellurem, nymphasque, & adhuc ignota precatur
Flumina: tum noctem, noctisque orientia signa,
Idæumque Jovem, Phrygiamque ex ordine matrem
Invo-

(*a*) Non abbiamo precisamente, dove Anchise facesse tale predizione ad Enea, se pure non avvenne allora, che l. *6.* v. 1410. molte cose il Padre disse al figliuolo, senza che il Poeta le racconti. *L'Arpia Celeno* l. 3. 432. predisse questa fame, come un gastigo; benchè Eleno poi al ver. 650, del lib, medesimo ne diminuisca il terrore.

(*b*) *Nel navigare, e andare errando*. Che vada così interpretato il testo pare evidente i giacchè *En. 6.* 84. la Sibilla disse *Oh magnis tandem pelagi defuncte periclis; sed terra graviora manent*.

(*c*) Abbiamo tenuto la spiegazione data al verbo *libare* *En.* 1. 1151. Può nondimeno inter-

Fatali arcani il genitore Anchise.
Quand' approdato a ignota spiaggia, o figlio,
Le mense a divorar fame ti stringa,
Gli altri cibi consunti, allor riposo
Sperar potrai tu lasso, e ti rammenta
Ivi colla man tua segnare, e intorno
Cinger di mura la Città novella (*a*).
Quest' era quella fame, e questa noi
Ultima n'aspettava, il fine a imporre
A' nostri affanni (*b*). Or via lieti coraggio
Vi fate adunque, e a' primi rai del Sole
Per diverso cammin lungi dal porto
Vadasi investigando in qual regione
Giunti ne siamo, e da qual gente è questa
Terra abitata; ov' ha cittade, e mura.
Or di Giove in onor tazze versate (*c*),
E invocate pregando il padre Anchise (*d*),
E sulla mensa riponete il vino.
E poi detto così, d'un verde ramo
S' incorona la fronte, e del paese
Porge preghiere al Genio (*e*), ed alla Terra,
Che de' Numi è la prima, ed alle Ninfe,
E al Fiume ignoto ancora: indi la notte,
E della notte l' apparenti stelle
Invoca, e Giove Idèo (*f*), e la gran madre
Frigia (*g*) con ordinanza, e l' una, e l' altro,
Ve-

interpretarsi anco *gustate*, *bevete*.

(*d*) Oltrecchè i figliuoli veneravano il padre morto presso gli Antichi, Enea di più onorava Anchise come accolto fra' Numi.

(*e*) Al Nume tutelare di quel luogo, ov'erano allora i Trojani.

(*f*) Nato nel monte *Ida*, ed educato nell' antro *Dittèo di Creta*. *Vedi Georg*. 4. 263.

(*g*) *Cibele* madre degli Dei onorata specialmente nella Frigia. *Vedi En*. 3. 191.

Digitized by Google

Invocat, & duplices cæloque, Ereboque parentes.
Hic pater omnipotens ter cælo clarus ab alto
Intonuit; radiisque ardentem lucis, & auro
Ipse manu quatiens ostendit ab æthere nubem.
Diditur hic subito Trojana per agmina rumor,
Advenisse diem, quo debita mœnia condant.
Certatim instaurant epulas, atque omine magno
Crateras læti statuunt, & vina coronant.
Postera cum prima lustrabat lampade terras
Orta dies; urbem, & fines, & litora gentis
Diversi explorant: hæc fontis stagna Numici,
Hunc Tibrim fluvium: hic fortes habitare Latinos.
Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni,
Centum oratores augusta ad mœnia regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes;
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.
Haud mora, festinant jussi, rapidisque feruntur
Passibus: ipse humili designat mœnia fossa,

Mo-

(*a*) Nel testo *Erebo*; ma evidentemente vuole spiegarsi *degli Elisii*.

(*b*) Abbiamo tenuta questa interpretazione per andare coerenti al detto *En*. 1. 1131.

(*c*) *Il Marchetti Lucr.*

(*d*) Accenna il fonte del fiume *Numico*, che ha brevissimo corso, e passa vicino a *Lavinio* fra *Laurento*, ed *Ardea*. Vogliono questo fonte essere consacrato ad *Anna Perenna*, che Ovid. Fast. 3. stima essere la sorella di Didone fuggita in Italia dopo Cartagine messa a fuoco da Jarba. Adesso il fiume *Numico* chiamasi *rivo di Nemi*.

(*e*) In segno di pace.

Vener dal Cielo, e dall' Eliſio (*a*) Anchiſe
Suoi genitori. A dì ſereno allora
Dall' alto Ciel l' onnipoſſente Padre
Tonò tre volte, e colla mano ei ſteſſo
Movendola veder fece per l' aura
Folgorar da una nube aurati raggi.
Improvviſo rumor quindi ſi ſparge
Fra le genti Trojane; al fin venuto
Eſſere il dì, che le promeſſe mura
Fondar potranno. A così grande augurio
Rinnuovan le vivande, e lieti a gara
Portan le tazze, e le incorona il vino (*b*).
  Poichè le terre colla prima lampa (*c*)
Sparſe di nuovo lume il dì naſcente;
A ſpiar vanno in varie parti il lido,
I popoli, il paeſe, e la cittade;
E del fonte Numìco (*d*) inteſer quello
Eſſer lo ſtagno, e queſto fiume il Tebro,
E i feroci Latin' quì aver la ſede.
  D' ogni ordine traſcelti Enea allora
Tutti velati il crin di verde olivo (*e*)
Cento oratori incamminarſi impone
Del Re Latino alla cittade auguſta,
E che portingli doni, e pel Trojano
Popolo chieggano amicizia, e pace.
Come impoſto fu lor ſenza dimora
Dannoſi fretta, e con veloce paſſo
Oltre quelli ſen vanno: Enea deſcrive
Con umil foſſa i muri (*f*), e dà principio

(*f*) E' noto, che preſſo gli antichi ſegnavano il luogo delle nuove Città aprendo un ſolco coll'aratro. Quindi nelle medaglie di *Colonie* fondate vedeſi per lo più nel roveſcio un' aratro.

Moliturque locum, primasque in litore sedes
Castrorum in morem pinnis, atque aggere cingit.
Jamque iter emensi turres, ac tecta Latinorum
Ardua cernebant juvenes, muroque subibant:
Ante urbem pueri, & primævo flore juventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque, ictuque lacessunt.
Cum provectus equo longævi regis ad aures
Nuntius, ingentes ignota in veste reportat,
Advenisse viros; ille intra tecta vocari
Imperat, & solio medius consedit avito.
Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici;
Horrendum sylvis, & relligione parentum.
Hinc sceptra accipere, & primos attollere fasces
Regibus omen erat: hoc illis curia templum,

Hæ

(*a*) T. Livio, e Dionisio d'Alicarn. scrivono, che nel luogo ove Enea piantò questa qualunque Città fu poi da Anco Marzio IV. Re de' Romani fabbricata la Città d' *Ostia* alla bocca del Tevere.

(*b*) Alcuno interpretò *rivellini* la parola *pinnis*, ma ne fu censurato, giacchè non era nota agli antichi questa specie di moderna fortificazione.

(*c*) Adula il poeta gentilmente i suoi Romani, facendo, che la gioventù Latina si esercitasse a' tempi di Enea, come di fatto addestravan per l'esercizio dell'armi la gioventù Romana nel Campo Marzio.

(*d*) Agli antichi Re d' Italia si por-

Alla Cittade, ed il primier ſoggiorno (*a*),
Che nel lido piantò, d'alti ripari (*b*)
A ſembianza di campo intorno ei cinge.
Già compiuto il cammin ſcorgeano i Teucri
De' Latini le torri, e i tetti alteri,
E alle mura appreſſavanſi: dinanzi
Alla Cittade i fanciulletti, e 'l fiore (*c*)
Della più freſca gioventù maneggia
Volteggiando i deſtrieri, e nella polve
Regola a' carri il corſo, o con gran forza
Incurvan gli archi, o ſcagliano lanciando
Le pieghevoli freccie, e al corſo, e al dardo
Agili ſtanſi disfidando a prova.
Quando ratto a caval precorſo un meſſo
Ad annunziare al vecchio Re s' invia,
D'alta ſtatura, e di ſtraniero arneſe
Certi uomini eſſer giunti; ei nella Regia
Che ſien condotti impone, e dell' avito
Soglio nel mezzo ſi ſedette aſſiſo.
Sovra cento colonne all' aure alzata
Ampia auguſta magion, pel ſacro orrore
Riſpettabil de' boſchi, e per l' antica
Religion de' padri, ove il Laurente
Pico un giorno abitò, nella più alta
Parte ſorgea della cittade, e quindi
Prender lo ſcettro, e i primi faſci alzare
Era d' augurio a' Re (*d*); loro fu queſta

ſi portavano innanzi i faſci, come dipoi coſtumoſſi in Roma da' Conſoli. Quando dunque i Re novelli ſalivano al trono, da queſto Tempio cominciavano per buono augurio ad alzare la prima volta i faſci. *Il P. Abramo*. Gli altri ſtimano, che il poeta per adulare i Romani faccia l'uſo de' faſci loro coſtumato anco da quegli antichi Latini.

Hæ sacris sedes epulis, hic ariete cæso
Perpetuis soliti patres considere mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex cedro, Italusque, paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago
Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges,
Martia qui ob patriam pugnando vulnera passi:
Multaque præterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvæque secures,
Et cristæ capitum, & portarum ingentia claustra,
Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.
Ipse Quirinali lituo, parvaque sedebat

Suc

(a) Pare, che gli antichi per lo più ne' loro Tempii facessero le adunanze per gli affari dello Stato. Così Didone En. 1. 831. diè udienza a' Trojani &c. quindi quel luogo era insieme e *Tempio* per le cose sacre, e *Curia* per gli affari politici.

(b) Allude o a' banchetti soliti farsi nel Campidoglio, ove invitavansi i Senatori; o piuttosto a' Sacrifizii, ed al banchetto, che facevasi nel Tempio di Apollo Palatino sacrificato l'ariete.

(c) *Perpetue*, che *Servio* interpreta *continue*, *non divise*, *non interrotte*. Altri pensano, che possa significarsi la continuazione non della tavola, ma del medesimo cibo, cioè dell' unico, e solo ariete, che mangiavasi in tale occasione. Circa poi lo star sedendo a queste mense, piuttosto che lo stare su' letti vedi il detto già En. 1. 1088.

(d) Si vuole, che questi fosse nato in Sicilia, e che passando a regnare nella *Oenotria* le desse il nome d'*Italia*.

(e) Che si pretende aver dato il nome a' *Sabini* popoli venu-

E Curia, e Tempio (*a*), e questa fu la sede
Per le sacre vivande (*b*), e quivi i Padri
Svenato l'Ariète ebber costume
Mangiar sedendo alle perpetue (*c*) mense.
Anzi in ordin di più degli Avi antichi
In vecchio cedro i simolacri espressi
Stavan nel primo entrar disposti intorno;
Ed Italo (*d*), e Sabin (*e*), quei della vite
Primo coltivator, che la ritorta
Falce conserva dell' immago al piede;
Ed il vecchio Saturno (*f*), e del bifronte
Giano (*g*) l'effigie, e dall' origin prima
Gli altri Re tutti, che feriti il sangue
Per la patria versar soffriro in guerra.
Armi inoltre diverse, e prigionieri
Cocchi, e curve bipenni, e scudi, e dardi,
E degli elmi i cimieri, e immense sbarre
Dalle porte divelte, e da' navigli
Rostri a forza involati. Esso medesmo
Col Lituo (*b*) Quirinal succinto in breve

venuti dalla *Lacedemonia*, o come sostiene il Cluver. dagli *Osci Ausonii*. Taluno sostiene che il verso seguente appartenga piuttosto a *Saturno*. Noi abbiamo quì seguitato il P. la Rue.

(*f*) Che fuggito perditore dal figliuolo Giove si ritirò nel Lazio.

(*g*) Per la sua prudenza furono date a *Giano* due fronti; quasi vedesse innanzi, e indietro.

(*h*) Era il *Lituo* una piccola bacchetta curva nella sommità, di cui valevansi gli auguri per misurare le diverse regioni del Cielo allorachè consultavano il volo degli uccelli. Dassegli l'aggiunto di *Quirinale* perchè fu il *Lituo* usato da Romolo detto con altro nome *Quirino*. Anzi Tullio l. 1. de Divin. scrive, che essendosi incendiato il Collegio de' Salii nel M. Palatino, fu pure fra le ceneri trovato intatto il Lituo usato da Romolo.

Succinctus trabea, lævaque ancile gerebat
Picus equum domitor: quem capta cupidine conjux
Aurea percussum virga, versumque venenis
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.
Tali intus templo Divum, patriaque Latinus
Sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit;
Atque hæc ingressis placido prior edidit ore.
Dicite Dardanidæ, (neque enim nescimus & urbem,
Et genus, auditique advertitis æquore cursum)
Quid petitis? quæ causa rates, aut cujus egentes
Litus ad Ausonium tot per vada cærula vexit.
Sive errore viæ, seu tempestatibus acti,
(Qualia multa mari nautæ patiuntur in alto)
Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis:
Ne fugite hospitium, neve ignorare Latinos,
Saturni gentem, haud vinclo, nec legibus æquam;
Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis)

Au-

(*a*) *Trabea* nel testo. Era la *Trabea* una specie di toga bianca di colore, e divisa da striscie rosse; con che distingue vasi dalla pretesta, che pure era bianca, e solo orlata di rosso. La *Trabea* solevano usare gli auguri nel loro augurare.

(*b*) Dell' *ancile* scudo venuto dal Cielo diremo l. 8.

(*c*) *Conjux* nel testo. Non fu Circe certamente moglie di Pico; anzi perchè egli volle esser fedele a *Carmenta* sua sposa, per questo *Circe* trasfigurollo. *Vedi sopra al v.* 17. *& il P. de la Rue in questo luogo*.

(*d*) Appella alla fuga di *Satur-*

Gonna (*a*), e l' Ancile (*b*) alla sinistra avendo
De' destrier domator Pico sedea:
Ma da cieco furor l' innamorata (*c*)
Circe presa di lui coll' aurea verga
Il percosse battendo, e co' veleni
Cangiar lo fece in volatore augello,
E di varii color sparsegli l' ale.
In tal Tempio de'Numi, e nell'avita
Sede Latin sedendo entro la Regia
A se chiamò i Trojani, e così 'l primo,
Poscia ch' entrar, placidamente ei disse.
Dite o Trojani (che la stirpe vostra,
E' la cittade ignote a noi non sono,
E conosciuti indirizzate il corso
Pel mare a questi lidi) e che chiedete?
Qual del ceruleo mar per tanti guadi
O bisogno, o cagione avvi condotti
Dell' Ausonia alle sponde? O del cammino
Per error quà sospinti, o da tempesta
(Che simili disastri a' naviganti
Soffrire spesso in l' alto mare è d' uopo)
Imboccaste nel Tebro, e riposate
Entro il porto sicuri, il nostro ospizio
Non isfuggite, e conoscete a prova
I miei Latini, e la Saturnia gente
Per natural suo genio, e non per forza,
E non per leggi d' equitade amica;
E che tutt' ora dell' antico Iddio (*d*)
Serba i costumi, e l' aurea età mantiene.
E ben mel ramment' io (sebben più oscura

turno, al suo celarsi nel Lazio, e regnarvi, onde ne venne la conosciuta favola dell' età dell' oro sotto questo suo regno.

Auruncos ita ferre ſenes, his ortus ut agris
Dardanus Idæas Phrygiæ penetravit ad urbes,
Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Coriti Tyrrhena ab ſede profectum,
Aurea nunc ſolio ſtellantis regia cœli
Accipit, & numerum Divorum altaribus auget.
Dixerat, & dicta Ilioneus ſic voce ſecutus.
Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
Atra ſubegit hyems veſtris ſuccedere terris;
Nec ſidus regione viæ, lituſque fefellit.
Conſilio hanc omnes, animiſque volentibus urbem
Afferimur pulſi regnis, quæ maxima quondam
Extremo veniens ſol aſpiciebat Olympo.
Ab Jove principium generis: Jove Dardana pubes
Gaudet avo. Rex ipſe Jovis de gente ſuprema
Trojus Æneas tua nos ad limina miſit.
Quanta per Idæos ſævis effuſa Mycenis
Tempeſtas ierit campos: quibus actus uterque

Eu-

(a) Antichi popoli dell'Italia, che il Cluverio dice eſſere ſtati chiamati *Auſoni*. Agli *Aurunci* comandava *Latino*, ed egli gli nomò *Laurenti*, ma poi dal nome ſuo furono detti *Latini*.

(b) *Vedi il detto da noi En*, 3. 292.

(c) Queſta *Samotracia*, di cui qui ſi parla è nel mare Egeo, e reſta incontro alla bocca del fiume *Ebro* dalla parte meridionale della Tracia. Oggi queſt' Iſola chiamaſi *Samandrachi*.

(d) *Dardano* figliuolo di *Eletra* figliuola di *Giove*.

De' lunghi anni è la fama) i vecchi (*a*) Aurunci
Così solean narrare. In queste terre
Che Dardano già nato (*b*) egli all' Idee
Città di Frigia penetrasse, e a Samo
Di Tracia, ch' oggi Samotracia è detta (*c*).
Or quindi lui dalla Tirrena sede
Di Corito partito accoglie in trono
Dell' Astrifero Ciel la Regia aurata,
E 'l numero de' Numi all' are accresce.
Avea sì detto, e sì Ilionèo rispose.
  Alto Signor, di Fauno egregia prole,
Nè sbattuti dal mar nel terren vostro
Fera tempesta a penetrar ci spinse,
Nè le stelle, o la spiaggia del cammino
Sbagliar ci feo la via: di tutti un solo
Fu l' avviso, e 'l volere, onde alla vostra
Cittá venghiamo discacciati, e privi
Di quel regno, che un dì dal Cielo estremo
Il Sol nascendo non vedea maggiore.
Ha da Giove principio il popol nostro,
E d' aver Giove la Dardania gente
Per Avo suo si gloria (*d*); il Re medesmo
Enea Trojan dalla sovrana stirpe
Sceso di Giove (*e*) a te, Signor, ne manda.
Qual fer nembo di guerra rovesciato
Dalla cruda Micene traboccasse
Sulle campagne Idee, e da quai fati
Sospinto all'armi l' uno, e l'altro impero (*f*)

(*e*) Per il nonno *Dardano*, e per la madre *Venere*.

(*f*) *Orbis* nel testo, e vuole intendersi *parte di Mondo*. Noi abbiamo tenuta la frase dell'*Ab.Lorenzini* nel suo Sonetto *O miei pensieri se ponete mente*.

Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis,
Audiit, & si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, & si quem extenta plagarum
Quattuor in medio dirimit plaga Solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti
Diis sedem exiguam patriis, litusque rogamus
Innocuum, & cunctis undamque, auramque patentem.
Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
Fama levis, tantique abolescet gratia facti:
Nec Trojam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Æneæ juro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus, & armis:
Multi nos populi, multæ (ne temne, quod ultro
Præferimus manibus vittas, ac verba precantum)
Et petiere sibi, & voluere adjungere gentes.
Sed nos fata Deum vestras exquirere terras
Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus
Huc repetit, jussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Tibrim, & fontis vada sacra Numici.

Dat

(a) Poco può dirsi, che gli Antichi conoscevan del mondo, tanto non era scoperto a tempi loro. Di più erano in errore stimando forse non abitate le *Zone fredde*, e la *Zona torrida*. Noi colle scoperte de' viaggiatori siamo in altra chiarezza, e siccome siamo sicuri esservi gli *Antipodi*, così siamo certi, che sono abitate ancora queste *Zone*. *Vedi Georg.* 1. 403.

(b) Tanto presso i Greci, che i La-

D'Asia, e d'Europa a guereggiar venisse,
Udillo, e s'alcun v'ha, che lungi parta
Coll'interposto mar la terra estrema (*a*),
E s'alcun v'è, che dal cocente Sole
L'adusta Zona alle altre quattro in mezzo
Distesa per lo Ciel da noi divide.
Dopo di quell'eccidio trabalzati
Per tanti vasti mari angusta sede
A' patrii Numi, e assicurato un lido,
E dell'acque, e dell'aura, onde comune
A tutti è l'uso, a domandar venghiamo.
Non fia, che siam di disonore al regno,
Nè leve a voi ne proverrà la fama,
E favor così grande ingrato oblìo
Mai non cancellerà, nè pentiransi
Gli Ausonii Troja in grembo avere accolta.
Per i fati d'Enea, e la possente
Destra il giuro di lui, se nella fede,
O in armi alcun sperimentolla, e in guerra:
Molti popoli a noi (non ci spregiare
Perocchè volontarii colla mano
Presentiam bende (*b*), e supplici parole)
E 'l chieser molte genti, e 'l desiaro
D'averci unite a se (*c*). Ma vostre terre,
Il voler degl'Iddii col suo comando
N'obbligaro a cercar. Dardano in queste
Terre già nato (*d*) a questo suol ritorna,
E al Tosco Tebro, e del Numico fonte (*e*)

i Latini coloro, che supplicavano aveano in uso di portare in mano rami di ulivo intrecciati di bende tessute di lana.

(*c*) I Cartaginesi, e Didone nell'Affrica, e Aceste nella Sicilia.

(*d*) En. 3. 292.

(*e*) *Vedi sopra al v.* 233.

Dat tibi præterea fortunæ parva prioris
Munera, relliquias Troja ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras:
Hoc Priami gestamen erat, cum jura vocatis
More daret populis, sceptrumque sacerque tiaras,
Iliadumque labor, vestes.
Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
Obtutu tenet ora, soloque immobilis hæret,
Intentos volvens oculos: nec purpura regem
Picta movet, nec sceptra movent Primeia tantum,
Quantum in connubio natæ thalamoque moratur,
Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem.
Hunc illum fatis externa a sede profectum
Portendi generum, paribusque in regna vocari
Auspiciis: hinc progeniem virtute futuram
Egregiam, & totum quæ viribus occupet orbem.
Tandem lætus ait: Dii nostra incœpta secundent,
Au-

(a En. 3. & 6.

(b) *Libabat ad aras* nel testo. *Vedi* 1. *En. v.* 1131.

(c) *Tiara* nomavasi un certo come cappello lungo, rotondo, che finiva in acume, ed avea agli orecchi quasi due pendenti. Di questo cappello faceano uso tutti i Re Orientali.

(d) Sono lodati presso gli antichi i ricami delle Donne Frigie; anzi si vuole, che l'arte stessa del ricamare fosse trovata nella Frigia.

(e) *Picta* nel testo, che strettamente dovrebbe voltarsi *ricamata acu picta*.

(f) *Vedi sopra al v.* 150.

(g) Stima *il P. Catrou* il senso esser questo, cioè: *Siccome pensava Latino, che fosse a lui predetta la venuta di Enea, così ad Enea, che fosse del pari avvisato di cercare* Lati-

All' onda consacrata incamminarci (*a*)
Con gran comandi ci sospinge Apollo.
Inoltre a te della fortuna antica
Manda piccolo don, reliquie accolte
Dall' incendio di Troja. Anzi gli altari
Con questa tazza aurata Anchise il padre
Vino spargea (*b*) sul foco; era di Priamo
Il manto questo, e la regal tiara (*c*),
Questo lo scettro, allor che leggi imporre
Giusta 'l costume a' popoli adunati
Il vecchio Rè solea, e queste vesti
Son delle Iliache donne opra, e lavoro (*d*).
  A tal parlar d' Ilionèo tien fisso
Latino il guardo immobilmente al suolo,
Gli occhi intento volgendo, e lui non muove
La fiammeggiante (*e*) porpora, nè tanto
Di Priamo il regio arnese ha forza in lui,
Quanto nel maritaggio ei si trattiene,
E della figlia nelle nozze, e in petto
Del vecchio Fauno i vaticinii avvogle (*f*).
Quest' essere il predetto a se da' Fati
Gener partito da stranier paese,
E con auspicio ugual (*g*) questo del regno
Esser chiamato a parte: egregia prole
Per lo valor quindi verrà, che tutto (*h*)
Coll' armi un dì soggetterassi il mondo.
  Al fin lieto risponde: i pensier miei
Secondino (*i*) gl' Iddii, e il loro augurio.

Da

Latino, e la figliuola in isposa.

(*h*) Non perde il poeta occasione veruna, onde sempre rendersi più gradito a' suoi Romani ricordandone la predetta grandezza.

(*i*) Del valore di questa parola *secondare* negli augurii, vedi il detto *En.* 2. 1135.

Auguriumque suum: dabitur, Trojane, quod optas:
Munera nec sperno; non vobis, rege Latino,
Divitis uber agri, Trojæve opulentia deerit.
Ipse modo Æneas (nostri si tanta cupido est:
Si jungi hospitio properat, sociusque vocari)
Adveniat, vultus neve exhorrescat amicos.
Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam jungere nostræ
Non patrio ex adyto sortes, non plurima cœlo
Monstra sinunt: generos externis affore ab oris;
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant; hunc illum poscere fata,
Et reor, &, si quid veri mens augurat, opto.
Hæc effatus equos numero pater eligit omni.
Stabant tercentum nitidi in præsepibus altis;
Omnibus extemplo Teucris jubet ordine duci
Instratos ostro alipedes, pictisque tapetis.
Aurea pectoribus demissa monilia pendent:
Tecti auro fulvum mandunt sub dentibus aurum.
Absenti Æneæ currum, geminosque jugales

Se-

(a) *Uber agri* nel testo, dove *uber* è adoperato sostantivamente. Così *Georg.* 2. 185. *fertilis ubere campus.*

(b) *Tyranni* nel testo; la qual parola nel Latino prendesi anco in buona parte di *Sovrano, Re &c.*

Da me, quanto tu brami, avrai Trojano.
Nè ſdegno i doni voſtri; e finchè Rege
Sarà Latino, a voi nè fertil ſuolo (a),
Nè l' abondanza mancherà di Troja.
Solo 'l medeſmo Enea (ſe così grande
Egli ha desìo di noi, ſe tanto ei brama
Meco unirſi in oſpizio, e a noi compagno
Affretta eſſer chiamato) Enea ſen venga,
E d' un' amico non paventi il volto.
Porger la mano al voſtro Re (b), di pace
Pegno per me ſarà. Quel, ch' or v' impongo
Voi ritornando 'l riportate a lui.
Una figlia mi trovo, e non le ſorti
Dell' oracol paterno, e non del Cielo
Molti chiari prodigii a lei di noſtra
Gente permetton ricercar lo ſpoſo.
Predir mi ſento, da ſtranier confine
Che 'l genero verrà, di cui i Nipoti
Alle ſtelle ergeran la gloria noſtra,
(Queſto ſerbarſi al Lazio): e lui quel deſſo
Eſſer pens' io, che l' fato chiede, e 'l bramo,
Se preſago del ver punto è 'l mio core.
Avea ciò detto, e dalle Regie ſtalle,
Ove trecento dimorar ſoleano
Ben paſciuti (c) deſtrier, ſceglie Latino
I migliori, e i più belli, e in ordinanza
Incontanente a ogni Trojano il ſuo
Impon, che ſia condotto: alì alle piante
Parean veloci aver d' oſtro bardati,
E di ricche gualdrappe; aurea collana
Scende cadendo al petto, e ricoperti
D' orò premon col dente il freno aurato.
Al Frigio aſſente Duce un cocchio ei manda,
E d' ori-

(c) Così il P. la Rue interpreta la parola *nitidi*.

Semine ab ætherio, spirantes naribus ignem;
Illorum de gente, patri quos Dædala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Æneadæ donis, dictisque Latini,
Sublimes in equis redeunt, pacemque repor-
tant.
Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
Sæva Jovis conjux, aurasque invecta tenebat;
Et lætum Æneam, classemque ex æthere longe
Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri jam tecta videt, jam fidere terræ;
Deseruisse rates. Stetit acri fixa dolore;
Tum quassans caput hæc effudit pectore dicta:
Heu stirpem invisam, & fatis contraria no-
stris
Fata Phrygum! num Sigæis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cre-
mavit
Troja viros? medias acies, mediosque per ignes
Inve-

(*a*) Finge il Poeta, che *Circe* figliuola del *Sole* nascostamente avesse da *Eto*, e *Piroo* cavalli del padre alcuni polledri: di questa razza erano i due cavalli attaccati al cocchio mandato ad Enea. Come Latino potesse avere questa razza di cavalli, vuole rifondersi nella passione, che Circe ebbe per lui, e della quale si è parlato più addietro. Nel testo a Circe è dato l'aggiunto di *Daedala* usato assai da Lucrezio, e vale *scaltra*, *industriosa*, *ingegnosa* &c.

(*b*) Da *Argo* Città principale della Grecia, ove regnò Inaco, e Giunone fu riverita con special culto.

E d'origin celeste al giogo aggiunti (a)
Due rapidi corsier, fiamma, e faville
Che spiran dalle nari, e della razza
Eran di quelli, che la scaltra Circe
Sopposte le giumente ebbe bastardi
D'Eto, e Piròo, e gli rubò dal Padre.
Per tali doni i Teucri, e di Latino
Per tal parlare su' cavalli assisi
Riedono lieti al campo, e portan pace.
  Ecco frattanto dagl' Inachii Argivi (b)
L'aure trattando su del carro a volo (c),
Di Giove l'implacabile consorte (d)
Tornava, e fin dal Siculo Pachino (e)
Lungi scorse dal Ciel contento Enea,
E le navi Trojane; alzarsi vede
Omai le mura, e abbandonati i legni
Affidarsi al terreno (f). Il vol rattenne
Dall' acerbo dolor profondamente
L'alma trafitta, e poi crollando il capo
Fuor dal petto mandò queste parole.
  Ahi progenie odiosa! e de' Trojani
Ahi troppo al mio voler (g) contrario fato!
Forse perir nelle Sigee campagne (h)
Poteron? Forse rimaner cattivi
Omai già presi? Incenerì costoro
Forse Troja dal foco arsa, e consunta?
Degl' incendii pel mezzo, e delle schiere

Tro-

(c) Il Tasso 16. 71.

(d) I motivi dell'ira di Giunone sono En. 1. 40.

(e) Oggi Capo Passaro, ed è il promontorio della Sicilia.

(f) I Trojani discendendo sulla spiaggia del Tevere, e fabbricando la Città.

(g) Così i PP. la Rue, e Catrou interpretano il testo.

(h) Dette *Sigèe* dal *M. Sigèo* promontorio delle Troade. *En.* 2.527.

Invenere viam. At, credo, mea numina tandem
Fessa jacent, odiis aut exsaturata quievi.
Quin etiam patria excussos infesta per undas
Ausa sequi, & profugis toto me opponere ponto.
Absumptæ in Teucros vires cœlique, marisque.
Quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
Profuit? optato conduntur Tibridis alveo,
Securi pelagi, atque mei. Mars perdere gentem
Immanem Lapithum valuit: concessit in iras
Ipse Deum antiquam genitor Calydona Dianæ.
Quod scelus aut Lapithis tantum, aut Calydone merente?
Ast ego; magna Jovis conjux, nil linquere inausum
Quæ potui infelix, quæ memet in omnia verti,
Vincor ab Ænea: quod si mea numina non sunt
Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est.

Fle.

(a) Alcuni di quelli, che hanno voluto trovare qualche neo in Virgilio, scrissero, che egli un dì avrebbe forse tolto dalla sua Eneide questi giochetti di parole meno degni della sua maravigliosa dolcezza, e amabile severità.

(b) Così il *P. la Rue*, ed è detto *ironicamente*.

(c) Nell'Affrica *En.* i. 182.

(d) *En.* 3. 910.

(e) *Securi* nel testo, *Assicurati, ridendosi, non più temendo*.

(f) *Piritoo* Re de' Lapiti alle sue nozze con Ippodame invitò i Centauri, e tutti gli Dei toltone Marte; per la qual ingiuria Marte infelloni-

to

Trovaronsi la via (*a*). Ma, credo, in fine
Stanco il mio Nume essi abbattuto, e paga
Della vendetta avrò l'ira deposta (*b*).
Dalla patria scacciati, anzi fra l'onde
Infesta osai inseguirli, e nel cammino
Per ogni mare alla lor fuga oppormi.
E del Cielo, e del mar le forze tutte
Contro loro perdei. Che mi giovaro
Le vaste Sirti (*c*), o che Cariddi, e Scilla (*d*)?
Il mar schernendo (*e*), e me nel desiato
Letto del Tebro accolti in salvo or sono.
Poteo pur Marte la crudel Nazione
De' Lapiti disfare (*f*); egli medesmo
Di Diana al furor de' Numi il padre
Permetter (*g*) volle Calidone antica (*h*).
Degno di tanta pena in qual cadero
Lapiti, e Calidonii error sì grande?
Ma del gran Giove io sposa, io che infelice
Intentato lasciar nulla potei,
E che prova di tutto a far mi volsi,
Son vinta da un'Enea? Ah se il mio Nume
Possente assai non è, checchè vi sia
Implorar certo non avrò rossore (*i*).

Se

to fece che i Lapiti, ed i Centauri si uccidessero nel medesimo convito nuziale. Ovid. *Metam.*

(*g*) *Abbondare alla discrezione.*

(*h*) *Oeneo* Re di Calidone nell'Etolia presso la foce del fiume *Eveno* offerse le primizie de' frutti del campo a tutti gli Dei, ma non a *Diana*. Sdegnata la Dea mandò un cignale devastatore, che rovinava le campagne, e che finalmente fu ucciso da *Meleagro* figliuolo di *Oeneo*. Ovid. Metam. lib. 8i

(*i*) *Haud dubitem* nel testo *non avrò dubbio, non troverò difficoltà.*

Flectere si nequo superos, Acheronta movebo.
Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis:
Atque immota manet fatis Lavinia conjux:
At trahere, atque moras tantis licet addere rebus:
At licet amborum populos excindere regum.
Hac gener, atque socer coeant mercede suorum.
Sanguine Trojano, & Rutulo dotabere virgo;
Et Bellona manet te pronuba; nec face tantum
Cisseis prægnans ignes enixa jugales:
Quin idem Veneri partus suus, & Paris alter,
Funestæque iterum recidiva in Pergama tæde.
Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.
Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Infernisque ciet tenebris: cui tristia bella,
Iræque, insidiæque, & crimina noxia cordi.

Odit

(*a*) *Facendo, che colla guerra si uccidano fra di se.* Altri il *rescindere* del testo lo spiegarono *disunire*, *mettere nemicizia*. A noi è comparsa oltrechè più enfatica, anco più coerente al testo la prima interpretazione; giacchè più innanzi dice Giunone *Sanguine* Trojano, & *Rutulo dotabere*.

(*b*) *Bellona manet te pronuba*. Che certamente non può interpretarsi in senso stretto di quelle parole, mentre la Dea Bellona non potea per verun conto supplire alle Matrone chiamate *Pronuba* dagli antichi. Abbiamo dunque spiegato il testo un poco con libertà come se ivi parli figuratamente il Poeta, e vaglia questo *Non io, che sono la Dea presidente a' maritaggi, ma Bellona. assisterà presedendo alle tue nozze.*

(*c*) *Cisseis* nel testo. *Ecuba* figliuola di *Cisseo* Re della Tra-
cia

Se gli superni Iddii piegar non posso
Al voler mio, commoverò l' Inferno.
Lungi tenerli dal Latin confine
(Sia pur così) non sarà a me permesso,
E la man di Lavinia, e gli sponsali
Per lui riserba immobilmente il fato;
Ma trar si puote in lungo, e indugio apporre
A sì gran cose, e 'l popol colla guerra
E' d' ambo i Regi sterminar (*a*) permesso.
De' suoi con questo frutto in aleanza
Col Re Latino il Frigio Enea si stringa.
E di Rutulo sangue, e di Trojano
Vergin sarai dotata, e alle tue nozze
Di Giuno in vece assisterà Bellona (*b*):
E non Ecuba (*c*) sol gravida il seno
D' una face, sognando incendii, e fiamme,
A Troja partorì; sarà 'l medesmo
Anco 'l suo figlio a Venere, ed un altro
Pari, e face feral di questa a' danni
Troja risorta a ricader di nuovo (*d*).
Poichè disse così furor spirando
Discese in terra, e dal profondo orrore
Del carcere Infernale, e dal soggiorno
Dell' orrende sorelle (*e*) Aletto sveglia
Di mali apportatrice; a cui son l' ire,
E le guerre funeste, e i tradimenti,
Ogni delitto, ogni mal' opra a core.

Odia

cia mentre era gravida di *Paride* sognossi di partorire una face, che incendiava tutta Troja.

(*d*) *Recidiva* nel testo, che così è interpretato dal P. la Rue, Abramo &c. Altri lo spiegano altrimenti.

(*e*) Le sorelle di *Aletto* sono le altre due Furie *Tisifone*, e *Megera*.

Odit & ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareæ monstrum: tot sese vertit in ora,
Tam sævæ facies, tot pullulat atra colubris.
Quam Juno his acuit verbis, ac talia fatur:
Hunc mihi da proprium, virgo sata nocte, laborem,
Hunc operam, ne noster honos, infractave cedat
Fama loco, neu connubiis ambire Latinum
Æneadæ possint, Italosve obsidere fines.
Tu potes unanimes armare in prælia fratres;
Atque odiis versare domos: tu verbera tectis
Funereasque inferre faces; tibi nomina mille
Mille nocendi artes: fœcundum concute pectus:
Disijce compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit, poscatque simul, rapiatque juventus.
Exin Gorgoneis Alecto infecta venenis
Principio Latium, & Laurentis tecta tyranni

Cel

(*a*) Pater nel testo. Avverte *Servio*, che non può voltarsi *genitore*, poichè le Furie sono figliuole del Dio *Acheronte*, e della *Notte*. Dunque la parola *Pater* è un aggiunto come di venerazione, e di dignità dato a Plutone.

(*b*) Così il P. Abramo, la Landelle.

(*c*) Così i volgarizzatori Franzesi: il P. Abramo, ed il P. la Rue spiegano la parola *infracta, mai non ancora diminuita sempre conservata mia gloria*.

(*d*) Il P. Abramo, i Franzesi:

Odia la mostruosa anco 'l medesmo
Re dell'ombre Plutone (*a*), in odio l'hanno
Le Tartaree sorelle, in tanti aspetti,
In sembianze sì fere ella si cangia,
Da tante serpi atrocemente è avvinta.
A cui Giuno sì dice, e col parlare
In tal guisa l'accende. Oh della notte
Vergine figlia in mio favore impiega
Questa fatica propria a te (*b*), quest'opra;
Acciocchè la mia gloria, e l'onor mio
Vinto non perda del suo lustro antico (*c*),
Nè delle nozze col tessuto inganno
Possano i Frigii circondar Latino,
Ed occupare dell'Italia il regno.
Tu poi l'un contro l'altro armare in guerra
Gli unanimi germani, e le famiglie
Con gli odii disturbar, tu nelle case
Co' tuoi flagelli indur morte, e ruina.
Mille maniere (*d*) hai tu di nuocer, mille
Arti tu sai; nel sen l'alma feconda
Riscuoti all'arti usate, e la fermata
Pace confondi, e d'improvvisa guerra
I motivi dissemina, e venire
Brami la gente all'armi, armi domandi
La gioventude, e le rapisca ancora.
Poichè Giuno parlò la Furia infetta
Di Gorgoneo (*e*) veleno il Lazio in prima,
E del Re di Laurento il tetto augusto

Vas-

si: *nomina* nel testo.

(*e*) *Medusa* fu una delle *Gorgoni*: Perseo l'uccise tagliandole la testa. Dalle stille di sangue che cadde sul terreno, ne nacquero serpi velenosissimi. *Ovid. Metam. l.4. Apollon. l.4. Argon.*

Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatæ,
Quam super adventu Teucrum, Turnique hymenæis
Fœmineæ ardentem curæque, iræque coquebant.
Huic Dea cæruleis unum de crinibus anguem
Conjicit: inque sinum præcordia ad intima subdit,
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille inter vestes, & lævia pectora lapsus
Volvitur attactu nullo, fallitque furentem,
Vipeream inspirans animam: fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longæ tænia vittæ,
Innectitque comas, & membris lubricus errat.
Ac dum prima lues, udo sublapsa veneno,
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem,
Necdum animus toto percepit pectore flammam,
Mollius, & solito matrum de more locuta est,
Multa super nata lacrymans, Phrygiisque hymenæis.

Exulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,
O genitor? nec te miseret nataque, tuique?
Nec matris miseret, quam primo Aquilone relinquet
Perfidus alta petens, abducta virgine, prædo?

At

(a) Le *quali Amata temeva, che si disturbassero.*

(b) *Attactu nullo* cioè a dire *che fosse sensibile alla* Regi*na per più ingannarla.*

(c) Enea da Amata vien detto *ladrone*, *rapitore* sull' esempio di Paride.

(d) *Paride* figliuolo di Priamo andò a Sparta, e ricevuto in Ospizio da *Menelao* si rapì la sposa di lui *Eléna* figliuola di *Leda*. *Vedi* En. I. 1017.

Vassene a ritrovare, e quietamente
Della Regina ad assediar l'ingresso
In agguato fermossi. Ella agitata
Per l'arrivo de' Teucri, e per le nozze
Di Turno (*a*) smaniava, femminili
Accendendole il cor sdegni, e pensieri.
A lei la Furia dal ceruleo crine
Un serpe avventa, e per lo sen lo spinge
Alle viscere interne, onde la Regia
Metta tutta a scompiglio in furor spinta
Per mostro tale. Ei fra le vesti, e 'l liscio
Petto serpendo si ravvolge senza
Farsi sentire (*b*), ed il vipereo fiato
Le ispira, e sì la furibonda inganna.
Ora il fero serpente al collo attorto
A lei si fa monile, or fassi lunga
Fascia di benda, e l'aureo crin le annoda,
E per le membra va lubrico errando.
Ma del tetro velen finchè trasfuso
Quel contagio primiero i sensi offende,
E 'l fuoco all'ossa attacca, e non per anco
Tutta in sen divampò l'anima accesa,
Molto sopra la figlia, e le Trojane
Nozze piangendo, e più tranquilla, e come
Donna suole parlar diceva: o Padre
Agli esuli Trojani adunque in sposa
Lavinia si darà? Ne di te stesso
Nè della figlia compassion ti prende,
Nè pietà della madre, che, rapita
La vergin seco, il perfido ladrone (*c*)
Abbandonata lascierà col primo
Soffio dell' Aquilon per mar fuggendo?
Forse 'l Frigio pastor (*d*) così non giunse
In Sparta a penetrare, e la Ledèa

At non sic Phrygius penetrat Lacædemona pastor,
Ledæamque Helenam Trojanas vexit ad arces?
Quid tua sancta fides, quid cura antiqua tuorum,
Et consaguineo toties data dextera Turno?
Si gener externa petitur de gente Latinis;
Idque sedet, Faunique premunt te jussa parentis;
Omnem equidem sceptris terram, quæ libera nostris
Dissidet, externam reor, & sic dicere divos.
Et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus, Acriusque patres, mediæque Micenæ.
His ubi nequicquam dictis experta, Latinum
Contra stare videt; penitusque in viscera lapsum
Serpentis furiale malum, totamque pererrat:
Tum vero infelix ingentibus excita monstris,
Immensam sine more furit lymphata per urbem:
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena
Curvatis fertur spatiis: stupet inscia turba,
Impubesque manus mirata volubile buxum:

Dant

(*a*) Quì vale *fedeltà*.

(*b*) *Turno* nipote di *Amata*. Vedi sopra al v. 83.

(*c*) *Inaco* primo Re d'Argo, è tanto antico, che da *Clemente Aless.* è voluto contemporaneo di *Mosè*. *Acrisio* discendente d'*Inaco* ultimo Rè d'Argo, e che trasportò il regno a Micene. *Acrisio* ebbe per figliuola *Danae*, che da lui fatta precipitare nel mare giunse salva in Italia, ove sposossi con *Pilunno* Avo di Turno: *vedi qui il P. la Rue*.

(*d*) Giuoco molto usato da' fan-

Elena addusse alla Città Trojana?
Dov'è de' tuoi dov'è la cura antica,
E la tua fede (*a*) santa, e tante volte
La data destra al consanguineo (*b*) Turno?
S'a' tuoi Latini da straniera gente
Un genero si cerca, e saldo, e fermo
E' questo in tuo pensiero, e se 'l comando
Di Fauno genitore a ciò ti stringe;
Ogni terra cred' io, ch'al nostro impero
Non soggiacendo un'altro Rege onora,
Straniera certamente, e così penso,
Che intendano gl' Iddii: e Turno ancora,
Di sua famiglia se l'origin prima
Vogliasi ricercare, Inaco, Acrisio (*c*)
Conta frà gli Avi, e dalla Grecia ei viene.
Poichè con questi detti invano Amata
Di piegarlo tentando immobil vede
Starsi incontra Latino, e poichè tutta
Del rio serpente il furial veleno
Hanne l'alma compresa, ed all'interne
Viscer' è compartito; allor sospinta
Dagli orribili mostri l'infelice
Per l'immensa Città corre obliato
Ogni decoro furiosa errando.
Come palèo (*d*) talor per la vibrata
Sferza volante, quando in ampio giro
Per gli atrii spaziosi i fanciulletti
Al giuoco intenti esercitando il vanno:
Sospinto ei dal flagel con curvo moto
Se stesso avvolge in se; stupor sorprende
L'ignara turba, e 'l fanciullesco stuolo
Meravigliato del volubil busso.

fanciulli, che si spassano col *paleo*, o *trottola*, che voglia chiamarsi.

Dant animos plagæ. Non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur, populosque feroces.
Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi,
Majus adorta nefas, majoremque orsa furorem
Evolat, & natam frondosis montibus abdit,
Quo thalamum eripiat Teucris, tædasque moretur;
Euoe Bacche fremens, solum te virgine dignum
Vociferans: etenim molles tibi sumere thyrsos,
Te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.
Fama volat, furiisque accensas pectore matres
Idem omnes simul ardor agit, nova quærere tecta.
Deseruere domos, ventis dant colla, comasque.
Ast aliæ tremulis ululatibus æthera complent,
Pampineasque gerunt incinctæ pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
Sustinet, ac natæ, Turnique canit Hymenæos,
Sanguineam torquens aciem: torvumque repente
Cla-

(a) Così il *Sig. la Landelle.*

(b) Finse *Amata* di celebrare i *Baccanali*, che erano feste delle donne Gentili. Circa i *Baccanali* vedi il detto *En.* 4. 497.

(c) Acclamazione in onore di Bacco usata dalle donne Baccanti. *Vedi En.* 6.

(d) La *Vergine Lavinia.*

(e) Una specie di asta circondata intorno di foglie di ellera, o di pompini.

(f) Dicemmo En. 4. 102. del costume, che aveano le donne antiche di danzare intorno all'ara, sopra cui sacrificavasi. Che poi così vada inteso quel *lustrare choro* del testo, abbiamo seguitato il *P. la Rue*, *Abramo*, *Pontano &c.*

(g) Era comune fra le donzelle pagane il conservare la chio-

Dangli i colpi vigor. Non di quel corso
Più lenta la Regina al furibondo
Popol sen corre, e alla cittade in mezzo (*a*).
Anzi di Bacco simulato il Nume (*b*),
Fallo maggiore osando, ed a più cieco
Furore abbandonandosi, per torre
A' Trojani Lavinia, e porre indugio
Alle sue nozze, ne' frondosi monti
Vola, e la figlia nelle selve asconde
Evoe (*c*) Bacco fremendo, e te sol degno
Della vergine urlando; ed in tuo onore
Ella (*d*) perciò di pampinosa fronda
Scuoter gli adorni tirsi, ed al tuo Nume
Lieta saltando raggirarsi intorno (*f*),
E a te sacrata custodir la chioma (*g*).
Vola la fama, e insiem l'ardor medesmo
Altra stanza a cercar tutte sospinge
Le donne il petto da furore accese;
Le case abbandonaro, e 'l collo ignude
Spargon la chioma a venti; ed altre urlando
Di tremuli ululati empiono il Cielo
Cinte di pelli irsute, e di frondoso
Pampin stringendo in man l'aste vestite.
A tutte in mezzo inferocita un pino
Ardente ella sostiene, e della figlia
Canta, e di Turno gl'imenei volgendo
Macchiati gli occhi di sanguigne stille,

 E d'im-

chioma, e che consacratala a un qualche Nume esse non si recidevano, se non poco innanzi delle loro nozze per appenderla nel tempio di questo Nume medesimo. Così abbiamo l'elegia di *Catullo* sopra la chioma di *Berenice*. Vuole inoltre notarsi, che il P. *la Rue* mette il punto dopo *Fama volat*. A noi è più comparsa vera la nostra punteggiatura, ed è la tenuta da' PP. *Catrou*, *Abramo* &c.

Clamat: Jo matres audite ubi quæque Latinæ.
Si qua piis animis manet infelicis Amatæ
Gratia: si juris materni cura remordet:
Solvite crinales vittas, capite Orgia mecum.
Talem inter silvas, inter deserta ferarum
Reginam Alecto stimulis agit undique Bacchi.
Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque, omnemque domum vertisse Latini.
Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros: quam dicitur urbem
Acrisioneis Danae fundasse colonis,
Præcipiti delata noto: locus Ardea quondam
Dictus avis: & nunc magnum manet Ardea nomen.
Sed Fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis
Jam mediam nigra carpebat nocte quietem.
Alecto torvam faciem, & furialia membra
Exuit, in vultus sese transformat aniles,

Et

(*a*) Delle *Orgie* parlammo *En.* 4. 497. sono esse sotto di questo nome le feste in onore di Bacco.

(*b*) D Turno Re de' Rutuli t

(*c*) Danae, siccome dicemmo al v. 592. approdata all' Italia per buona sua sorte vi fondò una Città, a cui diè il nome di *Ardea*. Vedi quì il *P. la Rue*.

(*d*) *Acrisioneis* nel testo. I *Greci* sono così chiamati da *Acrisio* Padre di *Danae*, e Re loro.

(*e*) Noi ci siamo tenuti al Mss. Laur.; altri leggono *Ardua*, e vogliono che poi si mutasse il nome in *Ardea*.

(*f*) Alcuno riferisce la parole *sed fortuna fuit* a ciò, che segue di Turno. Noi seguitan-

de

E d' improvviso orribilmente esclama.
Ovunque siate olà tutte del Lazio
Donne m' udite; se cortese in seno
Restavi amor per l' infelice Amata,
Di materna ragion cura, e pensiero
Se l' alma vi sollecita; sciogliete
De' crin le bende, e a celebrar con meco
L' Orgie (*a*) venite. D' ogn' intorno Aletto
Così de' boschi infra 'l solingo orrore
Colle furie di Bacco agita Amata.
Poich' assai risvegliato aver le parve
I furor primi, ed il consiglio, e tutta
La Regia di Latin sossopra volta;
Quindi la Dea funesta incontanente
Colle fosch' ale sollevossi a volo
Dell' orgoglioso Rutulo (*b*) alle mura.
La qual Città, si vuol, da impetuoso
Vento Danao sospinta aver fondata (*c*)
A' Greci (*d*) suoi coloni. Un dì quel luogo
Da' primi abitatori Ardea (*e*) fu detto,
E d' Ardea il nome altero ancor le resta,
La potenza non già (*f*). Quivi nell' alta
Sua Regia Turno omai prendea dormendo
Riposo a mezzo della notte oscura.
Di Furia il portamento, e 'l fer sembiante
Aletto sveste, ed in senil figura
Appare trasformatasi; di rughe

do i PP. *la Rue*, *Catrou*, e *Abramo* le abbiamo interpretate come appartenenti alla mutazione seguita nel nome di *Ardea*, comunque poi tal mutazione seguisse, o per vizio di lingua, o per la favola di cui parlò *Ovid. nelle Metam. l.* t. cioè, che incendiata da Enea quella Città fu essa trasformata in quell'uccello, che diceasi *Ardea* in Latino.

Et frontem obscœnam rugis arat, induit albos
Cum vitta crines, tum ramum innectit olivæ;
Fit Calybe Junonis anus, templique sacerdos:
Et juveni ante oculos his se cum vocibus offert.
Turne, tot incassum fusos patiere labores?
Et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis?
Rex tibi conjugium, & quæsitas sanguine dotes
Abnegat, externusque in regnum quæritur hæres.
I nunc, ingratis offer te irrise periclis:
Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pace Latinos.
Hæc adeo tibi me, placida cum nocte jaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia jussit.
Quare age, & armari pubem, portisque moveri
Lætus in arma para: & Phrygios, qui flumine
pulchro
Consedere duces, pictasque exure carinas.
Cœlestum vis magna jubet: rex ipse Latinus,
Ni dare conjugium, & dicto parere fatetur,
Sentiat, & tandem Turnum experiatur in armis.

Hic

(*a*) *Tua perchè dovuta a te per la promessa fatta di darti in isposa Lavinia erede di quel regno.*

(*b*) Alcuno spiegollo per riflesso alla consanguinità, e parentela di Turno. A noi piace più il sentimeuto degli altri, che abbiamo seguitato, e che ci pare coerente a quanto dice Aletto ne' versi susseguenti. Dunque per noi *comprata col sangue tuo* ha questa forza *il Re ti nega quel regno, che tu difendendolo da' nemici ti sei già comprato a costo o del pericolo della vita, o del sangue, che spargesti nelle battaglie.*

(*c*) I *Tirreni* nemici de' *Lati-*

Solca la fronte immonda, ed il canuto
Crine lega con fascie, indi v' intreccia
D' ulivo un ramo, e sì la vecchiarella
Calibe fassi nell' augusto tempio
Sacerdotessa a Giuno, e agli occhi innanzi
Del giovin s' offerì con tal parlare.
Turno, e tu 'l soffrirai, che sparse invano
Sieno tante fatiche, e che trapassi
A Frigio possessor la tua corona (*a*).
Ti nega il Re le nozze, e la comprata
Dote col sangue tuo (*b*); che prenda il regno,
Cercasi omai uno straniero erede.
A inutili perigli or và schernito
Te stesso esponi; le Tirrene squadre (*c*)
Và distruggi col ferro, ed in tranquilla
Pace il Lazio a serbar fa di te scudo.
Nella placida notte Ella m' impose
Mentre dormivi apertamente 'l dirti
Questo medesmo la Saturnia Giuno.
Dunque fatti coraggio, e che tua gente
S' armi pronto disponi, e t' apparecchia
Fuor delle porte a farla uscire armata;
E a' Frigii condottier, che nell' ameno (*d*)
Fiume dierono fondo, e alle dipinte
Navi approdate incendio porta, e fiamme.
Tal comandan gl' Iddii: ed ei medesmo
Il Re Latino, se compir ricusa
Teco i sponsali, e sue promesse oblia,
Senta quale sia Turno, e finalmente
Dell' armi al paragon prova ne faccia. (*e*)

Latino. Turno avea dato ajuto a quelli contro quelli nella lor guerra. (*d*) Che sono approdati alle sponde del Tevere.

(*e*) *Sperimentando adesso contro di se il valore di quello, che fin qui impiegossi in difendere lui.*

Hic juvenis vatem irridens, sic orsa vicissim
Ore refert: Classes invectas Tibridis undam,
Non, ut rere, meas effugit nuntius aures:
Ne tantos mihi finge metus; nec regia Juno
Immemor est nostrî.
Sed te victa situ, verique effœta senectus,
O mater, curis nequidquam exercet, & arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi, Divum effigies, & templa tueri:
Bella viri, pacemque gerant, queis bella gerenda.
Talibus Alecto dictis exarsit in iras.
At juveni oranti subitus tremor occupat artus:
Diriguere oculi: tot Erynnis sibilat hydris,
Tantaque se facies aperit; tum flammea torquens
Lumina cunctantem, & quærentem dicere plura
Reppulit, & geminos erexit crinibus angues;
Verberaque insonuit, rabidoque hæc addidit ore.
En ego victa situ, quam veri effœta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit.
Respice ad hæc: adsum dirarum ab sede sororum:
Bella manu, lethumque gero.

Sic

(a) *Erynnis* nel testo. Nome generico, che è comune a tutte le Furie.

Quì l'indovina il giovane beſſando
Così ſcambievolmente a dir ripiglia.
Non come il credi, ch'approdaro al Tebro
Le Frigie navi, a me nuova non giunſe;
Nè tu per queſto così gran ſpaventi
Mi figurar; nè la regal Giunone
Dimentica è di me. Ma la vecchiezza
Cedendo agli anni rimbambita, e ſcema
Inutilmente t'inquieta, o Madre,
Con queſte cure, e con terror non vero
Infra l'armi de' Re gioco ſi prende
Dello tuo indovinar. De' Numi i Templi
Guardare, e i ſimulacri è tuo penſiero:
Di guerra ragionar, donna, e di pace
Laſcia a color, cui guerreggiar s'aſpetta.
D'ira avvampò per tal parlare Aletto (*a*):
Ma ſubito tremor le membra ſcuote
A lui, che così diſſe; irrigiditi
N'ebbe gli occhi per tema, orribil tanto
A lui ſcopriſſi della Furia il volto,
Di tante ſerpi il ſibilar s'udio.
Indi infiammati ravvolgendo i lumi
L'irriſoluto, che più dir volea,
Da ſe riſpinſe lungi, e dalla fronte
Del par due ſerpi ereſſe, e col flagello
Alto ſcoppiando di viperea rabbia
Il volto piena in tal tenor riſpoſe.
Ecco quella ſon' io, che la vecchiezza
Cedendo agli anni rimbambita, e ſcema
Infra l'armi de' Re con non verace
Inutile terrore inquieta, e ſcherne.
Guarda, mi riconoſci? A te vengh' io
Delle mie ſuore dal feral ſoggiorno,
E porto fra le mani e guerra, e morte.

Sic effata facem juveni conjecit, & atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.
Olli somnum ingens rupit pavor, ossaque, & artus
Perfudit toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit, arma toro, tectisque requirit:
Sævit amor ferri, & scelerata insania belli:
Ira super: magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exultantque æstu latices: furit intus aquæ vis,
Fi midus atque alte spumis exuberat amnis:
Nec jam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem, polluta pace, Latinum
Indicit primis juvenum, & jubet arma parari,
Tutari Italiam, detrudere finibus hostem:
Se satis ambobus Teucrisque venire, Latinisque.
Hæc ubi dicta dedit, Divosque in vota vocavit,
Certatim sese Rutuli exhortantur in arma.
Hunc decus egregium formæ movet, atque juventæ:
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.
Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet;
Alecto in Teucros Stygiis se concitat alis,

Ar-

(a) Il Tasso 7. 74.
(b) *Se venire satis* nel testo dove il *venire* è lo stesso, che *esse*. Così Georg. 1. *An Deus immensi venias maris*, cioè *an sis &c.*

E poi ch' ebbe sì detto acceſa face
Avventò contro Turno, e in ſen gli fiſſe
Tede fumanti di Tartareo foco.
L' alto terrore gl' interruppe il ſonno,
E le membra il ſudor dal corpo tutto
Prorompendo gli ſparſe. Furioſo
Freme l' armi chiedendo, e l' armi cerca
Nel letto, e nella Regia. Il fer deſio
Del ferro incrudeliſce, e della guerra
Il furor ſcelerato, e l' ira inoltre.
Qual con alto fragore arde ſoppoſta
Fiamma di fraſche all' ondeggiante rame (a);
Bolle l' umor pel caldo, ed agitata
Entro l' acqua s' infuria, ed alramente
Il fumante liquor ſpuma, e trabocca,
Che più in ſe ſteſſa omai l' acqua non cape;
Sale foſco vapor per l' aure a volo.
  Rotta dunque la pace al Re Latino
Alla primaria gioventude intima
Doverſi incamminare; inſiem comanda,
Ch' apparecchinſi l' armi, e che l' Italia
A difender ſi prenda, ed il nemico
Da' confini a ſcacciar: d' opporſi ad ambi
E Trojani, e Latini avere ei ſolo (b)
Baſtanti forze. E poi ch' ebbe sì detto,
Ed invocati con preghiere i Numi,
Fanſi l' armi a pigliar l' un l' altro a gara
I Rutili coraggio; e quegli è moſſo
Dal vago fior di giovinil bellezza,
Che vede in volto Turno; il regio onore
Tragge queſto degli Avi, e quello invita
Di lui 'l valor per chiari fatti illuſtre.
  Mentre sì Turno d' animoſo ardire
I ſuoi Rutuli empiea, levoſſi Aletto

Arte nova ſpeculata locum, quo litore pulcher
Inſidiis, curſuque feras agitabat Julus.
Hic ſubitam canibus rabiem Cocytia virgo
Objicit, & noto nares contingit odore,
Ut cervum ardentes agerent: quæ prima malorum
Cauſa fuit, belloque animos accendit agreſtes.
Cervus erat forma præſtanti, & cornibus ingens,
Tyrrhidæ pueri quem matris ab ubera raptum
Nutribant, Tyrrhuſque pater, cui regia parent
Armenta, & late cuſtodia credita campi.
Aſſuetum imperiis ſoror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua ſertis:
Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat.
Ille manum patiens, menſæque aſſuetus herili

Er-

(a) La Furia *Aletto*.

(b) La critica fatta da *Macrobio* al l.5. de' Saturnali ſopra queſto paſſo di Virgilio ſvegliò in taluno lo ſpirito di cenſurare come puerile, e non giuſta l'invenzione del noſtro Poeta. Pretende dunque *Macrobio*, che Virgilio ſia debitore ad Omero di ogni ſua bellezza, ſicchè dovunque non lo abbia per guida cada in puerilità, e in inezie. In fatti quì fa Virgilio, che un cervo ammazzato alla campagna ſia motivo di una guerra terribile &c. con quel di più, che *Macrobio* ſcrive in quel c. 17. concludendo *Maluiſsem Maronem & in hac parte apud auctorem ſuum* (*Omero*) *vel apud quemlibet Græcorum aliorum; quod ſequeretur habuiſse*. Il P. Galluzzi *vindicia ad Virgil.*, ed il P. *Catrou* nella 1. nota critica al l. 7. della En. bene, e dottamente riſpondono alla non giuſta cenſura, giacchè *Cauſa mali tanti conjux iterum hoſpita Teucris* diſſelo chiaramente la Sibilla, onde le nozze di Lavinia

Sull'ali Stigie de' Trojani a danno:
Scorto avendo nel lido a nove frodi
Occasion novella, ove le fiere
Coll'insidie, e col corso il bello Ascanio
Agitando si stava. Or quivi a' cani
Repentino furore ispira, e mesce
La vergin di Cocito (a), e giunger loro
Fece alle nari il conosciuto odore,
Onde levasser furiosi un cervo,
Che l'alme rusticane in guerra accese,
E fu di tutto il mal la cagion prima (b).
  Bello di vita, e d'ampie corna armato
Eravi un cervo, che lattante ancora
Alla madre involatolo di Tirreo
I figliuoli nutriano, e Tirreo il padre (c)
Cui fidata de' campi era ampiamente
La cura, e l'ubbidiano i Regii armenti.
Avvezzo ad ubbidir lui la Sorella
Silvia adornava alle ramose corna
Molli serti intrecciando, e 'l pettinava,
E lavaval' nel fonte. Egli soffrendo
Colla man d'esser tocco, e del padrone

Alla

vinia, e la successione d'Enea nel suo regno, e perciò lo stabilimento de' Trojani nell'Italia furono il vero motivo delle guerre fra Enea, o Turno. La morte del cervo è una occasione di rissa fra i contadini della campagna, ed i Trojani seguaci di Ascanio; nel quale tanto non disconviene la caccia, quanto non disconviene in Achille lo sdegno suo per Briseide toltagli, e puro questo sdegno forma quasi tutto il soggetto della iliade. *Vedi il P. Galluzzi, ed il Padre Catrou.*

(c) *Dionisio d'Alicarn.* nella sua storia parla di questo *Tirreo*, e gli dà lo stesso impiego. Scrive di più, che morto Enea ritirossi Lavinia presso di Tirreo, e ivi partorì quel *Silvio Enea* di cui si parla nel l. 6.

Errabat silvis, rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
Hunc procul errantem rabidæ venantis Juli
Commovere canes, fluvio cum forte secundo
Deflueret, ripaque æstus viridante levaret.
Ipse etiam eximiæ laudis succensus amore
Ascanius, curvo direxit spicula cornu.
Nec dextræ erranti deus abfuit: actaque multo
Perque uterum sonitu, perque ilia venit arundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit:
Successitque gemens stabulis, questuque cruentus,
Atque imploranti similis tectum omne replevit.
Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
Auxilium vocat, & duros conclamat agrestes.
Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis)
Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti telum ira facit. Vocat agmina Tyrrhus;
Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
Scindebat, rapta spirans immane securi.
At sæva e speculis tempus dea nacta nocendi

Ar-

(*a*) Così gl' interpreti. Dove vuole notarsi, che la parola *Deus* del testo è nome di genere comune.

(*b*) In questo modo comunemente gl espositori, ed i volgarizzatori.

(*c*) Vedi il Caro in questo luogo.

(*d*) Il *Marchetti Lucr. tradottto.*

(*e*) La *Furia Aletto.*

Alla mensa assuefatto errando andava
Il giorno per le selve, e poi di nuovo
All' usato covile ei nella notte
Benchè inoltrata si tornava a casa.
Or lungi questo errante furiosi
Di Giulo cacciator levaro i cani,
Mentre a seconda sen venia del fiume;
Ei per caso nuotando, e nell' erbosa
Ripa cercava al caldo ombra, e ristoro.
Dal desìo egli pur di bella lode
Ascanio acceso indirizzò lo strale
Sopra l' arco curvato: ed all' incerta
Destra Aletto (*a*) assistette, e con gran suono
Spinta al volo la canna il fuggitivo
Infra l' utero e 'l fianco a colpir venne.
Ma 'l ferito animale entro la nota
Magion rifugiossi, e nelle stalle
Entrossene gemendo, e insanguinato,
E somigliante a chi domanda ajuto
De' suoi lamenti empiè la casa tutta.
  Silvia la prima il delicato seno (*b*)
Colla man percuotendo ajuto chiama,
E i villan duri a lei portar soccorso.
Quelli (poichè la Furia, che gl' inaspra
Entro le selve tacite s' asconde) (*c*)
Corrono in un momento: e questi armato
D' un tizzone mezz' arso, e quei d' un tronco
Sparso di duri nodi: in che s' avvenne
In quell' impeto ognuno, a lui fa l' ira
Questo d' arme servir. Tirreo per caso,
Com' una quercia fissile spaccava,
Entro cacciati i cunei (*d*) ira spirando
Tolta la scure i contadini aduna.
  Ma la crudele Dea, (*e*) che alle velette

Sta-

Ardua tecta petit, stabuli & de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem; qua protinus omne
Contremuit nemus, & silvæ intonuere profundæ.
Audiit & Trivia longe lacus, audiit amnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini;
Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.
Tum vero ad vocem celeres, qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomiti agricolæ; necnon & Troja pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.
Direxere acies: non jam certamine agresti,
Stipitibus duris agitur, sudibusque præustis;
Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late
Horrescit strictis seges ensibus, æraque fulgent
Sole lacessita, & lucem sub nubila jactant.
Fluctus uti primo cœpit cum albescere vento,

Pau.

(*a*) I boschi, ed il lago della antica *Aricia* oggi *la Riccia* erano consacrati a *Diana Aricina*. Questo lago, che era prossimo alla *Riccia*, e che gli antichi chiamarono *Specchio di Diana*, il *P. la Rue* dice essere quello, che adesso dicesi *Lago di Nemi*; altri vogliono, che fosse piuttosto il piccolo lago della *Riccia* secco al presente, e cambiato in una fertilissima pianuretta.

(*b*) *Nar* oggi la *Nera* fiume d'acqua sulfurea, che divide l' Umbria dalla Sabina, e poco dopo la Città di Narni situata sulla via Flaminia imbocca nel Tevere.

(*c*) *Lago Velino* adesso *lago di piè di luco*. Fu detto *Velino* da un castello di questo nome non molto distante. Que-

sto

Stava, di danneggiar comodo incontro
Trovato avendo, l'alto tetto aſcende
Dell'agreſte capanna, e delle ſtalle
Dal più ſubiime colmo al paſtorale
Segno dà fiato, e col ritorto corno
Più fera udir fe la Tartarea voce.
Al cui ſuono ferale il boſco tutto
Tremò improvviſamente, e le profonde
Selve ne rintuonarono. Sentillo,
Ancorchè lungi, di Diana il lago; (*a*)
Il bianco fiume Nar (*b*) per la ſulfurea
Acqua ſentillo, e del Velino (*c*) i fonti,
E ſi ſtrinſero al ſeno intimorite
Il figliuoli le madri. A quella voce,
Là dove diè l'orribil tromba il ſegno,
Allor sì che veloci, d'ogni parte
Accorrer ſi vedean l'armi impugnate
Gl'indomiti villani; e dall'aperta
Trinciera nulla men fuori in ſoccorſo
D'Aſcanio uſcì la gioventù Trojana.
Ordinaron le ſquadre, e non ſi pugna
Omai con duri tronchi, e con aduſte
Pertiche al fumo in ruſtican conflitto;
Ma col ferro tagliente il fer certame
Decidere ſi vuole, e in alto eretta
Delle ſpade impugnate orribil meſſe (*d*)
D'ogn'intorno ſi mira, e sfolgorare
L'armi dal Sol percoſſe, e fino all'alte
Nubi del Ciel riverberarne il lume.
Come quando comincia a biancheggiare
L'acqua col primo vento, e a poco o poco
Si

ſto lago ha la ſua corrente, che imbocca nella *Nera*.

(*d*) *Sembravano le ſpade altrettante ſpighe alzate nel campo &c.*

Paulatim sese tollit mare, & altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo.
Hic juvenis primam ante aciem stridente sagitta,
Natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almon
Sternitur; hæsit enim sub gutture vulnus, & udæ
Vocis iter, tenuemque inclusit sanguine vitam.
Corpora multa virum circa, seniorque Galesus,
Dum paci medium se offert, justissimus unus
Qui fuit, Ausoniisque olim ditissimus arvis.
Quinque greges illi balantum, quina redibant
Armenta, & terram centum vertebat aratris.
Atque ea per campos æquo dum Marte geruntur,
Promissi Dea facta potens, ubi sanguine bellum
Imbuit, & primæ commisit funera pugnæ,
Deserit Hesperiam, & cœli convexa per auras
Junonem victrix affatur voce superba:

En

(a) Così il P. la Rue.

(b) *Æquo Marte* nel testo, circa le quali parole molte, e particolari riflessioni furono fatte da'commentatori. A noi è piaciuta l' interpretazione del P. la Rue, perchè ci è comparsa piana, e naturalissima.

(c) Così il P. la Rue, Catrou.

(d) Tale è l' interpretazione del P. la Rue, che apporta in questo luogo le ragioni del così interpretare il testo. I volgarizzatori Franzesi hanno più poeticamente voluto rendere questo passo nella lor lingua.

Si viene il mar gonfiando, e più solleva
In alto i flutti; e poi dall' imo fondo
Verso dell' alto Ciel l' onda s' inalza.
  Quivi il giovine Almon, che tra' figliuoli
Di Tirreo il maggior nacque, anzi cadeo
La prima fila; che stridendo un dardo
Nella gola ferillo, e della voce
L' umida via, e del vital respiro
Il leve moto soffocogli il sangue.
Caddero intorno a lui molt' altri ancora,
Corpi d' uomini estinti: e della pace
Mentre s' offre mezzan, quei che fu solo
Giustissimo fra tutti, (a) e che una volta
Nell' Ausonie campagne era il più ricco,
Galeso il vecchio. Cinque greggie avea
Egli di pecorelle, e cinque armenti
Alle stalle tornavangli, e rompea
Con cento aratri seminando il suolo.
  Mentre pe' campi con ugual battaglia (b)
Tali cose succedono, eseguite (c)
Così le sue promesse, allorchè Aletto
La guerra incominciata esser col sangue (d)
Vide, e le stragi del primiero incontro,
Abbandona l' Esperia, e per l' aperta
Aura del Ciel volando baldanzosa (e)
A Giunon parla con altera voce.

Ecco-

(e) *Victrix* nel testo, che potevamo voltare *vincitrice*, ma ci è comparso più adattato a spiegare la mente del poeta il termine *baldanzosa*. Inoltre quel *cœli convexa per auras*, che a molti interpreti ha fatto riflettere molte cose, a noi col P. la Rue sembra pianissimo, appoggiandosi al 4. delle Georg. 293. dove quello *Usque coloratis amnis devexus ab Indis* certamente è adoperato in luogo di *devectus*.

En perfecta tibi bello discordia tristi:
Dic, in amicitiam coeant, & fœdera jungant:
Quandoquidem Ausonio respersi sanguine Teucros.
Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas:
Finitimas in bella feram rumoribus urbes,
Accendamque animos insani Martis amore:
Undique ut auxilio veniant, spargam arma per agros.
Tum contra Juno: Terrorum, & fraudis abunde est.
Stant belli causæ: pugnatur cominus armis.
Quæ fors prima dedit, sanguis novus imbuit arma.
Talia connubia, & tales celebrent hymenæos
Egbegium Veneris genus, & rex ipse Latinus.
Te super ætherias errare licentius auras
Haud pater ipse velit summi regnator Olympi.
Cede locis: ego, si qua super fortuna laborum est,
Ipsa regam. Tales dederat Saturnia voces.
Illa autem attollit stridentes anguibus alas,
Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.
Est locus Italiæ in medio sub montibus altis,
Nobilis, & fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles. Densis hunc frondibus atrum

Vr-

(*a*) Negli *Irpini*, che hanno la *Puglia* da Levante, e la *Campagna* da Ponente quasi in mezzo fra 'l mare Tirreno, e l' Adriatico vi è la valle, in cui trovasi il lago *Amsanto* oggi detto *Mufiti* da un Tempio, che una volta fu ivi eretto alla Dea *Mephiti*. Ha questo lago le acque nere, bollenti, e di cattivissimo odore, onde i Gentili si persuasero essere questa una delle bocche dell' Inferno. *Plin. l. 2. c. 93.*

Eccoti in campo con funesta guerra
Già messa la discordia; o dì, che in pace
Stringansi, e in amicizia, or che i Trojani
A asperger giunsi dell'Ausonio sangue.
Anzi, se certo il voler tuo mi fia,
Questo farò di più; messe a rumore
Spingerò in guerra le Città vicine,
Di guerreggiare coll' insan desiò
Accendendo le genti, e d'ogni intorno,
Perchè in soccorso vengano, spargendo
Per la campagna andrò furore, ed armi.
Al che Giuno rispose: evvi abbastanza
Di terrori, e di frode, e della guerra
Già vi sono i motivi, e già da presso
Si combatte coll'armi; e quai la sorte
In pria somministrò, di fresco sangue
Son quell'armi macchiate. In questa guisa
Tai nozze celebrar, tali imenei
Lascia di Venere all'egregio figlio,
E al Re Latino istesso. Errar vagante
Con più di liberrà te per l'eterea
Aura del Cielo nol vorrà 'l medesmo
Padre, che regna nel supremo Olimpo.
Ritirati di quà: S'altro rimane
Di travaglio in quest'opra, io da me stessa
A fine il condurrò. Tali parole
Poich'ebbe detto la Saturnia Giuno,
Per i serpi stridenti allor la Furia
Al vol dispiega l'ale, e di Cocito
Torna alle sedi abbandonando il giorno.
Sott'alti monti dell'Italia in mezzo
Avvi celebre un luogo, e per la fama
In molte spiaggie memorato, e chiaro,
Ch'è la valle d'Amsanto: (a) oscura selva

D' al-

Vrget utriumque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, & torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, & sævi spiracula Ditis
Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces: queis condita Erinnys,
Invisum numen, terras, cœlumque levabat.
Nec minus interea extremam Saturnia bello
Imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus, cæsosque reportant,
Almonem puerum, fædatique ora Galesi:
Implorantque Deos, obtestanturque Latinum.
Turnus adest, medioque in crimine cædis, & ignis
Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,
Stirpem admisceri Phrygiam, se limine pelli.
Tum, quorum attonitæ Baccho nemora avia matres
Insultant thyasis, (neque enim leve nomen Amatæ)
Undi-

(a) Fiume infernale, di cui Parlammo En. 6.

(b) Vedi sopra al v. 853.

(c) Vedi al v. 853. *Foedati* nel testo, che può interpretarsi ancora *ucciso, fatto morire*. Vedi il P. la Rue.

(d) *Obtestantur Latinum* nel testo, che è così volgarizzato da' Franzesi.

(e) *In medio crimine* nel testo; e vale *stando fra quei cadaveri, che erano il delitto de' Trojani; in vista di quei corpi morti &c.*

(f) *O della guerra più feroce, che sarebbesi accesa fra i Latini, e i Trojani*; o pure *della vendetta, che esso Turno avrebbe pigliata dell'* *am-*

D' alberi spessi d' ogn' intorno il cinge
Dall' un fianco, e dall' altro, e strepitando
Sorge di mezzo a' sassi, e tortuoso
In se s' avvolge il rapido torrente.
Quivi orribile speco, e dell' atroce
Dite si mostra l' infernale ingresso;
E profonda voragin, traboccando
Quindi Acheronte, (a) pestilenti all' aura
Apre le nere fauci, ove la Furia,
Nume odioso, s' ascondendo al Cielo
Porse sollievo, e disgombrò la terra.
La Regale Giunon non meno intanto
Alla guerra la mano ultima impone.
Tutta dal campo de' pastor la turba
In furia accorre alla Cittade, e seco
Portano estinti il giovinetto Almone, (b)
E di Galeso (c) insanguinato il corpo,
Ed implorano i Numi, e la vendetta (d)
Chiedon fremendo al Rè. Presente è Turno,
E a quella vistà (e) lo spavento accresce
E d'incendii, e di stragi: (f) essere al regno
I Trojani chiamati, il Frigio sangue
Mescolato volersi alle speranze
Del Lazio, e se fuor della Regia escluso.
Indi color, di cui dall'Enteo (g) Bacco
Invasate le madri (h) in danze, e in festa
(Poichè d' Amata non è leve il nome)
Scorron per entro alle più cupe selve,

N Accol-

ammetterſi i Trojani &c. Il P. Abramo.

(g) *Dal Nume, dalla divinità di Bacco.*

(h) Comunemente gl' interpreti spiegano quel *matres* del testo per *madre;* onde vogliono, che si prenda, che *i figliuoli, i giovani* concorsero al palazzo di Latino &c.

Undique collecti coeunt, Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,
Contra fata deum, perverso numine poscunt.
Certatim regis circumstant tecta Latini:
Ille, velut pelagi rupes immota, resistit.
Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,
Quæ sese, multis circumlatrantibus undis,
Mole tenet: scopuli nequidquam, & spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.
Verum ubi nulla datur cæcum exuperare potestas
Consilium; & sævæ nutu Junonis eunt res:
Multa Deos, aurasque pater testatus inanes,
Frangimur heu fatis; inquit, ferimurque procella.
Ipsi has sacrilego pendetis sanguine pœnas,
O miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit
Supplicium votisque Deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus,
Fune-

(*a*) *Martemque fatigant* nel testo, ne pare a noi sì facile il prendere la forza di queste parole, e lo argomentiamo dalla differente maniera, con cui si sono spiegati i commentatori. Noi, se abbiamo da dire il nostro qualunque sentimento, pensiamo che quì appelli il poeta al costume de' Romani di gridare, aprendosi il Tempio di Giano, *Mars vigila*. Di questo tale uso de' Romani ne parleremo più sotto al ver. 984.

(*b*) Il P. Abramo, i Franzesi contro il P. la Rue.

(*c*) Perchè non egli, ma Tur-

Accolti ſopravvengon d' ogn' intorno ,
E Marte a riſvegliar dannoſi fretta: (a)
E contro d' ogni auſpicio, e degli Dei
Toſto contro il voler tutti l' ingiuſta
Guerra chiedendo di Giunon per l' ira (b)
Stanno alla Regia di Latino intorno
In tumulto ſtringendoſi . Reſiſte
Egli, come nel mare immota rupe;
Come rupe nel mar, che, furibonda
Al ſorger la tempeſta, in ſe medeſma
Salda ſi tien col peſo ſuo, latrando
Molto l' onde d' intorno; inutilmente
Fremono i ſcogli in giro, e dalla ſpuma
Coperti i ſaſſi, e nell' immobil fianco
L' alga sbattuta ripercuote invano .
Ma poichè ſuperar non puote il folle
Cieco loro conſiglio, e che le coſe
Della cruda Giunone a piacer vanno;
Molte volte gl' Iddii Latino il Padre
In teſtimon chiamando, (c) e l' aura vana (d);
Ahi che vinto da' fati io ſono, ei diſſe,
E la procella mi traſporta! Il fio
Col ſacrilego ſangue, ah ſventurati,
Di ciò voi pagherete, e la tua colpa
Sopra te ricadrà; che fer gaſtigo
Turno t' aſpetta, e con preghiere i Numi
Invocherai, ma ſarà tardi allora .
Poichè del viver mio, di mia quiete
Scorgo il porto vicino, (e) e ſol m' è tolto

N 2 Un

Turno, ed i Latini opponevanſi agli oracoli detti ſopra al v. 150.

(d) *Vuota, non ingombra.*

(e) *Nella morte, che non può eſſer lontana dalla mia età.*

Funere felici ſpolior: nec plura locutus
Sepſit ſe tectis, rerumque reliquit habenas.
Mos erat Heſperio in Latio, quem protinus urbes
Albanæ coluere ſacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in prælia Martem;
Sive Getis inferre manu lacrymabile bellum,
Hircaniſve, Arabiſve parant, ſeu tendere ad Indos,
Auroramque ſequi, Parthoſque repoſcere ſigna.
Sunt geminæ Belli portæ, (ſic nomine dicunt)
Relligione ſacræ, & ſævi formidine Martis.
Centum ærei claudunt vectes, æternaque ferri

Ro-

(a) O per la quiete, con cui ſperava Latino di morire; o per gli onori funebri, che coſì perderebbe. Vedi il P. la Rue, Abramo &c.

(b) Allorchè da *Lavinio*, e *Laurento* fu traſportato il regno in *Alba lunga*.

(c) *Adeſſo*, riferiſce a' tempi del poeta, che per adulare i Romani attribuiſce tutti i coſtumi di Roma alle antiche età de' Secoli *Eroici*. T. Livio nondimeno ſcrive, che l'aprirſi in tempo di guerra le porte di Giano fu iſtituito da *Numa Pompilio* 2. Re de' Romani.

(d) Abbiamo così interpretato il teſto ſeguitando il coſtume de' Romani, che, quando aperto il Tempio di Giano rompevano la guerra, inſieme battevano gli ſcudi chiamati *ancili*, e quaſi Marte dormiſſe, gridavano alto *Mars vigila*, *ſvegliati Marte*.

(e) Popoli della Dacia vicini alle bocche del Danubio, Po-

co

Un felice morir: (*a*) nè più parlando
Lasciò 'l governo, e in sua magion si chiuse.
Era nel Lazio Esperio allor costume,
Che come sacro dalle genti Albane
Fu poi quindi osservato, e (*b*) Roma adesso (*c*)
Roma capo del Mondo adesso osserva;
Allorchè Marte a trattar l'armi in pria
Prendono a risvegliare, (*d*) o luttuosa
A' Geti (*e*) se portar pensan la guerra,
O agli Arabi, (*f*) o agl'Ircani (*g*) o incamminarsi
Verso degl'Indi, (*h*) ed inseguir l'Aurora,
Ed a' Parti ritor le tolte insegne.
Due son (che così chiamanle per nome)
Della guerra le porte, e per la tema,
Per la religion del fero Marte
Venerabili son: cento di bronzo
Dure sbarre le chiudono, e di ferri
Smisurate catene, e dalla soglia

co avanti dell'età di Virgilio di questi popoli avea trionfato *M. Licinio Crasso* Proconsole.

(*f*) La spedizione di Augusto contro l'*Arabia Felice* creandone capitano *Elio Gallo* si cominciò l'an. di Roma 730. onde pare, che a questo abbia la mira quì il poeta.

(*g*) L'*Ircania* è intorno al *Mar Caspio*. I Romani ebbero guerra contro i *Parti*, l'impero de' quali includeva e l'*Arabia*, e l'*Ircania*.

(*h*) Pare, che quì il poeta incoraggisca Augusto ad intraprendere la guerra contro de' Parti, e degli altri popoli Orientali per vendicarsi della morte di *Crasso*, e delle insegne delle Legioni Romane rapite da quei popoli. Che Virgilio non parli del trionfo di Augusto sembra certo, giacchè questo avvenne l'an. 734. che fu il penultimo della vita di Virgilio. In quanto agl' Indi questi mandarono regali ad Augusto chiedendo pace, ma come ciò possa conciliarsi, vedi quì il P. la Rue.

Robora, nec custos absistit limine (a) Janus.
Has, ubi certa sedet patribus (c) sententia pugnæ,
Ipse (d) Quirinali trabea, (e) cinctuque Gabino
Insignis reserat stridentia limina consul:
Ipse vocat pugnas: sequitur tum cætera pubes:
Æreaque assensu conspirant cornua rauco.
Hoc & tum Æneadis indicere bella Latinus
More jubebatur, tristesque recludere portas.
Abstinuit tactu pater, aversusque refugit
Fœda ministeria, & cæcis se condidit umbris.
Tum regina Deum cœlo delapsa morantes
Impulit ipsa manu portas, & cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia, atque immobilis ante
Pars pedes ire parat campis: pars arduus altis
Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt.

Pars

(a) Il Dio *Giano* era da' Gentili stimato custode di tutte le porte; onde era quì pure a custodire il tempio di *Marte*, e anco tempio suo. Fu egli antichissimo Re dell' Italia, che accolse *Saturno* fuggitivo; onde altri stimano, che questi sia il Noè, o Japhet suo figlio. Introdusse in Italia l'uso del vino, degli altari, i tempii, le porte, e le chiavi per serrarle. Si dipinge con due fronti per denotarne la prudenza. Vedi sopra v. 284.

(b) *Porte del Tempio della guerra.*

(c) *Da' Senatori.*

(d) Della *Toga*, o *trabea* detta *Quirinale* da Romolo, che usolla, parlammo sopra al v. 293.

(e) Stavano, dice Servio, i *Gabinii* sacrificando, e perciò colla toga indosso. Avvisati, che i nemici si accostavano alle mura, gittandosi sulla spalla sinistra un lembo della toga, e facendolo passare sotto la destra si legarono quel-

Il Tempio a custodir Giano (*a*) non parte.
Queste, (*b*) poichè da' Padri (*c*) è risoluto
Certamente far guerra, ei della toga (*d*)
Quirinale pomposo, e de' Gabinii
Alla foggia succinto (*e*) ei le stridenti
Porte disserra il Console medesmo;
Egli la guerra intima, e dopo lui
La rimanente gioventude il segue,
Guerra guerra esclamando, e la ritorta
Tromba al grido risponde (*f*) in rauco suono.
  In qnesto modo allora a disserrare
Le spaventose porte era, e la guerra
A' Teucri ad intimar Latino astretto.
S' astenne il padre dal toccarle, e orrore
Mostrandone all' indegno (*g*) ministero
Di prestarsi fugglo, e si nascose
Entro di fosche tenebre. Dal Cielo
Degli Dei la Regina allor discesa
Colla mano essa stessa urtò le tarde
Porte, e divelti i cardini 'l ferrato
Riparo infranse la Saturnia Giuno.
  Arde la per l' innanzi anco non desta;
Ed immobile Ausonia: alla campagna
S' apparecchia ad andare altri pedone;
Sovra d' alto destriero altri sublime
Sparso di polve inferocisce, e l' armi

quella veste lunga, che avrebbe impedito loro il combattere, pugnarono, e vinsero. Fu quindi da' Superstiziosi Gentili stimata cosa di buon' augurio il cingersi di quel modo, e così di fatto usava il Console nell' aprire le porte del Tempio della guerra.

(*f*)) Così il P. la Rue.

(*g*) *Foeda* nel testo. Indegna, vile cosa parea a Latino contro gli augurii, e contro la pace da lui promessa a' Trojani ora intimare loro la guerra.

Pars leves clypeos, & ſpicula lucida tergunt
Arvina pingui, ſubiguntque in cote ſecures:
Signaque ferre juvat, ſonituſque audire tubarum.
Quinque adeo magnæ, poſitis incudibus, urbes
Tela novant; Atina potens, Tiburque ſuperbum,
Ardea, Cruſtumerique, & turrigeræ Antemnæ.
Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque ſalignas
Umbonum crates. alii thoracas ahenos,
Aut læves ocreas lento ducunt argento.
Vomeris huc, & falcis honos, huc omnis aratri
Ceſſit amor: recoquunt patrios fornacibus enſes.
Claſſica jamque ſonant: it bello teſſera ſignum.
Hic galeam tectis trepidus rapit: ille frementes
Ad juga cogit equos, clypeumque, auroque trilicem

Lo-

(*a*) *Arvina* nel teſto. *Graſſo, ſego.*

(*b*) Città ſituata negli Appennini, e che reſta da tramontana a' Volſci. Anco adeſſo ritiene lo ſteſſo nome.

(*c*) La capitale di Turno, e de' Rutuli. Vedi ſopra al verſo 655.

(*d*) *Tibure* adeſso *Tivoli* Città della parte Settentrionale dell'antico Lazio ſituata ſul *Teverone*, là dove queſto fiume precipita dalla montagna, e cade nella pianura. Si dà a lui l'aggiunto *ſuperbum altero* o perchè è ſituato nell' altura de' monti, o perchè l' an. di Roma 400. ebbe tanto di alterezza di far guerra co' Romani già aſſai potenti e forti.

(*e*) Città poſta in quell' angolo del territorio *Sabino* dove il *Teverone* và verſo il *Tevere*. Adeſso è diſtrutta affatto, o forſe è quel luogo, che chiamaſi *Marcigliano vecchio*.

(*f*) Città del tutto rovinata. Stava eſsa nel *Lazio* non nella campagna Sabina dove il *Teverone* imbocca nel *Tevere*.

(*g*) Per gli ſcudi formavano prima come un graticcio di Salci inteſsuti; e poi lo coprivano di cuojo.

Ricercan tutti: e parte i lisci scudi
Con lento grasso, (a) e i rilucenti dardi
Terge, e l'accette in sulla cote affila;
E l'insegne portar diletta, e piace,
E delle trombe l'ascoltare il suono.
Cinque grandi Città dunque piantate
L'incudi a rinnuovar prendon nel fuoco
D'ogni sort'armi: la possente Atina, (b)
Ardea l'antica, (c) e Tibure l'altero, (d)
E Crustumeria, (e) e la turrita Antemna. (f)
Della fronte a difesa elmi, e celate
Incavan questi, e di pieghevol salcio
Incurvan quelli l'intrecciato scudo. (g)
Lustre gambiere di più molle argento
Tiran'altri, e d'acciar forti corazze.
Della falce, e del vomere la cura
Quà tutta rivoltossi, e dell'aratro
Quà l'amor tutto, e alle paterne spade
Nelle fornaci dan tempra novella.
E già suonan le trombe, e dassi il nome, (h)
Ch'altrui sarà di contrassegno in guerra:
E quei dalla parete omai distacca
Frettoloso l'elmetto, e questi al giogo
I frementi destrier legando aggiunge,
Ed imbraccia lo scudo, ed a tre fila
D'oro intessuta la lorica ei veste,

(h) Siccome adesso nella milizia dassi il *nome*, *il santo*, perchè le sentinelle possano conoscere gli amici, e i nemici chiedendo questo contrassegno; così usarono gli antichi. Di fatto Cesare dava *Venus genitrix*; Mario *Lar Deus*; Silla *Apollo Delphicus*. Altri hanno spiegato quel *tessera* per segno non vocale, ma materiale, come costumasi in Roma nel tempo del Conclave, quando per passare in certi luoghi vi vuole un piccolo bastone a cui è avvolta l'arme di alcuno de' Cardinali &c.

Loricam induitur, fidoque accingitur ense.
Pandite nunc Helicona deæ, cantusque movete;
Qui bello exciti reges, quæ quemque secutæ
Complerint campos acies, quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
Et meministis enim, Divæ, & memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.
Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemptor divum Mezentius, agminaque armat.
Filius huic juxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni;
Lausus, equum domitor, debellatorque ferarum,
Ducit Agyllina nequidquam ex urbe secutos
Mille viros, dignus patriis qui lætior esset
Imperiis; & cui pater haud Mezentius esset.
Post hos insignem palma per gramina currum,
Victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro

Pul-

(*a*) Così lo abbiamo voltato per aderire all' espressione di Omero, da cui Virgilio ha presa questa invocazione, o preghiera alle Muse, che voglia dirsi. Iliad.2., e vedi il giudizio dello Scaligero sopra questo passo.

(*b*) *L' Etruria* antica stendevasi fino al *Tevere*, che la divideva dal *Lazio*; ora perchè Mezenzio veniva dalla Città di *Agilla*, che era nella *Etruria* perciò dice il poeta *ab oris Thyrrenis*, giacchè *Tirreni* e *Etrusci* sono lo stesso presso gli antichi.

(*c*) Di Mezenzio parlerassi al lib.8. v.773.

(*d*) *Turno* fu veramente Re de' Ru-

E la ſpada fedel cingeſi al fianco.
D' Elicona or m' aprite alme ſorelle
I ſacri boſchi, e m' iſpirate il canto (*a*)
A dir quai Regi a trattar l'armi in guerra
Furo allor riſvegliati, e quali armate
Ciaſcheduno di lor ſchiere ſeguendo
Empieron la campagna, e di quai l'almo
Italico terren fin da quell' ora
Famoſi uomin fioriſſe, e in qual di Marte
Fero ardor divampò; perocchè voi
Vel rammentare o Dee, e voi racconto
Altrui farne potete; a noi di fama
Un aura leve è pervenuta appena.
Dall'Etruſche contrade (*b*) in guerra viene
Degli Dei ſprezzator Mezenzio il primo, (*c*)
E fier conduce le ſue ſquadre armate.
Vanne Lauſo ſuo figlio a lui vicino,
Di cui non v' ha, ſe del Laurente (*d*) Turno
Togli il ſembiante, chi in bellezza il vinca.
Domator de' cavalli, e delle fiere
Lauſo debellator dalla Agillina (*e*)
Città, d' onde 'l ſeguiro, invan conduce (*f*)
Mille ſoldati; ahi di più lieta ſorte
Degno goder ſotto 'l paterno impero,
E cui Mezenzio genitor non foſſe.
Del carro inſigne per la palma, e delli
Vincitori deſtrier dopo di loro
Fà moſtra alla campagna il generato

de' Rutuli, ma ſiccome era nipote ad *Amata*, perciò lo vogliono educato preſſo di lei nella Città di *Laurento*.

(*e*) *Agilla*, con altro nome *Cere*, adeſſo *Cerveteri* fu la Città dove Mezenzio cacciato dal regno ſi rifugiò.

(*f*) Poichè *Lauſo* col padre morirono nella battaglia.

Pulcher Aventinus, clypeoque insigne paternum;
Centum angues, cinctamque gerit serpentibus hydram:
Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit auras,
Mista deo mulier, postquam Laurentia victor,
Geryone extincto, Tirynthius attigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.
Pila manu, saevosque gerunt in bella dolones,
Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello.
Ipse pedes tegmen torquens immane leonis,
Terribili impexum seta, cum dentibus albis,
Indutus capiti; sic regia tecta subibat
Horridus, Herculeoque humeros innexus amictu.
Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem:

Catil-

(*a*) Cioè portava quella insegna dell' Idra cinta di serpi, e debellata da *Ercole* per avere questa insegna, e questa memoria del padre.

(*b*) Uno de' sette colli di Roma ove adesso è *S. Sabina &c.* Non si rileva dal poeta se il giovane desse il nome al colle, o per l'opposto. Bensì mentre accenna Virgilio Rea sacerdotessa furtivamente ingravidata da Marte, pare che abbia la mira a quella *Rea Silvia* Vestale; che in queste vicinanze dell'Aventino fu pure da Marte fatta madre di *Romolo*.

(*c*) Fu Re della Spagna, a cui la favola diede per finzione tre corpi. Ercole lo combattè, e lo vinse, e vintolo portò seco nell' Italia, e fermò al Tevere vicino al M. Aventino alcuni bellissimi armenti di buoi, che questo Re avea. Ne do-

Forte Aventino dall' invitto Alcide,
E cento serpi nello scudo, e l' Idra
Del Padre in segno d' angui cinta ei tiene. (a)
Dell' Aventino (b) colle entro la selva
Da Rea sacerdotessa a respirare
L' aure del dì furtivamente ei venne,
Mista la madre al Dio dappoichè ucciso
Gerion (c) di Laurento alle campagne
Giunse, e lavò del Tosco fiume all' onde
L' Ibero armento il vincitore Alcide. (d)
Vanno (e) di dardi (f) armati alla battaglia,
E d' acuto spuntone entro celato
A legno ingannatore, e col Sabino
Spiedo, e coll' asta di pugnare hann' uso;
Ed egli a (g) piede, e con indosso il cuojo
D' Africano lion per gl' irti velli
Ruvido, e spaventoso, ed alla fronte
Da' bianchi denti circondato intorno;
Ne la Regia magione in questa forma
Terribile inoltravasi alle spalle
Cinto per fasto dell' Erculeo ammanto.
I due german di poi d' Argivo sangue
Catillo, e Cora il forte, ambo le mura
Lascian, che erette da Tiburte il terzo

Al

dovremo parlare *En. lib. 8. v. 322.*

(d) *Tyrinthius*, così chiamato da Tirinte città vicina ad Argo, ove fu allevato.

(e) I Soldati di questo *Aventino*.

(f) Della differenza, che passa fra *pila*, *dolones*, e *veru Sabello*. Vedi qui il P. la Rue, e la Cerda.

(g) *Aventino* veniva con indosso una pelle di Leone, chiamata *amictu Erculeo* perciocchè Ercole uccisò il Leone della selva *Nemèa* in segno della sua vittoria andò vestito di quella pelle.

Catillusque, acerque Coras, Argiva juventus;
Et primam ante aciem densa inter tela feruntur;
Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri, Omolen, Otrynque nivalem
Linquentes: cursu rapido dat euntibus ingens
Silva locum, & magno cedunt virgulta fragore.
Nec Prænestinæ fundator defuit urbis,
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem,
Inventumque focis omnis quem credidit ætas,
Cæculus. hunc legio late comitatur agrestis;
Quique altum Præneste viri, quique arva Gabinæ
Junonis, gelidumque Anienem, & roscida rivis
Hernica saxa colunt; quos dives Anagnia pascit,
Quos Amasene pater. non illis omnibus arma,
Nec clypei, currusve sonant. pars maxima glandes
Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat

Bina

(*a*) *Catillo*, *Cora*, e *Tiburte* fratelli furono figliuoli di *Anfiarao*. Dopo la morte del Padre succeduta in Tebe, vennero in Italia, e si vogliono fondatori di *Tivoli*, e di altre Città. Altri gli fanno *Arcadi* di sangue, e Capitani di Evandro.

(*b*) Dà il poeta a' Centauri l'aggiunto di *nubigenae* perchè la favola finse che da *Issione*, e da una *nube* nascessero questi mostri mezzo uomini, e mezzo cavalli.

(*c*) *Omole*, ed *Otri* monti altissimi della *Tessaglia*, ne' quali si disse essere abitati i *Centauri*.

(*d*) *Preneste* adesso *Palestrina* Città del Lazio a Levante di Roma. Virgilio fa fondatore di essa *Cecolo* figliuolo di Vulcano nato alla campagna, e ritrovato vicino all'altare di Giove prossimo al foco. *Solino*, *Servio &c.* Altri stimano *Cecolo* ristoratore, e fondatore di

Al Popol dier di Tiburtino il nome, (*a*)
E fra gli spessi dardi oltre sen vanno
Anzi la prima schiera: appunto come
Due Centauri (*b*) allor che giù dall'alta
Vetta scendon del monte abbandonando
D'Omole, e d'Otri la nevosa cima (*c*)
Con affrettato corso: al passar loro
Dà loco l'ampia selva, e strepitando
Con immenso fragor cedon gli arbusti.
Nè di Preneste (*d*) il fondator, che al regno
Da Vulcan generato infra le belve
Dell'aperta campagna, e al foco in mezzo
Trovato un dì qualsunque età credette,
Cecolo vi mancò. Rustica intorno
Ampia legione il cinge, e quei che l'alta
Preneste, e quei, che di Giunon Gabina (*e*)
Coltivan le campagne, e gl'irrigati
Dall'acque Ernici monti (*f*), e 'l freddo Aniene;
Quei, che 'l padre Amaseno, e quei, che pasce
La ricca Anagni. Risuonar non senti
E scudi a ognun di loro, e carri, ed armi;
Che di livido piombo una gran parte (*g*)

Git-

di *Palestrina* un nipote d'Ulisse. Il Poeta stende il dominio di questa Città fino al M. Circèo, di cui parlossi sopra al *ver.* 17.

(*e*) I Popoli *Gabii* da' quali specialmente era venerata Giunone.

(*f*) Pare che qui intenda il poeta gli antichi Sabini, capitale de' quali era la fertile *Anagni*, e che da una parte erano chiusi dall'*Aniene* oggi *Teverone*, dall'altra dal fiume *Amaseno* adesso la *Toppia*, che imboccando nelle *paludi Pontine*, e girando intorno al *M. Circèo* và a scaricarsi nel Mare *Tirreno*. T. *Livio*, *Plinio*.

(*g*) Siccome questa maniera d'andare armati usava nell' *Etolia*, perciò *Macrobio* pensa, che questi popoli provenissero dall' *Etolia*.

Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habet capiti: vestigia nuda sinistri
Instituere pedis; crudus tegit altera pero.
At Messapus equum domitor, Neptunia proles,
Quem neque fas igni cuiquam, nec sternere ferro,
Jampridem resides populos, desuetaque bello
Agmina in arma vocat subito, ferrumque retractat.
Hi Fescenninas acies, aequosque Faliscos;
Hi Soractis habent arces, Flavinaque arva,
Et Cymini cum monte lacum, lucosque Capenos.
Ibant aequati numero, regemque canebant.
Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
Cum sese a pastu referunt, & longa canoros
Dant per colla modos, sonat amnis, & Asia longe
Pulsa palus.

Nec

(a) *Messapo* nativo della *Beozia* per la sua maestria nel navigare fu chiamato figliuolo di Nettuno. Venne in Grecia in quella parte d' Italia, che da lui fu detta *Messapia* oggi *Calabria*. Virgilio nondimeno quì gli dà un regno molto differente.

(b) *Fescennia* castello poco lontano di là dove la *Nera* entra nel *Tevere*. Da questo paese nacquero i versi *Fescennini* soliti recitarsi nella occasione delle nozze.

(c) *Faleria*, o *Falisco* fu la capitale di queste genti prossime a *Fescennia*. Dassi loro l' aggiunto *giusti*, perchè i Romani pigliarono da' *Falisci* alcun supplemento alle leggi delle 12. tavole.

(d) Oggi *S. Silvestro* monte nella campagna *Falisca*.

Gitta palle scagliando, e colla mano
Altri vibran due dardi, e della pelle
Di falbo lupo un cappelletto in testa
Hanno per ricoprirsi, il piè sinistro
Usi nudo a tener, duro calzare
Di rozzo cuojo lor difende il destro.
  Ma de' cavalli il domator Messapo (*a*)
A Nettuno figliuol, cui nè col fuoco
Nè col ferro atterrare è ad uom' permesso,
Gli anneghittiti popoli, e da lungo
Tempo le genti non usate all' armi
Chiama improvviso a guerreggiare, e torna
L' armi a trattar. Le Fescennine (*b*) squadre,
Ed i giusti Falisci (*c*) alla battaglia
Il vengon seguitando, e del Soratte (*d*)
Quei ch' abitan le rupi, e di Flavina (*e*)
L' interposte campagne, e di Cimino (*f*)
Il lago, il monte, e di Capena (*g*) i boschi.
Givano in ordinanza, e del Re loro (*h*)
Givan cantando; come i bianchi cigni
Pel puro aer talor, dalla pastura
Quando ritornano, e dal lungo collo
Mandan voci canore: echeggian lungi
L' Asia palude ripercossa, e 'l fiume.

Nè

(*e*) Di *Flavina* parlan *Virgilio*, e *Silio Ital.*, ma non altri.

(*f*) Il *Cluverio* sospetta, che il monte di *Cimino* sia la *montagna di Viterbo*, ed il *lago* quello oggi di *Ronciglione*.

(*g*) Città sulla sponda del Tevere fra le campagne *Falisca*, e *Vejente*, dove era un bosco, ed un tempio consacrato alla *Dea Feronia*.

(*h*) *Ennio* poeta vantavasi di discendere da *Messapo*; perciò dice il Signor la Landelle si è quì il poeta valuto di questa somiglianza de' cigni.

Nec quisquam æratas acies ex agmine tanto
Misceri putet, aeriam sed gurgite ab alto
Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem.
Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar;
Claudia nunc a quo diffunditur & tribus, & gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Una ingens Amiterna cohors, priscique Quirites,
Ereti manus omnis, oliviferaque Mutuscæ:
Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,
Qui Tetricæ horrentes rupes, montemque Severum,

Cas-

(a) *Atta Clauso* dopo cacciati i Re venne in Roma con tutta la sua famiglia, e con cinque mila fra amici, e dipendenti, lasciando *Regillo* Città de' Sabini dov'era nato. Accomodò il suo nome alla Romana, e chiamossi *Appio Claudio*. Fu egli ammesso fra' *Patrizi*, ed assegnatagli una campagna di là dal *Teverone*. Alle Tribù istituite da *Romolo*; *Taziese*, *Ramnese*, e *Lucerese*, ne furono di poi aggiunte altre, fra le quali la *Tribù Claudia*. Fu questa famiglia celebratissima in Roma, e distinta al sommo, e pigliò il soprannome di *Nerone*, che in lingua *Sabina* valle *coraggioso*. *Sveton. in Tiber.* Virgilio per adulare questa famiglia nomina quì *Clauso &c.*

Nè di turba sì grande alcun potria
Creder formarsi mai falangi armate,
Ma dall'alto del mar sospinta al lido
Esser di rochi augelli aeria nube.
Ecco dal sangue de' Sabini antico
Clauso (*a*) conduce una gran schiera, e d'ogni
Numerosa falange ei sol più vale:
Da cui la Claudia gente or si propaga,
E le tribù nel Lazio, a' suoi Sabini
Da poi che in parte fù Roma concessa.
Vengono insiem' con quello e l' Amiterna (*b*)
Ampia coorte, ed i Quiriti (*c*) antichi,
D' Erèto (*d*) il popol tutto, e di Mutusca (*e*)
D' ulivi produttrice, e quei che chiude
La città Nomentana, (*f*) e del Velino (*g*)
Que, che i fertili campi, e le scoscese
Rupi abitan di Tetrica, e l' alpestre

Seve-

(*b*) *Amiterno* Città situata nella parte Orientale de' Sabini, ora affatto distrutta. Era essa negli Apennini forse prossima alla terra, che ora chiamasi *S. Vittorino*.

(*c*) Non i Romani, ma i *Curensi* dalla Città *Cure*, d'onde i Romani furono detti *Quiriti*. E' questa nel fianco Occidentale de' Sabini, ed ora chiamasi *Vescovio di Sabina*.

(*d*) Paese nell'angolo Meridionale poco lontano dal posto in cui si uniscono i fiumi *Allia*, e Tevere ora *Monte rotondo*.

(*e*) *Mutusca*, con altro nome *Trebula*, adesso *Monte Leone* sta nella parte Settentrionale passata la palude di *Rieti*.

(*f*) Oggi *Lamentana*; volta verso Levante, ed è poco distante da *Erèto*.

(*g*) Parte della campagna di *Rieti*, che si stende verso il fiume, anco oggi detto *Velino*, ed il lago anticamente chiamato *Velino*, adesso *lago di pie di Luco*. L' aggiunto *rosea* colla prima lunga vale *rugiadoso*, *fertile*. *Varrone*, *Plinio*, *Festo*.

Casperiamque colunt, Forulosque, & flumen Himellæ;
Qui Tiberim, Fabarimque bibunt; quos frigida misit
Nursia, & Hortinæ classes, populique Latini;
Quosque secans infaustum interluit Allia nomen;
Quam multi Libyco volvuntur marmore fluctus,
Sævus ubi Orion hybernis conditur undis;
Vel cum Sole novo densæ torrentur aristæ,
Aut Hermi campo, aut Lyciæ flaventibus arvis.
Scula sonant, pulsuque pedum tremit excita, tellus.
Hinc Agamemnonius Trojani nominis hostis,
Curru jungit Halesus equos, Turnoque feroces

Mil-

(*a*) *Tetrica*, e *M. Severo* non sappiamo quali siano. Il Blond gli colloca nella parte Occidentale, e chiama il primo M. *Nero*, il secondo *Monte S. Giovanni*.

(*b*) Paese prossimo ad *Amiterno* ora diroccato.

(*c*) Il fiume *Imella* nasce vicino a *Casperia* oggi *la Laia*. Questo fiume poco piu giù di *Cure* imbocca nel Tevere.

(*d*) *Farfari*. o *Farfaro* entra nel Tevere da Levante. Ora chiamasi la *Farfa*.

(*e*) L' ultima Città de' Sabini situata negli Apennini. Oggi chiamasi *Norcia*.

(*f*) *Ortano*, o *Orta* Città veramente dell' Etruria, ma prossima a' Sabini situata vicino

Severo monte, (a) e Foruli, (b) e Casperia, (c)
Ed il fiume d' Imella; e quei, che 'l Tebro,
E 'l Fabari (d) han bevuto, e quei che manda
La fredda Nursia, (e) e su' cavalli armate
L' Ortine (f) genti, e i popoli Latini, (g)
E quei, fra cui scorrendo, ahi di ferale
Augurio infausto nome! Allia (h) divide.
Non tanti flutti a flagellar la sponda
Volve il Libico mar, quando feroce
Orion (i) piega all' jemale occaso;
Nè dell' Ermo (k) ne' campi, o della Licia (l)
Nelle bionde campagne al Sol novello
Tante spighe maturano. De' scudi
Odesi il risuonare, e par che tremi
Dal calpestìo de' piè scossa la terra.
Quindi i cavalli al Trojan nome infesto
L' Agamennonio Aleso (m) al carro aggiunge,
E mille tragge popoli feroci
In ajuto di Turno; e le feconde

Di

no là dove la Nera entra nel Tovere. Adesso dicesi *Orta*. *Ortinae classes* nel testo. Vedi *En.* 2. 52. la cagione di avere interpretato *genti a cavallo*.

(g) Confinanti da mezzo dì co' Sabini.

(h) *Allia* adesso *Rio di mosso*: viene da Levante questo fiume, e sbocca nel Tevere poco sotto di Erèto. A questo fiume i *Galli Senonesi* dierono una gran rotta a' Romani, l' au. 363.

(i) La Stella *Orione* tempestosa nel tramontare l' inverno.

(k) Fiume della Lidia.

(l) Provincia fertilissima dell' Asia minore.

(m) *Aleso* secondo *Pomponio Sabino* fu cocchiere, o come altri scrivono figliuolo di Agamennone. Dopo ucciso questo da *Clitennestra*, e *Egisto* fuggì nell' Italia, e fondò là Citta di *Falisco*: Virgilio per altro quì gli dà il regno vicino alla *Campagna* molto distante da *Falisco*.

Mille rapit populos; vertunt felicia Bacco
Massica qui rastris, & quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Æquora; quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Volturni, pariterquè Saticulus asper,
Oscorumque manus: teretes sunt aclides illis
Tela; sed hæc lento mos est aptare flagello;
Lævas cetra tegit, falcati cominus enses.
Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Oebale; quem generasse Telon Sebetide nympha
Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret
Jam senior; patriis sed non & filius arvis
Contentus late jam tum ditione premebat

Sar-

(*a*) Montagna nella *Terra di lavoro* prossima al mare, e fertilissima di vino assai stimato dagli antichi. Il P. la Rue dice, che adesso chiamasi *Monte di dragone*.

(*b*) Il mare fu detto *Sidicino*, o *Teano* dà una Città conosciuta sotto questi nomi medesimi. Era essa nella *Terra di lavoro*, e non lungi dal monte *Massico*. Il P. Catrou dice che oggi questa città chiamasi *Tiano*.

(*c*) Reliquie degli *Opici*, o *Ausoni* i quali abitarono su' monti fra la *Campagna*, e i *Volsci*.

(*d*) Adesso *Calvi*, paese situato nel *M. Massico*.

(*e*) Fiume anco adesso di questo nome, che bagna *Capua*, e per la *Terra di lavoro* corre al mar Tirreno.

Di generoso vin Massiche piaggie (a)
Quei, che rompon col rastro, e quei che presso
Sono al mar Sidicino, (b) e che dagli alti
Colli mandaro a guerreggiar gli Aurunci: (c)
Quei che parton da Cale, (d) e del Volturno (e)
L' antico abitatore, e insiem con loro
Il Saticol feroce, (f) e l' Osca schiera (g).
Tonde ferrate mazze (h) usan costoro
Per armi in guerra, ed a pieghevol laccio
Attaccate lanciarle han per costume;
Di scudo (i) arman la manca, e da vicino
Sguainan nel pugnar falcate (k) spade.
Nè tu da' versi miei non ricordato
Ebalo (l) passerai; cui del Sebeto
Una Ninfa a Telon che partorisse
Dicesi allor, che de' Teleboi il regno
Tenea già vecchio. Ma non pago il figlio
Del patrio avere in Caprea, egli ampiamente
Premea fin da quell' or' sotto 'l suo impero
I Po-

(f) *Saticola*, o *Satricola* oggi *Caserta* Città situata da Levante sulle sponde del *Volturno*.

(g) Gli *Osci*, o *Opici* discendevano dagli *Ausoni*, ed abitavano in Capua. *Festo* parla di essi, e della loro sfrenatezza nel costume. Quivi i Soldati di Annibale perderono la loro ferocia.

(h) *Aclides* nel testo, e in questo modo lo spiegano gl'interpreti.

(i) *Cetra* nel testo, e vale *Scudo* di cuojo usato già dagli Affricani, e da' Spagnuoli. *Ritorte*, *curve*.

(k) *Ritorte*, *curve*.

(l) Figliuolo di *Telone*, e di una Ninfa del fiume *Sebeto*, oggi *fiume della Maddalena* prossimo a *Napoli*. Venne *Telone* dalla Acarnania con i suoi Teleboi, e s' impadronì dell' Isola *Caprea* oggi *Capri* situata in faccia al promontorio *Surrentino*. Fu quest' isola infame per la sfrenatezza dell' Imperator Tiberio.

Sarrastes populos, & quæ rigat æquora Sarnus,
Quique Rufas, Batulumque tenent, atque arva
Celenne,
Et quos maliferæ despectant mœnia Abellæ.
Teutonico ritu soliti torquere catejas;
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex;
Æratæque micant peltæ, micat æreus ensis.
Et te montosæ misere in prælia Nursæ,
Ufens, insignem fama, & felicibus armis.
Horrida præcipue cui gens, assuetaque multo
Venatu nemorum, duris Æquicola glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat prædas, & vivere rapto.
Quin & Marrubia venit de gente sacerdos,

Fron-

(*a*) Popoli della Campagna Orientale, che abitavano lungo il fiume *Sarno*, che si scarica nel golfo di Napoli vicino al promont. *Surrentino*.

(*b*) Il *Cluverio* confessa di non trovare nell' Italia veruna notizia de' due paesi *Batulo*, e *Celenne*.

(*c*) Oggi *Ruvo* negl' *Irpini* confinante colla *Lucania*, e situato negli Apennini.

(*d*) Adesso *Avellino* Città della Campagna sulle frontiere de' *Sanniti*, e degl' *Irpini* in vicinanza di *Nola*. Chiamasi *fruttifera* perchè abondante di *nocciuole* dette in latino *avellanae nuces*.

(*e*) Alla maniera de' *Teutoni*, che sono popoli della Germania nel *Chersoneso Cimbri-*

I Popoli Sarrasti, (*a*) e le campagne,
Che 'l Sarno irriga, e quei che in sen racchiude
Batulo, (*b*) Rufra, (*c*) e di Celenne il piano,
E quei, che sù da' muri suoi rimira
La fruttifera Abella (*d*). A vibrar usi
Son Teutoniche (*e*) lancie; han per celata
Scorze tolte da' suveri, e d' acciaro
Splendon gli scudi, ed han d'acciar la spada.
E te in guerra mandò dall' alto giogo
Nursa de' monti suoi, te per la fama
Illustre Usente, e fortunato in armi;
Sovrattutti ubbidisce in 'aspro suolo
Cui l' Equicola (*f*) gente orrida, e fere
Al perpetuo cacciar nel bosco avvezza.
Aran la terra armati, e di rapina
Viver diletta a loro, e nuove prede
Sempre ammassar (*g*). Dalle Marrubie (*h*) genti

brica oggi sotto il dominio della *Danimarca*.

(*f*) Gli *Equi*, o *Equicoli* furono da Levante nella parte superiore dell' antico Lazio dalle fonti del *Teverone* fino a *Tivoli*. Ivi fu la Città detta *Nursa*; ma non sappiamo il sito di essa.

(*g*) Parla T. Livio di questi popoli, e gli descrive quali gli accenna quì il Poeta.

(*h*) Adesso i *Marsi*. *Archippo* fu una Città di questi popoli, che inghiottita dalla terra in un terremoto cambiossi nel *Lago Fucino*. Da questa Città inventossi forse Virgilio il nome del Re. *Marrubio* fu la capitale di questi popoli situata di quà dal *Lago Fucino* e vicino alla sorgente del *Garigliano*, oggi chiamasi *Morrea*. Il bosco di *Angizia*, che fu sorella forse di Circe, fu situato a Ponente del *Lago Fucino*: adesso evvi un castello detto *Luco*. Il Lago Fucino è quasi in mezzo di questo tratto di paese, e comunemente da un castello, che gli è vicino, chiamasi ora *Lago di Celano*.

Fronde super galeam, & felici comptus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
Vipereo generi, & graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat;
Mulcebatque iras, & morsus arte levabat;
Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum
Evaluit, neque eum juvere in vulnera cantus
Somniferi, & Marsis quæsitæ in montibus herbæ.
Te nemus Angitiæ, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.
Ibat & Hippolyti proles pulcherrima bello,
Virbius, insignem quem mater Aricia misit;
Eductum Ægeriæ lucis, Hymettia circum
Litora, pinguis ubi, & placabilis ara Dianæ.
Namque ferunt fama, Hippolytum, postquam arte novercæ
Occiderit; patriasque explerit sanguine pœnas,
Turbatis distractus equis, ad sidera rursus
Æthe-

(a) *Ippolito* figliuolo di *Teseo* fu dalla matrigna *Fedra* falsamente accusato al padre di averle voluto fare violenza. Perciò *Teseo* pregò Nettuno a far morire il figliuolo, che di fatto fu lacerato da' proprii suoi cavalli atterriti alla vista di un mostro marino. *Diana* protettrice dell'innocentissimo giovane pregò *Esculapio* a richiamarlo alla vita colle sue medicine. Risorto così *Ippolito*, *Diana* per nasconderlo allo sdegno del padre da *Tebe* trasportollo nel bos-

L' elmo di frondi, e di felice oliva
Cinto d' intorno il sacerdote inoltre,
Il fortissimo Umbrone anco sen venne
Da Archippo il Rè mandato; il qual solea
Col canto, e colla mano addormentare
Delle vipere i germi, e velenoso
Fiato gli aspi spiranti, e ne calmava
L' ira coll' arte, e ne guariva il morso.
Ma non poteo della Dardania spada
Il colpo medicar, nè alle ferite
I sonniferi canti, e le cercate
Erbe ne' monti Marsi a lui giovaro.
Te del Fucino lago la lucente
Onda compianse, e te d' Angizia il bosco.
  Il fortissimo Virbio (a) ancor venia
Ad Ippolito figlio; e nelle selve
Lui d' Egeria educato, ove a Diana
Presso l' umido lito ergesi il ricco
Placido altar, la genitrice Aricia
A pugnare 'l mandò. Poichè per fama
D' Ippolito si dice, allor che estinto
Della matrigna ei fu per l' arti, e al padre
Pagò col sangue il fio lacero, e morto
Da' cavalli impauriti, un' altra volta

bosco della ninfa *Egeria* famosa per gli amori di Numa Pompilio 2. Re de' Romani. Era questo bosco là dove ora è il Castello, ed il Lago di Nemi, e dove Diana veneravasi non più sacrificandole vittime umane, dopo che Oreste quà ne trasportò la statua tolta dalla *Tauride*. Qui *Ippolito* chiamossi *Virbio* cambiato il nome, cioè quasi *Virbis* due volte uomo, e sposata la Ninfa *Aricia*, che finge il Poeta avere avuta abitazione dov' è ora la *Riccia*, ebbe questo figliuolo *Virbio* pur egli di nome, che venne in soccorso di Turno.

Ætheria, & superas cœli venisse sub auras,
Pæoniis revocatum herbis, & amore Dianæ.
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,
Ipse repertorem medicinæ talis, & artis
Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit ad undas.
At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, & nymphæ Ægeriæ, nemorique relegat:
Solus ubi in silvis Italis ignobilis ævum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset:
Unde etiam Triviæ templo, lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi, quod litore currum
Et juvenem monstris pavidi effudere marinis.
Filius ardentes haud secius æquore campi
Exercebat equos, curruque in bella ruebat.
Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur arma tenens, & toto vertice supra est;
Cui triplici crinita juba galea alta Chimæram
Sustinet Ætnæos efflantem faucibus ignes.

Tam

(a) *Esculapio* figliuolo di *Apollo*, e di *Coronide* fu inventore della Medicina, onde oltre *Ippolito* richiamò anco altri alla vita. Sdegnato Giove l' uccise con un fulmine; ed Apollo per vendicarsi saettò i Ciclopi fabbricatori del ful-

Che con erbe peonie, e di Diana
Per l'amor casto richiamato al mondo
L' aerie stelle ei rivenisse, e 'l lume
Puro del giorno a rivedere in vita.
Sdegnato allor l'onnipossente Padre,
Che dall' ombre Infernali al vital lume
Risorgesse del dì mortale alcuno,
Ei della medicina, e di tal'arte
Il primo trovator figliuolo a Febo (*a*)
Fulminando cacciollo all'acque Stigie.
Ma l'alma Trivia (*b*) in appartato luogo
Ippolito nascose, e della Ninfa
Egeria il rilegò dentro le selve:
Negl' Italici boschi ond'ei cangiato
Nome Virbio chiamassesi, e solingo,
E sconosciuto i giorni suoi menasse.
Perciò tutt' or dalle sacrate selve,
E di Trivia dal tempio in lontananza
I cavalli si tengono, al vedere
Poichè 'l mostro marino intimoriti
Il giovinetto rovesciaro, e 'l carro.
Spiritosi destrieri alla pianura
Nulla meno il figliuol venìa guidando,
E sovra il cocchio a guerreggiar correa.
Bello della persona esso medesmo
Con tutto il capo sopravanza a tutti
Turno, e fra' primi si ravvolge armato,
Cui triplice cimier l'altero elmetto
Ferocemente adorna, e una chimera (*c*)
Minacciando sostien, che vampe Etnèe
Dalle fauci tramanda, e per la fosca

fulmine. *Ovid. Metam.*

(*b*) *Diana* detta *Trivia quia celebratur in triviis*.

(*c*) Mostro ideale composto delle membra di altre fiere.

Tam magis illa fremens, & tristibus effera flammis,
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnæ.
At levem clypeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat, jam setis obsita, jam bos,
Argumentum ingens, & custos virginis Argus,
Cælataque amnem fundens pater Inachus urna.
Insequitur nimbus peditum, clypeataque totis
Agmina densantur campis, Argivaque pubes,
Auruncæque manus, Rutuli, veteresque Sicani,
Et Sacranæ acies, & picti scuta Labici:
Qui saltus, Tyberine, tuos, sacrumque Numici
Litus arant, Rutulosque exercent vomere colles,
Circæumque jugum, queis Juppiter Anxurus arvis

Præ-

(*a*) Del trasformamento di *Io* in giovenca, vedi il detto da noi Georg. 3. 272. Portava *Turno* scolpita nello scudo la figura d' *Io* per dinotare la sua discendenza da *Inaco* padre della stessa *Io*. Vedi sopra al verso 592.

(*b*) I cittadini di *Ardea* fondata da *Danae*, e perciò detti *Argivi*.

(*c*) Il *Cluverio* tiene, che questi popoli passando nell'Italia dalla Sicilia fossero i primi ad abitarla, perciò dà loro il poeta l' aggiunto *veteres* gli una volta *Sicani*.

(*d*) Popoli del *Lazio* ma sud-

Digitized by Google

Fiamma è più minaccievole, e fremente
Tanto ella è più, quanto, verſato il ſangue,
Della pugna l'orror faſſi più fero.
Colle corna inalzate al liſcio ſcudo
Io nell'oro ſcolpita, e già la fronte
Di ſetole coperta, e bue già fatta
D'ornamento ſervìa (delle ſue glorie
Memorabil ſoggetto), ed il cuſtode
Argo della donzella, e d'or' dall'urna
Inaco il Padre, che verſava un fiume. (*a*)
Di fanti un nembo il ſegue, e alla campagna
Schiere s'addenſan con gli ſcudi armate,
E gioventude Argiva (*b*), ed i robuſti
Sicani (*c*), e Rutuli (*d*), e l'Aurunce ſquadre, (*e*)
E le genti Sacrane, (*f*) e col dipinto
Scudo i Labici, (*g*) e quei, che le tue ſelve
Arano o biondo Tebro, e la ſacrata
Spiaggia Numico a te, e coll' aratro
Rompono i colli Rutuli, e di Circe
L'alta montagna, (*h*) e quei delle pianure
Sacre all' Anxuro Giove, (*i*) e quei che manda

 Lie-

ſudditi a Turno.

(*e*) *Aurunci*, o *Auſoni* come dicemmo ſopra ver. 1183. Alcuni di queſti ubbidivano ad *Aleſo*, altri a *Turno*.

(*f*) Il Cluverio tiene, che queſti abitaſſero nelle vicinanze dove ora è Roma. Vedi il P. la Rue, ed il P. Abramo. Furono detti *Sacrani* forſe perchè ſacri a Cibele riverita da loro.

(*g*) *Labico*, o *Lavicano*, oggi *Zagarolo*. Uſavano queſti dipingere nello ſcudo le proprie impreſe.

(*h*) Del M. Circello parlammo più addietro. De' colli Rutuli non è sì facile lo ſtabilire quali ſieno i qui accennati.

(*i*) Che qui ſi intenda del territorio oggi di *Terracina* convengono i commentatori; contraſtano bensì ſopra il nome *Anxur*, onde vedi il P. Catrou, la Cerda, la Rue &c.

Præsidet, & viridi gaudens Feronia luco:
Qua Saturæ jacet atra palus, gelidusque per imas
Quærit iter valles, atque in mare conditur Ufens.
Hos super advenit Volsca de gante Camilla,
Agmen agens equitum, & florentes ære catervas,
Bellatrix non illa colo, calathisve minervæ
Fœmineas assueta manus, sed prælia virgo
Dura pati, cursuque pedum prævertere ventos.
Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas.
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.
Illam omnis tectis, agrisque effusa juventus,
Turbaque miratur matrum, & prospectat euntem,

Atto-

(*a*) Il bosco, il fonte, ed il Tempio della Dea *Feronia* fu situato fra il *M. Circello*, e Terracina. Pare che questa Dea Feronia non sia altro, che la Dea Flora de' Latini.

(*b*) Una parte delle Paludi Pontine di là dall' *Ufente* fiume, che le divide, e corre al Mar Tirreno per mezzo di esse. Vedi qui la bella nota del P. la Rue.

(*c*) Dall' antico *Priverno* oggi *Piperno* capitale de' Volsci venne la Regina Camilla. Il Tasso ne copiò da questa la sua *Clorinda*.

(*d*) Alcuni critici di Virgilio vorrebbono tolte queste due similitudini come puerili, o troppo esagerate. Se sono puerili *Virgilio* ha difettato. Seguitando *Esiodo*, e *Nonno*, che così esprimono la leggerezza di *Isiclo*. *Omero* ancora nella *Iliade* lib. 20. ha usata

quasi

Lieta Feronia (*a*) dal suo verde bosco,
Là dove pigra giace impaludata
La fosca onda di Satura, (*b*) e per l'ime
Valli il gelido Ufente il suo cammino
Aprendo vassi, e si nasconde in mare.
Venne oltre a questi dalla Volsca gente (*c*)
Guidando armate di lucente acciaro
Turme, e di cavalier florida squadra
La guerriera Camilla; e non al fuso
Di Minerva, e al lavor vergine usata
Porger la mano femminil, ma 'l duro
Mestier trattar dell'armi, e col veloce
Corso de' piedi a trapassare i venti.
Di non mietuto campo ella volasse
O pel sommo dell'erba, o pur sul gonfio
Flutto n'andasse in mezzo al mar sospesa,
Nè alle tenere spighe avrìa nel corso
Fatto il capo piegar, nè le veloci
Piante nell'onda inumidite avrebbe (*d*).
Tutta la gioventù dalla campagna
Fuori uscita, e da' tetti, e delle donne
La turba ammira quella, e nel passare

quasi la stessa similitudine. Quanto alla troppa esagerazione, converrà esaminare se lo spirito di poesia vivace, e sublime resti offeso da queste similitudini. Un' altra censura, dopo *Macrobio*, danno altri a Virgilio circa questa enumerazione de' Soldati venuti a Turno, e portano innanzi Omero, che cominciando a parlare de' Greci principia dalla *Beozia*, e poi come un Geografo, di paese, in paese và numerando le genti, che si raccolsero contro Troja. Virgilio veramente nella sua descrizione salta da questo a quel luogo talora lontanissimo, ma egli non fa molto il Geografo, bensì fa assai il Poeta. Vedi la 8. nota critica del P. Catrou a questo libro.

Attonitis inhians animis, ut regius ostro
Velet honos leves humeros, ut fibula crinem
Auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram,
Et pastoralem præfixa cuspide myrtum.

(a) Alla maniera de' Licii, popoli dell' Asia minore.

Liber Septimus explicit.



P. VIR-

Col guardo l'accompagna vagheggiando
Coll'anima sorpresa in qual maniera
Dell'ostro il regio onor l'eburnee spalle
Le ricuopra velando, e come aurata
Fibbia annodile il crine, e come al fianco
Porti il Licio (a) turcasso, e nella destra
Il mirto pastoral di ferro armato.

Fine del Libro Settimo.





P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER VII.



T belli ſignum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, & rauco ſtrepuerunt cornua cantu;
Utque acres concuſſit equos, utque impulit arma:
Extemplo turbati animi: ſimul omne tumultu

Con-

(a) Dicemmo En. 7. v. 978. che Latino abbandonò il governo di *Laurento*, onde Turno fattosi come padrone fece quella Citta in un certo modo la sua piazza d'armi.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO VIII.

ARGOMENTO.

Turno manda Venulo ambasciatore a Diomede per impegnarlo nella guerra contro i Trojani. Enea, così avvertitone in sogno dal fiume Tevere, si indrizza ad Evandro, che fuggitivo d' Arcadia erasi fermato sul monte, che poi fu chiamato Palatino. Evandro occupato ne' sacrifizii di Ercole accoglie Enea; a lui racconta il motivo di quella solennità, cioè la ricordanza della vittoria riportata da Ercole di Caco una volta ladrone di quei contorni, e datigli quattrocento soldati a cavallo fà capitano di questi il suo figliuolo Pallante; per ultimo invia Enea a' Tirreni, che si cercavano un Rè cacciato via Mezenzio, avvisandolo come queste genti aspettavano un condottiere straniero. Il giorno dopo manda Enea una parte di questo soccorso a' suoi, e col rimanente incamminasi verso i Tirreni, e nel viaggio incontra la Dea Venere sua madre, che gli porta l' armatura fabricatagli da Vulcano. Maraviglioso specialmente è lo scudo, in cui sono scolpite le più illustri imprese de' futuri Romani; ma la più bella parte di esso è occupata da Augusto, di cui il poeta descrive la famosa vittoria sopra Antonio, e Cleopatra, ed il suo triplice trionfo.

A poi che di Laurento dalla rocca (*a*)
Inalzò Turno della guerra il segno,
E strepitar' le trombe in rauco suono;
E poi chè risvegliò de' suoi destrieri
Il generoso ardire, e l' armi ei scosse,
Da subito furor l' alma turbata

N' eb-

Conjurat trepido Latium; sævitque juventus
Effera. Ductores primi Messapus, & Ufens,
Contemptorque Deum Mezentius undique cogunt
Auxilia, & latos vastant cultoribus agros.
Mittitur & magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium, & Latio consistere Teucros,
Advectum Æneam classi, victosque Penates
Inferre, & fatis Regem se dicere posci,
Edoceat, multasque viro se adjungere gentes
Dardanio: & late Latio increbrescere nomen.
Quid struat his cæptis; quem, si fortuna sequatur,
Eventum pugnæ cupiat, manifestius ipsi,
Quam Turno Regi, aut Regi apparere Latino.
Talia per Latium: quæ Laomedontius Heros
Cuncta videns magno curarum fluctuat æstu:
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In

(a) Appella il poeta al costume de' Romani, che tre generi di milizia usavano di quel tempo. *Sacramentum* quando i soldati giuravano di combattere per tanto tempo. *Evocatio* quando mandavansi in diverse parti diversi Ufiziali a raccogliere Soldati. *Conjuratio* quando in uno improviso tumulto un capitano innalberava nel Campidoglio una bandiera *rossa* per radunare soldati a piedi, e un' altra *cerulea* per radunare soldati a cavallo.

(b) Di questi Capitani di Turno già parlammo nel lib. 7. della En.

(c) *Diomede* figliuolo di *Tideo* si distinse molto nella guerra Trojana, e specialmente combattendo con Enea, per salvare il quale accorsa Venere fu ella ferita in una mano. *Iliad.* 5. irritata la Dea mise sossopra la famiglia di Diomede, onde egli finita la guerra Tro-

N' ebber le genti; tutto con affanno
Tumultuando il Lazio insiem conspira, (*a*)
E in furie dà la gioventù feroce.
  I primi condottier' Messapo, e Usente,
E degli Dei lo spregiator Mezenzio (*b*)
D' ogni parte radunano soccorsi,
E spoglian di cultor' l' ampia campagna.
Venulo ancora a ricercare ajuto
Del gran Diomede alla città si manda, (*c*)
E che l' avvisi, aver già fermo il piede
I Trojani nel Lazio, esservi Enea
Colle navi approdato, ed introdurvi
I suoi vinti Penati, e andar vantando
Se dal destin chiamato essere al regno;
E molte genti a quello uomo Trojano
In aleanza unirsi, ed ampiamente
Di lui nel Lazio dilatarsi il nome.
Con tai principii a che egli miri, e quale,
Se l' assista fortuna, ei della pugna
Desideri l' evento, a lui più chiaro,
Ch' al Rè Turno apparire, o al Rè Latino.
  Ciò nel Lazio avvenìa, e 'l Frigio Eroe
Mente ponendo a tutto entro un gran mare
Di nojosi pensier turbato ondeggia,
Ed or quà prestamente, or là divide (*d*)
L' animo incerto, e in varie parti il trae,
E 'l ravvolge per tutto: appunto come (*e*)

En-

Trojana non più tornò in *Argo* sua patria, ma venne nell' *Italia*, e fermossi nella *Puglia Japigia* dove non lungi dal *M. Gargano* fabbricò la Città detta *Arpi*, o *Argiripa*. A lui dunque come nemico antico di Enea manda Turno per richiamarlo &c.

(*d*) Questi versi medesimi sono ripetuti En. 4. 467.

(*e*) Questa similitudine è pigliata da *Appollonio lib. 3. Argon.*

In parteſque rapit varias, perque omnia verſat.
Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercuſſum, aut radiantis imagine Lunæ,
Omnia pervolitat late loca, jamque ſub auras
Erigitur, ſummique ferit laquearia tecti.
Nox erat, & terras animalia feſſa per omnes
Alituum, pecudumque genus ſopor altus habebat;
Cum pater in ripa, gelidique ſub ætheris axe
Æneas triſti turbatus pectora bello
Procubuit, ſeramque dedit per membra quietem.
Huic Deus ipſe loci fluvio Tyberinus amœno
Populeas inter ſenior ſe attollere frondes
Viſus: eum tenuis glauco velabat amictu
Carbaſus, & crines umbroſa tegebat arundo.
Tum ſic affari, & curas his demere dictis:
O ſate gente Deum, Trojanam ex hoſtibus urbem
Qui revehis nobis, æternaque Pergama ſervas,
Expectate ſolo Laurenti, arviſque Latinis:
Hic tibi certa domus, certi (ne abſiſte) Penates;
Neu belli terrere minis. Tumor omnis, & iræ
Con-

(a) Di quel luogo, in cui Enea addormentoſſi, cioè ſulla ſponda del Tevere.

(b) Di colore d'acqua di mare.

(c) *Dardano* fondatore di *Troia* partì già dall' Italia. Vedi En. 3. 292.

(d) *Certi Penates* nel teſto; noi abbiamo ſeguitata l'interpretazione de' Franzeſi come più naturale, e più conforme al detto degli ſteſſi Dii Penati nel lib. 3., e da Ettore nel lib. 2.

(e) Nella tua intrapreſa.

Entro un vaso di bronzo o dall' immago
Della splendente Luna, o ripercosso
Dal Sol tremulo raggio a volo scorre
Ogni luogo d'intorno, e già per l' aure
S' alza, e ferisce l' alte travi, e 'l tetto.
Era la notte, e per lo mondo intorno
Dal dì lassi i viventi, e ogni terrestre
Animale, e volatile tenea
Profondo sonno in dolce quete immersi.
Allorchè 'l padre Enea l' alma agitato
Per la difficil guerra in sulla riva,
E del gelido Cielo all' aura aperta
Si giacque, e tardi i lumi al sonno chiuse.
Del loco (*a*) il Dio medesmo il biondo Tebro
In sembianza di vecchio a lui comparve
Fuor dell' ameno fiume, e tra le frondi
De' pioppi alto levarsi: il ricopria
Di trasparente velo un glauco (*b*) ammanto,
E ombrosa canna lo cingeva al crine.
Indi a parlar così gli prese, e in questi
Detti dell' alma a disgombrar l' affanno.
Oh progenie del Ciel, che da' nemici
La Trojana cittade a noi riporti (*c*),
E eterna serbi la Pergamea rocca;
Oh dal Laurente suolo, e da' Latini
Campi aspettato, certamente è questa
Per te la sede tua, sicuro asilo (*d*),
Non t' arrestar (*e*), qui i tuoi Penati avranno.
Nè della guerra le minaccie, e 'l grido
Ti sieno di terror: tutti a calmarsi (*f*)

Gli

(*f*) Così comunemente tutti i commentatori. Vedi nondimeno la ingegnosa dissertazione del P. Catrou alla 1. nota critica di questo libro.

Concessere Deum .
Jamque tibi (ne vana putes hæc fingere somnum)
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum fœtus enixa jacebit ,
Alba solo recubans , albi circum ubera nati .
Hic locus urbis erit , requies ea certa laborum ,
Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam .
Haud incerta cano . Nunc qua ratione, quod instat ,
Expedias victor , paucis , adverte , docebo .
Arcades his oris , genus a Pallante profectum ,
Qui regem Evandrum comites , qui signa secuti ,
Delegere locum , & posuere in montibus urbem ,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum .
Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina :
Hos castris adhibe socios , & fœdera junge .

Ipse

(*a*) Questi versi sono ripetuti En. 3. 642.

(*b*) Avealo già promesso Giove a Venere En. 1. 442. , che *Ascanio* dopo la morte del padre regnerebbe trenta anni in *Lavinio* fabbricata da Enea , e che poi egli Ascanio fonderebbe *Alba Lunga* , la quale fu in fatti da lui fabbricata dove Enea incontrò la porca bianca . La stessa predizione fu pure da *Eleno* fatta ad Enea: En. 3. 642. Dunque per non errare , non dee assegnarsi la fondazione di *Alba* dopo trenta anni dall'arrivo de' Trojani in Italia , ma bensì dalla morte di Enea , che finite le guerre nell' Italia vi regnò tre anni, come dicemmo En. 4. 1030.

(*c*) Questi versi sono ripetuti En. 4. 192.

(*d*) *Evandro* fu nipote di quel *Pallante* , di cui dicemmo En. 3. 292. , che diede *Crise* sua figliuola in isposa a *Dardano* , e per dote il *Palladio* ,

Re-

Gli ſdegni, e l' ire degli Dei ſon giunte.
E perchè finger vanamente il ſonno
Queſte coſe non penſi; una gran porca (a)
Ecco fra gli elci incontrerai giacente
Con trenta parti ſuoi ſtarſi nel lido,
Bianca, ſteſa ſul ſuolo, e bianchi i figli
Allattar colle mamme: è quello il luogo
Dove piantar dei la cittade, e quello
De' tuoi travagli certamente è il fine.
Pel quale augurio, poichè trenta volte (b)
Abbia ricorſo il Sol l' annuo ſuo giro
Alba Città di glorioſo nome
Fonderà Aſcanio: dubbioſi eventi
Non ti predico. Come trarre a fine (c)
Or ciò, che preme, vincitor tu poſſa,
In corti ſenſi io t' eſporrò, m' aſcolta.
Gli Arcadi, gente da Pallante uſcita, (d)
Che del Rè Evandro ſeguitar le inſegne
Datiſi a lui compagni, hannoſi un luogo
Scelto in queſti contorni, e una Cittade
Ne' monti eretta, a cui di Pallantèo
Dal proavo Pallante il nome han dato.
Col popolo Latin perpetua guerra
Mantengon' eſſi; in union con loro
Ti lega, e queſti alle tue forze aggiungi.

Lun-

Regnava queſti in *Arcadia* provincia ſituata nel mezzo del *Peloponneſo*. Di là partendoſi *Evandro* ſeco conduſſe in Italia una colonia di *Arcadi*, i quali ſi fermarono ſopra di un monte vicino al Tevere, cacciatine gli *Aborigni*, che lo occupavano. Fabbricò quì *Evandro* una Città, e dal nome nell' Avo chiamolla *Pallanteo*, o *Palatino*, al dire di *Pauſania*. Fu poi queſto monte uno de' ſette colli racchiuſi dentro le mura di Roma, e da che *Auguſto* lo ſceiſe per abitarvi, fu eſſo detto ſempre *Palatium*, *M. Palatino*.

Ipse ego te ripis, & recto flumine ducam,
Adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge age, nate Dea, primisque cadentibus astris
Junoni fer rite preces, iramque, minasque,
Supplicibus supera votis: mihi victor honorem
Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas, & pinguia culta secantem,
Caeruleus Tibris, caelo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit.
Dixit. deinde lacu fluvius se condidit alto
Ima petens: nox Æneam, somnusque reliquit.
Surgit, & aeterii spectans orientia Solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effudit ad aethera voces:
Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est,
Tuque, ó Tibri, tuo genitor cum flumine sancto,
Acti-

(*a*) Come questo si accordi con ciò, che sopra è detto al ver.*62*. Vedi la 1. nota critica del P. Catrou a questo libro.

(*b*) *Stringentem* nel testo, e vale *lievemente toccare*. Così En. 10. *Magno strinxit de corpore Turni*.

(*c*) Per Roma capo del Mondo, che un giorno fabbricherebbesi intorno a lui.

(*d*) Altri spiegano il testo in questo altro modo.

Augusta Regia
A me qui un giorno erigerassi, e nasce.

(*e*) Nasce il *Tevere* dagli *Appennini* nella parte Settentrionale dell'*Etruria*, o *Tuscia* antica. Quindi a noi più piace inter-

Lungo la ripa, senza errar, pel fiume
Io stesso condurrotti, onde tu salga
Spinto da' remi alla corrente incontro.
Sorgi o figlio di Venere, ed al primo
Cader degli astri supplici preghiere
Giusta 'l costume a Giuno porgi, e placa
Di lei co' voti le minaccie, e l'ira; (a)
Ed a me quando vincitor sarai
Offri il dovuto onore. Io quel mi sono,
Che le ripe lambir (b) colla gonfia acqua,
E fender vedi fertili campagne,
Il ceruleo Tebro, al Ciel gradito
Sovra d'ogni altro fiume (c): in questo loco
Ho la mia regia, e 'l mio soggiorno (d), e nasce
Presso d'alte città la fonte mia. (e)
Sì disse il Tebro, e del profondo gorgo
Disceso all'imo s'attuffò nel fiume;
Abbandonaro Enea la notte, e 'l sonno.
Sorge ei dall'erba, e dell'etereo Sole
Spuntar mirando i rai, siccome è l'uso
Nelle concave man' del fiume l'onda
Sostiene, (f) e fuor mandò queste parole.
Ninfe, Laurenti Ninfe, onde 'l principio
Traggono i fiumi, (g), e colla tua sacr'acqua
Tu padre Tebro m'accogliete, e in fine

Da

interpretare quell' *alte Città*, *situate*, *fabbricate in alto*, che *nobili*, *illustri*, come alcuno ha pensato.

(*f*) Abbiamo seguitata la lezione del MSS. Laurenz. parendoci più conforme all' uso antico, e confermata dal l. 9.

Ad undam Processit, summoque hausit de gurgite lymphas Multa Deos orans.

(g) *Ninfe, che presedete a' fonti, a' ruscelli della campagna Laurente, da' quali ruscelli traggono poi le acque loro i fiumi &c.*

Accipite Æneam, & tandem arcete periclis.
Quo te cunque lacus miserantem incommoda nostra
Fonte tenet: quocumque solo pulcherrimus exis,
Semper honore meo, semper celebrabere donis,
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum,
Adsis o tantum, & propius tua numina firmes.
Sic memorat; geminasque legit de classe biremes,
Remigioque aptat, socios simul instruit armis.
Ecce autem subitum, atque oculis mirabile monstrum,
Candida per silvam cum fœtu concolor albo
Procubuit, viridique in litore conspicitur sus:
Quam pius Æneas, tibi enim tibi maxima Juno
Mactat sacra ferens, & cum grege sistit ad aram.
Tibris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem
Leniit, & tacita refluens ita substitit unda,
Mitis, ut in morem stagni, placidæque paludis
Sterneret æquor aquis, remo ut luctamen abesset.

Ergo

(*a*) Certamente il Pò è assai più grande del *Tevere*, e Virgilio stesso nel 4. Georg. ha *fluviorum rex Eridanus*. Può nondimeno interpretarsi figuratamente, cioè avendo riguardo a Roma che fonderebbesi &c.

(*b*) A tutti i fiumi attribuiscono i poeti la fronte armata di corno; forse per significare l' impeto con cui sboccano in mare; onde anco il *Tasso* 9. 46. disse che il Pò

Alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intor-

Da tanti affanni afficurate Enea.
Qualunque il gorgo fia, che pietofo
Te a' mali noftri fotto l' onde accoglie,
Qualunque fia 'l terren, da cui sì vago
Sorgi nafcendo, con onor guardato
Sempre farai da me, fempre da' miei
Doni arricchito. Dell' Efperid' onde
O fiume regnator (*a*) di corno armato (*b*)
Solo m' affifti, e con propizio evento
La lealtà del parlar tuo conferma. (*c*)
Così dicendo dall' armata ei fceglie
Due navi, e quefte a navigar prepara
D' armi i compagni provvedendo infieme.
Quando improvvifamente agli occhi innanzi
Ammirabil prodigio ecco fi vede:
Starfi giacente co' fuoi bianchi parti
Bianca pur effa fopra il piano erbofo
Per entro al bofco la gran porca appare;
La quale in facrifizio il pio Enea
A te offerifce a te (*d*) Maffima Giuno,
E infiem' co' figli la ripon full' ara.
Quanto fu lunga quella notte il Tebro
Calmò 'l gonfio fuo fiume, e quafi indietro
Ei ritornaffe, sì tranquilla, e cheta
L' acqua rendè, che a fomiglianza appunto
D' immobil ftagno, o placida palude,
Perchè mancaffe al remigar contrafto.

Ven-

torno inonda,
E *con più corna Adria rifpinge.*

(*c*) Così i Franzefi, e il P. Abramo.

(*d*) *Tibi enim tibi* nel tefto. Dopo *Servio* la gran parte de' commentatori ftimano quell' *enim* un femplice pleonafmo. Il P. Abramo è in contraria opinione, e interpunge perciò altrimenti il tefto.

Ergo iter inceptum celerant rumore secundo.
Labitur uncta vadis abies: mirantur & undæ,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum fluvio, pictasque innare carinas.
Olli remigio noctemque diemque fatigant,
Et longos superant flexus, variisque teguntur
Arboribus, viridesque secant placido æquore silvas.
Sol medium cæli conscenderat igneus orbem,
Cum muros, arcemque procul, & rara domorum
Tecta vident, quæ nunc Romana potentia cælo
Æquavit; tunc res inopes Evandrus habebat.
Ocyus advertunt proras, urbique propinquant.
Forte die solemnem illo Rex Arcas honorem
Amphitryoniade magno, Divisque ferebat
Ante urbem in luco. Pallas huic filius una,
Una omnes juvenum primi, pauperque Senatus
Thura dabant; tepidusque cruor fumabat ad aras,
Ut celsas videre rates, atque inter opacum
Adlabi nemus, & tacitis incumbere remis,
Ter-

(a) Meno l'acqua del fiume avea d'impeto nel correre, meno in proporzione fatichérebbono i Trojani nell'andare contr' acqua.

(b) *Spalmato.*

(c) Intende quì il poeta accennare il famoso palazzo di Augusto fabbricato da lui nel *M. Palatino*; e dolcemente Virgilio lo adula ricordando con destrezza maravigliosa all' Imperatore, che Egli abitava, dove abitarono i primi Re del paese, innanzi ancora, che Romolo fabbricasse Roma.

Vennesi il piano ad uguagliar dell' onda. (*a*)
Con lieti augurii adunque il lor cammino
A compier dansi fretta, e l' unto (*b*) abete
Per l' acqua scorre. Si stupiscon l' onde,
E non usato si stupisce il bosco
Per lo fiume al mirar correre a nuoto
Le pinte navi, e de' Trojan gli scudi
Da lunge risplendenti. E notte, e giorno
S' affatican co' remi, e 'l serpeggiante
Lungo piegar varcan del Tebro, e all' ombra
Di varii arbor coperti trapassando
Van pel tranquillo pian le verdi selve.
  Avea l' ardente Sole il cerchio a mezzo
Del Ciel salito, allor che in lontananza
Vider la rocca, e i colli, e delle case
I rari tetti, ch' ora al Cielo adegua
La Romana potenza; (*c*) umìle albergo
Evandro allor v' avea: tosto le prue
Volgono, e fansi alla cittade appresso.
  Per caso innanzi alla città (*d*) nel bosco
Al grande Alcide (*e*) offrìa solenne onore
L' Arcade Rege, (*f*) ed agli Dii (*g*) quel giorno.
Insiem con lui Pallante il figlio, insieme
Tutti i primarii giovani a quel Dio,
E 'l povero Senato ardeano incensi,
E fumava all' Altar tepido il sangue.
  Tosto che vider l' alte navi, e quelle
Oltre avanzarsi per l' ombroso bosco
Chetamente remando, all' impensata

(*d*) *A Pallanteo*. Vedi sopra al v. 79.

(*e*) *Amphitryoniada* nel testo; per motivo di *Alcmena* madre di *Ercole*, e moglie di *Amfitryone*.

(*f*) Evandro.

(*g*) Vedi quì il P. Catrou.

Terrentur visu subito, cunctique relictis
Consurgunt mensis: audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat, raptoque volat telo obvius ipse;
Et procul e tumulo, Juvenes, quæ causa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit.
Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis, an arma?
Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta,
Paciferæque manu ramum prætendit olivæ:
Trojugenas, ac tela vides inimica Latinis,
Quos illi bello profugos egere superbo.
Evandrum petimus: ferte hæc, & dicite, lectos
Dardaniæ venisse duces socia arma rogantes.
Obstupuit tanto perculsus nomine Pallas.
Egredere o quicumque es, ait, coramque parentem
Alloquere, ac nostris succede Penatibus hospes:

Acce-

(a) Solite usarsi ne' Sacrifizii, in cui mangiavano le carni delle vittime offerte. Vedi En. v. 275.

(b) E' notissimo il costume degli Antichi di alzare rami di ulivo per segno di pace.

(c) *Pallante* siccome nato in Arcadia avea ben cognizione de' *Trojani*, e delle loro

Vista si spaventarono, ed in piede
Tutti sorgendo abbandonar' le mense; (*a*)
Ma l'audace Pallante i sacrifizii
Interromper lor vieta, ed egli incontro
Tolta un' asta sen vola, e da un poggetto
Lunge parla così. Giovani, e quale
Cagion vi strinse incognito cammino
A tentar navigando? E dove andate?
Chi siete? Onde venite? E pace, o guerra
Quà ne recate? A cui dall' alta poppa
Di pacifero ulivo (*b*) un ramo alzando
In questi sensi allora Enea rispose.
  Trojani son questi, che miri, e queste
Armi a' Latini son nemiche: ingiusta
Guerra movendo discacciar coloro
Tentan noi fuggitivi. Or noi d' Evandro
Andiamo in traccia; riportate a lui
Voi queste cose, e gli aggiungete: eletti
Duci Trojani esser venuti, in lega
D' entrar con lui pregando, e d' unir l' armi.
  Stupissi all' ascoltar nome sì grande
Attonito Pallante, (*c*) e qual tu sia,
Smonta, egli disse, e al genitore in faccia
A parlar vieni, e nelle mura nostre
Entra in ospizio ad albergare: e a lui

loro disfavventure. Benchè anco gli Affricani ne erano consapevoli, tuttochè più lontani, che gli Arcadi, tanto era stato lo strepito della guerra di Troja. Vedi En. 1. 890. Vuole inoltre il P. Catrou, che quì il poeta faccia con arte tacere il nome suo ad Enea, per poi fare una *agnizione*, quando Evandro dice più innanzi di aver veduto Anchise &c. Forse potrà parere troppo studiata questa riflessione.

Accepitque manu, dextramque amplexus inhæsit.
Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt.
Tum Regem Æneas dictis affatur amicis.
Optime Grajugenum, cui me fortuna precari,
Et vitta comptos voluit prætendere ramos,
Non equidem extimui, Danaum quod ductor, & Arcas,
Quodque a stirpe fores geminis conjunctus Atridis;
Sed mea me virtus, & sancta oracula Divum,
Cognatique patres, tua terris didita fama,
Conjunxere tibi, & fatis egere volentem.
Dardanus Iliacæ primus pater urbis, & auctor,
Electra (ut Graji perhibent) Atlantide cretus,
Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas
Edidit, ætherios humero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maja
Cyllenes gelido conceptum vertice fudit.

At.

(*a*) Di tal costume de' supplicanti parlammo En. 7.

(*b*) *Servio* spiega così la consanguinità di Evandro con Agamennone, e Menelao figliuoli di Atreo. Evandro era figliuolo di Mercurio, e questi di Maja figliuola d'Atlante. *Sterope* ancor' essa figliuola d'Atlante, e sorella di Maja ebbe da Giove *Tantalo* Avo di *Atreo*.

Porge la mano, e colla deſtra il tiene
Strettamente abbracciato, e camminando
Laſciano il fiume, e inoltranſi nel boſco.
Con amichevol detti al vecchio Evandro
Il Frigio Duce allor così ragiona.
Oh de' Greci il miglior, cui la fortuna
Volle, ch' io preghi, e che di bende avvolto
Queſto ramo preſenti, (*a*) certamente
Non paventai di te, perchè de' Greci
Sei condottiero, e nell' Arcada terra
Natale aveſti, e perchè 'l ſangue iſteſſo
Ti ſcorre in ſen, ch' ad ambidue gli Atridi. (*b*)
Ma me la mia virtute, (*c*) e degli Dei
Gli oracoli ſantiſſimi, (*d*) e l' antica
Union de' padri noſtri, (*e*) e per lo mondo
Del chiaro nome tuo la ſparſa fama
Mi t' hanno unito, e pel voler de' fati
Ciò, ch'io bramava, a ricercar m' han ſpinto.
Dardano d' Ilio il primo autore, e padre
Nato d' Elettra, (*f*) che d' Atlante è figlia,
Come narrano i Greci, in Teucria venne;
E 'l grande Atlante, che del Ciel le ſfere
Colle ſpalle ſoſtien produſſe Elettra.
Mercurio è padre a voi, che conceputo
Là di Cillene ſulla fredda cima (*g*)
Dalla candida Maja al mondo nacque;

(*c*) E pare, che debba valere; *la certezza di non avere io reato appreſſo te, che mi meritaſſe lo ſdegno tuo*.

(*d*) Tante volte ripetuti ne' paſſati libri, ma diſtintamente dalla Sibilla nel lib. 6.

(*e*) *La conſanguinità de' noſtri maggiori*; la quale viene ad individuarſi più innanzi da Enea medeſimo.

(*f*) Vedi En. 3. 292.

(*g*) Vedi En. 1. 487. & En. 4. 416.

At Majam (auditis si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, cœli qui sydera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
His fretus, non legatos, neque prima per artem
Tentamenta tui pepigi; me me ipse, meumque
Objeci caput, & supplex ad limina veni.
Gens eadem, quæ te, crudeli Daunia bello
Insequitur; nos si pellant, nihil abfore credunt,
Quin omnem Hesperiam penitus sua sub juga mittant;
Et mare, quod supra, teneant, quodqae alluit infra.
Accipe, daque fidem; sunt nobis fortia bello
Pectora, sunt animi, & rebus spectata juventus.
Dixerat Æneas. Ille os, oculosque loquentis
Jamdudum, & totum lustrabat lumine corpus.
Tunc sic pauca refert: Ut te, fortissime Teucrum,
Accipio, agnoscoque libens! ut verba parentis,

Et

(a) *Dividesi, discende.*

(b) *Gens Daunia* nel testo; così sono chiamati i Rutuli dal Re Dauno padre di Turno.

(c) Il mare *Supero, o Adriatico*, la bagna da tramontana; il

E Atlante a Maja pur, lo stesso Atlante,
Che le stelle sostien (se fede alcuna
Diamo a ciò, che sentimmo) a Maja è Padre.
Così si parte (*a*) d' ambedue la schiatta
Dal medesimo sangue. Ond' io fidato
Nè messaggi mandai, nè destramente
Prima i tuoi sensi a discoprire ho preso:
Ma io medesmo me, ma la mia vita
Ho riposta in tua mano, e alla tua sede
Venuto son di supplicante in atto.
Perseguono noi pur con crudel guerra
Quei Rutuli (*b*) medesmi, che nemici
Si mostrano anco a te. Da questa sponda
Se lungi caccian noi, sicura han speme,
Che nulla impedirà, sicchè non pieghi
Sotto del giogo lor domato il collo
Tutt' affatto l' Italia, e l' uno, e l' altro
D'ambi i due mari, (*c*) ond'è bagnata, e cinta.
La tua mi dona, e la mia fede accetta:
Forti alla guerra abbiam le membra, abbiamo
Coraggio in petto, e di compiute imprese
Sperimentata gioventude a prova. (*d*)
  Enea sì disse, e in quel suo dire Evandro
Gli occhi, e 'l volto mirandone pur sempre
Dal capo al piede il misurò col guardo;
Indi in risposta brevemente aggiunse.
  Oh come con piacer conosco, e accolgo
Te de' Trojani invitto Eroe, e come

il mare *Inferno*, o *Tirreno*, che la circonda da mezzo giorno.

(*d*) Appella quì Enea ai travagli sofferti, ed al coraggio mostrato da' suoi Trojani e nella lunga guerra Trojana, e nella difficile navigazione dall' Asia in Italia.

Et vocem Anchisæ magni, vultumque recordor!
Nam nemini Hesiones visentem regna sororis,
Leomedontiaden Priamum, Salamina petentem,
Protinus Arcadiæ gelidos invisere fines.
Tum mihi prima genas vestibat flore juventa:
Mirabarque duces Teucros, mirabar & ipsum
Laomedontiaden; sed cunctis altior ibat
Anchises; mihi mens juvenili ardebat amore
Compellare virum, & dextræ conjungere dextram.
Accessi, & cupidus Phenei sub mœnia duxi.
Ille mihi insignem pharetram, Lyciasque sagittas
Discedens, chlamydemque auro dedit intertextam,
Frænaq; *bina, meus quæ nunc habet aurea Pallas.*
Ergo & quam petitis, juncta est mihi fœdere dextra:
Et lux cum primum terris se crastina reddet;

Au-

(*a*) Allora che Ercole prese, e saccheggiò Troja fra l' altre cose tolse ancora Esione figliuola di Laomedonte, e sorella di Priamo, e Anchise, e dopo averla salvata dal mostro marino, a cui fu esposta per essere divorata, donolla in isposa a Telamone Re di Salamina isola del golfo Sarónico situata fra 'l Peloponneso, e l'Attica, oggi detta *Coluri*. Priamo, ed Anchise, dunque fratelli di Esione andarono a rivederla nel suo regno; ed allora scorsero tutti quei paesi d'intorno a Salamina, e fra gli altri il Peloponneso

Del tuo gran padre Anchise or mi rammento
Le fattezze, la voce, e le parole!
Che ben sovviemmi, allor ch' a Salamina
Priamo n' andando a rivedere il regno
E Esione sua germana, (*a*) anco (*b*) pel freddo
Terren d' Arcadia a trapassare ei venne.
Vestiami in quella età di giovinezza
Il primo fior le guancie, e di stupore
M' empieano i Teucri Duci, e meraviglia
Svegliommi in sen di Laomedonte il figlio;
Ma sovra tutti in signoril sembiante
Spiccava Anchise. Giovenil desio
M' accese l' alma di parlargli, e unire
La mia colla sua destra; e a lui d' appresso
Mi feci, e, sì com' io bramato avea,
Dentro le mura di Fenèo (*c*) l' addussi.
Vaghissima faretra egli partendo
Donommi, e Licii strali, ed intessuta
Una clamide d' oro, e d' oro anch' essi
Due freni, che del mio Pallante or sono. (*d*)
Quel che dunque chiedete, in aleanza
Stretto son' io con voi, e come prima
Domani al mondo renderassi il Sole,

neso dov' era la provincia d' Arcadia. Altri pensano, che i fratelli di Esione fossero condotti schiavi da Telamone, il quale avendo combattuto sotto Ercole nel prendere Troja ebbe in premio una parte della famiglia Reale.

(*b*) *Protinus* nel testo. Questa, che è de' Franzesi, ci è comparsa la più naturale, e perciò forse la più vera interpretazione.

(*c*) Città d' Arcadia alle radici del M. Cillene, e prossima ad un lago anch' esso detto *Feneo*.

(*d*) Vedi sopra questa parlata di Evandro la bella nota critica del P. Catrou, che è la 2. da lui fatta a questo libro.

Auxilio lætos dimittam, opibusque juvabo.
Interea sacra hæc, quando huc venistis amici,
Annua, que differre nefas, celebrate faventes
Nobiscum, & jam nunc sociorum assuescite mensis.
Hæc ubi dicta, dapes jubet, & sublata reponi
Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili;
Præcipuumque toro, & villosi pelle leonis
Accipit Æneam, solioque invitat acerno.
Tum lecti juvenes certatim, aræque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratæ Cereris, Bacchumque ministrant.
Vescitur Æneas simul, & Trojana juventus
Perpetui tergo bovis, & lustralibus extis.
Postquam exempta fames, & amor compressus edendi,
Rex Evandrus ait: Non hæc solemnia nobis,

Has

(*a*) Tolto per il timore delle navi vedute arrivare.

(*b*) Del costume di sedere alle tavole parlammo *En. 1.* 1088.

(*c*) L'*acero* è un albero nostrale, di cui la radica specialmente è di bellissima macchia, e molto dura.

(*d*) I giovani, che assistevano al Sacerdote nel sacrifizio detti da'Latini *Sacrificuli*.

(*e*) *Perpetui* nel testo. Noi andando coerenti al detto En. lib. 7.

E gente appreſterovvi, e del ſoccorſo,
A mio poter, vi manderò contenti.
Intanto (poichè quà veniſte amici)
Queſta, che differir fora delitto,
Annua ſolennitade inſiem' con noi
Feſteggiate corteſi, e da queſt' ora
De' voſtri amici v' aſſuefate a menſa.
Detto ch' ebbe così riporre Evandro
Fè le tolte vivande, e i tolti vini; (*a*)
Ed ei medeſmo ſovra il piano erboſo
Fà i Trojani ſedere, (*b*) e 'l duce Enea
Di villoſo Leon ſovra una pelle
Colloca a ſe vicino, e nel ſuo ſeggio
D' acero (*c*) fatto a s' adagiar l' invita.
Quindi giovani eletti, (*d*) e 'l ſacerdote
Portan dall' ara de' ſcannati tori
Le viſcere arroſtite, ed i caneſtri
Empion di pane, e s' amminiſtra il vino.
Sole (*e*) carni di toro Enea, e inſieme
Mangia con lui la gioventù Trojana
Delle interiora in ſacrifizio offerte. (*f*)
Poichè tolta la fame, e che ripreſſo
Fù in lor de' cibi il naturale amore (g),
Ripiglia Evandro a dir. Non qualche vana

lib. 7. v. 375. abbiamo interpretato *ſole*, unicamente *carne di toro*. Del rimanente da Omero, e da Ateneo abbiamo, che gli antichi coſtumavano di arroſtire intero il bove, e queſto mettere così in tavola; benchè alle perſone più diſtinte preſentaſſero quella parte, che in latino diceſi *tergo*; Vedi il P. Pontano, che diſcorre dottamente ſu queſto punto.

(*f*) *Luſtralibus* nel teſto; e ſi chiamavano con queſto nome, perchè *religioſè comeſa luſtrant*, *purgant*, *ut pars ſacrorum*. Scrive Servio.

(*g*) Il Taſſo II. 17.

Has ex more dapes, hanc tanti numinis aram
Vana superstitio, veterumve ignara Deorum
Imposuit. sævis, hospes Trojane, periclis
Servati facimus, meritosque novamus honores.
Jam primum saxis suspensam hanc aspice rupem,
Disjectæ procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, & scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit vasto submota recessu,
Semihominis Cacj; facies quam dira tegebat,
Solis inaccessam radiis, semperque recenti
Cade tepebat humus, foribusque affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignens magna se mole ferebat.
Attulit & nobis aliquando optantibus ætas
Auxilium, adventumque Dei; nam maximus ultor,
Tergemini nece Gelyonis, spoliisque superbus
Alcides aderat, taurosque hac victor agebat

In-

(*a*) O *perchè noi non conosciamo, e perciò non veneriamo gli Dei più antichi di Ercole.*

(*b*) Così detto da κακὸς *malus*.

(*c*) Di *Ercole*; a cui perciò faceano l' annuo facrifizio.

(*d*) *Maximus ultor* nel testo, che così viene interpretato da' Franzesi.

(*e*) Fu questi Re della Spagna,

Superstizione, o degli antichi Iddii
Notizia non aver (*a*) queste ci impose
Feste solenni, e, qual n'abbian costume,
Queste vivande, e l'inalzar quest'ara
A sì gran Dio. Da orribili perigli
Il facciam liberati, e rinnoviamo,
Ospite Frigio, i meritati onori.
Sovra i sassi sospesa in pria rimira
Tu questa rupe, e come lungi sparse
Stansi le svelte moli, e abbandonato
E' lo scavo del monte, e quale i scogli
Trasser precipitando alta ruina.
Profondamente della terra in seno
Quì fù scavata una spelonca a' raggi
Del Sole inaccessibile, e soggiorno
Di Caco orribil mostro, che mezz'uomo, (*b*)
Mezzo fu fera; 'l suol di fresco sangue
Caldo era sempre, e pallidi, e macchiati
Di livido squallor pendeano appesi
Alla porta crudele i teschi umani.
Figlio à Vulcan fù questo mostro, e 'l nero
Foco del padre dalle fauci all'aura
Fuor vomitando in gigantesca mole
Le campagne infestava. Anco a noi il tempo,
Siccome il bramavam', di questo Nume (*c*)
Colla venuta ne recò agli afflitti
Opportuno soccorso. Era quà giunto
De' mostri il gran sterminatore Alcide, (*d*)
E della morte, e delle spoglie altero
Di Gerione (*e*) grassi tori a queste

Col-

gna, e perchè fu Signore di tre Isole, le due *Baleari*, ed *Ebusa*, o perchè ebbe due altri fratelli, con cui vivea unitissimo, quindi venne la favola, che egli avesse tre corpi.

Ingentes, vallemque boves, amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, nequid inausum,
Aut intentatum scelerisve, dolive fuisset,
Quattuor a stabulis præstanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas.
Atque hos, nequa forent pedibus vestigia rectis;
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
Quærentem nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea cum jam stabulis saturata moveret
Anphitryoniades armenta, abitumque pararet;
Discessu mugire boves, atque omne querelis
Impleri nemus, & colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem, vastoque sub antro
Mugiit, & Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidæ furiis exarserat atro
Felle dolor; rapit arma manu, nodisque gra-
vatum
Robur, & aerii cursu petit ardua montis.

Tum

(a) Alcune edizioni hanno *At furis Caci*.

(b) *Inausum* nel testo. Abbiamo interpreto *non compiuta*, perchè è parsa a noi, che quell'*inausum* debba valere alcuna cosa e distinta, e di più della significata dall' *intentatum*.

(c) *Arma manu, nodisque gra-*

Colline in mezzo vincitor guidava;
E la valle, ed il fiume empìa l'armento.
Ma di Caco ladron (*a*) l'anima infame,
Perchè ſpecie di frode, o di misfatto
Non tentata da lui, o non compiuta (*b*)
Non rimaneſſe, quattro belli tori
Involò dalle ſtalle, ed altrettante
Di bellezza maggior graſſe giovenche.
E perchè l'orme per lo dritto impreſſe
Non ne deſſer' indizio, in la ſpelonca
Per la coda gli traſſe, e, del cammino
Volti i ſegni all'oppoſto, entro l'opaco
Saſſo gli naſcondea: alla caverna
Niun veſtigio de' piedi il cercatore
Potea giammai condurre. Ercole intanto
Fuor delle ſtalle i ben paſciuti armenti
Allor ch'ei conduceva, e la partenza
Diſponendo venìa, muggire i buoi
Cominciaron nel muoverſi, e ripieno
Fu di querele il boſco, e abbandonati
Con clamore quei colli. Una riſpoſe
Delle tolte giovenche, e dentro al vaſto
Antro muggìo, e col muggir tradì
Ancorchè chiuſa dal ladron la ſpeme.
Quì sì ch' a Alcide divampò nel petto
Furibondo il dolor, della nodoſa (*c*)
Clava armato la man correndo aſceſe
Dell' alto monte in ſull' aerea cima.

La

gravatum robur nel teſto ſe è una *ipallage* và interpretato, come abbiamo detto; ſe poi ſi vuole, che ſieno coſe diſtinte *arma*, e *robur* converrà dire, che Ercole preſe e la clava, e quei dardi, i quali poi ſcagliò contro di Caco.

Tum primum nostri Cacum videre timentem,
Turbatumque oculis: fugit ilicet ocyor Euro,
Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis
Dejecit saxum, ferro quod, & arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obice postes;
Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc
Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat
Limina nequicquam; ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, præcisis undique saxis,
Spelunca dorso insurgens, altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona jugo lævum incumbebat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit, & imis
Avulsam solvit radicibus; inde repente
Impulit, impulsu quo maximus insonat æther,
Dissultant ripæ, refluitque exterritus amnis.

As

(a) Di Vulcano. Vedi sopra v. 315. Ovidio descrive anch' egli nelle *Metamor.* questo fatto.

La prima volta allor videro i nostri
Timido Caco, e disturbato in volto.
Dassi tosto alla fuga, e più veloce
Dell' Euro corre alla spelonca usata;
Aggiunsegli il timor l'ali alle piante.
Come vi s'ebbe chiuso, e cader fece
Rottone ogni sostegno immenso masso,
Che per arte del Padre (a) a' ferri appeso
Anzi l' antro si stava, e la sbarrata
Porta venne a munir con quel riparo;
Ecco d' alto furor l' anima acceso,
E co' denti stridendo Ercole arriva,
E qualunque a cercare angusto varco
Per ogni parte il guardo volge intorno.
Trasportato dall' ira l' Aventino (b)
Monte girò tre volte tutto, e indarno
Tentò tre volte il liminar petroso, (c)
E nella valle a riposar si assise
Stanco tre volte. Dello speco al dorso
Altissima a vedersi acuta selce
Sorgea fra' sassi dirupata, e sola,
Al tristo nido di ferali augelli
Opportuna latebra; (d) or questa Alcide
Come inchinata sul pendìo del monte
Piegava al fiume da sinistra, incontro
Ei dalla destra urtando e la scommosse,
E dall' ime radici alfin divelta
Distaccolla dal monte; indi improvviso
All' ingiù la sospinse. A quella spinta
Crollar' le ripe, rimbombonne il Cielo,
E tornò indietro intimorito il fiume.

Ma

(b) Uno de' sette colli di Roma, che ora dicesi il Priorato, o pure M. di S. Sabina.

(c) L' Ariosto.

(d) Il Tasso 16. 7.

At specus, & Caci detecta apparuit ingens
Regia, & umbrosæ penitus patuere cavernæ.
Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, & regna recludat
Pallida, Diis invisa, superque immane barathrum
Cernatur, strepidentque immisso lumine manes.
Ergo insperata deprensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem
Desuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, & ramis, vastisque molaribus instat.
Ille autem (neque enim fuga jam super ulla pericli est)
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
Evomit, involvitque domum caligine cæca,
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub atro
Fumiferam noctem commistis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem
Præcipiti jecit saltu, qua plurimus undam

Fu-

(a) Comunemente quell' *invisa* del testo è interpretato *odioso*. A noi è più piaciuta la spiegazione del P. la Rue, perchè ci è comparso, che sia più connessa collo spirito del poeta in tutta insieme la similitudine, che qui esprime.

(b) *Rudentem*. Così dicemmo l. 7. ver. 27. e pare, che non disdica ad un mostro mezzo uomo, e mezzo fiera.

Ma di Caco lo ſpeco, e l'ampia regia
Diſcoperta comparve, e ſino al fondo
S' illuminaron le caverne oſcure.
Non altrimenti che s' a viva forza
Spaccataſi la terra diſchiudeſſe
Dell' Inferno le ſedi, e 'l non veduto (a) 396
Da' ſommi Dii del Ciel pallido regno,
E per di ſopra ſi miraſſe aperta
La voragine immenſa, e l' introdotto
Lume del chiaro dì paventar l' ombre.
Dalla luce impenſata il ladro adunque
D' improvviſo ſcoperto, e dentro il cavo
Saſſo racchiuſo, e in non uſata guiſa
Fieramente ululando (b) Ercol di ſopra
A ferirlo incomincia, e tutto a lui
Serve per arme, (c) e tronchi rami, e vaſte 400
Moli di pietre in giù lanciando avventa.
Quegli (poichè come ſalvarſi omai
Dal ſuo periglio altro non ha) tramanda,
Maraviglia a ridir, nembi di fumo
Dalle fauci profonde, e nella cieca
Caligin tutta la ſpelonca involve
Togliendo agli occhi il ſenſo, e colla fiamma
Meſcolate le tenebre del fumo
Più denſa fan l' oſcurità nell' antro. (d)
Soffrir nol ſeppe infuriato Alcide, 410
E con un ſalto fra le vampe ei ſteſſo
Precipitoſo ſi lanciò là dove

Più

(c) Altri lo interpretarono *ed impiega, e mette in uſo le armi ſue*. A noi la interpretazione che abbiamo uſata è comparſa oltrecchè più poetica, anco più coerente alle altre parole del teſto.

(d) E ne è ſiſica la ragione: giacchè in quel foſco di bujo l' improvviſo lampeggiare di una fiamma viva abbagliando l' occhio fa parere anco più oſcura di qual' è veramente la notte, e le tenebre.

Fumus agit, nebulaque ingens specus æstuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, & angit inhærens
Elisos oculos, & siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revulsis;
Abstractæque boves, abjurataeque rapinæ
Cælo ostenduntur, pedibusque informe cadaver
Protrabitur; nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.
Ex illo celebratus bonos, lætique minores
Servavere diem; primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri
Hanc aram luco statuit, quæ maxima semper
Dicetur nobis, & erit quæ maxima semper.

Qua-

(a) Pare che non altro voglia esprimere il poeta.

(b) Vedi qui il P. Abramo, e la Rue.

(c) Deformè, mostruoso.

(d) I posteri, i nati dopo tal fatto.

(e) Appresso le due famiglie *Potizia*, e *Pinaria* fu in Roma la cura de'Sacrifizii di Ercole, ma in modo, che presedevano a questi sacrifizj quegli della Famiglia *Potizia*. Sotto la censura di Appio Claudio all' an. di Roma 442. rinunziò la famiglia Potizia questo carico, e coll' autorita del Censore trasferì a' servi pubblici il pensiero di questi sacrifizii. Scrive T. Liv. che Appio Cl. in pena acciecò, e che la famiglia Potizia presto si distruſ-

Più spesso ondeggia il fumo, e nella fosca
Nube ribolle la spelonca immensa,
E col braccio afferratolo quì prende
Caco fra quelle tenebre, che indarno
Incendii vomitava, e schizzar fuori
Gli occhi gli fà stringendolo, e soffoca;
Chiuso al sangue il passar, l'arida gola. (a)
Atterrate le porte apresi tosto
L'atra caverna, e gl'involati buoi
E 'l sacrilego (b) furto al Ciel si mostra,
E al chiaro lume per i piè vien tratto
Il cadavere informe (c). Ad esso intorno
Le genti di mirar sazie non sono
Gli occhi, e 'l volto terribile, e l'irsuto
Petto del fero mostro, e qual solea
Dalle fauci spirar, spenta la fiamma.
Or da quel tempo fra di noi solenne
E' d'Alcide la gloria, e festeggiato
Lietamente i minori (d) han questo giorno:
E 'l primo autor Potizio, (e) e la ministra
De' sacrificii al grand' Alcide offerti
La Pinaria Famiglia in questo bosco
Erser quest'ara, che da noi sia sempre
Massima (f) detta, e ch'all' età future
Massima ognor sarà. Sù dunque amici

Di

strusse, e finì. La Famiglia Pinaria dicesi ministra, perchè non presedeva, ma serviva a' sacrifizii di Ercole. Questa famiglia non volle unirsi co'Potizii quando essi abbandonarono la loro carica, e perciò durarono più in Roma. Virgilio fa essere queste famiglie fino da' tempi di Evandro, e Livio conviene col nostro Poeta.

(*f*) Fu quest' *Ara Massima* eretta come dice Ovidio Fast. I. nel Foro Boario oggi *Campo Vaccino*. Aggiunge Dionisio d'Alicarn., che fu detta *Massima* per distinguerla dagli altri Altari tutti eretti nell' Italia ad Ercole.

Quare agite, o juvenes, tantarum in munere laudum
Cingite fronde comas, & pocula porgite dextris;
Communemque vocate Deum, & date vina volentes.
Dixerat; Herculea bicolor cum populus umbra
Velavitque comas, foliisque innexa pependit;
Et sacer implevit dextram scyphus, ocyus omnes
In mensam læti libant, Divosque precantur.
Devexo interea propior fit vesper Olympo:
Jamque Sacerdotes, primusque Potitius, ibant,
Pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.
Instaurant epulas, & mensæ grata secundæ
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum,

Po-

(a) E vale a dire; *comune a voi, e a noi perciocchè onorato dà ambedue le Nazioni Trojana, ed Arcade.*

(b) *In onore, in ossequio di Ercole.*

(c) Di pioppo, la qual pianta è consacrata ad Ercole. Coronato di questa scese egli all' Inferno, e tornandone col Cerbero incatenato trovossi, che le frondi della corona da quella parte, che toccavano il capo, rimaste erano bianche, ma annerite dall' altra parte, che voltava all' aria, e ciò per il fumo infernale. Quindi è che adesso le frondi del pioppo da una parte sono oscure, dall' altra bianche.

(d) La frase spiega la grandezza del vaso da bere.

Di sì gran lodi, a celebrar l' onore
Di frondi il crin cingete, e l' uno l' altro
Vi porgete le tazze, e 'l comun Dio (*a*)
Invocate divoti, e lietamente
A lui (*b*) versate in abondanza il vino.
Sì detto Evandro avea, quando le chiome
Cinsersi tutti dell' Erculea pianta, (*c*)
E col doppio color pendeano inteste
Fra di loro le frondi, e 'l bicchier sacro
Empiè la destra, (*d*) e lietamente tutti
Nè sparser sulle mense, e agli altri Dii (*e*)
Porser tosto preghiere. Espero (*f*) intanto
Al lido occidental si fea vicino,
E i sacerdoti omai, e innanzi a loro
Potizio (*g*) il primo ne venian di pelli (*h*)
Cinti giusta 'l costume, e coll' accesa
Facella in man. Rinnuovasi il convito,
E gli vedi portar della seconda
Mensa i doni graditi, e nuovamente
Di ripieni bacil' coperta è l' ara.
Ed ecco i Salii (*i*) di populea fronde
Circondati le tempia ivan fra' canti

All'

(*e*) Onorato dagli antichi un qualche Nume in particolare, invocavano dipoi venerandoli anco gli altri Dei. Il P. Abramo.

(*f*) La stella foriera della notte si accostava al mare di Ponente per tramontarvi.

(*g*) Vedi sopra v. 431.

(*h*) Pare, che doveano essere queste pelli di Leone, come in memoria del *Leone Nemeo* ucciso da Ercole.

(*i*) Furono essi la prima volta istituiti da Numa Pompilio, dodici di numero, e patrizii di sangue. Tullo Ostilio gli duplicò. Questi armati saltavano a tempo di suono battendo con una piccola asta gli scudi detti *Ancili*. Benchè Numa gl' istituisse in onore di Marte, pure Virgilio gli introduce a saltare nel Sacrifizio di Ercole fatto da Evandro. *Salii* furono detti *a saliendo*. Degli *Ancili* vedi innanzi al v. 1066.

Populeis adsunt evincti tempora ramis.
Hic juvenum chorus, ille senum, qui carmine laudes
Herculeas, & facta ferant; ut prima novercæ
Monstra manu, geminosq; premens eliserit angues:
Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, Œchaliamque, ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo, fatis Junonis iniquæ,
Pertulerit. Tu nubigenas, invicte bimembres,
Hylæumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas
Prodigia, & vastum Nemeæ sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, te janitor Orci,
Ossa super recubans antro semesa cruento.
Nec te ullæ facies, non terruit ipse Tiphœus

Ar-

(a) Ercole figliuolo di Giove, e di Alcmena fu per lo sdegno della matrigna Giunone esposto a difficili imprese, e pericoli, che poi si dissero *le fatiche d'Ercole*. I. Essendo bambino in culla soffogò colle mani due serpi mandati contro lui da Giunone. II. Liberata Esione dal mostro marino, a cui fu esposta, perchè Laomedonte padre di essa negogli la mercede promessa vinse Troja, e la saccheggiò. III. Perchè Olmito Re dell'Oechalia nella Tessaglia prima gli promise, poi negò dargli *Jole* sua figliuola in isposa, assediò la Città d'Oechalia, e la distrusse. IV. Stando per nascere Ercole, ed Euristeo era il destino che chi nasceva secondo servisse il primo. Giunone fece sì, che Ercole nascesse secondo. Perciò si dice *avversa iniqua*. V. Perchè uccise i Centauri Ileo, e Folo, che secondo la favola erano

All' ara ardente volteggiando intorno.
Di vecchi è l'un, di giovinetti è l'altro
D' ambo i due cori, che l' Erculee imprese
Cantano in verso, e di quel Dio le lodi.
Come della madrigna i primi mostri (a)
Ne' due serpenti ei soffogò bambino
Colla man gli stringendo; e come ei stesso
Le famose cittadi Oecalia, e Troja
Abbattesse coll' armi; e per destino
Dell' aversa Giunon come a soffrire
Sotto 'l Rege Euristèo ei venne astretto
Mille dure fatiche. E tu, nel canto,
Tu, diceano, invitto Ilèo, e Folo
Delle nubi figliuoli, e tu di Creta
Il toro guastatore, e uccidi il fero
Empio leon della Nemèa pendice.
Te l' onda Stigia, e l' infernal custode
Appiattato a giacer sovra dell' ossa
Mezzo corrose entro 'l sanguigno speco
Te paventò. Te non sembianza alcuna
Più tremenda atterrì; non il medesmo
Tifeo Gigante incontro al Cielo armato;

rano figliuoli di una nube. VI. Nettuno sdegnato mandò nell' Isola di Creta un toro, che la devastava. Ercole pigliò vivo questo toro, e lo menò ad Euristeo. VII. Nella selva di *Neme* vicino a *Cleona* Città dell' Argia nel Peloponneso eravi un leone terribile, che non potea ferirsi. Ercole arrivollo, e colle mani lo sbranò; e poi vestissi della sua pelle. VIII. Per il *Tenaro* discese nell' inferno, e tolto dal soglio di Plutone, dov' erasi rifugiato per paura, il Cerbero, lo condusse ad Euristeo, da cui gli fu comandato che il rimenasse all' inferno. IX. Fu di ajuto agli Dei nella battaglia, che Tifeo, e gli altri Giganti fecero contro il Cielo. X. Nella palude di *Lerna* fra Argo, e Micene, col fuoco uccise l' Idra Serpe di molte teste; delle quali se tagliavasene una, ne rinascevano due,

Arduus, arma tenens, non te rationis egentem
Lernæus turba capitum circumstetit anguis.
Salve vera Jovis proles, decus addite Divis:
Et nos, & tua dexter adi pede sacra secundo.
Talia carminibus celebrant; super omnia Caci
Speluncam adjiciunt, spirantemque ignibus ipsum.
Consonat omne nemus strepitu, collesque resultant.
Exin se cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt. Ibat rex obsitus ævo,
Et comitem Æneam juxta, natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.
Miratur, facilesque oculos fert omnia circum
Æneas, capiturque locis, & singula lætus
Exquiritque, auditque virum monumenta priorum.
Tum Rex Evandrus, Romanæ conditor arcis:
Hæc nemora indigenæ Fauni, nymphæque tenebant,
Gensque virum truncis, & duro robore nata.

Queis

(a) Così il P. Abramo, ed i Franzesi.

(b) Preso Ercole da furore comunicatogli dalle veste di Nesso Centauro, che si mise indosso, volontario si gittò sul monte *Oeta* in un rogo, dove consumato in lui quanto eravi di terreno, e mortale salì fra gli Dei,

(c) Secondo altri la frase qui del poeta è figurata onde dovrà interpretarsi

Con lieto augurio a secondar discendi.

(d) Così i volgarizzatori Franzesi.

(e) Perchè sulle rovine del *Pal-*

Nè d' ardir ſprovveduto, e di conſiglio (*a*)
Co' cento capi ſuoi ti cinſe intorno
L' angue Lernèo. Il Ciel ti ſalvi o vera
Prole di Giove, aggiunto a' Dei del Cielo
Nuovo ornamento (*b*), e le tue feſte, e noi
Con piede amico a favorir ten vieni. (*c*)
Càntan tai coſe in verſo, e la ſpelonca
Sovrattutto di Caco, e lui, che fiamme
Reſpirava, v' aggiungono: la ſelva
Tutta ſuona di voci, e ripercoſſi
Fann' eco i colli. Or quindi alla cittade
Compiuti i ſacrifizii ognun ritorna.
Vaſſene il vecchio Evandro, e pel cammino
Gli ſon compagni il Frigio Duce, e 'l Figlio,
E col vario parlar rendon men grave
Del viaggio la noja. In ogni parte
Maravigliando i lumi volge Enea,
E que' luoghi mirar gode, e s' informa
Con piacere di tutto, e degli antichi
Abitatori (*d*) le memorie aſcolta.
Della Romana rocca il fondatore (*e*)
Evandro Rege così diſſe allora.
Ninfe quì nate, e Fauni, (*f*) e umana gente
Da' duri tronchi, e dalle quercie uſcita (*g*)

Pallanteo fondato da Evandro fabbricò poi Romolo la ſua Roma. T. Livio, Plutarco, Feſto &c.

(*f*) Le *Ninfe*, e i *Fauni* erano i Numi, o Genii, che debban dirſi de' boſchi; e perciò ſecondo la Teologia Pagana ne furono anco i primi abitatori.

(*g*) L' ignoranza de' libri ſacri fece ſognare gli antichi circa la creazione dell' uomo. Altri crederono, che i primi uomini uſciſſero dalla terra già adulti. Altri tennero, che uſciſſero dal ſeno delle piante. Altri finalmente penſarono, che cadeſſero come i frutti maturi dagli alberi; e perciò diſſe

Queis neque mos, neq; cultus erat: nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto.
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Saecula, sic placida populos in pace regebat.
Deterior donec paulatim, ac decolor aetas,
Et belli rabies, & amor successit habendi.
Tum manus Ausoniae, & gentes venere Sicanae:
Saepius & nomen posuit Saturnia tellus.
Tum reges, asperque immani corpore Tibris,
A quo post Itali fluvium cognomine Tibrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.

Me

disse Stazio *& foeta viridis puer excidit orno.* I primi abitanti dell' Italia perchè si stimavano nati da alberi furono detti *Arborigines*. Il P. Catrou.

(*a*) Saturno fu cacciato da Creta per l'ambizione di Giove suo figliuolo. Ma perchè gli Dei avessero un' origine più gloriosa favoleggiarono gli antichi, che Giove cacciasse Saturno dal Cielo.

(*b*) *Smarrirsi un colore* vale *scolorirsi, mutare il colore.* Coll' andare dunque del tempo l' età dell'oro cambiossi, si mutò, e venne l'eta più trista cioè d' argento &c.

(*c*) Gli Ausoni, scrive Sabino, abitarono nella Italia quella parte degli Appennini, che volta a mezzo giorno.

(*d*) Vennero i Sicani di Spagna condotti da Siculo loro capitano; si trattennero alcun tempo nell' Italia, ma cacciatine si rifugiarono nella vicina Isola, a cui dierono il nome di Sicania.

Abitar questi boschi, e nè coltura
Essi avean, nè leggi, ed all' aratro
Non i tori accoppiare, e non ricchezze
Accumular sapeano, o con misura
De' loro acquisti usar: la faticosa
Caccia, ed i rami lor porgeano il vitto.
Saturno il primo dall' etereo Olimpo (*a*)
Esul perduto il regno, e del suo Giove
L' armi fuggendo quì a posar sen venne;
Ed ei l' indocil popolo, e per gli alti
Monti disperso in un raccolse, e leggi
Diegli, e, perchè quì si celò sicuro,
Lazio il paese nominar gli piacque.
Fu sotto il regno suo, siccom' è fama,
Il secol d' oro, in sì tranquilla pace
Quelle genti reggea; finchè, smarrito (*b*)
Quel soave color, più trista etade
Successe a poco a poco, e della guerra
L' insana rabbia, ed il desìo d' avere.
L' Ausonie turme, (*c*) e le Sicanie genti (*d*)
Vennero allora, e spesse volte il nome
Cambiò mutando la Saturnia terra. (*e*)
Allor vennero i Regi, e coll' immane
Statura il fero Tebro, onde poi 'l nome
Di Tebro al fiume gl' Italiani han dato,
E 'l nome ver perdè l' Albula antica. (*f*)

(*e*) Catone raccolse tutti i nomi, che ebbe l'Italia, e sono. *Argessa*, *Janicula*, *Oenotria*, *Lamesena*, *Esperia*, *Ausonia*, e finalmente *Italia*.

(*f*) La favola finse che questo *Tebro* fosse un insigne ladrone, benchè Re dell' Etruria, e che morendo sulla sponda dell' *Albula* desse il suo nome al fiume, che da lui fu chiamato *Tebro*. Il P. Catrou scrive, esser certo dalla Storia, che Tebro Re d' Alba affogandosi nell' *Albula* diè al fiume il suo nome, onde fu detto *Tiberinus Tevere*.

Me pulsum patria pelagique extrema sequentem
Fortuna omnipotens, & ineluctabile fatum
His posuere locis, matrisque egere tremenda
Carmentis nymphæ monita, & deus auctor Apollo.
Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat & aram,
Et Carmentalem Romano nomine portam:
Quam memorant nymphæ priscum Carmentis honorem
Vatis fatidicæ: cecinit quæ prima futuros
Æneadas magnos, & nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
Rettulit, & gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycæi.
Nec non & sacri monstrat nemus Argileti, &

Testa-

(*a*) Madre di Evandro detta *Temi* da' Greci secondo Dionisio Alic., o pure *Nicostrata* secondo Solino.

(*b*) Così i Franzesi. Gli altri comunemente interpretano, *ed il medesimo Dio Apollo, che così consigliommi.*

(*c*) Dalla sponda Orientale del Tevere avanzossi Evandro verso Settentrione, sicchè lasciato a mezzo dì l' Aventino avea il M. Palatino da Levante, e la Rupe Capitolina da Tramontana. Qui fece vedere ad Enea l' altare, e la porta consacrata a *Carmenta*. Erano questo altare, e questa porta alle radici del M. Capitolino, e si vedeano ancora a' tempi d' Augusto; benchè la porta avesse cambiato l'antico nome di *Carmentale* nell'altro di *porta scelerata* da che per essa uscirono i trecento *Fabii*, che in un sol giorno furono uccisi da' *Vejenti* alla *Cremera*. Fu la porta, e l' altare consacrato a Carmenta per il motivo assegnato dal poeta.

(*d*) Romolo per popolare la sua Roma novella assegnò un luogo fra i due boschi Capitolino, e Palatino, il qual luogo chiamossi *Asilo*, perciocchè in esso vivean sicuri, coloro,

Me della patria in bando, e che gli estremi
Lidi ho corso nel mar l' onnipossente
Fortuna, e l' invincibile destino
Han quì fermato, e i vaticinii orrendi
Di Carmenta mia madre, (*a*) e 'l Dio medesmo
Della mia madre ispiratore Apollo. (*b*)
Sì detto appena, oltre si avanza, e l' ara
Mostra, e la porta a lui, che da' Romani
Un dì per nome Carmental fu detta. (*c*)
Fam' è, che questo sia l' antico onore
Della Ninfa Carmenta, che, 'l futuro
Svelando ordin del fato, anzi di tutti
La Romana grandezza, e rinomato
Che diverrebbe Pallantèo predisse.
Quindi il gran bosco accenna, ove l' asilo (*d*)
Poi Romolo ripose, e giusta i riti
D' Arcadia il Lupercale consecrato
Sotto gelida rupe a Pan Licèo. (*e*)
Dell' Argileto ancor la sacra selva (*f*)

loro, che vi si rifugiavano, benchè fossero rei.

(*e*) Luogo del M. Palatino ove fu da Evandro fabbricato un tempio a *Pan* Dio della sua Arcadia. Quindi vennero i giuochi *Lupercali*, e gli stessi giuocatori erano detti *Luperci*. A *Pan* dassi l'aggiunto *Licèo*, perchè veneravasi in un monte di tal nome là nell'Arcadia chiamata *Parrasia* da *Parraso* figliuolo di *Licaone*, che in quella provincia fabbricò un paese, e diegli nome *Parraso*.

(*f*) Luogo parimente fra l' Aventino, e 'l Capitolino, vicino al *Foro boario Campo vaccino*. *Argo*, che non sappiamo chi fosse veramente, venne ad Evandro, e fu da lui accolto in ospizio. *Argo* tentò di uccidere Evandro, il che saputosi dagli Arcadi, uccisero Argo senza che Evandro ne avesse contezza. Perciò chiama Evandro in testimonio della sua innocenza, e di non avere violato i dritti della ospitalità, quel luogo medesimo &c.

Testaturque locum, & lethum docet hospitis Argi.
Hinc ad Tarpejam sedem, & Capitolia ducit
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis:
Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci. jam tum silvam, saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem
(Quis Deus, incertum est) habitat Deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.
Hæc duo præterea disjectis oppida muris,
Relliquias, veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit urbem:
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro, & lautis mugire Carinis.

Ut

(a) Indi passarono al monte prima detto *Saturnio* per *Saturnia* Città fabbricata sopra di esso; poi a' tempi di Romolo fu chiamato *Tarpejo* per *Tarpeja* ivi sepolta. Vedi Properz. l.4. el.5. Per ultimo sotto Tarquinio Prisco trovatosi un teschio umano nello scavare i fondamenti del Tempio di Giove, fu detto *Capitolium Campidoglio*.

(b) Virgilio adulando i suoi Romani, che aveano fabbricato il ricchissimo Tempio a Giove nel Campidoglio parla così del M. Tarpeo anco per tanto tempo innanzi, che Roma fosse fondata.

(c) E' lo scudo di Giove, che egli si fece coprire della pelle di *Amaltea* la capra, che allattollo bambino in Creta Omero chiama *Egida* lo scu-

do

Mostragli, e chiama in testimon quel luogo,
E d'Argo ospite suo la morte ei narra.
Alla Tarpea rupe, (a) e al Campidoglio
Indi il conduce, al Campidoglio or d'oro,
Ma di silvestri dumi orrido allora.
I timidi villan' di sacro orrore
Empièa fin da quel tempo la tremenda
Religion del loco, e da quell'ora
Ne rispettavano e la selva, e 'l sasso. (b)
E in questo bosco, ei dice, e in questo colle,
Ch'ha la cima frondosa, un qualche Dio,
Non sappiam' qual, ma certo abita un Dio.
Stiman gli Arcadi miei Giove medesmo
Aver veduto allor che colla destra
Scuote l'Egida (c) fosco, e i nembi accoglie.
Inoltre queste due Città, che vedi
Colle mura atterrate, avanzi sono
D'illustri Eroi, e ricordanze antiche.
Giano quella fondò, Saturno questa,
E Gianicolo un dì detta fu quella,
Ed ebbe questa di Saturnia il nome. (d)
Sì frà lor discorrendo all'umil tetto
S'accostavan d'Evandro, e d'ogni parte
Nel Roman Foro, (e) e nell'adorna via
Delle Carine udian muggir gli armenti.

Q 5 Giun-

do ancora di Pallade, e di Apollo. A Pallade pure lo attribuisce Virgilio. En.2.1012.

(d) Già si è parlato abbastanza nel l.7. di Giano, e di Saturno in questo l. 8. Ambedue fabbricarono nel Lazio d'intorno al Tevere la sua Città; Giano nel Monte Gianicolo, che rimane da Ponente al Tevere, Saturno nel M.Capitolino, che è a Levante dello stesso fiume.

(e) *In quei posti, dove poi fu il Foro Romano, e la bella strada di Roma, chiamata le Carine.* Il *Foro Romano*, che ora dicesi *Campo Vaccino* comin-

Vt ventum ad sedes, Hæc inquit, limina victor
Alcides subiit, hæc illum regia cepit:
Aude hospes comtemnere opes, & te quoque dignum
Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.
Dixit, & angusti subter fastigia tecti
Ingentem Æneam duxit, stratisque locavit
Effultum foliis, & pelle Lybistidis ursæ.
Nox ruit, & fuscis tellurem amplectitur alis.
At Venus haud animo necquicquam exterrita mater,
Laurentumque minis, & duro mota tumultu,
Vulcanum alloquitur, thalamoque hæc conjugis aureo
Incipit, & dictis divinum adspirat amorem.
Dum bello Argolici vastabant Pergama reges
Debita, casurasque inimicis ignibus arces,

Non

cominciava alle radici Orientali del Campidoglio, e continuando per il fianco pure Orientale dell'Aventino accostavasi verso la strada detta le *Carine*, strada piena di magnifiche, e ricchissime fabbriche. Questa strada pare fosse là intorno dove adesso in Roma è la *Madonna de' Monti*, e quei vicoli, che conducono al *Colosseo*; verso il *Conservatorio delle Mendicanti*.

(a) Pare, che debba intendersi vincitore di Caco. Nondimeno non sapremmo quì come accordare i tempi. Evandro era nell' Arcadia allorchè Priamo visitò la forella Esione qualche tempo dopo Troja presa da Ercole. Adunque secondo la Cronologia quì del poeta non dovea Evandro esser venuto nell' Italia se non da poco tempo; ed Ercole era morto già molto tempo innan-

zi

Giunti che furo al poverello albergo,
Per questa porta entrò, gli disse, Alcide,
Lui questa regia vincitore (a) accolse.
Il fasto non curare, ospite, ardisci,
E d'alma uguale a quel gran Dio ti mostra,
Nè la povertà mia prendere a sdegno.
Tanto diss'egli, e della casa angusta
Entro il recintò il grand' Enea condusse,
E sovra un letto il collocò di frondi
Steso, e coperto dell' irsuta pelle
D'Orsa Affricana. (b) Intanto vien la notte
Colle fosch'ali ad abbracciar la terra.
Ma non indarno pel materno affetto
Piena il core di tema, e de' Laurenti
Per le minaccie, e pel crudel tumulto
Venere disturbata a far parole
Prende a Vulcano, e nell' aurato letto
Al conforte sì dice, e col parlare
Dolci sensi d'amor la Dea gl' ispira. (c)
Mentre coll'armi la Pergamea rocca
Destinata a perire i Regi Argivi
Abbattevan pugnando, e quelle mura,
Che divampar dovea nemica fiamma,

zi la ultima caduta di Troja. Il P. Catrou.

(b) Negano alcuni, che vi sieno orsi nell' Affrica. Vedi quì il P. Abramo.

(c) Virgilio ha quì trasportato il pensiero di Omero nel 18. della Iliade, dove Tetide chiede a Vulcano le armi per Achille suo figliuolo. Al giudizio de' critici Virgilio coll' imitazione ha vinto d'assai il suo esemplare, se non altro nella serietà delle espressioni, e della frase. Solo potrebbe parere imprudente in Venere il domandare a Vulcano l'armi per Enea figliuolo di Anchise. Vedi quì il P. la Rue. Inoltre Omero mette in Cielo e la stanza, e la fucina di Vulcano; Virgilio fa scendere Vulcano dal Cielo all' Isola di Lipari per i suoi lavori.

Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
Artis, opisque tuæ: nec te, carissime conjux,
Incassumque tuos volui exercere labores:
Quamvis, & Priami deberem plurima natis,
Et durum Æneæ flevissem sæpe laborem.
Nunc Jovis imperio Rutulorum constitit oris:
Ergo eadem supplex venio, & sanctum mihi numen
Arma rogo genitrix nato. Te filia Nerei,
Te potuit lacrymis Tithonia flectere conjux.
Aspice, qui coeant populi, quæ mænia clausis
Ferrum acuant portis in me, excidiumque meorum.
Dixerat, & niveis hinc atque hinc Diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet: ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor, & labefacta per ossa cucurrit;
Non secus, atque olim tonitru cum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sensit læta dolis, & formæ conscia conjux.
Tum pater æterno fatur devinctus amore:
Quid causas petis ex alto? fiducia cessit

Quo

(*a*) *Paride* figliuolo di *Priamo* eletto giudice nella lite del pomo d'oro, decise a favore di Venere contro Giunone, e Pallade.

(*b*) L' *Aurora* moglie di *Titone* chiese, e ottenne le armi fatte da Vulcano per *Memnone* suo figliuolo, che andava alla guerra Trojana.

(*c*) *Tetide* figliuola di *Nereo*, e madre d'*Achille* ancor essa da Vulcano ottenne armi per il figliuolo, che andava contro di Troja.

(*d*) Vedi En. 7. v. 1025.

Non ajuto verun, non tuo lavoro
Armi coll'arte tua fatte ti chiesi
Pe' miseri Trojani, e te non volli,
Nè tua fatica addoperare in vano
Caro sposo, sebben di Priamo a' figli
Fossi io molto tenuta, (a) e spesso piante
Meco avessi d' Enea l' aspra sventura.
Per comando di Giove or' ei del Lazio
Nelle spiaggie fermossi. A te mio Nume,
Santo mio Nume supplicante io stessa
Nè vengo adunque, e madre per un figlio
Armi ti chiedo. Te piegar col pianto
Di Titon la consorte, (b) e te la figlia
Potè di Nereo. (c) Ah per pietà quai genti,
Mira, sonosi unite, e quai Cittadi (d)
Chiuse le porte ad aguzzare il ferro
Contro me han preso, e del mio sangue a' danni.
Stringe sì detto fra l' eburnee braccia
Lui tardo alla risposta in molle amplesso;
La fiamma conosciuta in un istante
A lui s' apprese, e l' usitato foco
Penetrò le midolle, e gli trascorse
Per l' ossa liquefatte: in quella guisa;
Che fra nembi talor lucida scorre
Striscia di chiara vampa in alto accesa
Dall' infiammato fulmin. Di sue frodi
Lieta s' accorse d' aver vinto, e della
Forza di sua beltà conscia la Dea.
Vulcano allor d' eterno (e) amore avvinto
Dice; e perchè del parlar tuo ripigli
Le cagion sì dall' alto? E dove quella,

Che

(e) *Invariabile, non mutabile per qualunque infedeltà, o ingiuria.*

Quo tibi Diva mei? similis si cura fuisset,
Nec pater omnipotens Trojam, nec fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.
Et nunc si bellare paras, atq; hæc tibi mens est,
Quidquid in arte mea possunt promittere curæ,
Quod fieri ferro, liquidove potest electro,
Quantum ignes, animæque valent; absiste precando
Viribus indubitare tuis. Ea verba locutus
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.
Inde ubi prima quies medio jam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum: cum fœmina primum;
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasq; ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Coniugis, & possit parvos educere natos:

Haud

(a) Nella Teologia Pagana gli Dei non potevano cambiare i destini, ma prolungarne l' esecuzione. Così Giunone nel lib. 7. En. ver. 497. dice, che *prolungherà gli sponsali di Lavinia &c.*

(b) *Plinio* scrive esser *l'elettro* una mistura d' oro con altri metalli. Leggono alcuni nel testo *potestur electro*; nè la difficoltà stà nel *potestur* parola usata da Lucrezio, e Pacuvio, ma nasce dalla parola *electrum*, che venendo dal greco ἤλεκτρον ha la prima sillaba lunga per natura.

(c) Questa similitudine è piglia-

Che avesti Diva in me, fidanza antica
Lungi da te n' andò? Simil desìo
S' allora avevi, i tuoi Trojani armare
Permesso a me pur saria stato allora;
Nè 'l Padre onnipossente, nè l' destino
Vietevano, che in piè Troja si stesse (a)
Per dieci altri anni, e prolungasse il regno
Priamo, e la vita: e se pugnare or vuoi,
Se questo è 'l tuo pensier, nell' arte mia
Qual prometter poss' io cura maggiore,
Ciò che col ferro, e 'l liquefatto eletro (b)
Lavorare si può, quanto di forza
Han ne' mantici l' aure, e quanto il foco
Nella fucina, tutto avrai. Deh lascia
Colle preghiere di chiamare in forse
La tua possanza. E poi ch' ebbe sì detto
Dielle i cupidi amplessi, e della Dea
Riposando nel grembo abbandonossi
Placidamente colle membra al sonno.
  Indi allorchè la prima quete avea
Cacciato il sonno, e del suo corso a mezzo
Salita era la notte; allor chè in pria
La femminella, a cui coll' infelice (c)
Trar della spola, e l' maneggiar del fuso
Dato fu in sorte il sostentar la vita,
Il cenere ammontato, ed i sopiti
Carbon' riisveglia, ed alla sua fatica
Aggiungendo la notte lungamente
Fà le sue ancelle lavorar col lume,
Perchè fida serbar possa allo sposo
Immacolato il letto, e alimentare
I pargoletti suoi; non altrimenti

Vul-

gliata da Appollonio negli Argon. ma a giudizio de' critici trattata con più delicatezza dal nostro poeta.

Haud secus ignipotens, nec tempore segnior illo
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.
Insula Sicanium juxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis:
Quam subter specus, & Cyclopum exesa caminis
Antra Ætnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum; striduntque cavernis
Strictura Chalybum, & fornacibus ignis anhelat:
Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus.
Huc tunc ignipotens cœlo descendit ab alto.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus, jam parte polita,
Fulmen erat, toto genitor quæ plurima cœlo
Dejicit in terras pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ

Ad-

(a) Al fianco Settentrionale della Sicilia non lungi dal promontorio *Peloro*, e dall' *Italia* vi sono sette isolette dette Eolie, o Vulcanie; la maggiore di esse chiamasi *Lipara*, *Lipari*, e fra questa, e la Sicilia ne sorge un' altra detta *Hiera*, *Sacra*, cioè a Vulcano, perchè tramanda fuoco &c. Di questa parla Virgilio adesso, e la descrive, dicendo, che in questa Vulcano avea la sua fucina. Vedi En. 1. 85.

(b) *Strictura Chalybum* nel testo. *Strictura*, dice il P. la Rue, essere il ferro, qual viene dalla miniera. *Chalybes* furono

rono

Vulcano il Dio del foco in su quell' ora
Niente più tardo dalle molli piume
A trattar sorge il suo fabril lavoro.
  Presso l' Eolia Lipari, (a) e vicino
Della Sicilia al fianco un' isoletta
Sorge dall' acque altera, e manda al Cielo
Fumo da' duri scogli. Ampia caverna
Sotto di lei rimbomba; e gli scavati
Da' cammin de' Ciclopi antri dell' Etna,
Ed i pesanti colpi in sull' incude
Gemer cupi s' ascoltano, e per entro
Al nero speco l' infuocata massa (b)
De' metalli gorgoglia, e fuor traspira
Dalle fornaci il fuoco, e di Vulcano
Questa è la sede, onde Vulcania è detta
Quell' isola per nome; e quì dall' alto
Del Cielo allor del foco il Dio discese.
Nel vasto antro i Ciclopi (c) eran d' attorno
Il ferro a lavorar Sterope, e Bronte,
E Piracmone ignudo, (d) e fra le mani
Abbozzato avean' essi, e da una parte
Sola pulito un fulmine de' molti,
Che sù da tutto il Ciel contro la terra
Avventa Giove, ed imperfetta ancora
Ne restava una parte. Aveangli aggiunto
Tre di nube piovosa, e tre di dura

Gran-

rono popoli o del Ponto, o della Spagna rinnomati per le miniere di ferro. Di questi popoli vedi Georg. 1. 102.

(c) De' *Ciclopi*, e del Monte *Etna* nella Sicilia parlammo En. 3. 947.

(d) I tre Ciclopi, che lavorarono con Vulcano. *Bronte* da βροντὴ *tuono*. *Sterope* da στεροπὴ *fulmine*. *Piracmone* da πῦρ *fuoco*, e ἄκμων *incudine*.

Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Austri.
Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.
Parte alia Marti currumque, rotasque volucres
Instabant, quibus ille viros, quibus excitat urbes:
Ægidaque horrificam, turbatæ Palladis arma,
Certatim squamis serpentum, auroque polibant;
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divæ
Gorgona, defecto vertentem lumina collo.
Tollite cuncta, inquit, cæptosque auferte labores;
Ætnæi Cyclopes, & huc advertite mentem.
Arma acri facienda viro: nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra:
Præcipitate moras. Nec plura effatus. at illi
Ocyus incubuere omnes, pariterque laborem
Sortiti: fluit æs rivis, aurique metallum;
Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.
Ingentem clypeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum; septenosque orbibus orbes
Impediunt. alii ventosis follibus auras
Accipiunt, redduntque; alii stridentia tingunt
Æra

(*a*) *Tres imbris torti radios* nel testo; così comunemente lo spiegano tutti i commentatori. Difficile assai è siccome la mistura, così la spiegazione di questo fulmine Virgiliano. Se il lettore pertanto brama istruirsi di ciò, che si dice, veda il P. la Cerda in questo luogo, e la 6. nota critica del P. Catrou a questo lib. 8.

(*b*) *Medusa*. Di essa, e dello scudo, e dall' armatura di *Pallade* parlammo En. 2.1012.

(*c*) Questi versi medesimi sono ripetuti Georg. 4. 303.

Grandin deſolatrice attorti raggi, (a)
Tre di fiamma avvampante, e d'Auſtro alato.
I lampi ſpaventevoli, ed il tuono
Meſceano adeſſo all'opra, ed il terrore,
Ed al ſeguace ardor lo ſdegno, e l'ira.
Affrettavano altrove a Marte il carro,
E le ruote veloci, ond'ei commuove
Gli uomini, e le cittadi; e coll'aurate
Squamme degli angui combattean' a gara
Fregiar l'Egida orribile, lo ſcudo
Di Palla irata, e l'intrecciate ſerpi
Della Diva nel petto, e la medeſma
Fera Gorgon, (b) che ravvolgea, ſpiccato
Anco il capo dal buſto, il guardo, e i lumi.
  Tutto dinanzi vi levate, ei diſſe,
E il lavoro intrapreſo Etnèi Ciclopi
Per ora interrompete, e attentamente
Quà l'animo applicate. A un forte Eroe
Fare l'armi ſi denno; or della forza
Valerſi è d'uopo, or di man pronta, e tutto
Ora dell'arte il magiſtero uſare.
Via togliete ogn'indugio; e più non diſſe.
Ma quegli tutti preſtamente all'opra
Si venner' applicando, ed il travaglio
Si diviſero in ſorte. A rivi il bronzo
Corre, e l'aureo metallo, e nella vaſta
Fornace ſciolto il feritore acciaro
Si liqueſà. Lo ſmiſurato ſcudo
Forman, che ſolo incontro all'armi tutte
De' popoli Latin regger dovea,
E ſette laſtre in ſette giri unite
Tutte intrecciano inſieme: altri di loro (c)
L'aure accolgon con mantice, e premendo
Tornan fuori a mandarle; altri nell'acqua

Æra lacu: gemit impoſitis incudibus antrum.
Illi inter ſeſe multa vi bracchia tollunt
In numerum, verſantque tenaci forcipe maſſam.
Hæc pater Æoliis properat dum Lemnius oris,
Evandrum ex humili tecto lux ſuſcitat alma,
Et matutini volucrum ſub culmine cantus.
Conſurgit ſenior, tunicaque inducitur artus:
Et Tyrrena pedum circumdat vincula plantis:
Tum lateri, atque humeris Tegeæum ſubligat enſem,
Demiſſa ab læva pantheræ terga retorquens.
Nec non & gemini cuſtodes limine ab alto
Procedunt, greſſumq; canes comitantur herilem.
Hoſpitis Æneæ ſedem, & ſecreta petebat
Sermonum memor, & promiſſi muneris heros.
Nec minus Æneas ſe matutinus agebat;
Filius huic Pallas, olli comes ibat Achates.
Congreſſi jungunt dextras, mediiſque reſidunt

Ædi-

(a) Vulcano; che così fu detto, perchè da Giunone ſua madre fu per la deformità della perſona cacciato dal Cielo, e gittato in Lemno, oggi Stalimene, iſola del Mare Egeo. Quindi favoleggiarono i Greci, che Vulcano aveſſe in quell' Iſola una delle ſue fucine.

(b) Scrive Polluce, che i calzari alla Tirrena ſono quali gli vediamo nelle Statue antiche ſcolpiti; cioè la gamba, e il piede nudo; ſotto la pianta un ſuolo, e queſto legato alla gamba con alcuni lacci, che ſi vengono intrecciando fino ad una certa altezza ſulla gamba medeſima.

(c) Arcadica; detto così da Tegeèa Città dell'Arcadia, ove ſpe-

Spengon temprando l' infiammato acciaro.
Al batter dell' incude entro rimbomba
Lo ſpeco cavernoſo; eſſi le braccia
Con immenſo vigore a tempo alzando
Dan con regola i colpi, e la tenace
Tenaglia volge l' infocata maſſa.
Mentre sì nell' Eolia il Lemnio padre (*a*)
Queſti lavori affretta, il chiaro giorno,
Ed il cantar de' mattutini augelli
Sotto delle capanne Evandro ſveglia
Nel ſuo povero albergo. Il vecchio ſorge.
Le ſue veſti prendendo, ed alle piante
Lega i ſandali alla Tirrena uſanza, (*b*)
E quindi al fianco, ed alla ſpalla appende
La ſpada Tegeèa, (*c*) e da ſiniſtra
Sul deſtro braccio a ripoſar gli cade
Tutto di pelli, e di pantere il manto.
Dall' alto liminare anco per guardia
Eſcon due cani accompagnando il paſſo
Del lor ſignore. All' appartata ſede
Del ſuo Oſpite Enea in queſta forma
S' incamminava delle ſue parole
Memore Evandro, e del promeſſo ajuto.
Enea non men col mattutino albore
Era in piè ſorto: ha quegli in compagnia
Pallante il ſuo figliuolo, e queſti Acate.
Al primiero incontrarſi ambo per mano
Colla deſtra ſi prendono, ed aſſiſi

A quel-

ſpecialmente onoravaſi *Pan*, che però diceſi *Tegeaus*. Rifletto quì il P.Catrou alla ſemplicità dell'idee del poeta, che dà un' abito, un ſoggiorno, ed una guardia ad Evandro, la quale ne moſtra la povertà, ma inſieme non lo avviliſce.

Ædibus, & licito tandem sermone fruuntur.
Rex prior hæc.
Maxime Teucrorum ductor, quo sospite nunquam
Res equidem Trojæ victas, aut regna fatebor;
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguæ vires. Hinc Tusco claudimur anni;
Hinc Rutulus premit, & murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentes populos, opulentaque regnis
Jungere castra paro: quam sors inopina salutem
Ostendat; fatis huc te poscentibus affers.
Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinæ sedes: ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio, & sævis tenuit Mezentius armis.

Quid

(*a*) *Licito* nel testo. Così lo interpreta il P. Abramo, e ne dà per ragione, che *desiderosi ambedue Evandro, ed Enea di parlarsi pure ne furono impediti dall'ora avanzata della notte, onde fatto giorno, allora che era permesso discorrere, ragionarono insieme &c.*

(*b*) Comunemente tutti i commentatori trovano ambedue questi sensi nelle parole del testo *pro nomine tanto*.

(*c*) Dal Tevere, a cui dassi l'aggiunto di *Tosco* perciocchè nasce dagli Appennini della Etruria, o Tuscia, che voglia dirsi.

(*d*) *Agillina*, o *Cere* anticamente, adesso *Cerveteri* fu fabbricata da' Pelasgi venuti dalla Tessaglia. I *Lidii* sotto la condotta di Tirreno fratello di Lido Re della Meonia venendo in Italia, ne cacciarono i Pelasgi, e impadronitisi della Città l' abitarono.

A quella ſtanza in mezzo, finalmente
Or ch'è permeſſo, (*a*) a ragionar ſi danno.
  Evandro il primo diſſe; oh de' Trojani
Invitto condottier, cui ſalvo, e ſano
Mai certamente io non dirò di Troja
Vinte le forze, ed abbattuto il Regno;
Se quel che merti tu, ſe della guerra
La gravezza rimiro, (*b*) è ſcarſo, e poco
Ciò, che d'ajuto t'appreſtar poſs'io.
Quindi chiuſi ſiam noi dal Toſco fiume, (*c*)
Quindi premonci i Rutuli, e dell'armi
Odeſi il ſuono a queſte mura intorno.
Ma popol numeroſo, e forti ſchiere
D'ampio regno raccolte a te pens'io
Stringere in amicizia; e queſto bene
Sorte non aſpettata a te preſenta,
E quà giungeſti per voler del Fato.
  Poco quindi lontan ſopra vetuſto
Saſſo fondata verſo 'l Ciel s'inalza
L'Agillina cittade, (*d*) ove già un tempo
Gente di Lidia nel pugnare illuſtre
Su' colli Etruſchi ad abitar ſen venne,
Florida queſta fu molt'anni, inſino
A che Mezenzio col furor dell'armi
Barbaramente n'uſurpò l'impero. (*e*)

A che

(*e*) Così i Franzeſi, ed il Napolitano contro il P. la Rue. Il P. Catrou oſſerva, che Mezenzio ebbe contraſto ſolo con Aſcanio, il quale lo vinſe in battaglia, ed obbligollo ad accettare la pace. Virgilio con un' anacroniſmo perdonabile al poeta lo fa nemico di Enea, e dà a Mezenzio quella ferocia, che era propria degli Etruſci, cioè il legare i vivi a' corpi morti &c. In fatto Cicerone ancor' eſſo rinfaccia agli Etruſci queſta loro barbarie, come ſi legge ne' frammenti di Ortenſio in S. Agoſtino l. 40. contro i Pelagiani;

Quid memorem infandas cædes? quid facta tyranni
Effera? Dii capiti ipsius, generique reservent.
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora;
Tormenti genus, & sanie, taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.
At fessi tandem cives infanda furentem
Armati circumsistunt ipsumque, domumque;
Obtruncant socios, ignem ad fastigia jactant.
Ille inter cædes Rutulorum elapsus in agros
Confugere, & Turni defendier hospitis armis.
Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis:
Regem ad supplicium præsenti Marte reposcunt.
His ego te, Ænea, ductorem millibus addam:
Toto namque fremunt condensæ litore puppes,
Signaque ferre jubent; retinet longævus aruspex
Fata canens: O Mæoniæ delecta juventus,
Flos veterum, virtusque virum, quos justus in hostem
Fert dolor, & merita accendit Mezentius ira:
Nulli fas Italo tantam subjungere gentem:
Externos optate duces. Tum Etrusca resedit
Hoc acies campo monitis exterrita Divum.

Ipse

(*a*) *Aruspice* veramente era quegli, che dal mirare le viscere della vittima prediceva l'avvenire. In questa arte della *Aruspicina* erano celebratissimi gli Etrusci.

A che rammenterò del rio Tiranno
L' inique ſtragi, e la fierezza orrenda?
Altrettanto a lui ſteſſo, e al ſangue ſuo
Riſerbino gl' Iddii! A' morti corpi
I vivi anzi di più legar facea
Mani a man componendo, e bocca a bocca,
(Che genere di pena!) e, sì grondando
Il lezzo, e la putredine, abbracciati
Miſeramente gli facea perire
Con lunga morte. Ma ſtancati in fine
I cittadini, il ſuo palagio, e lui,
Che ſopra modo incrudelìa ſpietato,
Circondaron coll' armi, e la ſua gente
Ucciſero, e gittar fiamme ſul tetto.
Egli ſcampando dalla ſtrage in ſalvo
Fra Rutuli ſi miſe, e da' ſoldati
Dell' oſpite ſuo Turno or vien difeſo.
Perciò di giuſto ſdegno Etruria tutta
Arſe, e coll' armi in mano ora domanda
Del Tiranno la morte. A queſti in duce
Enea io ti darò, poichè raccolte
Fremon le navi in tutto il lido, e brama
A' venti ognuno diſpiegar l' inſegne.
L' ordin de' fati rivelando un vecchio
Aruſpice (*a*) trattienli. Oh di Meonia,
Loro egli dice, gioventude eletta,
Oh degli antichi Eroi fiore, e ſoſtegno,
Voi, che giuſto dolor contro un nemico
Spinge a pugnare, e cui Mezenzio accende
Meritamente all' ira; ahi che non lice
A verun dell' Italia aver ſoggetto
Popolo così grande: eſterno duce
Trovar ſà d' uopo. Ond' è che intimorite
Per l' oracol de' numi in queſti campi

Ipse oratores ad me, regnique coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarchon;
Succedam castris, Tyrrhenaque regna capessam.
Sed mihi tarda gelu, sæclisque effœta senectus
Invidet imperium, feræque ad fortia vires.
Gnatum exhortarer, ni mistus matre Sabella
Hinc partem patriæ traheret. Tu, cujus & annis,
Et generi fatum indulget, quem numina poscunt,
Ingredere, o Teucrum, atque Italum fortissime
ductor.
Hunc tibi præterea, spes, & solatia nostri,
Pallanta adjungam: sub te tolerare magistro
Militiam, & grave Martis opus, tua cernere
facta
Assuescat, primis & te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
Lecta dabo, totidemque suo tibi nomine Pallas.
Vix ea fatus erat; defixique ora tenebant
Æneas Anchisiades, & fidus Achates,
Multaque dura suo tristi cum corde putabant;
Ni signum cælo Cytherea dedisset aperto.
Namque improviso vibratus ab æthere fulgor

Cum

(a) Pallante figliuolo di Evandro nacque di madre Sabina secondo il nostro poeta. Per altro siccome è incertissima la storia di que' tempi Eroici, Dionisio Alicarn. citando Polibio scrive, che Pallante era figliuolo di Ercole, e Dina figliuola di Evandro. Sicuramente, nota il P. Catrou,

Trattenendo si stan l' Etrusche schiere.
Ei medesmo Tarconte ambasciatori
Di mandarmi ebbe cura, e collo scettro
La corona regale, e l' altre insegne;
E ch' al campo io n' andasse, e mi pregava
Del suolo Etrusco ad accettar l' impero.
Ma la tarda pel gelo, e da' lungh' anni
Mia vecchiezza infiacchita, e le non pronte
A' un generoso oprar languide forze
M' invidian questo regno. Il figlio mio
V' esorterei per me, se di Sabina (*a*)
Madre nascendo ei non traesse in parte
Quindi la patria sua. Tu, cui l' etade,
E la prosapia col destin s' accorda,
Tu, che dal Ciel quà sei chiamato, ascendi
Sovra quel Trono, oh delle Frigie schiere,
E delle Etrusche condottiere invitto.
Inoltre questo, mio conforto, e speme,
Pallante aggiungerotti. Il faticoso
Mestier dell' armi a tollerare apprenda
Sotto il tuo magistero, e le tue imprese
Scorgendo te fin da' prim' anni ammiri.
Ducento cavalieri, il fior più scelto
De' miei d' Arcadia a lui darò; ducento
A te in suo nome ne darà Pallante.
  Appena avea sì detto, e fissi il guardo
Tenean d' Anchise il figlio, e 'l fido Açate,
E mesti ravvolgean mille affannosi
Pensieri entro del cor, dal Ciel sereno
Se Vener (*b*) dato non avesse un segno.
Poichè per l' aria d' improvviso un lampo

trou, egli non sapeva di aver veduto presso gli Storici, che Evandro sposasse una qualche figliuola d' uno de' Re de' Sabini.

(*b*) Venere madre di Enea.

Cum sonitu venit, & ruere omnia visa repente,
Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor.
Suspiciunt: iterum, atque iterum fragor intonat ingens:
Arma inter nubem cæli in regione serena
Per sudum rutilare vident, & pulsa tonare.
Obstupuere animis alii; sed Trojus heros
Agnovit sonitum, & Divæ promissa parentis.
Tum memorat: Ne vero hospes, ne quære profecto,
Quem casum portenta ferant: ego poscor Olympo:
Hoc signum cecinit missuram Diva creatrix,
Si bellum ingrueret, Vulcaniaque arma per auras
Laturam auxilio.
Heu quantæ miseris cædes Laurentibus instant:
Quas pœnas mihi, Turne, dabis! quam multa sub undas
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volves,
Tibri pater! poscant acies, & fœdera rumpant.
Hæc ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto:
Et primum Herculeis sopitas ignibus aras
Excitat: hesternumque Larem, parvosque Penates

Læ-

(*a*) *Il Rucellai, Api.*

(*b*) Questo ripetersi del baleno era presso loro quel *secondare l'augurio*, di cui parlammo En. 2. 1135. Dice Virgilio, che udissi per l'aria il suono della *tromba Tirrena*, perchè a'*Tirreni* si attribuisce l'invenzione della tromba.

(*c*) Così interpreta il P. la Rue,

Vibrar ſi vide, e accompagnollo un tuono;
E 'l tutto ire in ruina, e di repente
Per lo vano del Ciel della Tirrena
Tromba il clangore (a) riſuonar comparve.
Levano in alto il guardo, e la ſeconda
Volta, e la terza il gran fragor rimbomba; (b)
E per l'aura tranquilla ove ſereno
Più compariva il Ciel dentro una nube
Folgorar veggion' armi, e ſe ne udìa
Delle percoſſe il tuon. Stupor ſorpreſe
Gli animi altrui; ma della Dea ſua madre
Ei riconobbe la promeſſe, e 'l ſuono.
  Indi ſoggiunſe; ah nò, non ricercare
Oſpite mio, non ricercar, che voglia
Predir queſto prodigio. Io ſon dal Cielo
Sì chiamato a pugnare: (c) il ſegno è queſto,
Che mandarmi dall' alto a me prediſſe
La Dea mia madre, ſe vicina guerra
Mi ſovraſtaſſe, e che per l'aure a volo
Da Vulcan lavorate armi in ſoccorſo
Mi porterebbe. Ahi quale ſcempio aſpetta
I miſeri Laurenti! e come il fio
Turno mi pagherai! Ahi quanti un giorno
Scudi, celate, e forti corpi al mare (d)
Sotto dell' onda avvolgerai o Tebro!
Rompano pure i patti, e voglian guerra.
  E ſi levò dall' alto ſeggio allora
Ch' ebbe sì detto, e ſull' Erculeo (e) altare
I ſopiti carbon riſveglia in pria,
E a' poveri (f) Penati, e al conoſciuto

Rue, altrimenti il P. Abramo.
(d) Queſto verſo è ripetuto En. 1, 164.
(e) Conſacrato ad Ercole;
(f) Tali per la povertà di Evandro.

Lætus adit: mactat lectas de more bidentes:
Evandrus pariter, pariter Trojana juventus.
Post hinc ad naves graditur, sociosque revisit:
Quorum de numero, qui sese in bella sequantur,
Præstantes virtute legit: pars cætera prona
Fertur aqua, segnisque secundo defluit amni,
Nuncia ventura Ascanio rerumque, patrisque.
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva.
Ducunt exsortem Æneæ, quem fulva leonis
Pellis obit totum, prefulgens unguibus aureis,
Fama volat parvam subito vulgata per urbem:
Ocyus ire equites Tyrrheni ad litora regis.
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor, & major Martis jam apparet imago.
Tum pater Evandrus dextram complexus euntis
Hæret inexpletum lacrymans, ac talia fatur:
O mihi præteritos referat si Juppiter annos!

Qua-

(*a*) Al Dio tutelare di quella casa, a cui essendo la prima volta venuto il giorno innanzi, il giorno pure innanzi ne avea imparato a conoscere il Dio protettore.

(*b*) Pare che questo *in bella* del testo, debba valere *agli accampamenti de' Tirreni, ove Enea voleva incamminarsi*.

(*c*) Per venire ad Evandro erano saliti contr'acqua, e con fatica; partendone per tornare ad Ascanio aveano i Trojani il corso dell'acqua a favore, onde lasciavansi trasportare.

(*d*) *Exortem* nel testo; e vale *danno ad Enea un cavallo differente dagli altri; non*

Lare (*a*) del giorno innanzi in lieto aſpetto
S' accoſta, e ſvena pecorelle elette
Giuſta il coſtume, e fà 'l medeſmo il vecchio
Evando, e 'l fà la gioventù Trojana.
Indi torna alle navi, e i ſuoi rivede,
E dal numero lor per ſeco in guerra (*b*)
Condur ſceglie i più forti, e giù condotta
L' altra parte è dall' acqua, e và del fiume
Senza fatica ſecondando il corſo (*c*)
Per venire ad Aſcanio annunziatrice
De' ſucceſſi, e del padre. A quei, che andare
Debbon nel ſuol Tirreno al campo Etruſco
Danſi cavalli; un ſovra gli altri eletto (*d*)
Ne guidano ad Enea, che della pelle
Di lion falbo riſplendente, e bionda
Per l' unghie d' oro ricoperto è tutto.
  Per l'anguſta cittade (*e*) in un iſtante
Sparſa vola la fama, i cavalieri
Senza tardanza alle trinciere andarne
Del Rè Tirreno. (*f*) Duplicar la tema
Fece i voti alle donne, e 'l timor creſce
Più vicino al periglio, e della guerra
Omai più cruda la ſembianza appare.
  Del figlio, che partiva allor la deſtra
Il vecchio Evandro abbraccia, e ſel raccoglie
Dirottamente lagrimando in ſeno.
Ed oh s' a me la mia traſcorſa etade,
Dicea, Giove rendeſſe, e qual mi fui

non qualunque gli veniſſe a toccare in quella diviſione per fortuna &c. Vedi En. 5. 829.

(*e*) Per il *Pallanteo*.

(*f*) Di *Tarconte*, che, come Evandro ha detto già ſopra v. 809. non era Re, ma uno de' principali, e cercava il Re da ſoſtituirſi a Mezenzio.

Qualis eram, cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos,
Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat: terna arma movenda:
Ter letho sternendus erat: cui tunc tamen omnes
Abstulit hæc animas dextra, & totidem exuit armis.
Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
Gnate, tuo; neque finitimus Mezentius unquam,
Huic capiti insultans, tot ferro sæva dedisset
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, o superi, & Divum tu maxime rector
Juppiter, Arcadii quæso miserescite regis,
Et patrias audite preces: si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant;
Si visurus eum vivo, & venturus in unum,
Vitam oro: patiar quemvis durare laborem.
Sin aliquem infandum casum fortuna minaris,

Nunc,

(*a*) Virgilio En.7. v. 1108. chiama fondatore di Preneste, ora Palestrina, Cecolo, che venne in ajuto a Turno; ed Evandro dice di se, che in età giovenile sotto Preneste uccise Erilo. Per conciliare questi due racconti converrà dire, che Cecolo o ristorò, o fortificò Preneste in modo da poterne esser chiamato fondatore. Di questo Erilo dice il P. Catrou non esservene memoria altrove, che in Virgilio. Di Feronia la madre parlammo En.7. v. 1301. Di Erilo la favola ha finto circa le tre anime di lui, quello che sognò de' tre corpi di Gerione, di cui vedi sopra ver. 324.

Quando sotto Preneste (*a*) il fer nemico
Ruppi la prima volta, e vincitore
Arsi monti di scudi, (*b*) e all'ombra inferna
Cacciai con questa mano Erilo il Rege,
Cui dato avea nel nascere tre vite
La sua madre Feronia, e con tre spade,
Cosa orribile a dirsi, ei nella pugna
Combatteva 'l nemico, e per tre volte
Uccidersi dovea, e pur gli tolse
Tutte quest'alme allor, tutte quell'armi
Questa mia destra, in niuna guisa adesso
Da' dolci amplessi tuoi divelto, o figlio,
Mi staccherei da te, nè avria giammai
Il vicino Mezenziò, a questa vita
Baldanzoso insultando, in sì crudele
Guisa fatti morir tanti col ferro,
Nè vedova per lui questa cittade
Saria di tanti abitator. Ma voi
Santi Numi del Cielo, e tu sovrano
Rettor de' Numi o sommo Giove abbiate
Dell'Arcadico Rè (*c*) pietà vi prego,
E voi d'un padre il supplicar sentite.
Se i fati, e 'l poter vostro a me Pallante
Sano, e salvo riserbano, s'io vivo
Per rivederlo, e ritornar con lui
Un giorno insieme, d'allungar vi prego
Questa mia vita, che di lei son pronto
Ogn'affanno a soffrir. Ma se fortuna
Minacci a me qualche sinistro evento,

(*b*) Allude al costume Romano; cioè, che i vincitori ammontate l'armi, e gli scudi de'nemici, succinti essi alla maniera de' Gabinii, gl'incendiavano in onore o di Marte, o di Vulcano. *Appiano nella Libycia*.

(*c*) *Di me, che venni dal mio regno d'Arcadia.*

Nunc, o nunc liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curæ ambiguæ, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sera, & sola voluptas,
Complexu teneo: gravior ne nuncius aures
Vulneret. Hæc genitor digressu dicta supremo
Fundebat: famuli collapsum in tecta ferebant.
Jamque adeo exierat portis equitatus apertis;
Æneas inter primos, & fidus Achates:
Inde alii Trojæ proceres; ipse agmine Pallas
In medio, chlamyde, & pictis conspectus in armis:
Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
(Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes)
Extulit os sacrum cælo, tenebrasque resolvit.
Stant pavidæ in muris matres, oculisq; sequuntur
Pulveream nubem, & fulgentes ære catervas.
Olli per dumos, qua proxima meta viarum,
Armati tendunt: it clamor, & agmine facto
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Est ingens gelidum lucus prope Cæritis amnem,

Rel-

(*a*) Così il P. la Rue.

(*b*) Maravigliosa è la parlata del vecchio Evandro, ed il costume in questa separazione da *Pallante*. Intanto Virgilio và quietamente disponendo la morte del giovane Pallante, di cui vedremo l'esito nel l. 10.

(*c*) E' la stella, che chiamasi di Venere, foriera del giorno, perchè previene l'aurora, ed è chiarissima di luce.

(*d*) Al campo Tirreno.

(*e*) Il verso latino pare che esprima l' armonia del galoppo.

(*f*) Di Cere oggi Cerveteri parlammo sopra al *v.668*. Nel bosco di questa Città allora, che

Ah permesso mi sia quest'odiosa
Vita rompere adesso, or ch' è 'l timore
Dubbio, e la speme del futuro incerta;
Or che te caro figlio ultimo, e solo (*a*)
Contento mio fra le mie braccia io tengo,
Onde l' orecchie un qualche amaro avviso
Non mi ferisca. In la partenza estrema
Così parlava il padre, e tramortito
Portanlo i servi entro 'l regale albergo. (*b*)
  Già dall' aperte porte alla campagna
Eran le schiere uscite. Enea fra' primi
Givano, e 'l fido Acate, indi di Troja
Gli altri primarii. Dello stuolo in mezzo
E' Pallante medesmo, e vago appare
Per l' aurea sopravvesta, e l' armi aurate.
Qual, sovra delle stelle ogni altro lume
Il più diletto a Venere, sfavilla
Lucifero (*c*) nel Ciel, quando stillante
D' onda salsa dal mare il sacro volto
All' aure inalza, e dileguar fà l' ombre.
Stan le timide madri in sulle mura
Seguitando coll' occhio il polveroso
Nembo, e d' acciar le rilucenti squadre.
  Per la macchia coloro, ove più presto
Alla meta (*d*) il sentier dritto gli guida
Armati s' incamminano. Alle stelle
Van le voci, e avanzando in ordinanza
Lungi dal galoppar s' ode percosso
Al calpestìo de' piè suonare il campo. (*e*)
  Presso di Cere (*f*) al freddo fiume è un' ampia

 Sa-

che stendeasi al mare, eravi un fiumicello detto in quei tempi *Ceretano*, adesso *Vacino*. Vuole avvertirsi, che i cittadini di Cere diconsi in latino o *Cerites* colla seconda sillaba breve, o *Cererес* colla seconda lunga.

Digitized by Google

Relligione patrum late sacer: undique colles
Inclusere cavi, & nigra nemus abjete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos,
Arvorum pecorisque Deo, lucumque, diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.
Haud procul hinc Tarcho, & Tyrrheni tuta tenebant
Castra locis: celsoque omnis de colle videri
Jam poterat legio, & latis tendebat in arvis.
Huc pater Æneas, & bello lecta juventus
Succedunt, fessique & equos, & corpora curant.
At Venus ætherios inter Dea candida nimbos
Dona ferens aderat, natumque in valle reducta
Ut procul egelido secretum flumine vidit,
Talibus affata est dictis, seque obtulit ultro.
En perfecta mei promissa conjugis arte
Munera: ne mox aut Laurentes, nate, superbos,
Aut acrem dubites in prælia poscere Turnum.
Dixit, & amplexus nati Cytherea petivit:
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.

Ille

(*a*) *Tuta tenebant castra* nel testo, che così interpreta il P. Abramo.

(*b*) Così tutti comunemente spiegano contro il P. la Rue, il quale pare voglia significare, che i Trojani scesero al campo Etrusco; e provano il loro sentimento col verso 146. del testo nel l. 10.

(*c*) *Egelido*, che interpretiamo *freddo* per andare coerenti

Sacra boscaglia da' maggiori un tempo
Con religion guardata, e d' ogn' intorno
Cavi monti la chiudono, e corona
Le fan coll' ombra folta opachi abeti.
A Silvan Dio de' campi, e del bestiame
Dagli antichi Pelasgi, onde occupato
Il Lazio venne in pria, che fosse il bosco,
E un dì solenne consecrato è fama.
Poco quindi lontan co' suoi Tirreni,
Dal posto assicurato, (a) avea le schiere
Collocate Tarconte, e già potea
Tutto dall' alta sommità del colle
Il suo campo vedersi, e le distese (b)
Per l' aperta pianura Ausonie tende.
Entrano in questo bosco, e la trascelta
Gioventù per la guerra, e Enea il padre,
E stanchi essi, e i destrier prendon ristoro.
  Ma la candida Dea Venere bella
Sù per gli eterei nembi il don portando
Era già quivi giunta, e sù dall'alto
Poich' Ella vide in solitaria valle
Dal freddo (c) fiume allontanato il figlio,
Spontaneamente gli s' offerse, e in questi
Sensi parlogli. Eccoti figlio il dono
Da me promesso; di Vulcan coll' arte
Fatte sono quest' armi. Ora a battaglia
Gli orgogliosi Laurenti, ed il feroce
Turno sfidar più non paventa o figlio.
Così disse, e abbracciollo, e le lucenti
Armi sotto una quercia incontro espose. (d)

Sazia-

renti al verso più sopra 955. E' per altro nota la disputa se la e aggiunta sia privativa o nò.

(d) Vedi qui la versione del Caro.

Ille Deæ donis, & tanto lætus honore,
Expleri nequit, atque oculos per singula volvit:
Miraturque, interque manus, & bracchia versat
Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex ære rigentem,
Sanguineam, ingentem: qualis cum cærula nubes
Solis inardescit radiis, longeque refulget.
Tum leves ocreas electro, auroque recocto,
Hastamque, & clypei non enarrabile textum.
Illic res Italas, Romanorumque triumphos,
Haud vatum ignarus, venturique inscius ævi,
Fecerat Ignipotens: illic genus omne futuræ
Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella

Fece-

(*a*) Vedi sopra al v. *639*.

(*b*) E' questo il punto, in cui Virgilio viene a contrastare con Omero, facendo, che Vulcano fabbrichi ora per Enea uno scudo, siccome un' altro ne avea fabbricato già per Achille. Ad Omero certamente và conceduta la lode dell'invenzione, poichè egli il primo trasse fuori questo pensiero: Virgilio lo imitò, ma coll' imitarlo lo vinse a giudizio de'critici più intendenti. Omero fa scolpire nella parte più alta dello scudo il Cielo, e le stelle; nel rimanente del campo di esso scudo mette uno sposalizio, un sacrifizio, una battaglia, ed un ballo; cose tutte le quali hanno o niuna, o piccolissima relazione al soggetto della sua Iliade, e che come fu scritto, *erano più addattate a far vedere un bravo scultore, che un valente poeta*. Virgilio fa scolpire nello scudo suo la storia Romana, che ha tutta la connessione col soggetto del suo poema. La fon-

Saziar non ſi puote ei della Dea
Lieto de' doni, e di cotanto onore,
E in ogni parte fiſſa l'occhio, e ammira,
E fra le mani, e fra le braccia avvolge
Terribil pel cimier l'aurea celata,
E che vomita fiamme, e il fero brando
Di morte apportatore, e la ſanguigna
Di duriſſimo acciaro ampia lorica,
Che lungi, come ſuol cerulea nube
Vampa, e luce vibrar da' rai percoſſa
Dell'infocato Sol, lampeggia, e ſplende;
E di fin' oro, e di commiſto elettro (*a*)
Le forbite gambiere, e la peſante
Aſta nodoſa, e dello ſcudo ammira
Il vario inenarrabile lavoro. (*b*)
  De' vaticinii, e dell'età venture
Come conoſcitor, come preſago
Ivi l'Itale impreſe, ed i Romani
Trionfi avea ſcolpiti il Dio del foco,
E la proſapia tutta, ed i nipoti,
Che verrebon da Aſcanio, e in ordinanza

Qual

fondazione di Roma, lo ſtabilire Numa la Religione, il cambiarſi del governo colla eſpulſione de' Tarquinii, il rinnuovamento della Monarchia ſotto Auguſto vincitore del mondo intero alla battaglia di Azzio, ſono tutte conſeguenze dell'idea formataſi da Virgilio del ſuo poema, e che egli accennò ſul principio nel dire *Tanta molis erat Romanam condere gentem*. Sopratutto, qual coſa potea più piacere ad Auguſto, che vedere la maggiore delle ſue vittorie e profetata così da un Nume, e traſmeſſa alla poſterità con un genere di poeſia vaghiſſimo, e con un verſo affatto ſuperiore ad ogni altro ſcrittore. Altri hanno poi voluto imitare queſto ſcudo; ma ne giudicheranno i Lettori. Vedi la 7. nota critica del P. Catrou a queſto libro.

Fecerat, & viridi fœtam Mavotis in antro
Procubuisse lupam: geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impavidos; illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.
Nec procul hinc Romam, & raptas sine more Sabinas
Consessu caveæ, magnis Circensibus actis,
Addiderat, subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.
Post iidem inter se posito certamine reges
Armati Jovis ante aras, paterasque tenentes
Stabant, & cæsa jungebant fœdera porca.
Haud procul inde citæ Metium in diversa quadrigæ
Distulerant: (at tu dictis, Albane, maneres)

Rap-

(*a*) Così i Franzesi.

(*b*) *Amulio* privò del Regno il Fratello Numitore, e chiuse fra le Vestali Rea Silvia sua figliuola, per assicurarsi, che non avesse successione. *Rea* ingravidata da Marte partorì Romolo, e Remo. Amulio imprigionò per questo la nipote, e fece gittare al Tevere i due bambini, che sospinti dall' acqua alla sponda quivi furono allattati da una Lupa in una tal grotta consacrata a Marte, finche trovati da *Faustolo* pastore, quelli portò i due bambini ad *Acca* sua moglie, che gli allevò.

(*c*) *Sine more* nel testo; Così spiega il P. la Rue.

(*d*) Romolo fabbricata la sua Roma vedendo mancare donne da darsi in moglie a' suoi Romani, intimò giuochi che prima si dissero *Censuali*, e poi *Circensi*. A questi giuochi concorsero i popoli delle Città vicine, e specialmente i Sabini da Curi loro capitale. Nel più bello de' giuochi i Romani violentemente si presero le donne Sabine, ciaschedduno la sua,

onde

Qual si darebbe ogni battaglia un giorno. (*a*)
E la Lupa nutrice entro giacente (*b*)
Il verde antro di Marte avea scolpita,
E intorno a lei scherzar due pargoletti
Dalle mamme pendenti, e senza tema
Suggerne il fero latte: essa volgendo
L'agil cervice accarezzar festosa
Parea or l'uno, or l'altro, e col leccarli
Alle membra di lor parea dar forma.
Quindi non lunge Roma aggiunta avea,
E de giuochi Circensi infra la pompa
Il teatro in tumulto, e le Sabine
Senza esempio (*c*) rapite, e d'improvviso
Fra la gente Romana, e Tazio il vecchio,
Ed i Curi severi una novella
Guerra svegliarsi. Indi fra lor quetato
Ogni contrasto i Rè medesmi all'ara
Stavan di Giove armati in man tenendo
Colme le tazze, e si stringeano insieme,
Ferito il porco, in aleanza, e in pace. (*d*)
Nè molto indi lontan lacero, e guasto
In due parti traean di Mezio il corpo
Le veloci quadrighe; (alla promessa
Ma star dovevi più fedele o Albano)

E Tul-

onde insorse una guerra feroce fra questi due popoli. Si fece finalmente la pace fra Tazio Re Sabino, e Romolo con questi patti, che una parte de' Sabini venisse ad abitare in Roma, che regnassero insieme Tazio, e Romolo, che la Città ritenesse il suo nome di Roma, ma che il popolo si chiamasse *Curites*, o *Quirites Quiriti* da' *Curii* Sabini. Il ferirsi del porco con una pietra nella occasione di fare alleanze, e paci, è riportato da Livio; ma avverte egli stesso, che era antichissima tal cerimonia: Vedi la 8. nota critica del P. Catrou.

Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per silvam, & sparsi rorabant sanguine vepres.
Necnon Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat:
Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem, similemque minanti
Aspiceres, pontem auderet quod vellere Cocles;
Et fluvium vinclis innaret Clœlia ruptis.
In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo, & Capitolia celsa tenebat;

Ro-

(*a*) Avendo Tullo Ostilio terzo Re de' Romani soggiogati gli Albani al suo regno, ed avendo Tullo intrapresa la guerra contro de' *Fidenati*, *Mezio Suffezio* Dittatore degli Albani abbandonò i Romani nella battaglia, e ritirossi. Tullo vinti i Fidenati pigliò Mezio Suffezio, e come traditore fattolo legare a due carri, che si muovessero per parti opposte, ne fece lacerare il corpo, e strascinarlo per la campagna, distrusse Alba, e trasportonne i cittadini in Roma.

(*b*) Tarquinio per sopranome Superbo settimo Re di Roma per i delitti suoi, e del figliuolo fu cacciato dal trono, e da Roma da Bruto, e Collatino offeso per la violata Lucrezia. Porsena Re degli Etrusci tentò di rimetterlo nel regno, e venendo a Roma con forte esercito occupò il M. Gianicolo, che era una parte della Città unita al rimanente di Roma per mezzo del ponte Sublicio.

(*c*) Sforzandosi gli Etrusci di passare dentro Roma per il ponte Sublicio Orazio *Coclite*, che ne stava alla guardia vedendo di non potere altrimenti salvare la patria, mentre egli solo difendeva il passo impose a' suoi Romani, che tagliassero il ponte. Rotto questo Orazio gittossi com' era armato nel Tevere, e salvo giunse a nuoto all' altra riva liberatosi da' nemici.

(*d*) Trattandosi di pace fra Porsena, e i Romani, furono

Digitized by Google

E Tullo trascinar dell' uom mendace
Per entro un bosco si vedea le membra,
E di sangue grondar l' umide spine. (*a*)
Lo scacciato Tarquinio anco volea,
Che s' accettasse nuovamente al Regno,
Il Toscano Porsenna, e tenea cinta
Roma con duro assedio. (*b*) All'armi, al ferro
I Romani correan per la difesa
Della lor libertade: e lui sembiante
Ad un' uom, che minaccia, a un' uom' sdegnato
Rimireresti, perchè romper solo
Coclite (*c*) il ponte ardisse, e i ceppi infranti
Clelia (*d*) fuggendo valicava il Tebro.
  In cima dello scudo alla difesa
Dell' alto Campidoglio, (*e*) ed a guardare

Della

rono date in ostaggio al ReToscano alcune Vergini Romane, fra le quali ancor *Clelia*. Questa ingannando i suoi custodi, e tolti i loro cavalli fuggì insieme colle compagne, e passando il Tevere a nuoto si restituì a'suoi. Richiesta essa da Porsena gli fu renduta, ed il Re sorpreso dal suo coraggio donò a lei la libertà, e a quante altre delle compagne, che ella volle scegliere. A *Clelia* i Romani alzarono una statua equestre.

(*e*) L' ann. di Roma 364. i Galli Senoni sotto la condotta di Brenno battuti i Romani al fiume *Allia* presero Roma, ed assediando il Campidoglio erano una notte saliti chetamente per i precipizii della Rupe Tarpea, e ajutati dalle tenebre stavano per impadronirsene. Alcune *Oche* consacrate a Giunone, e che i Romani nella estrema fame, in cui trovavansi, pure non aveano uccise, destatesi allo strepito col gridare svegliarono i Soldati, che rispinsero i *Galli*. Dopo sette mesi di assedio si patteggiò di pace pagando i Romani una somma esorbitante di oro; la quale mentre stavasi pesando da Brenno, sopravvenendo *M. Camillo Dittatore* furono i *Galli* trucidati in gran parte, e il rimanente cacciati da Roma.

Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse, canebat;
Galli per dumos aderant, arcemque tenebant.
Defensi tenebris, & dono noctis opacæ.
Aurea cæsaries ollis, atque aurea vestis:
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur; duo quisque Alpina coruscant
Gæsa manu, scutis protecti corpora longis.
Hinc exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, & lapsa ancilia cœlo

Extu-

(*a*) Dicemmo al v. 562. che il Campidoglio fu prima chiamato Rupe Tarpea da Tarpea ivi sepolta. Non ancora ai tempi de' Galli eravi in cima della Rupe Tarpea il famoso, e ricco tempio alzato poi col decorso degli anni a Giove Capitolino; nondimeno e vi si venerava Giove, e tutto il monte era guardato anco a quei tempi come un Sacrario di quel Nume.

(*b*) Manlio per questa difesa del Campidoglio ne ebbe il soprannome di Capitolino. Egli poi accusato d' essersi voluto far Re di Roma, fu precipitato dalla stessa Rupe Tarpea.

(*c*) Ebbe Romolo anco nella Rupe Tarpea la sua casa, e secondo la povertà di que' tempi era questa sua Regia coperta di paglia. Il P. la Rue, quel *recens novella* del testo lo riferisce alla nuovità della Scultura, per la quale dice egli *parea vedersi fresche ancora le paglie &c.*

(*d*) Anco T. Livio così descrive e la vestitura, e le armi de' *Galli*. Il più notabile è il Sago, che era come una certa sopravvesta usata da' soldati in quelle età. Di più il *monile*, o *collana* che adoperavano, e dicevasi *torques* in latino. Un' altro de' Manlii l' an. di Roma 393., come fu detto En. 6. v. 1298. per avere ucciso il comandante de' *Galli*, e toltogli questo monile,

ne

Della rupe Tarpèa il Tempio augusto (*a*)
Stava Manlio custode ; (*b*) e la novella
Regia coperta dello strame ancora
Di Romol comparìa (*c*). Quivi le penne
Per i dorati portici sbattendo
L'oca argentata al liminar vicini
Schiamazzando avvisava esserne i Galli :
E per le spine i Galli, e dell' opaca
Notte per dono, e dall' orror difesi
Delle tenebre folte eran saliti
Nascosamente ad occupar la rocca.
Avean bionde le chiome, aurati i panni,
Diviso a liste il sago, e di dorato
Ricco monile il bianco collo avvolto.
Dietro di lunghi scudi ognun la vita
Cauto ricopre, e nella destra armato
Due dardi alpini per ferir brandisce. (*d*)
Quindi i Salii saltanti (*e*) egli v'avea
Scolto, e i nudi Luperci, (*f*) ed li lanuto
Ornamento de' Flamini, (*g*) e per l' aure
I discesi dal Ciel sembianti Ancili, (*h*)

E nel

ne ebbe il soprannome di Torquato.

(*e*) De' Salii vedi sopra al v. 457.

(*f*) De' Luperci che saltavano nudi ne' loro giuochi fu parlato al v. 548.

(*g*) Tutti i Sacerdoti, ma specialmente i Flamini portavano in testa una specie di cappello aguzzo, da cui sorgeva una bacchetta avvolta di lana. Se nell' estate pel caldo non volevano portare questo cappello, allora si cingevano la fronte con que' fili di lana, onde era avvolta la bacchetta accennata. Perciò detti *Flamines*, quasi *Filamines*.

(*h*) Dicesi, che regnando Numa calasse dal Cielo uno scudo piccolo di estensione, e di figura ovale, con questo augurio, che sarebbe potentissima quella Città, in cui questo scudo si conservasse. Manurio

Vetu-

Extuderat: castæ ducebant sacra per urbem
Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis:
Et scelerum pœnas, & te, Catilina, minaci
Pendentem scopulo, furiarumque ora trementem:
Secretosque pios, his dantem jura Catonem.
Hæc inter tumidi late maris ibat imago
Aurea: sed fluctu spumabant cærula cano,
Et circum argento clari Delphines in orbem
Æquora verrebant caudis, æstumque secabant.
In medio classes æratas, Actia bella
Cernere erat: totumque instructo Marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.

Hinc

Veturio suggerì di farne fare molti altri simili, perchè non si riconoscesse il calato scudo dal Cielo, e fosse così più sicuro. Questi Ancili furono riposti nel Sacrario di Marte, e guardati da' Salii, che in certi tempi gli tiravano fuori, e gli andavano percuotendo per la Città. Ovid. Fast. 3.

(*a*) Essendo i Romani in guerra co' Vejenti circa l'anno 362. *Camillo* fece voto di offerire ad *Apollo in Delfo* una somma d'oro, la quale non trovandosi, le Matrone Romane dierono i loro ornamenti donneschi, e la somma si compiè. In premio di ciò fu conceduto alle Matrone Romane il farsi condurre a' Sacrifizii, ed a' giuochi pubblici *pilentis*, che il P. Abramo interpreta *carri pensili*.

(*b*) L. Sergio Catilina Patrizio avendo due volte domandato il Consolato, e non essendogli concedudo, arse di tanto sdegno, che formò una congiura risoluto di uccide-

re

E nel pensile carro al sacrifizio
Le pudiche matrone eran per via
Tratte della Città. (a) Quindi lontano
Anco v' aggiunse la Tartarea sede,
E 'l cupo antro di Dite, ed i supplicii
Degli empii, e te da minacciosa rupe
Catilina pendente (b), e intimorito
Delle Furie alla vista; e separati
I buoni, e Cato, (c) che dà leggi a loro.
Fra questi obietti largamente in vista
D' un gonfio mar si distendea l' immago
Scolta nell' oro, e di canuto flutto (d)
Vedi spumanti i suoi cerulei campi,
E fendere i marosi, e con la coda
Gli argentati delfin' scherzare in giro
Per l' onde intorno. Si potean l' armate
Prore scorger nel mezzo, e l' Azzia pugna.
Veduto avresti alla battaglia omai
Ordinate le navi il golfo tutto
Di Leucate agitarsi, (e) e fiammeggiare

L' oro

re i Consoli M. Tullio Cicerone, e M. Antonio, di trucidare i Senatori, e incendiar Roma. Scoperta la congiura da Cicerone fu Catilina obbligato a partire di Roma. P. Lentulo, e C. Cetego Pretori, e compagni di lui furono imprigionati, e strozzati in carcere. Esso Catilina morì nelle campagne di Pistoja in una battaglia, che l' an. di Roma 691. perdè con M. Antonio Console, e collega di Cicerone.

(c) Catone il Minore, quegli che per non arrendersi a Cesare morì in Utica città dell' Affrica. Fagli il poeta un gran panegirico, mentre lo mette negli Elisi a dar leggi alle anime de' buoni. Il P. la Cerda interpreta assai diversamente.

(d) Il Tasso 16. 4.

(e) Della battaglia data da Ottaviano Augusto al promontorio Azzio nel golfo di Leucate parlammo En. 3. 468.

Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar
Cum patribus, populoque, Penatibus, & magnis Diis
Stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammas
Læta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia ventis, & Diis Agrippa secundis,
Arduus agmen agens; cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis
Victor ab auroræ populis, & litore rubro,
Ægyptum, viresque Orientis, & altima secum

Ba-

(a) Sono questi gli Dei comuni a tutte le genti *Giove Vesta*, *Marte &c.* I Penati gli Dei particolari di una nazione, di una Città &c. Con infinita destrezza accenna qui il poeta la bontà della causa di Augusto, il quale era accompagnato dal favore degli Dei, de' Senatori, del popolo &c.

(b) Noi abbiamo tenuto questa interpretazione, perchè ci è comparsa più naturale.

(c) La stella di G. Cesare: la quale stella essendosi fatta vedere nella sua morte, fu stimata essere Cesare medesimo, e perciò fu scolpita in fronte a tutte le sue statue.

(d) L'altro corno dell'armata di Augusto era comandato da M. Vipsanio Agrippa genero di Ottaviano, e compagno di tutte le sue vittorie, specialmente di questa ad Azzio. Fu Agrippa tre volte Console, compagno di Augusto nella potestà Tribunizia, e da lui adottato per figliuolo. Morì l' anno di Roma 744. Portava Agrippa la corona navale fatta d' oro, e figurata tutta a rostri di navi in memoria di S. Pom-

L' oro dell' onde. Sull' eccelsa poppa
Quindi Cesare Augusto in piè conduce
L' Itale genti alla battaglia, e i padri,
E 'l popolo, e i Penati, e i grandi Iddii; (a)
Cui dalla fronte al balenar del guardo
Lieti parton due raggi, (b) e sul cimiero
Chiara gli splende la materna stella. (c)
Dall' altra parte Agrippa al fer conflitto
Dall' aure secondato, e dagl' Iddii
L' altro corno conduce, e illustre segno
De' suoi trionfi ha la rostrata fronte
Cinta l' altero di naval corona. (d)
Col barbarico ajuto in varie pugne
Antonio vincitor (e) quindi l' Egitto, (f)
E gli ultimi Battriani, (g) e dalle spiagge

S. Pompeo da lui vinto, e disfatto nel Mare di Sicilia l' an. di Roma 718. La corona rostrata fu innanzi di Agrippa conceduta da Pompeo il Grande unicamente a M. Varrone per la guerra Piratica da esso terminata.

(e) M. Antonio compagno di tutte le spedizioni di G. Cesare, nell' anno di Roma 710. in cui Cesare fu ucciso, era Console. Indi fu *Triumviro* insieme con Lepido, e Ottaviano. Unite le forze sue con Ottaviano, vinse Bruto, e Lepido a Piacenza; e partì per governatore in Oriente, e ridusse in soggezione i Parti, a domare i quali Antonio mandò Ventidio, che ne trionfò l'anno 716. Bensì Antonio in altre battaglie, che diede a' Parti da per se rimase perditore, Innamoratosi di Cleopatra Regina di Egitto, andò a trovarla, e ripudiata Ottavia sorella di Ottaviano la sposò. Fu Antonio dichiarato nemico da' Senatori di Roma, e vinto da Ottaviano nella famosa battaglia di Azzio l' an. 723. e l'anno dopo avendo Ottaviano presa Alessandria di Egitto, Antonio da se stesso si uccise, e Cleopatra temendo d' esser condotta a Roma in trionfo avvelenossi col morso di un' aspide.

(f) I popoli dell' Egitto.

(g) La Battriana stendesi lungo il fiume Osso, che la separa dalla Sogdiana. Diconsi ultimi i Battriani perciocchè assai rimoti, lontanissimi &c.

Bactra vehit, sequiturque, (nefas) Ægyptia conjux.
Una omnes ruere, ac totum spumare reductis
Convulsum remis, rostrisque tridentibus æquor.
Alta petunt: pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos;
Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stupea flamma manu, telisque volatile ferrum
Spargitur, arva nova Neptunia cæde rubescunt.
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro:
Nec dum etiam geminos a tergo respicit angues.
Omnigenumque deum monstra, & latrator Anubis
Contra Neptunum, & Venerem, contraque Minervam
Tela tenent: sævit medio in certamine Mavors,
Cælatus ferro, tristesque ex æthere Diræ,
Et scissa gaudens vadit Discordia palla;

Quam

(*a*) Del Mar Rosso che divide l'Asia dall'Affrica.

(*b*) Verso d'onde nasce l'Aurora.

(*c*) Cleopatra Regina dell' Egitto.

(*d*) Il Tasso 16. 5.

(*e*) L'acqua del Mare.

(*f*) Se crediamo a Servio fra l'altre follie di Cleopatra una fu il volere comparire Iside Dea degli Egizii. Perciò col *Sistro*, strumento musico Egiziano, e che si dà ad Iside, sta-

na

Dell' Eritreo, (a) e là di ver l' Aurora (b)
D' Oriente le forze ha seco addotte,
E l' Egizia consorte (c) (ahi fallo!) il segue.
Insieme tutti riurtarsi urtando
Sembrano, e tutto dal vogar de' remi,
E da' stridenti rostri il mar scommosso
Ribolle, e spuma: e in alto omai sen vanno.
Svelte nuotar le Cicladi diresti (d)
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi,
L' impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Ardente stoppa colla man si sparge,
Vola ne' dardi il ferro, e per la nuova
Strage rosseggian di Nettuno i campi. (e)
Col patrio sistro la Regina in mezzo (f)
Chiama le squadre, e non ancor rimira
I due serpi alle spalle; e i mostruosi
Dii d'ogni specie, (g) e il latratore Anubi (h)
Contra Nettuno impugnan l' armi, e contra
Venere, e Palla. Al fier certame in mezzo
Scolpito in duro ferro incrudelisce
Insellonito Marte; (i) erran per l' aura
L' orride Furie, e in lacerata gonna
Esulta la Discordia, (k) e lei seguendo

S 2 San-

va Cleopatra sedendo sul suo Vascello, e ordinando la battaglia, ma non vedeva la sua morte vicina ne' serpi, che poeticamente dice Virgilio, stavanle alle spalle. Properz. l. 3. 9.

(g) Gli Egizii adoravano per Nume ogni mostro, come *scarabei, coccodrilli, serpi &c.*

(h) *Anubi* era un Dio Egizio, che avea la testa di *cane*; perciò dassegli l' aggiunto *latratore*: dice dunque il poeta, *e questi mostruosi Numi pugnavano contro Nettuno, Apollo, Pallade &c.* con che mostra la perdita sicura d'Antonio.

(i) Il Dio della guerra.

(k) Co' panni laceri per ispiegare ciò, che essa fa negli animi umani.

Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo
Desuper: omnis eo terrore Ægyptus, & Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabæi.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
Vela dare, & laxos jam jamque immittere funes.
Illam inter cædes pallentem morte futura
Fecerat Ignipotens, undis, & Japyge ferri.
Contra autem magno mærentem corpore Nilum,
Pandentemque sinus, & tota veste vocantem
Cæruleum in gremium, latebrosaque flumina victos.
At Cæsar triplici invectus Romana triumpho

Mæ-

(a) Sorella di Marte; anche ella *Dea della guerra*.

(b) Detto Aziaco dal tempio, che Apollo avea in quel promontorio dell'Epiro. Vedi En. 468,

(c) I popoli Egiziani seguaci d' Antonio, e Cleopatra.

(d) Gli Arabi al mezzo giorno *dell' Arabia felice*.

(e) Popoli a Levante di Egitto.

(f) Noi interpretiamo questi *Indi* per gli *Etiopi*. Vedi il detto Georg. 4. 511.

(g) *Ignipotens* nel testo.

(h) *Japige* nel testo: vento che spira dalla *Puglia Japigia* detto da' Latini *Caurus*, o *Corus*.

(i) Fiume, che bagna l' Egitto, e sbocca nel Mar rosso. Vedi Georg. 4. 511.

(k) Antonio, e Cleopatra vinto

Sanguinoso flagel scuote Bellona. (a)
Queste cose al mirar l'Aziaco Apollo (b)
Tendea l'arco dall'alto: a quel terrore
Tutto l'Egitto (c), e le Sabee falangi, (d)
Gl'Arabi, (e) e gl'Indi (f) rivolgean le spalle.
Le vele omai spiegar chiamati i venti
La Regina medesma, e l'allentate
Funi sciogliier parea. Per la futura
Morte nel volto di pallore aspersa
L'avea scolta Vulcano (g) infra le stragi
All'onda, e al Coro (h) abbandonarsi in fuga.
Mesto poi incontro col gran corpo il Nilo (i)
Aprir vedeasi il seno, e colla veste
Tutta invitare nel ceruleo grembo,
E del suo fiume in le latebre i vinti. (k)
Ma trionfante per tre volte in Roma
Cesare entrato (l) consecrar trecento (m)

vinto da Ottaviano si fuggirono rifugiandosi nel fiume Nilo; cioè nel regno di Cleopatra. Vedi il Tasso 16.5.6.7.

(l) Ottaviano l'ann. di Roma 725. per tre giorni continuati trionfante salì al Campidoglio. Nel primo trionfò de' *Dalmati*, *Illirii*, *e Pannonii* da lui domati l'an. 719. e 720. nel secondo giorno trionfò della Macedonia, e di Cleopatra, ed Antonio vinti ad Azio il Settemb. del 723.; nel terzo giorno trionfò dell'Egitto dopo la morte d'Antonio, e Cleopatra, avendo soggettata Alessandria l'an. 724. Perchè poi questo trionfare di Ottaviano in tre giorni continuati gli acquistò il nome di Augusto perciò il mese di Luglio, in cui trionfò, detto da' Latini *Sextilis* fu da lì innanzi detto *Augustus* in memoria di Ottaviano, e di questo suo triplice trionfo.

(m) Numero incerto per un numero certo. Ottaviano finita la guerra d'Egitto alzò molti Tempii agli Dei in ringraziamento: di questi ne conta molti *Dione* storico; e T. Livio l. 4. scrisse *Augustus templorum omnium conditor, aut restitutor*; tanta era la pietà di questo Imperatore.

Mœnia, Diis Italis votum immortale sacrabat:
Maxima tercentum totam delubra per urbem.
Lætitia, ludisque viæ, plausuque fremebant:
Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aræ:
Ante aras terram cæsi stravere juvenci.
Ipse sedens niveo candentis limine Phœbi,
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victæ longo ordine gentes,
Quam variæ linguis, habitu tam vestis, & armis.
Hic Nomadum genus, & discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis:

Extre-

(*a*) Appella alla publica *supplicazione* intimata da Augusto dopo la vittoria Aziaca a tutti i Tempii de' Numi, ne' quali tutti furono fatti Sacrifizii.

(*b*) Augusto dopo il suo triplice trionfo compì finalmente il famoso Tempio d' Apollo, da lui cominciato nel M. Palatino, e vi aggiunse una Biblioteca. Ciò avvenne l' anno 726. Il poeta fa un piccolo anacronismo, e anticipa il fatto. Dice del *bianco Apollo* o perchè tutto il Tempio fu di marmo bianco, come vogliono alcuni, o perche la statua di *Apollo* era di marmo candido, come pensano altri.

(*c*) Contro Servio pensiamo col P. la Rue, Catrou &c. che qui s' intendano le corone d' oro offerte dalle genti o confede-

Per tutta la cittade augusti Templi,
Agl' Italici Iddii immortal voto,
Vedeasi in fine. Di letizia, e giochi,
E plauso popolar fremean le strade,
E in ogni tempio di matrone è un coro,
E in ogni tempio altari, e innanzi all' ara
La terra a insanguinar (a) vittime uccise.
Sul puro liminar del bianco Apollo (b)
Egli sedendo delle genti dome
Riconosce i tributi, (c) e alla superba
Porta gli appende: in lungo ordin le vinte
Genti passan colà, quanto di lingua,
Varie cotanto di vestito, e d' armi.
Quivi gli Afri discinti (d) avea Vulcano
Scolti, e l' adusto abitator di Cirta, (e)
Quivi i Lalagi, (f) e i Cari, (g) e di saette
Gli Sciti avventatori. (h) Al mar spingea
L' onda meno orgogliosa omai l' Eufrate, (i)

E gl'

federate, o vinte a' vincitori in segno di congratulazione, non per liberarsi così dalla morte. T. Livio scrive, che di queste corone Q. Flammi-nio ebbene nel suo trionfo 154.; Scipione Affric. 234., e G.Cesare 2822. Fu poi cambiato quest'oro delle corone in tanta moneta d'argento. Ottaviano dunque, come abbiamo da Dione, non accettò dalle Città Italiane queste corone, e le offertegli dalle genti straniere appesele alle porte de' Tempii da se ornati, specialmente a quello di *Apollo* nel *Palatino*.

(d) Gli Affricani usi a portare le vesti lunghe, e discinte.

(e) Citta è la capitale de' *Nomadi*, o *Numidi*, che voglian dirsi. Oggi chiamasi *Constantine*.

(f) Popoli dell'Asia Minore,

(g) Ancor essi popoli dell' Asia al mezzo giorno della Jonia; adesso *Aidinelli*.

(h) Popoli della Scizia famosi nel lanciare le saette fuggendo.

(i) Fiume, che scorre l'Armenia, e la Mesopotamia. Perchè il poeta parli così dell' Eufrate per riguardo ad Augusto, vedi Georg. 4. 974.

Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahæ, & pontem indignatus Araxes.
Talia per clypeum Vulcani dona parentis
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet,
Attollens humero famamque, & fata nepotum.

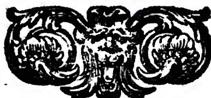
(a) Alcuni stimò questi essere i Sciti; Pomponio Mela gli vuole non lontani da' Sciti sulle rive del fiume Osso fra i Battriani, ed i Sogdiani.

(b) Detto *bicorne*, perchè con due bocche si scarica in Mare. Fiume della Germania &c.

(c) Popoli della *Gallia Belgica*, detti poi *popoli di Terovana*. disfatti interamente dall' Imper. Carlo V. Dassi loro l'aggiunto *estremi, ultimi,* perchè erano bagnati dall' ultime acque dell' Oceano Britannico, nè in quella età dalla parte di Ponente sapevasi esservi altro continente.

(d) Fiume, che scende da' mon-

Liber Octavus explicit.



E gl' indomiti Dai, (a) ed il bicorne
Reno, (b) e i Morini estremi, (c) e disdegnoso
Per lo ponte novel l' Armenio Arasse. (d)
Di Vulcan nello scudo ammira Enea
Della Madre tai doni, e della vista
Gode di quegli objetti, ancorchè il vero (e)
Non ne comprenda, sulle spalle alzando
De' posteri le glorie, ed i destini.

monti d' Armenia, e scorrendo per la Media sbocca furioso nel Mar Caspio. Alessandro Maced. vi fece sopra un ponte, che guasto, e rotto dagli anni, e dalla corrente fu poi ristorato da Augusto.

(e) Enea trovava diletto nel mirare quelle immagini scolpite nel suo scudo, benchè non ne potesse sapere il preciso significato di ciascheduna; onde contento e per la speranza della vittoria, quasi assicuratagli da tal dono di Venere madre sua, e per piacere di quella vista si pose alla spalla lo scudo medesimo, giacchè così lo portavano gli antichi fuori della battaglia per meno sentire il peso.

Fine del Libro Ottavo.



Google



Digitized by Google